This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 997,170

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

THE GIFT OF
PROF. ALEXANDER ZIWET

UNIVERSITY OF MICHIGAN

858
L59p
1898

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI

GIACOMO LEOPARDI

(Ad uso di Giacomo Ciaranfi esistente nel Palazzo Municipale di Recanati)

Alexander Zivot

PENSIERI

DI

'ARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

conte, 1798-1837.

VOLUME SECONDO

2ª Impressione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

858
L59p
1878

Sono riservati tutti i diritti di proprietà letteraria.

FIRENZE, 1900. Società Tip. Fiorentina — Via San Gallo, 33.

PENSIERI.

*(457) Quanto sia vero che l'amore universale, distruggendo l'amor patrio, non gli sestituisce verun'altra passione attiva, e che quanto più l'amor di corpo guadagna in estensione tanto perde in intensità ed efficacia, si può considerare anche da questo, che i primi sintomi della malattia mortale che distrusse la libertà, e quindi la grandezza di Roma, furono contemporanei alla cittadinanza data all' Italia dopo la guerra sociale e alla gran diffusione delle colonie spedite per la prima volta fuori d'Italia, per legge di Gracco o di Druso, trent' anni circa dopo l'affare di C. Gracco e quaranta circa dopo quello di Tiberio Gracco, del quale dice Velleio (II, 3): *Hoc initium in urbe Roma civilis sanguinis, gladiorumque impunitatis fuit*, col resto; dove viene a considerarlo come il principio del guasto e della decadenza di Roma. Vedilo lib. II, c. 2, c. 6, c. 8, init. et c. 15, et lib. I, c. 15, fine, colle note *Varior*. Le quali colonie portando con se la cittadinanza romana diffondevano Roma per tutta l'Italia e poi per tutto l'impero. Vedi in particolare Montesquieu, *Grandeur* etc., ch. IX, p. 99-101 e quivi le note. *Ainsi Rome n'étoit pas proprement une monarchie* (458) *ou une république, mais la tête du corps formé par tous les peuples du monde.... Les peuples... ne faisoient un corps que par une obéissance commune; et*

sans être compatriotes ils étoient tous Romains (ch. VI, fin., p. 80, dove però egli parla sotto un altro rapporto). Quando tutto il mondo fu cittadino romano, Roma non ebbe piú cittadini; e quando cittadino romano fu lo stesso che cosmopolita, non si amò né Roma né il mondo: l'amor patrio di Roma, divenuto cosmopolita, divenne indifferente, inattivo e nullo: e quando Roma fu lo stesso che il mondo, non fu piú patria di nessuno, e i cittadini romani, avendo per patria il mondo, non ebbero nessuna patria e lo mostrarono col fatto (24 dicembre 1820).

* Quanta parte abbia nell'uomo il timore piú della speranza si deduce anche da questo, che la stessa speranza è madre di timore, tanto che gli animi meno inclinati a temere e piú forti sono resi timidi dalla speranza, massime s'ella è notabile. E l'uomo non può quasi sperare senza temere, e tanto piú quanto la speranza è maggiore. Chi spera teme e il disperato non teme nulla. Ma viceversa la speranza non (**459**) deriva dal timore, benché chi teme speri sempre che il soggetto del suo timore non si verifichi (26 dicembre 1820). Osservate che la passione direttamente opposta al timore è la speranza. E nondimeno ella non può sussistere senza produrre il suo contrario.

* Le *Filippiche* di Cicerone contengono l'ultima voce romana, sono l'ultimo monumento della libertà antica, le ultime carte dov'ella sia difesa e predicata apertamente e senza sospetto ai contemporanei. D'allora in poi la libertà non fu piú l'oggetto di culto pubblico, né delle lodi e insinuazioni degli scrittori (non solo romani, ma quasi, possiamo dire, di qualunque nazione, se non de' francesi ultimamente. E infatti colla libertà romana spirò per sempre la libertà delle nazioni civilizzate). Quelli che vennero dopo la celebrarono nel passato come un bene, la biasimarono

e detestarono nel presente come un male. I suoi fautori antichi furono esaltati nelle storie, nelle orazioni, nei versi come eroi: i moderni biasimati ed esecrati come traditori. Si alzarono statue e monumenti agli antichi liberali, si citarono, condannarono e proscrissero i moderni. L'elogio della libertà, per una strana contraddizione, fu permesso ne' discorsi negli scritti e nelle azioni fino ad un certo tempo. Passato quel termine, gli scrittori mutano linguaggio e maledicono nei contemporanei quello che hanno divinizzato (**460**) e divinizzano allo stesso tempo negli antenati. Tale è fra gli altri Velleio, grandissimo lodatore degli antichi fatti, libertà ec., esecratore degli antichi nemici della libertà e de' moderni amici; lodatore di Nasica ed Opimio uccisori di Tiberio e Caio Gracchi (uomini per altro, secondo lui, egregi anzi sommi, se non in quanto attentarono alla libertà), ed esecratore della congiura contro Cesare ec. Perché, appena egli arriva a costui, si cambia scena manifestamente e tutto a un tratto, e il suo linguaggio, liberalissimo fino a quel punto, diviene abbiettissimo e servilissimo nel séguito. Ed è tanto improvvisa e sensibile questa mutazione, ch'egli è anche gran panegirista di Pompeo, l'immediato antagonista di Cesare; e di Pompeo repubblicano, perché lo biasima dovunque egli manca ai doveri verso una patria libera (27 dicembre 1820). Vedi p. **463**, capoverso 1.

* Quelle rare volte ch'io ho incontrato qualche piccola fortuna o motivo di allegrezza, in luogo di mostrarla al di fuori, io mi dava naturalmente alla malinconia quanto all'esterno, sebbene l'interno fosse contento. Ma quel contento placido e riposto io teneva di turbarlo, alterarlo, guastarlo e perderlo (**461**) ol dargli vento. E dava il mio contento in custodia lla malinconia (27 dicembre 1820).

* Alla pag. **8**, capoverso 1. e pag. **10**, fine. Non solamente nelle azioni naturali o manuali, insomma materiali, ma in tutte quante le cose umane è necessario l'abbandono e la confidenza; e per lo contrario, la diffidenza o il troppo desiderio, premura, attenzione e studio di riuscire è cagione che non si riesca. Se tu non hai nulla da perdere ti diporterai franchissimamente nel mondo. E acquisterai facilmente il buon tratto e la stima, quando non avrai piú stima da conservare: o in proporzione. E viceversa. Che se ti troverai in un luogo, occasione ec., dove ti prema assai di figurare, probabilmente sfigurerai. E se parlando con una persona ne avrai guadagnata la stima, ti costerà moltissimo il non perderla, quando ti sarai accorto di possederla e ti premerà di conservarla. La qual cosa succede massimamente nell'amore o anche nella galanteria, che, cercando di conservare, si perde quella stima e quell'amore di una persona che si è guadagnato senza cercarlo. Cosí discorrete di cento altri generi di cose. La natura, insomma, è la sola potente, e l'arte, non solo non l'aiuta, ma spesso la lega; e lasciando (**462**) fare si ottiene quello che non si può ottenere volendo fare. La noncuranza dell'esito e la sicurezza di riuscire è il piú sicuro mezzo di ottenerlo, come la troppa cura e il troppo timore di non riuscire è cagione del contrario. Né si può nelle cose umane acquistar facilmente questa sicurezza e schivar questo timore, senza una certa noncuranza o senza esser preparato *in alterutram partem*. E perciò i disperati, o quelli che hanno tutto perduto e niente da perdere né da conservare, riescono meglio degli altri nella vita. Né c'è un disperato cosí povero e impotente che non sia buono a qualche cosa nel mondo, da che è disperato. E questo è il motivo per cui naturalmente, e non a caso, *audaces fortuna iuvat* (28 dicembre 1820).

* Chiunque conosce intimamente il Tasso, se non riporrà lo scrittore o il poeta fra i sommi, porrà certo l'uomo fra i primi e forse nel primo luogo del suo tempo.

* *Quanto a*, preposizione italiana, usata anche in latino da Tacito, come ho detto in altro pensiero, deriva intieramente dal greco: ὅσον πρὸς, ὅσον μὲν πρὸς ec. si dice nello stesso significato e negli stessi casi. (**463**)

* Alla pag. **460**. Se non altro, non si poté piú né lodare né insinuare e inculcare la libertà ai contemporanei espressamente e la libertà non fu piú un nome pronunziabile con lode, riguardo al presente o al moderno: quando anche non tutti si macchiassero della vile adulazione di Velleio, e Livio fosse considerato come pompeiano nella sua storia e sieno celeberrimi i sensi generosi di Tacito ec. Ma neppur egli troverete che, sebbene condanna la tirannia, lodi mai la libertà in persona propria. Dei poeti, come Virgilio, Orazio, Ovidio, non discorro. Adulatori per lo piú de' tiranni presenti, sebben lodatori degli antichi repubblicani. Il piú libero è Lucano (28 dicembre 1820).

* L'egoismo comune cagiona e necessita l'egoismo di ciascuno. Perché quando nessuno fa per te, tu non puoi vivere se non t' adopri tutto per te solo. E quando gli altri ti tolgono quanto possono e per li loro vantaggi non badano al danno tuo, se vuoi vivere conviene che tu combatta per te e contrasti agli altri tutto quello che puoi. Perché di qualunque cosa tu voglia cedere, non devi aspettare né gratitudine né compenso, essendo abolito il commercio de' sacrifizi e liberalità e benefizi scambievoli: anzi se tu cedi un passo gli altri ti cacciano indietro venti passi, adoperandosi ciascuno per se con tutte le sue

forze; onde bisogna che ciascuno (**464**) contrasti agli altri quanto può e combatta per se fino all'ultimo e con tutto il potere: essendo necessario che la reazione sia proporzionata all'azione, se ne deve seguire l'effetto, cioè se vuoi vivere. E l'azione essendo eccessiva, dev'esserlo anche la reazione. E quanto l'una è maggiore, tanto l'altra dee crescere necessariamente. Come in una truppa di fiere affollate intorno a una preda, dove ciascuna è risoluta di non lasciare alle altre se non quanto sarà costretta; quella fiera che o restasse inattiva, o cedesse alle altre, o aspettasse che queste pensassero a lei, o finalmente non adoperasse tutte le sue forze; o resterebbe a digiuno, o perderebbe tanto, quanto meno forza avesse adoperata o potuto adoperare. Tutto quello che si cede è perduto, posto il sistema dell'egoismo universale. Anche per altra parte questo egoismo cagiona l'egoismo individuale, cioè non solo per l'esempio, ma pel disinganno che cagiona in un uomo virtuoso la trista esperienza della inutilità, anzi nocevolezza della virtú e de' sacrifizi magnanimi; e per la misantropia che ispira il veder tutti occupati per se stessi e non curanti del vostro vantaggio, non grati ai vostri benefizi e pronti a danneggiarvi, o beneficati o no. (**465**) La qual cosa cambia il carattere delle persone e introduce, non solo materialmente, ma radicalmente, l'egoismo, anche negli animi piú ben fatti. Anzi principalmente in questi, perché l'egoismo non vi entra come passione bassa e vile, ma come alta e magnanima, cioè come passione di vendetta e odio de' malvagi e degl'ingrati. *Si nocentem innocentemque idem exitus maneat, acrioris viri esse, merito perire:* diceva Ottone imperatore, appresso Tacito, *Historia*, lib. I, c. 21 (2 gennaio 1821). Vedi p. **607**, fine.

* Velleio II, 76, sect. 3: *Adventus deinde in Italiam Antonii, praeparatusque* (cioè *apparatusque* substantive)

Caesaris contra eum habuit belli metum: sed pax contra Brundisium composita. Che vuol dire *contra Brundisium?* Gli interpreti si storcono e chi legge *circa*, chi difende la volgata. Leggete: *sed pax contra Brundisii composita. Contra* è avverbio. *Si temeva la guerra, ma all' incontro fu fatta la pace a Brindisi.* Vedi però gli istorici e le edizioni di Velleio, posteriori a quella del Burmanno seconda e postuma, *Lugd. Bat.* 1744, *ap. Sam. Luchtmans* (2 gennaio 1821). *Post Brundisinam pacem.* VELLEIO II, 87, sect. 3. (**466**)

* Sopra ogni dolore d'ogni sventura si può riposare, fuorché sopra il pentimento. Nel pentimento non c'è riposo né pace, e perciò è la maggiore o la piú acerba di tutte le disgrazie, come ho detto in altri pensieri (2 gennaio 1821). Vedi p. **476**, capoverso 1.

* È cosa notata e famosa presso gli antichi (non credo però gli antichissimi, ma piú secoli dopo Senofonte) che Senofonte non premise nessun preambolo alla Κύρου ἀνάβασει, sebbene, dal secondo libro in poi, premetta, libro per libro, il Laerzio dice un proemio, ma veramente un epilogo o riassunto brevissimo delle cose dette prima. Vedi il LAERZIO, in *Xenophonte;* LUCIANO, *De scribenda historia;* ec.; e Luciano dice che molti per imitarlo non ponevano alcun proemio alle loro istorie. Ed aggiunge: οὐκ εἰδότες ὡς δυνάμει (potentia) τινὰ προοίμιά ἐστι λεληθότα τοὺς πολλούς. Io qui non vedo maraviglia nessuna. Esaminate bene quell' opera: non è una storia, ma un diario o giornale, si può dire, e per la massima parte militare, di quella spedizione. Infatti procede giorno per giorno, segnando le marce, contando le parasanghe ec. ec.; infatti l'opera si chiude con una lista effettiva o somma dei giorni, spazi percorsi, nazioni ec., lista indipendente dal resto, per la sintassi. E di queste enumerazioni ne (**467**) sono sparse per tutta l' opera. Non doveva dunque

avere un proemio, non essendo propriamente in forma d'opera, ma di commentario o memoriale, ossiano ricordi e materiali. Chi si vuol far maraviglia di Senofonte, perché non se la fa di Cesare? Il quale comincia i suoi commentari *de bello Gallico* e *Civil.* ex abrupto, appunto come Senofonte. E questo perché non erano storia, ma commentari. Né pone alcun preambolo a nessuno de' libri in cui sono divisi. Cosí Irzio. Eccetto una specie di avvertimento indirizzato a Balbo e premesso al lib. VIII *de b. G.* (il quale era necessario non per l'opera in se, ma per la circostanza ch' egli n'era il continuatore), né quel libro né quello *de b. Alexandrino*, né quello *de b. Africano*, né quello d'autore incerto *de b. Hispaniensi* non hanno alcun preambolo ed entrano subito in materia.

Da queste osservazioni deducete. 1°, Un'altra prova che Senofonte è il vero autore della K. A., non Temistogene ec., trattandosi di un giornale che non poteva essere scritto o almeno abbozzato se non *in praesentia* e dallo stesso generale (come i commentari di Cesare) o almeno da qualche suo intimo confidente. Questa proprietà, di essere cioè scritta da un testimonio di (**468**) vista, anzi dal principale attore e centro degli avvenimenti, non è comune a nessun'altra opera storica greca che ci rimanga, anzi a nessun'antica, fuorché ai commentari di Cesare. Perciò ella è singolarmente preziosa anche per questo capo, e propria piú delle altre a darci la vera idea de' costumi, pensieri, natura degli antichi e de' loro fatti; come le lettere di Cicerone in altro genere di scrittura sono la piú recondita e intima sorgente della storia di quei tempi. Vedi p. **519**, capoverso 2.

2°, Che poco saggiamente Arriano volle scrivere l' Ἀλεξάνδρου ἀνάβασιν (in sette libri, perché sette son quelli di Senofonte) a imitazione della detta opera. Perch' egli non poteva scrivere, né scrisse, né intese o pensò di scrivere un giornale. Quindi le due opere sono es-

senzialmente di diverso genere, cioè l' una un diario, l'altra una storia. Meno male Onesicrito, in quello che scrisse d' Alessandro, a imitazione pure di Senofonte. Perch'egli fu compagno di Alessandro nella sua spedizione, come Senofonte di Ciro. Vedi il LAERZIO l. VI, in *Onesicrito*.

Del resto, se la storia Ἑλληνικῶν di Senofonte non ha proemio, ciò viene perch'era destinata a continuare e far tutto un corpo con quella di Tucidide. Infatti gli antichi, notando la mancanza del proemio nella K. A., non parlano di quest' altra. (**469**) E vedi le ultime parole τῶν Ἑλληνικῶν, e Dionigi Alicarnasseo nelle testimonianze *de Xenophonte*.

* È osservabile che Senofonte in quest' altra opera riesce minor di se stesso, perché si sforza d' imitar Tucidide, e ciò servilmente, volendo che il suo stile non si distinguesse da quello di Tucidide e le due opere sembrassero tutt' una. E tanto peggio quanto lo stile di Tucidide è quasi l' opposto di quello ch' era proprio di Senofonte. Infatti chi ha un poco di criterio può facilmente notare nei libri τῶν Ἑλληνικῶν una brevità forzata, una differenza sensibile dallo stile delle altre opere senofontee, uno studio impotente di esser efficace, rapido, forte ec. Cosa contraria all'indole di Senofonte: e vedi Cicerone nei testimoni *de Xenophonte* ec., e Dionigi Alicarnasseo parimente nelle testimonianze *de Xenophonte*. Anzi nelle stesse frasi, parole, modi, insomma nell' esterno e materiale dello stile, Senofonte abbandona spesso il suo costume per seguir quello di Tucidide, cosí che anche l' esteriore dello stile riesce alquanto nuovo a chi ha l' orecchio assuefatto alle altre opere di Senofonte. Fino nell' ortografia Senofonte, volendo assomigliarsi a Tucidide, scrive (contro quello che suole nelle altre (**470**) opere) ξὺν per σὺν, e cosí nei composti, dov' entra questa pre-

posizione: consuetudine che io credo familiare a Tucidide (2 gennaio 1821).

* Quello che si è detto di sopra intorno ai proemi particolari di ciascun libro K. A². eccetto il primo, non è vero nel sesto, il quale non ha proemio nessuno. Se non che, il capo 3° cominciando con un breve epilogo, ho creduto lungo tempo che i due capi precedenti appartenessero al 5° libro e il sesto cominciasse col 3° capo. È però vero che il detto epilogo non rinchiude se non le cose dette ne' due capi antecedenti, e non tutto il detto nella parte superiore dell' opera, come ciascun altro proemio premesso ai diversi libri (3 gennaio 1821).

* La natura non è perfetta assolutamente parlando, ma la sola natura è grande e fonte di grandezza. Perciò tutto quello che è o si accosta al perfetto, secondo la nostra maniera astratta di considerare, non è grande. Osservatelo in tutte le cose: nelle opere di genio, poesia, belle arti ec., nelle azioni, nei caratteri, nei costumi, nei popoli, nei governi ec. Un uomo perfetto non è mai grande. Un uomo grande non è mai perfetto. (**471**) L' eroismo e la perfezione sono cose contraddittorie. Ogni eroe è imperfetto. Tali erano gli eroi antichi (i moderni non ne hanno); tali ce li dipingono gli antichi poeti ec.; tale era l' idea ch' essi avevano del carattere eroico; al contrario di Virgilio, del Tasso ec., tanto meno perfetti quanto piú perfetti sono i loro eroi ed anche i loro poemi (3 gennaio 1821).

* Venga un filosofo, e mi dica: Se ora si trovassero le ossa o le ceneri di Omero o di Virgilio ec., il sepolcro ec., quelle ceneri che merito avrebbero realmente e secondo la secca ragione? Che cosa parteciperebbero dei pregi, delle virtú, della gloria ec. di Omero ec.? Tolte le illusioni e gl' inganni, a che ser-

virebbero? Che utile reale se ne trarrebbe? Se dunque, trovatele, qualcuno le dispergesse e perdesse o profanasse, disprezzasse ec., che torto avrebbe in realtà? anzi non oprerebbe secondo la vera ed esatta ragione? Come dunque meriterebbe il biasimo, l'esecrazione degli uomini civili? E pur quella si chiamerebbe barbarie. Dunque, la ragione non è barbara? Dunque, la civiltà dell'uomo sociale e delle nazioni non si fonda, non si compone, non consiste essenzialmente negli errori e nelle illusioni? Lo stesso (**472**) dite generalmente della cura de' cadaveri, dell'onore de' sepolcri ec. (3 gennaio 1821).

* VELLEIO II, 98, sect. 2.: *Quippe legatus Caesaris triennio cum his bellavit; gentesque ferocissimas, plurimo cum earum excidio, nunc acie, nunc expugnationibus, in pristinum pacis redegit modum; ejusque patratione, Asiae securitatem, Macedoniae pacem reddidit. Eiusque patratione* a che si riporta? Spiegano *eiusque pacis patratione* (cosí l'indice velleiano). Ottimamente: *fatta la pace,* o *con quella* PACE, *rendé* LA PACE alla *Macedonia.* Leggo: *eiusque belli patratione* (4 gennaio 1821), ovvero *eiusque patratione belli.* Vedi p. **477**, capoverso 2.

* Non solo la facoltà conoscitiva o quella di amare, ma neanche l'immaginativa è capace dell'infinito, o di concepire infinitamente, ma solo dell'indefinito e di concepire indefinitamente. La qual cosa ci diletta, perché l'anima, non vedendo i confini, riceve l'impressione di una specie d'infinità e confonde l'indefinito coll'infinito, non però comprende né concepisce effettivamente nessuna infinità. Anzi nelle immaginazioni le piú vaghe e indefinite, e quindi le piú sublimi e dilettevoli, l'anima sente espressamente una certa angustia, una certa difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un'impotenza decisa di abbracciar tutta

la misura di quella sua (**473**) immaginazione o concezione o idea. La quale perciò, sebbene la riempia e diletti e soddisfaccia più di qualunque altra cosa possibile in questa terra, non però la riempie effettivamente né la soddisfa, e nel partire non la lascia mai contenta, perché l'anima sente e conosce, o le pare, di non averla concepita e veduta tutta intiera, o che creda di non aver potuto o di non aver saputo e si persuada che sarebbe stato in suo potere di farlo, e quindi provi un certo pentimento, nel che ha torto in realtà, non essendo colpevole (4 gennaio 1821).

* Velleio II, 90, sect. 4.: *Ut, quae maximis bellis numquam vacaverant, eae sub C. Antistio ac deinde P. Silio legato ceterisque, postea etiam latrociniis vacarent.* Leggo, *ceterisque postea, etiam* ec. Parla delle Spagne.

* Velleio II, 102, sect. 2. *Mox in conloquium (cui se temere crediderat) circa Artageram graviter a quodam, nomine Adduo, vulneratus.* Come non si ha da correggere: *in conloquio?*

* Del vigore del corpo, quanto influisca sopra l'animo, e in genere come lo stato dell'animo corrisponda a quello del corpo, vedi alcune sentenze degli antichi nella nota del Grutero a Velleio, II, 102, sect. 2. (**474**)

* Di un francese di nazione o di costume, ch'a ogni tratto si buttava in ginocchio avanti alle donne. Se raccontava loro, poniamo caso, una storietta galante o una nuova di gazzetta, e quelle non ci credevano, per dimostrazione, per supplicarle a credere, come per impetrar fede o credenza si buttava in ginocchio (5 gennaio 1821).

* Dai tempi di Giulio Cesare in poi, Velleio, nel tracciare, come suole, i caratteri delle persone illustri che descrive, trovate spessissimo che dopo aver detto

come quel tale era pazientissimo de' travagli e de' pericoli, attivo nei negozi, vigilante al bisogno, atto alla guerra o ai maneggi politici, soggiunge poi che nell'ozio era molle ed effeminato, o almeno si compiaceva anche dell' ozio e dei diletti pacifici e insomma delle frivolezze e che tanto era pigro e voluttuoso nell' ozio, quanto laborioso, diligente e tollerante nel negozio. Vedi il libro II, c. 88, sect. 2, c. 98, sect. 3, c. 102, sect. 3, c. 105, sect. 3. Dappertutto fa menzione dell' ozio, e sempre li trova inclinati anche a questo e non poco, sebbene sieno gli uomini piú attivi di quel secolo. Cosa ignota agli antichi eroi romani, i quali nell' ozio non trovavano né potevano trovare nessun piacere. E infatti, questo lineamento (**475**) nei ritratti sbozzati da Velleio non si trova prima del detto tempo che fu l'epoca della decisa e sviluppata corruzione de' romani. Di Lucullo e di Antonio è cosa ben nota in questo proposito (di Scipione Emiliano parla bensí Velleio riguardo all' ozio, I, 13, sect. 3, ma molto diversamente). Notate dunque gli effetti dell' incivilimento e della corruzione. Notate quanto ella porti per sua natura all' inazione, all' ozio e alla pigrizia: che anche gli uomini piú splendidi e attivi in questa condizione della società inclinano naturalmente all'inazione. La causa è il piacere che nell' antico stato di Roma non si poteva trovar nell' ozio, e perciò l'uomo, desiderando il piacere e la vita, si dava necessariamente all' azione; e cosí accade in tutte le nazioni non ancora o mediocremente incivilite. La causa è pure l' egoismo, per cui l' uomo non si vuole scomodare a profitto altrui, se non quanto è necessario, o quanto giova a se stesso. La causa è la mancanza delle illusioni, delle idee di gloria, di grandezza, di virtú, di eroismo ec., tolte le quali idee, deve sottentrar quella di non far nulla, lasciare correre le cose e godere del presente. La causa, (**476**) per ultimo, nelle monarchie (come sotto Augusto) è la mancanza non solo delle il-

lusioni, ma del principio di esse, non solo della vita dell' animo, ma della vita delle cose, cioè la mancanza di cose che realizzino e fomentino queste illusioni; la difficoltà o impossibilità di far cose grandi o importanti e di essere o considerarsi come importante; la nullità o piccolezza e ristretta esistenza del suddito, ancorché innalzato a posti sublimi. Del resto, paragonate questo tratto del carattere romano a quei tempi col carattere francese oggidí, nazione snervata dall'eccessiva civiltà, col carattere de' loro uomini piú insigni per l' azione, e ci troverete un' evidente conformità (5 gennaio 1821). Vedi p. **620**, fine e **629**, capoverso 1.

* Alla p. **466**, pensiero 1. *Quippe ita se res habet, ut plerumque qui fortunam mutaturus Deus* (Voss legge *cui fortunam*, al. delent τὸ *qui*, et melius) *consilia corrumpat, efficiatque, quod miserrimum est, ut quod accidit, etiam merito accidisse videatur, et casus in culpam transeat.* Velleio II, 118, sect. 4 (6 gennaio 1821).

* Non punir mai l' ingiuria che non hai meritata, né lasciare impunita quella che hai meritata. (**477**) Perdona al tuo calunniatore, punisci il tuo detrattore. Non far caso di chi ti *schernisce* a torto, ma piglia vendetta di chi ti *motteggia* a ragione (7 gennaio 1821).

* Alla p. **375**, principio. In questo proposito, la differenza o dell' ingegno o del giudizio si può vedere in Livio, il quale è il poeta della storia, poeta vero e grande e degno di servir di studio e di maestro ai poeti; e nondimeno è il modello splendidissimo della piú perfetta prosa. Laddove costoro sono pessimi prosatori (7 gennaio 1821) e non perciò migliori poeti ordinariamente. Vedi p. **526**, capoverso 1.

* Alla p. **472**. Tanto piú che quella guerra, come consistente in domar popoli affatto barbari, non pare

che fosse finita con trattato né con altri mezzi artifiziali, ma solamente con quel semplice fine che deriva dalla forza. Vedi FLORO, IV, 12, sect. 17 e DIONE, LIV, 34, p. 764-765, dove nella nota 316, citandosi questo passo di Velleio, pare che si sia letto appunto nel modo ch'io suggerisco (8 gennaio 1821).

* VELLEIO I, 2, sect. 2, di Codro: *Immixtusque castris hostium, de industria, imprudenter, rixam ciens,* (**478**) *interemptus est.* È vero che, secondo la storia o la favola, Codro fu ucciso *imprudenter*, cioè senza sapere ch'egli fosse il re degli ateniesi; e vedi il passo di Valerio Massimo citato nelle note a questo luogo. Ma che razza di costruzione è questa? *De industria* si riferisce al *rixam ciens* che vien dopo l'*imprudenter;* l'*imprudenter* all'*interemptus est* che vien dopo il *rixam ciens*. Chi traspone e legge, *de industria rixam ciens, imprudenter interemptus est.* Chi emenda oltracciò, *de industria ab imprudente, rixam ciens, inter. est.* A me pare che il luogo sia chiarissimo, la costruzione piana e facile, togliendo la virgola dopo *de industria* e dopo *imprudenter*, e trasportandola dopo *hostium*. Giacché il *de industria* non ha né deve aver niente che fare coll' *immixtusque castris hostium*, il che già s' intende ch' era fatto *de industria*, ma solo col *rixam ciens*. Ma *ille imprudenter?* grida il Lipsio. Signor sí, *de industria imprudenter, con istudiata imprudenza, pensatamente incauto.* Ed è una delle solite antitesi e giuocherelli velleiani. *Imprudenter,* per *imprudentemente, incaute, improvide*, si usa benissimo da ottimi scrittori (come *imprudens, imprudentia,* e cosí *prudenter* ec.). Il Forcellini cita Terenzio, (**479**) Nepote, Cesare (8 gennaio 1821).

* Il veder morire una persona amata è molto meno lacerante che il vederla deperire e trasformarsi nel corpo e nell'animo da malattia (o anche da altra

cagione). Perché? Perché nel primo caso le illusioni restano, nel secondo svaniscono e vi sono intieramente annullate e strappate a viva forza. La persona amata, dopo la sua morte, sussiste ancora tal qual era, e cosí amabile come prima, nella nostra immaginazione. Ma nell' altro caso la persona amata si perde affatto, sottentra un'altra persona, e quella di prima, quella persona amabile e cara, non può piú sussistere neanche per nessuna forza d'illusione, perché la presenza della realtà e di quella stessa persona trasformata per malattia cronica, pazzia, corruttela di costumi ec. ec., ci disinganna violentemente e crudelmente, e la perdita dell'oggetto amato non è risarcita neppur dall' immaginazione, anzi neanche dalla disperazione o dal riposo sopra lo stesso eccesso del dolore, come nel caso di morte. Ma questa perdita è tale, che il pensiero e il sentimento non vi si può adagiar sopra in nessuna maniera. (**480**) Da ogni lato ella presenta acerbissime punte (8 gennaio 1821).

* Che il nostro *pensare* non sia altro che il *pensare* latino, perduto il significato proprio e conservato il metaforico di *ponderare col pensiero*, come appunto il *ponderare* latino e italiano oggidí non ritiene se non la significazione traslata di *considerare* o *meditare*, e come gli antichi latini adoperassero veramente il loro *pensare* in maniera similissima alla presente italiana, vedilo in una nota dell'Heinsio a Velleio, II, 129, sect. 2. Consulta ancora il Forcellini e l'Appendice.

* *Naturale* nella maniera che noi ed i francesi lo sogliamo adoperare frequentemente, *è naturale che questo succeda, il est bien naturel* ec., si adoperava anche in latino, sebbene i lessicografi non l'abbiano osservato (né il Forcellini, né l'Appendice). Asconio *in Orat. contra L. Pisonem, Argumento: Sed ut ego ab eo*

dissentiam, facit primum, quod Piso etc. deinde, quod magis NATURALE *est, ut in ipso recenti reditu invectus sit in Ciceronem* (Piso) *responderitque insectationi eius, qua revocatus erat ex provincia, quam* (**481**) (in altra edizione trovo *prius quam*, e vorrebbe dire *potius quam* o *magis quam*, nel qual significato *prius quam* si trova in ottimi esempi appresso il Forcellini: e notate anche qui la somiglianza coll'italiano *prima che, avanti, innanzi, anzi che,* per *piuttosto che;* e similmente *piú presto che* ec.) *post anni intervallum.* Questo esempio è veramente notabile e forse unico ne' buoni scrittori. Vedi però la nota del Burmanno alle prime parole della sezione 4 del capo 128, libro II di Velleio, dove peraltro τὰ πολλὰ ἀπροσδιόνυσα (9 gennaio 1821).

* Quanta sia la forza d'immaginazione nei fanciulli, e com'ella sia tale che le concezioni derivatene nella prima età influiscono grandemente anche nel resto della vita, si può vedere ancora in questa osservazione minuziosa. Noi da fanciulli per lo piú concepiamo una certa idea, un certo tipo di ciascun nome di uomo: e la natura di questo tipo deriva dalle qualità delle prime o a noi piú cognite e familiari persone che hanno portato quei tali nomi. Formatoci nella fantasia questo tipo (il quale ancora corrisponde alle circostanze particolari di quelle persone relativamente (**482**) a noi, alle nostre simpatie, antipatie ec.), sentendo dare lo stesso nome ad un'altra persona diversa da quella su cui ci siamo formati il detto tipo, noi concepiamo subito di quella persona un'idea conforme al detto tipo. E il nome può essere elegantissimo, e quella tal persona bellissima; se quel tipo è stato da noi immaginato e formato sopra una persona odiosa o brutta; anche quell'altra bellissima ci pare che di necessità debba esser tale: almeno troviamo una contraddizione tra il nome e il soggetto; o proviamo una ripugnanza a credere quel soggetto diverso

da quel tipo e da quell'idea ec. Cosí viceversa e relativamente alle varie qualità dei nomi e delle persone. Ed anche da grandi, e dopo che l'immaginazione ha perduto il suo dominio, dura per lungo tempo e forse sempre questo tale effetto, almeno riguardo ai primi momenti e proporzionatamente alla forza dell'impressione ricevuta da fanciulli e dell'immagine concepita. Io da fanciullo ho conosciuto familiarmente una Teresa vecchia e, secondo che mi pareva, odiosa. Ed allora e oggi che son grande provo una certa ripugnanza a persuadermi che il nome di Teresa possa appartenere (**483**) ad una giovane, o bella, o amabile; o che quella che porta questo nome possa aver questa qualità: e insomma, sentendo questo nome, provo sempre un'impressione e prevenzione sfavorevole alla persona che lo porta. E ordinariamente l'idea che noi abbiamo dell'eleganza, grazia, dolcezza, amabilità di un nome, non deriva dal suono materiale di esso nome, né dalle sue qualità proprie e assolute, ma da quelle delle prime persone chiamate con quel nome, conosciute o trattate da noi nella prima età. Anche però viceversa potrà accadere che noi da fanciulli concepiamo idea della persona dal nome che porta, massime se si tratta di persone lontane o da noi conosciute solamente per nome; e giudichiamo della persona, secondo l'effetto che ci produce il nome, col suono materiale o col significato che può avere o con certe relazioni con altre idee. E questo ci avviene ancora da grandi, sia per conseguenza dell'idea concepita nella fanciullezza, sia anche assolutamente: perché è certo che noi non ascoltiamo il nome ovvero *il cognome* di persona a noi tanto ignota, che sopra quella denominazione non ci (**484**) formiamo una tal quale idea sí dell'esterno che dell'interno di quella persona. Idea piú o meno confusa, piú o meno viva, secondo le circostanze; ma ordinariamente chiarissima e vivissima ne' fanciulli, sebbene

per lo piú falsissima. E massimamente i fanciulli (sempre lontani dall'indifferenza) secondo questa idea si determinano all'odio o all'amore, a un certo genio o contraggenio verso quelle tali persone non conosciute se non per nome (10 gennaio 1821).

* Non si è mai letto di nessun antico che si sia ucciso per noia della vita, laddove si legge di molti moderni, e vedi il suicidio ragionato di Buonafede. Né perché questo accade oggidí massimamente in Inghilterra, si creda che questo fosse comune in quel paese anche anticamente, senza che ne rimanga memoria. Dai poemi di Ossian si vede quanto gli antichi abitatori di quel paese fossero lontani dal concepire la nullità e noia necessaria della vita assolutamente; e molto piú dal disperarsi e uccidersi per questo. Gli antichi celti e gli altri antichi si uccidevano per disperazioni (**485**) nate da passioni e sventure, non mai considerate come inevitabili e necessarie assolutamente all'uomo, ma come proprie dell'individuo, perciò disgraziato e infelice e disperantesi. La disperazione e scoraggimento della vita in genere, l'odio della vita come vita umana, non come individualmente e accidentalmente infelice, la miseria destinata e inevitabile alla nostra specie, la nullità e noia inerente ed essenziale alla nostra vita, in somma l'idea che la vita nostra per se stessa non sia un bene, ma un peso e un male, non è mai entrata in intelletto antico né in intelletto umano avanti questi ultimi secoli. Anzi gli antichi si uccidevano o disperavano appunto per l'opinione e la persuasione di non potere, a causa di sventure individuali, conseguire e godere quei beni che essi stimavano ch' esistessero (10 gennaio 1821). (**486**)

* Il desiderio di mettere gli altri a parte delle proprie sensazioni (o piacevoli o dispiacevoli, come ho detto in altri pensieri) si può notare massimamente,

ed ha tanto maggior forza quanto ciascun individuo è piú vicino alla natura. I fanciulli non lo possono frenare in nessun modo, tanto che per amore, per preghiere o per forza d'importunità, (**487**) non comunichino ai circostanti, o a quelli ch'essi vanno a cercare a posta, quei piaceri, quei dispiaceri, insomma quelle sensazioni notabili e per loro alquanto straordinarie, che hanno sperimentato o sperimentano; come udendo una buona o cattiva musica, o suono o canto di qualunque sorta, che li colpisca; vedendo qualunque oggetto che faccia loro impressione ec., e tanto in bene quanto in male. Gli uomini poi piú rozzi e ignoranti e incólti, e generalmente il volgo, non si può tenere che in simili circostanze non gridi al vicino, *vedi vedi, senti senti.* E questa esclamazione è cosí naturale che anche in una gran moltitudine presente allo stesso spettacolo ec. tutti o moltissimi esclameranno lo stesso, senza o essere ascoltati da nessuno in particolare o anche curarsi precisamente di farsi udire da questo o da quello. Ma nessuno si può tenere dall' esclamare in quel modo, dando evidente indizio della inclinazione naturale che li porta al desiderio e voglia di partecipare. E osservate che questa esclamazione si pronunzia bene spesso anche (**488**) nella solitudine e senza nessuno uditore, quando l'uomo provi simili sensazioni in tal circostanza: e noi diciamo *vedi* e *senti* quando anche non c' è chi possa vedere o sentire, e cerchiamo cosí in tutti i modi di soddisfare illusoriamente una voglia che non può essere soddisfatta realmente. E sebben questo accade tanto piú quanto l'individuo tiene del primitivo, e tanto piú frequentemente quanto piú spesso egli è suscettibile di maravigliarsi o di provar sensazioni *forti* e *vive;* contuttociò è frequentissimo anche negli uomini piú cólti ec., e basterebbe fare attenzione per vedere quanto spesso ci avvenga nella giornata senza che noi ce ne accorgiamo. Ci avvenga, dico, o in solitudine e fra

noi stessi o in compagnia. Ed io non credo che vi sia uomo sí taciturno e nemico del parlare, del conversare e del *comunicarsi altrui*, che provando una sensazione straordinariamente forte e viva non sia costretto, quasi suo malgrado o senza riflessione e senza avvedersene, a prorompere in simili esclamazioni, dinotanti il desiderio e l' intenzione di comunicare e far parte altrui di ciò ch' egli prova (10 gennaio 1821). (**489**)

* Floro, I, 8: *Haec est prima aetas populi Romani et quasi infantia, quam habuit sub regibus septem, quadam fatorum industria, tam variis ingenio, ut Reipublicae ratio et utilitas postulabat.* Quel *quadam fatorum industria* a che ha relazione? All'avere avuto il popolo romano una prima età ovvero un'infanzia? Cosa veramente straordinaria e bisognosa di molto ingegno dei destini. Leggi continuatamente, *quadam fatorum industria tam variis ingenio* ec., perché le dette parole non si possono riportare se non a queste che seguono, e queste dipendono intieramente da quelle. Vedi però le ultime edizioni di Floro (11 gennaio 1821).

* Floro I, 12: *Veientium quanta res fuerit, indicat decennis obsidio. Tunc primum hiematum sub pellibus: taxata stipendio hiberna: adactus miles sua sponte iurejurando, « nisi capta urbe non remeare ». Spolia de Larte Tolumnio rege ad Feretrium reportata. Denique non scalis nec irruptione, sed cuniculo, et subterraneis dolis peractum urbis excidium.* (**490**) Tutto questo fa un periodo solo e non va distinto se non colle minori interpunzioni. L' *hiematum sub pellibus*, il *taxata hiberna*, l'*adactus miles*, lo *spolia reportata*, il *peractum excidium*, non istanno da se, ma dipendono dal *Veientium quanta res fuerit, indicat;* come apparisce sí dalle cose stesse, come quello che Floro soggiunge immediatamente: *Ea denique visa est praedae magnitudo, cuius decimae Apollini Pythio mitterentur: universusque populus Romanus*

ad direptionem urbis vocaretur. HOC TUNC VEII FUERE. Le quali parole chiudono la dimostrazione dell'antica grandezza e forza di Veio. Vedi però le ultime edizioni di Floro (11 gennaio 1821).

* Σὺ γάρ, ὦ Θαλῆ, τὰ ἐν ποσὶν οὐ δυνάμενος ἰδεῖν, τὰ ἐπὶ τοῦ οὐρανοῦ οἴει γνώσεσθαι: disse quella vecchia fantesca a Talete caduto in una fossa mentre andava contemplando le stelle (LAERZIO, I, 34, in *Talete*). (**491**) Ὥσπερ καὶ Θαλῆν ἀστρονομοῦντα, ὦ Θεόδωρε (*dum cœlum suspiceret.* Ficin.), καὶ ἄνω βλέποντα, πεσόντα εἰς φρέαρ (*in foveam*; id.), Θρᾷττά τις ἐμμελὴς καὶ χαρίεσσα θεραπαινίς (*Thracia quaedam eius ancilla concinua et lepida*; id.) ἀποσκῶψαι λέγεται, ὡς τὰ μὲν ἐν οὐρανῷ προθυμοῖτο εἰδέναι (*pervidere contenderet*; id.), τὰ δ' ἔμπροσθεν αὐτοῦ καὶ παρὰ πόδας, λανθάνοι αὐτόν. Ταὐτὸν δὲ ἀρκεῖ (*obiici potest*; id. *aptius, cadit, convenit*) σκῶμμα ἐπὶ πάντας ὅσοι ἐν φιλοσοφίᾳ διάγουσι (*in philosophia versantur.* id.). Platone nel *Teeteto*, ἢ περὶ ἐπιστήμης, alquanto prima della metà (p. 127, f.; Lugduni 1590). E vedi il Menagio, *ad Laert.*, I, 34. E Diogene Cinico si maravigliava ἐθαύμαζε.... τοὺς μαθηματικοὺς (cioè gli astronomi) ἀποβλέπειν μὲν πρὸς τὸν ἥλιον καὶ τὴν σελήνην, τὰ δ' ἐν ποσὶ πράγματα παροραν (LAERZIO, VI, 28, in *Diogene Cynico*).

* Tutto questo si può dire non solo dei sapienti, ma degli uomini in generale, e compiangere non solo l'impotenza del sapere umano, non solo il cattivo giudizio nello scegliere, cioè il (**492**) curarsi delle cose poste fuori della nostra sfera e a noi straniere e lasciar le vicine e importanti per noi; ma anche la cecità, la miseria, l'inutilità, la dannosità del sapere umano: quando tutte le cose che noi dovevamo sapere ed ancora che possiamo sapere sono veramente ἔμπροσθεν ἡμῶν καὶ παρὰ πόδας, e finalmente la sommità, l'ultimo grado del sapere consiste in conoscere che tutto quello che noi cercavamo era davanti a noi, ci stava tra' piedi,

l'avressimo saputo, e lo sapevamo già, senza studio: anzi lo studio solo e il voler sapere ci ha impedito di saperlo e di vederlo; il cercarlo ci ha impedito di trovarlo. E guardando in alto per informarci delle cose nostre, che ci stavano tra' piedi visibilissime, chiarissime, e ordinatissime, non le abbiamo vedute e non le vediamo; e siamo per conseguenza caduti e cadiamo in tante fosse, primieramente di errori, secondariamente, che peggio è, di mali e infelicità. Quanto non si è studiato, che cosa non si è consultata, quali confronti non si son fatti, quali rapporti non osservati, quali secreti, quali misteri (**493**) scoperti o cercati di scoprire, quante scienze, quante arti, quante discipline inventate, quante istituzioni fatte, o politiche o morali o religiose ec., per iscoprire la nostra origine, i nostri destini, la natura delle cose, l'ordine universale, la nostra felicità! Ma noi eravamo felici naturalmente e tali quali eravamo nati, l'ordine delle cose era quello né piú né meno che ci stava innanzi agli occhi, quello ch'esisteva prima dei nostri studi, i quali non hanno fatto altro che turbarlo; la natura era quella che noi sentivamo senza studiarla, trovavamo senza cercarla, seguivamo senza osservarla, ci parlava senza interrogarla; il bene il male era veramente quello che noi credevamo naturalmente tale; i nostri destini erano quelli ai quali correvamo naturalmente, come il fiume al mare; la verità reale era quella che sapevamo senz'avvedercene e senza pensare o credere di sapere. Tutto era relativo e noi abbiamo creduto tutto assoluto; noi stavamo bene come stavamo e perciò appunto ch'eravamo fatti cosí; ma noi abbiamo cercato il bene come diviso dalla nostra essenza, (**494**) separato dalla nostra facoltà intellettiva naturale e primigenia, riposto nelle astrazioni e nelle forme universali. Si è ricorso al cielo e alla terra, ai sistemi i piú difficili (siano chimerici o sodi) in milioni di guise, per trovare quella felicità, quella condizione conveniente a noi, nella quale

eravamo già stati posti nascendo; e non s'è trovata, se non quanto si è potuto conoscere ch' ella era appunto quella che avevamo prima di pensare a cercarla (12 gennaio 1821).

* *Hic sive invidia deum, sive fato, rapidissimus procurrentis imperii cursus parumper Gallorum Senonum incursione subprimitur:* Floro, I, 13, principio, entrando a raccontare la prima guerra gallica.

* Floro I, 13, ed. Manhem: *Adeo tum quoque in ultimis religio publica privatis adfectibus antecellebat.* Perché *tum quoque?* Forse ne' tempi seguenti, e massime in quelli di Floro, cioè di Traiano, la religione pubblica fu piú a cuor de' romani, che ne' primi tempi di Roma? O non piú tosto ella venne indebolendo a proporzione del tempo e all' età di Floro era, si può dire, estinta nel fatto? (**495**) E non solo ai romani, ma a tutti i popoli è sempre avvenuto e avviene lo stesso. Questa era cosa confessata da tutti anche allora, e la somma religiosità dell' antica Roma era notissima e famosissima. Leggi: *Adeo tum in ultimis quoque: allora anche nell' infima plebe la religione pubblica prevaleva alle affezioni private,* laddove in séguito fu tutto l' opposto. Io credo però che *in ultimis* l' abbiano inteso per *in ultimis rebus* o *casibus, negli estremi frangenti,* e cosí abbiano spiegato: *Tanto anche in quel tempo, cioè nell' ultima calamità.* Male. *In ultimis* vuol dire *negl' infimi,* come apparisce dalle parole di Floro che precedono. Vedi il Forcellini e le ultime edizioni di Floro. Vedi pagina **510**, capoverso 2.

* Floro I, 13, avendo detto che i romani distrussero la gente dei Galli Senoni in maniera che *hodie nulla Senonum vestigia supersint,* soggiunge con breve intervallo: *Ne quis exstaret in ea gente, quae incensam*

a se Romam urbem gloriaretur. Che vada letto *qui* per *quae* non par da dubitare, e sarà già osservato. Ma e cosí (**496**) e in ogni modo, come avea da restare alcuno *in* quella gente, se questa era tutta distrutta? Leggo: *ex ea gente: acciò non restasse nessuno* DI *questa gente*. Chiunque ha senso o di latinità o solamente di ragione, conoscerà che la preposizione *in* qui non ha luogo (12 gennaio 1821).

* Chiunque è sommo in qualsivoglia professione per triviale o leggera o poco rilevante ch' ella sia, certo è che poteva esser grande in altra professione di piú alto affare. Perché non si arriva alla perfezione in veruna cosa per piccola ch' ella sia, senza molta e singolare virtú, forza, capacità, facilità e idoneità d' indole e d' ingegno (13 gennaio 1821).

* Dicono e suggeriscono che, volendo ottener dalle donne quei favori che si desiderano, giova prima il ber vino, ad oggetto di rendersi coraggioso, non curante, pensar poco alle conseguenze e, se non altro, brillare nella compagnia coi vantaggi della disinvoltura. Voltaire consiglia scherzosamente di bere, per dimenticare o liberarsi dall'amore: (**497**) *Ou bien buvez: c' est un parti fort sage*. Non so quanto bene. Il vino, ossia la forza del corpo, come ho detto altrove, ed è vero, sebbene inclini all' allegrezza e sopisca i dolori dell' animo, contuttociò dà risalto alle passioni dominanti o abituali di ciascheduno. Bensí le rallegrerà e darà speranza anche allo sventurato o disperato in amore. Vedi p. **501**, capoverso 1.

* *Favella* e *favellare* derivano evidentemente da *fabula* e *fabulari* mutato al solito il *b* in *v*, come da *fabula* diciamo pure *favola;* onde è come se dicessimo *fabella* e *fabellare*. Qui non c'è niente di notabile o strano; la cosa va da se e sarà stata notata

da tutti gli etimologi. Ma che ha da far la favella e il favellare col favoleggiare e colle favole? Qui appunto consiste il singolare e l'osservabile in questa derivazione. Perocché l'antico e primitivo significato di *fabula* non era *favola*, ma *discorso*, da *for faris*, quasi *piccolo discorso*, onde poi si trasferí al significato di *ciancia*, (**498**) *nugae*, e finalmente di *finzione* e *racconto falso*. Appunto come il greco μῦθος nel suo significato proprio valeva lo stesso che λόγος, *verbum*, *dictum*, *oratio*, *sermo*, *colloquium*, e da Omero non si trova, cred'io, adoperato se non in questa o simili significazioni, cosí esso come i suoi derivati. Poi fu trasferito alla significazione di *favola*. Il detto senso di *fabula*, *fabulator*, *fabulo*, *fabulor*, *confabulor* etc. è evidente negli scrittori latini di tutti i buoni secoli, massime però ne' piú antichi e piú puri. Vedi il Forcellini in tutte queste voci. Ma dopo, e massimamente ne' bassi tempi, il significato usuale e comune di *fabula* nelle scritture non era altro che *favola*. E tuttavia la nostra lingua ha ritenuto espressamente questa parola (la quale, come ho detto, è la stessa nostra di *favella*) nel suo antichissimo, primitivo e proprio valore. Certo non è andata a pescare questo significato nelle antichissime memorie e nei primi scrittori. Bisogna dunque che la detta significazione tal qual era da principio sia pervenuta di mano in mano e conservata e continuata senza (**499**) interruzione fino alla nascita e alle origini della nostra lingua. Ora ciò non può essere stato se non per mezzo del volgo latino; tanto piú che gli scrittori, quando anche avessero conservata in uso la detta significazione sino all'ultimo, non avrebbero mai potuto essi soli comunicarla al volgo e renderla volgare, usuale, comune, propria e primitiva in una lingua nascente, quando il significato piú comune di quella parola fosse stato un altro. E tale era infatti appresso gli scrittori. Del resto come μῦθος e *fabula* vuol dire al

tempo stesso *discorso* e *favola*, e da quel primo significato fu trasferito al secondo, cosí viceversa nella nostra lingua *novella* e *novellare*, dal significato di *favola* o *racconto*, trasferiti a quello di *ciance* o di *favella*, hanno parimente nel tempo stesso il valore di *favola* e di *discorso*. Vedi la Crusca (13 gennaio 1821). Vedi p. **871**, fine.

* La fecondità e istabilità e velocità della immaginazione e concezione (vera o falsa, che (**500**) ciò non monta) ne' fanciulli, apparisce ancora da una osservazione che ho fatta in quelli che, trovandosi in età di mezzana fanciullezza (6, 7, 8 anni, o cosa simile), e sapendo già tanto e piú di lingua da potere infilare un discorso, nondimeno, sebbene sieno loquaci, anzi quanto piú sono loquaci (il che è segno di fecondità), tanto piú esitano e stentano nel fare un discorso continuato, un racconto ec. Ho dunque notato che ciò non deriva principalmente dalla difficoltà di trovare o combinar le parole (anzi, come ho detto, i piú loquaci sono piú soggetti a questo: i meno loquaci riescono molto meglio in un discorso abbastanza lungo e seguíto), ma dalla moltiplicità delle idee che si affollano loro in mente. Onde non sanno scegliere, si confondono, saltano di palo in frasca, mutano anche totalmente e improvvisamente soggetto; i loro discorsi non hanno né capo né coda, e avendo incominciato colla testa dell'uomo finiscono colla coda del pesce. Quanta dunque non dev'essere l'attività interna, la moltiplicità delle occupazioni, ancorché disoccupatissimi, la facilità di distrarsi e alleggerire o spegnere (**501**) i pensieri o le sensazioni dolorose, la varietà, e nel tempo stesso la vivacità delle immagini e concezioni (giacché ciascuna è capace di strappargli intieramente da quella che presentemente gli occupa), insomma la vita del-

l'animo, e per conseguenza la felicità de' fanciulli anche i meno felici rispetto alle circostanze esteriori!

* Alla pag. **497**.

Ἔρωτα παύει λιμός, εἰ δὲ μή, χρόνος·
Ἐὰν δὲ τούτοις μὴ δύνῃ χρῆσθαι, βρόχος.

Amorem sedat fames; sin minus, tempus:
Eis vero si uti non vales, laqueus.

Detto di Crate Cinico presso il LAERZIO (VI, 86, in *Cratete Thebano*), mentovato anche da altri scrittori e riferito con qualche diversità da Stobeo e da Suida. Vedi il Menagio e l'Aldobrandini (13 gennaio 1821).

* Come gl' italiani per proprietà di lingua dicono *muovere* in maniera neutra per *muoversi*, *andare*, *camminare* ec. cosí fra' latini, oltre i citati dal Forcellini, Floro, I, 13: *Sed quod ius apud barbaros? ferocius agunt. Movent, et inde certamen.* Parla dei Galli Senoni *conversis a Clusio, Romamque venientibus*, come (**502**) soggiunge immediatamente. E, II, 8: *Quum ingenti strepitu ac tumultu movisset ex Asia* (Antiochus) (14 gennaio 1821). Vedi SVETONIO, in *Divo Julio*, c. 61, 1, e quivi le note degli eruditi.

* Come dice Dante, *Quinci si va,* CHI *vuole andar per pace*, idiotismo assai comune e usitato nella nostra lingua, cosí anche i latini. Floro, II, 15, sul principio: *Atque* SI QUIS *trium temporum momenta consideret, primo commissum bellum, profligatum secundo, tertio vero confectum est.* Parla delle tre guerre puniche (14 gennaio 1821). Piú manifesto e conforme all'uso italiano è questo idiotismo (vero idiotismo, perché non è locuzione regolare, anzi falsa secondo la dialettica e la costruzione) in Orazio, *Od.* XVI, l. 2, v. 13: VIVITUR *parvo*

bene, CUI *paternum* ec.; cioè *si cui* (che neppur essa sarebbe locuzione regolarissima) ma è omesso il *si*, come appunto in italiano.

* FLORO II, 15: *Sed huius caussa belli* (tertii Punici) (scil. *fuit*), *quod contra foederis legem* (Carthago) *adversus Numidas quidem semel parasset classem et exercitum, frequens autem Masinissae fines territabat. Sed huic bono socioque regi favebatur.* Questa enallage o transizione da *parasset* a *territabat* qui non conviene. Trovo però in altre edizioni *territaret.* Ma di più quel *quidem* e quell'*autem* sono particelle avversative o disgiuntive. Ma come ora si legge, queste particelle non possono servire ed effettivamente non servono ad altro, che a distinguere i Numidi da Massinissa. (**503**) Laddove erano la stessa cosa e contro Massinissa era stato quel preparativo di Cartagine che Floro dice contro i Numidi. Vedi gli storici. Leggo: *Masinissa* (vedi però gli storici, se ciò è vero di lui) e volentieri ancora trasferirei il *quidem* dopo *semel. La cagione di questa guerra fu che contro i patti Cartagine aveva una volta preparato esercito e flotta contro i Numidi. Massinissa però frequentemente* (vedete il *frequens autem* opposto al *semel quidem*, e cosí mi pare che debba essere in qualunque modo si voglia intendere questo luogo, perché l'*adversus Numidas quidem* che *opposizione* o forza disgiuntiva ha con *frequens autem?*) *infestava i di lei confini. Ma* (notate quel *ma*, che intendendo il luogo in altro senso, non istà convenientemente) *i romani favorivano questo buono e allecto principe* (14 gennaio 1821).

* In luogo che un'anima grande ceda alla necessità, non è forse cosa che tanto la conduca all'odio atroce, dichiarato e selvaggio contro se stessa e la

vita, quanto la considerazione della necessità e irreparabilità de' suoi mali, infelicità, disgrazie (**504**) ec. Soltanto l'uomo vile o debole, o non costante o senza forza di passioni, sia per natura, sia per abito, sia per lungo uso ed esercizio di sventure e patimenti ed esperienza delle cose e della natura del mondo, che l'abbia domato e mansuefatto; soltanto costoro cedono alla necessità e se ne fanno anzi un conforto nelle sventure, dicendo che sarebbe da pazzo il ripugnare e combatterla ec. Ma gli antichi sempre piú grandi, magnanimi e forti di noi, nell'eccesso delle sventure e nella considerazione della necessità di esse, e della forza invincibile che li rendeva infelici e gli stringeva e legava alla loro miseria senza che potessero rimediarvi e sottrarsene, concepivano odio e furore contro il fato e bestemmiavano gli Dei, dichiarandosi in certo modo nemici del cielo, impotenti bensí e incapaci di vittoria o di vendetta, ma non perciò domati, né ammansati, né meno, anzi tanto piú desiderosi di vendicarsi, quanto la miseria e la necessità era maggiore. Di ciò si hanno molti esempi nelle storie. Il fatto di Giuliano moribondo, non so se sia storia o favola. Di Niobe, dopo la sua sventura, (**505**) si racconta, se non fallo, come bestemmiava gli Dei e si professava vinta, ma non cedente. Noi che non riconosciamo né fortuna né destino né forza alcuna di necessità personificata che ci costringa, non abbiamo altra persona da rivolger l'odio e il furore (se siamo magnanimi e costanti e incapaci di cedere) fuori di noi stessi; e quindi concepiamo contro la nostra persona un odio veramente micidiale, come del piú feroce e capitale nemico e ci compiaciamo nell'idea della morte volontaria, dello strazio di noi stessi, della medesima infelicità che ci opprime e che arriviamo a desiderarci anche maggiore, come nell'idea della vendetta contro un oggetto di odio e di rabbia somma. Io, ogni volta che mi persuadeva della necessità e per-

ıetuità del mio stato infelice e che, volgendomi diperatamente e freneticamente per ogni dove, non trovava rimedio possibile, né speranza nessuna; in luogo li cedere o di consolarmi colla considerazione dell'impossibile e della necessità indipendente da me, (**506**) concepiva un odio furioso di me stesso, giacché l'infelicità ch' io odiava non risiedeva se non in me stesso; io dunque era il solo soggetto possibile dell'odio, non avendo né riconoscendo esternamente altra persona colla quale potessi irritarmi de' miei mali, e quindi altro soggetto capace di essere odiato per questo motivo. Concepiva un desiderio ardente di vendicarmi sopra me stesso e colla mia vita della mia, necessaria infelicità inseparabile dall' esistenza mia e provava una gioia feroce ma somma nell'idea del suicidio. L'immobilità delle cose contrastando colla immobilità mia; nell' urto, non essendo io capace di cedere, ammollirmi e piegare; molto meno le cose; la vittima di questa battaglia non poteva essere se non io. Oggidí eccetto! nei mali derivati dagli uomini, non si riconosce persona colpevole delle nostre miserie o tale che la religione c' impedisce in tutti i modi di creder colpevole e quindi degna di odio. Tuttavia, anche nella religione di oggidí, l'eccesso dell' infelicità indipendente (**507**) dagli uomini e dalle persone visibili spinge talvolta all' odio e alle bestemmie degli enti invisibili e superiori: e questo, tanto piú quanto piú l'uomo (per altra parte costante e magnanimo) è credente e religioso. Giobbe si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua vita, la sua nascita ec. (15 gennaio 1821).

* Gli adulatori e gli amici dei tiranni non guadagnano altro se non di essere esclusi dalla misericordia che le generazioni future porteranno all'età e generazioni loro; e di partecipare all'odio senza essere

stati esenti dai pericoli e dai mali, anzi tutto l'opposto e spesso piú degli altri (15 gennaio 1821).

* Qual è la piú grata compagnia? Quella che rileva l'idea che abbiamo di noi medesimi; quella che ci fa compiacere di noi stessi, che ci persuade di valer piú che non credevamo, che ci mostra come lodevoli alcune qualità dove non credevamo di meritar lode o non tanta, (**508**) quella da cui partiamo con maggiore stima di noi, che ci lascia piú soddisfatti di noi stessi. Tutto è amor proprio nell'uomo e in qualunque vivente. Amabile non pare e non è, se non quegli che lusinga, giova ec. l'amor proprio degli altri. Questa è una delle principali osservazioni ed artifizi per farsi stimare di buona compagnia, rendersi piacevole e amabile, farsi desiderare e far fortuna: nominatamente nella galanteria. Cosa ben conosciuta dai professori di quest'ultima arte. Vedi quello che lord Nelvil [dice] di Mad. d'Arbigny presso la Staël nella *Corinna*. Si desidera bene spesso la compagnia di qualcuno, ci si trova un pascolo, un piacere nuovo e straordinario: né si vede bene perché, ma si attribuisce all'amabilità delle sue maniere e del suo carattere. La ragion vera [è] ch' egli sa fare che noi ci stimiamo da piú di quello che facessimo, o confer marci nella buona opinione che avevamo di noi (15 gennaio 1821).

* Come noi diciamo *in paragone*, *in comparazione* per *rispetto*, *appetto*, *verso*, *appresso*, cosí Floro, II, 15, della terza Punica: *et in comparatione priorum* (**509**) *minimum labore*. Il Forcellini non ha esempio di questa locuzione, eccetto uno di Curzio che la contiene materialmente, ma non equivale nel senso: *quas in comparatione meliorum avaritia contempserat*. L'appendice nulla (15 gennaio 1821).

* Il Petrarca, nella canzone *Italia mia*:

Ed è questo del seme,

Per piú dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sí 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando assetato e stanco
Non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Non è stato osservato, ch' io sappia, che quest' ultima iperbole è levata di peso da Floro III, 3, nel racconto che fa di quella medesima battaglia contro i teutoni, della quale il Petrarca: *Ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit quam sanguinis Barbarorum.* Giacché l' armata romana era assetata e combatté quasi per l' acqua. E forse Floro ha preso questa immagine da quel luogo di Tucidide nell'assedio di Siracusa, riferito ed esaminato da Longino (15 gennaio 1821). Vedi p. **724**, principio. (**510**)

* Floro III, 3: *Jam diem pugnae a nostro imperatore petierunt, et sic proximum dedit. In patentissimo, quem Raudium vocant, campo concurrere.* Leggerei: *et hic proximum dedit* (15 gennaio 1821).

* Alla p. **495**. Cosí II, 14: *vir* ULTIMAE *sortis Andriscus.* Cosí Velleio I, 11, sect. 1: *qui se Philippum regiaeque stirpis ferebat, cum esset* ULTIMAE. Del resto, o sia sbaglio dei codici o proprietà di Floro e figura grammaticale a lui familiare, io trovo anche altre volte il *quoque* messo da lui piuttosto prima che dopo quello a cui pare che si dovrebbe effettivamente riferire, considerando il sentimento. Cosí II, 14, fine. Sebbene quivi si potrà forse spiegare e tollerare. Ma III, 6, dove dice di Pompeo destinato alla guerra piratica, *Sic ille quoque ante felix, dignus nunc victoria Pompeius visus est,* il *quoque* non par che si possa riportare se non all'*ante* e non all' *ille* (quantunque i pirati fossero stati già combattuti e vinti da P. Servilio l'Isaurico), perché la forza di questo luogo par che consista

nella contrapposizione dell'*ante felix* col *dignus nunc victoria*: onde pare che il luogo vada corretto. Vedi il Forcellini dove parla del *quoque* congiunto coll'*et* (**511**) o *etiam*. Vedi pure le ultime edizioni di Floro.

* Alla p. **96**. Dalla bianchezza di quella porca si crede che derivasse il nome di *Alba* dato alla città fondata da Ascanio, e questo pure può confermare il mio sospetto, avendola fondata Ascanio quasi nuova *troia* (15 gennaio 1821).

* In questi luoghi di Floro: *Postquam rogationis dies aderat, ingenti stipatus agmine* (Tib. Gracchus) *rostra conscendit: nec deerat obvia manu tota* INDE (e non ha detto né anche accennato da che luogo) *nobilitas, et tribuni in partibus* (III, 14), e: *Quum se in Aventinum recepisset* (C. Gracchus), INDE *quoque obvia Senatus manu ab Opimio consule oppressus est* (III, 15), l' *inde* non par che si possa intendere se non per *ibi* o *illuc, eo*, ec. E in questo senso si può paragonare l'uso di questa particella fatto da Floro a quello che i nostri antichi fecero dell' *onde, quinci, quindi* (vedi la Crusca) e allo spagnuolo *donde* che val sempre *dove*. E bisogna notare che in questo senso Floro congiunge la particella *inde* col nome *obvius*. E non perciò pare che significhi o possa significare moto da luogo, ma stato o moto a luogo (come gli antichi italiani, *onde vai* per *dove vai*). QUO LOCO *inter* (**512**) *se* OBVII *fuissent:* Sallustio. *Cui mater* MEDIA *se se tulit* OBVIA SILVA: Virgilio. Questi esempi recati dal Forcellini fanno per l'uso di *obvius* in luogo. Esempi di *obvius* unito a particelle o casi che indichino moto da luogo, non ne ha né il Forcellini né l'Appendice, e in ogni modo qui non par che farebbero al caso. Neanche ne hanno di *obvius* con particelle o casi indicanti moto a luogo, come *illuc obvius*, ovvero *eo obvius*, ovvero *ad eum obvius* o simili. Solamente questo di

Virgilio: *Audeo* TYRRHENOS EQUITES *ire obvia* CONTRA. Del resto *obvius* negli esempi del Forcellini è assoluto, o unito al solito col dativo *obvius illi, mihi*, ec. Né alla voce *inde* né alla voce *unde* il Forcellini o l'Appendice non hanno questi luoghi di Floro, né altro esemnio o cenno veruno, né pur lontano di questo significato (16 gennaio 1821). Vedi pur nella Crusca *altronde* per *altrove*, ed aggiungi questo esempio di Bernardino Baldi, egloga X, *Melibea*, verso il fine (*Versi e prose* di Mons. Bern. BALDI, Venetia 1590, p. 204): *Fuggiam fuggiamo altronde, Ch'a noi sen vien a volo Di vespe horrido stuolo, E sotto aurato manto il ferro asconde.* Vedi nel Forcellini *aliunde* in un esempio per *alibi*. Vedi pure il Dufresne in *inde, unde, aliunde, alicunde* ec. se ha nulla al caso. Vedi p. **1421**.

* Difficilmente il dolor solo dell' animo ha forza di uccidere o cagionare un' estrema malattia, ed è piú facile il fingere questi casi nei romanzi, che trovarne esempi reali nella vita; sebbene (**513**) molte volte si attribuiscono a dolor d' animo quelle infermità che vengono da tutt' altro o, almeno, anche da altre cause. E massimamente è difficile e strano che il dolor d' animo, una sventura non corporale ec., cagionino morte o malattia lungo tempo dopo nata o avvenuta la detta sventura ec. e che insomma la vita dell' uomo si vada consumando e si spenga a poco a poco per le sole malattie particolari dell' animo (non dico le generali, perché certamente il cattivo stato del nostro animo influisce in genere moltissimo sulla durata della vita, la salute, il vigore ec.). Qual è la cagione? che il tempo medica tutte le piaghe dell' animo. Ma come? coll' assuefazione, lo so, e grandemente, ma non già con questa sola. Una gran cagione del detto effetto è ancora che le illusioni poco stanno a riprender possesso e riconquistare l' animo nostro, anche malgrado noi; e l' uomo, purché viva, torna infallibilmente

a sperare quella felicità che avea disperata; prova quella consolazione (**514**) che avea creduta e giudicata impossibile, dimentica e discrede quell'acerba verità che avea poste nella sua mente altissime radici; e il disinganno piú fermo, totale e ripetuto, e anche giornaliero, non resiste alle forze della natura che richiama gli errori e le speranze (16 gennaio 1821).

* Da fanciulli, se una veduta, una campagna, una pittura, un suono ec., un racconto, una descrizione, una favola, un'immagine poetica, un sogno, ci piace e diletta, quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito; l'idea che ci si desta è sempre indeterminata e senza limiti; ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ec. (quasi anche ogni concezione) di quell'età tien sempre all'infinito; e ci pasce e ci riempie l'anima indicibilmente, anche mediante i minimi oggetti. Da grandi, o siano piaceri e oggetti maggiori, o quei medesimi che ci allettavano da fanciulli, come una bella prospettiva, campagna, pittura ec., proveremo un piacere, ma non sarà piú simile in nessun modo all' infinito, o certo non sarà cosí intensamente, sensibilmente, durevolmente ed essenzialmente vago e indeterminato. Il piacere di quella sensazione si determina subito e si circoscrive: appena comprendiamo (**515**) qual fosse la strada che prendeva l' immaginazione nostra da fanciulli, per arrivare con quegli stessi mezzi e in quelle stesse circostanze, o anche in proporzione, all' idea ed al piacere indefinito, e dimorarvi. Anzi, osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere o anche in ispecie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere ec., perché ci ricordiamo e ci si rappre-

senta alla fantasia quella stessa sensazione, immagine ec., provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Cosí che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica. E ciò accade frequentissimamente (cosí io, nel rivedere quelle stampe piaciutemi vagamente da fanciullo, (**516**) quei luoghi, spettacoli, incontri ec., nel ripensare a quei racconti, favole, letture, sogni ec., nel risentire quelle cantilene udite nella fanciullezza o nella prima gioventú ec.). In maniera che, se non fossimo stati fanciulli, tali quali siamo ora, saremmo privi della massima parte di quelle poche sensazioni indefinite che ci restano, giacché non le proviamo se non rispetto e in virtú della fanciullezza.

E osservate che anche i sogni piacevoli nell'età nostra, sebbene ci dilettano assai piú del reale, tuttavia non ci rappresentano piú quel bello e quel piacevole indefinito come nell'età prima spessissimo (16 gennaio 1821).

* Oltre la compassione si può notare come indipendente affatto dall'amor proprio un altro moto naturale, che sebbene somiglia alla compassione non perciò è la stessa cosa. Ed è quella certa sensibilissima pena che noi proviamo nel vedere, per esempio, un fanciullo fare una cosa la quale noi sappiamo che gli farà male; un uomo che si esponga a un manifesto pericolo; una persona vicina a cadere in qualche precipizio senz'avvedersene. (**517**) E simili. Questo dei mali non ancora accaduti. Allora proviamo ancora un'assoluta necessità d'impedirlo, se possiamo, e se no una pena assai maggiore. Certo è che il veder uno che si fa male o sta per soffrire, o volontariamente o non sapendo ec., il vederlo e non impedirlo, o non sentirsi accorare

non potendo, è contro natura. Nell' atto dei mali]
rimente, vedendo qualcuno cadere ec., ancorché q
male non sia degli orribili e stomachevoli all' ap]
renza, contuttociò ne proviamo naturalmente e *ind*
beratamente gran pena. E chi osserverà bene, que
moti sono distinti dalla compassione, la quale v
dietro al male e non lo precede o accompagna. An
nelle cose inanimate o negli esseri d' altra specie da
nostra, vedendo a perire, o in pericolo di perir
guastarsi, un oggetto bello, prezioso, raro, utile e
so io, un animale ec., proviamo lo stesso sentime
doloroso, la stessa necessità *di esclamare*, d' impedi
potendo ec. E ciò, quantunque quella cosa (**518**) n
appartenga a veruno in particolare e la sua perd
o guasto non danneggi nessuno in particolare. Cosí
quel sentimento dispiacevole che noi proviamo all
si riferisce immediatamente all' oggetto paziente, fo
ancora quand' esso abbia un possessore e che que
c' interessi. Dicono che la donna è ben forte quan
può vedere a rompere la sua porcellana senza turbar
Ma non solamente le donne; anche gli uomini; e n
solamente nelle cose proprie, anche nelle altrui o
muni o di nessuno, purch' elle sieno di un ce
conto, provano nei detti casi la detta sensazione, i
dipendentemente dalla volontà. La radice di que
sentimento non par che si possa trovare nell' am
proprio. Par che la natura nostra abbia una certa cu
di ciò ch' è degno di considerazione e una certa
pugnanza a vederlo perire, sebbene affatto alieno
noi. Par ch'ella ci abbia tutti incaricati in solido
provvedere per parte nostra alla conservazione
tutto il buono (osservate queste parole, le quali p
trebbero estender di molto questo pensiero, per esem
al morale, al bello di ogni genere e immateriale e
e impedirne la distruzione e che questa danneg
positivamente ciascuno per la sua parte. In que
aspetto forse si potrebbe riferire alla lunga all' am

proprio, e forse no. L'orrore della distruzione, il uale si potrebbe in ultima analisi riportare all'amor proprio, non par che (**519**) abbia parte in questo, almeno principalmente. Noi vediamo perire tutto giorno senza ripugnanza o cura d' impedirlo mille ose di cui non facciamo conto (17 gennaio 1821).

* Alla pag. **468**. Oltre che nella *Salita di Ciro* 'autore parla di Senofonte con un tale temperamento li modestia e di amore, col quale chiunque conosca l cuore umano, leggendo la detta opera, riconosce a prima vista che l' uomo non parla né può parlare, se non di se stesso (17 gennaio 1821). (**520**)

* L'intiera filosofia è del tutto inattiva, e un popolo di filosofi perfetti non sarebbe capace di azione. In questo senso io sostengo che la filosofia non ha mai cagionato né potuto cagionare alcuna rivoluzione o movimento o impresa ec. pubblica o privata; anzi ha dovuto per natura sua piuttosto sopprimerli, come fra i romani, i greci ec. Ma la mezza filosofia è compatibile coll'azione, anzi può cagionarla. Cosí la filosofia avrà potuto cagionare o immediatamente o mediatamente la rivoluzione di Francia, di Spagna ec., perché la moltitudine e il comune degli uomini anche istruiti non è stato né in Francia né altrove mai perfettamente filosofo, ma solo a mezzo. Ora la mezza filosofia è madre di errori ed errore essa stessa; non è pura verità né ragione, la quale non potrebbe cagionar movimento. E questi errori semifilosofici possono esser vitali, massime sostituiti ad altri errori per loro particolar natura mortificanti, come quelli derivati da un'ignoranza barbarica e diversa dalla naturale, anzi contrari ai dettami ed alle (**521**) credenze della natura o primitiva o ridotta a stato sociale ec. Cosí gli errori della mezza filosofia possono

servire di medicina ad errori piú anti-vitali, sebben derivati anche questi in ultima analisi dalla filosofia, cioè dalla corruzione prodotta dall'eccesso dell'incivilimento, il quale non è mai separato dall'eccesso relativo dei lumi, dal quale anzi in gran parte deriva. E infatti la mezza filosofia è la molla di quella poca vita e movimento popolare d'oggidí. Trista molla, perché, sebbene errore, e non perfettamente ragionevole, non ha sua base nella natura, come gli errori e le molle dell'antica vita o della fanciullesca o selvaggia ec., ma anzi finalmente nella ragione, nel sapere, in credenze o cognizioni non naturali e contrarie alla natura; ed è piuttosto imperfettamente ragionevole e vera, che irragionevole e falsa. E la sua tendenza è parimente alla ragione, e quindi alla morte, alla distruzione e all' inazione. E presto o tardi ci (**522**) deve arrivare, perché tale è l'essenza sua, al contrario degli errori naturali. E l'azione presente non può essere se non effimera e finirà nell'inazione, come per sua natura è sempre finito ogni impulso, ogni cangiamento operato nelle nazioni da principio e sorgente filosofica, cioè da principio di ragione e non di natura inerente sostanzialmente e primordialmente all'uomo. Del resto, la mezza filosofia, non già la perfetta filosofia, cagionava o lasciava sussistere l'amor patrio e le azioni che ne derivano in Catone, in Cicerone, in Tacito, Lucano, Trasea Peto, Elvidio Prisco e negli altri antichi filosofi e patrioti allo stesso tempo. Quali poi fossero gli effetti de' progressi e perfezionamenti della filosofia presso i romani è ben noto.

Osservate ancora che il movimento e il fervore cagionato oggidí dalla mezza filosofia va perdendo di giorno in giorno necessariamente tanti fautori e promotori ec., quanti si vanno di mano in mano perfezionando nella filosofia coll'esperienza ec. e quanti di semifilosofi divengono o diverranno appoco appoco filosofi (17 gennaio 1821).

* Nisi quod magnae indolis signum est sperare (523) semper. FLORO IV, 8.

* Sed quanto efficacior est fortuna quam virtus! et quam verum est quod moriens (Brutus) efflavit, « non in re, sed in verbo tantum, esse virtutem. » FLORO IV, 7.

* FLORO IV, 6: *Quid contra duos exercitus necesse fuit venire in cruentissimi foederis societatem?* Trasponete l'interrogativo dopo *exercitus*. Cosí vuole il contesto e anche la semplice osservazione di questo passo, perch'io non so come il *venire in foederis societatem* con due eserciti (di Antonio e di Lepido) s'abbia da poter dire *contra duos exercitus*. Vedi le ultime edizioni di Floro (18 gennaio 1821).

* Molto acutamente Floro dice di Antonio il triumviro: *Desciscit in regem: nam aliter salvus esse non potuit nisi confugisset ad servitutem* (IV, 3). Ottimamente di un uomo corrotto e depravato come Antonio; non poteva essere se non signore o servo; libero e uguale agli (524) altri, non poteva. E cosí quasi tutti i romani di quello e de' seguenti tempi; cosí la massima parte degli uomini d'oggidí. Non c'è altro stato che non convenga loro, fuorché l'uguaglianza e la libertà. Non saprebbero se non regnare o, come fanno, servire; ma, servendo, sarebbero piú adattati al regno che alla libertà. E tale è la natura degli uomini servi per carattere e corrotti dall'incivilimento, spogli di virtú, di magnanimità, di entusiasmo, di sentimenti e passioni grandi, forti e nobili, d'integrità, di coraggio, d'ingegno, di eroismo, capacità di sacrifizi ec. ec. Tutte cose necessarie a mantenersi individualmente o a mantenere relativamente e generalmente lo stato uguale e libero di un popolo. In chi domina, l'egoismo non può che servire o regnare.

Cosí i nostri principi. Regnano e saprebbero servire (cosí i nostri magistrati, ministri, grandi. Regnano e servono. Sanno riunir l'una cosa all'altra. Le mettono effettivamente in opera ambedue). Ma, come sarebbero capacissimi di servitú (e perciò appunto che regnano come fanno e che son tali signori), cosí sarebbero incapaci di libertà e di uguaglianza. Questa non può né convenire particolarmente né conservarsi in una nazione senza le qualità e le forze della natura. Un uomo o una nazione snaturata non può esser libera, né (**525**) molto meno uguale: non può se non regnare o servire. La libertà richiede *homines non mancipia*, ἄνδρας καὶ οὐκ ἀνδράποδα; e chi è schiavo o dei padroni servendo, o di se stesso, dell'egoismo e delle basse inclinazioni, regnando, non può comportare lo stato libero né uguale. L'amor di se stesso è inseparabile dall'uomo. Questo lo porta ad innalzarsi. Dove l'innalzamento ec., insomma la soddisfazione dell' amor proprio è impossibile, quivi l'uomo non può vivere. Ora nello stato di perfetta libertà ed uguaglianza l'individuo non fa progressi senza virtú e pregi veri, perché la sua fortuna, gli onori, le ricchezze, i vantaggi ec. dipendono dalla moltitudine, la quale, non potendo giudicare secondo gli affetti e inclinazioni particolari, perché queste son varie e infinite e non si accordano insieme, bisogna che giudichi secondo le regole e le opinioni universali, cioè le vere. Chi dunque manca di virtú e pregi veri (e tali sono gli uomini corrotti), non può sopportare la libertà e l'uguaglianza né trovar vita in questo stato (18 gennaio 1821).

* *Sane quod poematis delectari se ait, id* (**526**) *non abhorret ab huius compendii scriptore, quando stylus eius est in historia declamatorius ac poetico propior, adeo ut etiam hemistichia Virgilii profundat:* dice G. G. Vossio di Floro (*de Historicis Latinis*, l. 1). Nel lib. IV,

c. 11, dove Floro dice di Antonio il triumviro, *patriae, nominis, togae, fascium oblitus*, pare che questa sia un' imitazione di Orazio (Od. v, l. 3, v. 10).

Anciliorum, NOMINIS *et* TOGAE
OBLITUS *aeternaeque Vestae* (18 gennaio 1821).

Vedi p. **723**, fine.

* Alla p. **477**. Floro è noto per il molto che ha di poetico, non solo nell' invenzione, nell' immaginazione, evidenza, fecondità, come Livio, ma nella sentenza e nella frase, anzi non tanto nella facoltà quanto nella maniera, nello stile e nella volontà. E in ogni modo Floro ha tanto di gravità, nobiltà, posatezza ed ancora castigatezza, insomma tanto sapor di prosa, quanto non si troverà facilmente in nessun moderno, se non forse, ma dico forse, in qualcuno de' nostri cinquecentisti. E quella stessa dose di pregi, senza (**527**) i quali però non ci può esser buona né vera prosa, basterebbe per fare ammirare uno scrittore de' nostri tempi, e farlo giudicare sommo ed unico (aggiungete tutto quello che spetta alla lingua: eleganza, purità sufficientissima, armonia, varietà ecc., forma de' periodi e loro disposizione e connessione ec.). Ora i migliori e sommi prosatori francesi, in ordine a questi pregi, non sono degni di venir nemmeno in confronto con uno de' peggiori ed infimi classici latini (19 gennaio 1821).

* I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto.

* Τέταρτος (Ξενοκράτης), φιλόσοφος, Ἐλεγείαν γεγραφὼς οὐκ ἐπιτυχῶς (Elegiae scriptor non satis probatus). Ἴδιον [1]) δὲ (Ita enim se habet res). Ποιηταὶ μὲν γὰρ ἐπιβαλλόμενοι πεζογραφεῖν, ἐπιτυγχάνουσι· (si quid prosa oratione scribere

[1]) Ἴδιον, strano. Vedi le mie osservazioni sui Taumasiografi greci *Mirum hoc videri potest, quod* etc.

velint, praestant) πεζογράφοι δὲ ἐπιτιθέμενοι ποιητικῇ, πταίουσι (si poeticae sibi partes vindicare velint, non assequuntur). Δῆλον τὸ μὲν φύσεως εἶναι (scil. τὸ τῆς ποιητικῆς) τὸ δὲ τέχνης ἔργον. LAERZIO, in *Xenocrate*, l. IV, segm. (**528**) 15. E vedi se ha nulla in questo proposito il Menagio (19 gennaio 1821).

* Come i piaceri, cosí anche i dolori sono molto piú grandi nello stato primitivo e nella fanciullezza che nella nostra età e condizione. E ciò per le stesse ragioni per le quali è maggiore il diletto. Primieramente (massime ne' fanciulli) manca l'assuefazione al bene e al male. Il bene dunque e il male dev' esser molto piú sensibile ed energico relativamente all'animo loro che al nostro. Poi (e questo è il punto principale e comune a tutti gli uomini naturali) il dolore, la disgrazia ec., nel fanciullo e nel primitivo sopravviene all'opinione della felicità possibile o anche presente; contrasta vivissimamente coll'aspetto del bene creduto e reale e grande, del bene o già provato o sperato con ferma speranza o veduto attualmente negli altri; è l'opposto e la privazione di quella felicità che si crede vera, importante, possibilissima, anzi destinata all'uomo, posseduta agli altri (**529**) e che sarebbe posseduta da noi, se quell'ostacolo non ce l'impedisse o per ora o per sempre. Ed anche l'idea del male assoluto, cioè indipendentemente dalla comparazione del bene, è forse maggiore in natura che nello stato di civiltà e di sapere.

* Osservate ancora che dolor cupo e vivo sperimentavamo noi da fanciulli, terminato un divertimento, passata una giornata di festa ec. Ed è ben naturale che il dolore seguente dovesse corrispondere all'aspettativa, al giubilo precedente: e che il dolore della speranza delusa sia proporzionato alla misura di detta speranza, non dico alla misura del piacere provato

realmente, perché infatti neanche i fanciulli provano mai *soddisfazione* nell' atto del piacere, non potendo nessun vivente esser soddisfatto se non da un piacere infinito, come ho detto altrove. Anzi, il nostro dolore, dopo tali circostanze, era inconsolabile, non tanto perché il piacere fosse passato, quanto perché non avea corrisposto alla speranza. Dal che seguiva talvolta una specie di rimorso o pentimento, come se non avessimo goduto (**530**) per nostra colpa. Giacché l'esperienza non ci aveva ancora istruiti a sperar poco, preparati a veder la speranza delusa, assuefatti a consolarci facilmente di tali e maggiori perdite ec. Insomma, considerando in quella età le cose come importanti o piú importanti di quello che le consideriamo in altra età (cosí relativamente e in particolare, come in generale e assolutamente), è naturale che come i piaceri, cosí i dolori di quell' età sieno maggiori in proporzione dell' importanza che gli oggetti del dolore o del piacere hanno nella nostra opinione. Cosí nella speranza di qualche bene, quale non era la nostra inquietudine, i nostri timori, i nostri palpiti, le nostre angoscie ad ogni piccolo ostacolo o apparenza di difficoltà, che si opponesse al conseguimento della detta speranza! E se poi l'oggetto stesso della speranza (ancorché minimo, rispetto alle nostre opinioni presenti) non si conseguiva, quale non era la nostra disperazione! In maniera che, forse, in séguito, nelle piú grandi sventure della vita, non abbiamo provato né proveremo mai tanto dolore e accoramento come per quelle minime sventure fanciullesche. (**531**)

Lascio stare il timore e lo spavento proprio di quell' età, per mancanza di esperienza e sapere e per forza d' immaginazione ancor vergine e fresca; timor di pericoli di ogni sorta, timore di vanità e chimere proprio solamente di quell' età e di nessuna altra, timor delle larve, sogni, cadaveri, strepiti notturni, immagini reali, spaventose per quell'età e indif-

ferenti poi, come maschere ec. ec. (vedi il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*). Quest' ultimo timore era cosí terribile in quell' età, che nessuna sventura, nessuno spavento, nessun pericolo, per formidabile che sia, ha forza in altra età di produrre in noi angoscie, smanie, orrori, spasimi, travaglio, insomma, paragonabile a quello dei detti timori fanciulleschi. L' idea degli spettri, quel timore spirituale, soprannaturale, sacro e di un altro mondo, che ci agitava frequentemente in quell' età, aveva un non so che di sí formidabile e smanioso, che non può esser paragonato con verun altro sentimento dispiacevole dell' uomo. Nemmeno il timor dell' inferno in un moribondo credo che possa essere cosí intimamente terribile. Perché la ragione e l' esperienza rendono inaccessibili a qualunque sorta di sentimento quell' ultima e profondissima (**532**) parte e radice dell' animo e del cuor nostro, alla quale penetrano e arrivano e la quale scuotono e invadono le sensazioni fanciullesche o primitive e in ispecie il detto timore (20 gennaio 1821). Vedi p. **535**, capoverso 1.

* Quid dulcius quam habere, quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis aeque ac tu ipse gauderet? Cicerone, *Laelius sive de amicitia*, cap. 6 (20 gennaio 1821).

* Il piacere umano (cosí probabilmente quello di ogni essere vivente in quell' ordine di cose che noi conosciamo) si può dire ch' è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere, e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere. Io ho provato un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole se non perché ci dà una

buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento piú o meno grande; ci apre un nuovo campo di speranze, ci persuade di poter godere, ci fa conoscere la possibilità di arrivare a certi desideri; ci mette (**533**) in migliori circostanze *pel futuro*, sia riguardo al fatto e alla realtà, sia riguardo all'opinione e persuasione nostra, ai successi, alle prosperità che ci promettiamo dietro quella prova, quel saggio fattone ec. Io provo un piacere; come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agli istanti che seguono, vale a dire al futuro. In questo istante il piacere ch' io provo non mi soddisfa, e siccome non appaga il mio desiderio, cosí non è ancora piacere; ma ecco che senza fallo io lo proverò immediatamente, ecco che il piacere crescerà ed io sarò intieramente soddisfatto. Andiamo piú avanti: ancora non provo vero piacere, ma ora (chi ne dubita?) sono per provarlo. Questo è il discorso, il cammino, l'occupazione, l' operazione e la sensazione dell'animo nell' atto di qualunque siasi piacere. Giunto l' ultimo istante e terminato l' atto del piacere, l' uomo non ha provato ancora il piacere; resta dunque o scontento o soddisfatto comunque, per una opinione debole, falsa, e poco, anzi niente, persuasiva, (**534**) di averlo provato; e va ruminando e compiacendosi di quello che ha sentito e provando cosí un altro piacere, il di cui oggetto è bensí passato, ma non il piacere (perché come può esser passato quello che non è mai stato e che è sempre futuro?); e l'atto di questo nuovo piacere è composto di una successione d' istanti della stessa natura che l'altro atto, e quindi parimente futuro; o finalmente resta con una certa letizia e si rallegra, perché, quantunque non possa il suo piacere riferirsi piú agl' istanti successivi di quell' atto ch' è già finito, si riferisce ad altri atti; l' idea del cosí detto piacere provato gli dà un' idea di quelli ch'egli

crede di poter provare; concepisce una migliore idea del futuro, una speranza, un disegno, una risoluzione o di procurarsi altri piaceri, o qualunque ella sia. Cosí prova un piacere, ma sempre ed ugualmente futuro. Cosí, per esempio, se tu sei stato lodato o ti sei trovato in una occasione di brillare, di gloria, ec. L'atto di quel piacere è stato quale l'ho descritto; ma finito l'atto, lo vai ruminando a parte a parte, e torna un altro atto di piacere composto alla stessa guisa e fondato o sul semplice gusto della (**535**) ricordanza o sulla relazione che quel preteso piacere ha col futuro, con quei piaceri o beni che tu (come credi) puoi dunque o devi provare, coll'idea che ti dà della futura vita, coi disegni, coll'idea di te stesso, delle tue forze ec., colle speranze o reali o rispetto all'opinione e immaginazione tua; insomma, tutto futuro, tanto riguardo all'atto del nuovo piacere presente, quanto agli oggetti di esso piacere. Cosí il piacere non è mai né passato né presente, ma sempre e solamente futuro. E la ragione è che non può esserci piacer vero per un essere vivente se non è infinito (e infinito in ciascuno istante, cioè attualmente); e infinito non può mai essere, benché confusamente ciascuno creda che può essere e sarà, o che anche non essendo infinito sarà piacere; e questa credenza (naturalissima, essenziale ai viventi e voluta dalla natura) è quello che si chiama piacere, è tutto il piacer possibile. Quindi il piacer possibile non è altro che futuro o relativo al futuro, e non consiste che nel futuro (20 gennaio 1821). Vedi p. **612**, capoverso 1.

* Alla pagina **532**. Questo si può osservare (**536**) anche negli effetti fisici o esterni delle dette sensazioni interne, sieno relativi alla salute, sieno ai moti ai gesti, sieno alle risoluzioni e azioni alle quali strascinano i fanciulli e i primitivi, e ciò con tale irresistibilità e violenza infallibile, quale non ha verun' altra

sensazione interna nelle altre età e condizioni, ma solamente alcune delle esterne e fisiche. Tant' è, l' immaginazione o le sensazioni interne hanno, si può dire, nella fanciullezza e nello stato naturale la stessa o simile forza e certezza delle sensazioni e forze esterne e meccaniche in quella e nelle altre età o condizioni (20 gennaio 1821).

* Nihil est enim appetentius similium sui, nihil rapacius, quam natura. CICERONE, *Laelius sive de amicitia,* c. 14 (21 gennaio 1821).

* Alla p. **135**. Fructus enim ingenii et virtutis omnisque praestantiae tum maximus capitur, cum in proximum quemque confertur. CICERONE, *Laelius sive de amicitia,* c. 19, fine. E vedi il capoverso superiore (21 gennaio 1821).

* È degna di esser veduta, consultata e anche (**537**) tradotta e riportata all' occasione, la bella disputazione di Tullio (*Laelius sive de amicitia,* c. 13, *Nam quibusdam* etc. sino al fine) contro quei filosofi greci, i quali dicevano *caput esse ad beate vivendum securitatem; qua frui non possit animus, si tamquam parturiat unus pro pluribus:* e quindi venivano a prescrivere il *curam fugere,* e l' *honestam rem actionemve,* NE SOLLICITUS SIS *aut non suscipere aut susceptam deponere.* La qual filosofia è presso a poco la filosofia dell' inazione e del nulla, la filosofia perfettamente ragionevole, la filosofia de' nostri giorni. E quella disputazione di Tullio si può avere per una disputazione contro l' egoismo, sebbene, a quei tempi, ancora ignoto di nome. *Quae est enim ista securitas?* dice Cicerone; e segue facendo vedere a che cosa porti. Ma il principale è, che non solamente porta a mille assurdità e scelleraggini (secondo natura, non secondo ragione, ma Cicerone chiama la natura *optimam bene vivendi*

ducem, c. 5): ma non ottiene neanche il suo fine, la felicità dell' individuo (**538**) in qualunque ottenuta. Anzi, al contrario, l' impedisce e la di natura sua ed è contraddittoria e incompa colla felicità dell' individuo nello stato sociale. I tutti seguaci di quella setta o dogma che Cic impugna. Eccoci tutti filosofi a quella maniera. I tutti egoisti. Ebbene? siamo noi felici? che cos diamo noi? Tolto il bello, il grande, il nobile, la dal mondo, che piacere, che vantaggio, che vita ne? Non dico in genere e nella società, ma in pa lare e in ciascuno. Chi è o fu piú felice? Gli ar coi loro sacrifizi, le loro cure, le loro inquiet negozi, attività, imprese, pericoli: o noi colla r sicurezza, tranquillità, non curanza, ordine, pace zione, amore del nostro bene e non curanza di degli altri o del pubblico ec.? Gli antichi col eroismo o noi col nostro egoismo? (21 gennaio 18

* È cosa evidente e osservata tuttogiorno, cl uomini di maggior talento sono i piú difficili a versi tanto al credere quanto all'operare; i piú in i piú barcollanti e temporeggianti, i piú tormenta quell' eccessiva pena dell' irresoluzione; i piú nati e soliti a lasciar le cose (**539**) come stanno; tardi, restii, difficili a mutar nulla del presente, grado l' utilità o necessità conosciuta. E qua maggiore l' abito di riflettere e la profondità l' indole, tanto è maggiore la difficoltà e l' ang di risolvere (21 gennaio 1821).

* Ma non perciò è segno di molto talento il sempre e subito determinarsi a non credere (anche a non fare). Anzi per ciò appunto è indiz piccolo spirito. Il non credere è una determinaz e gli uomini veramente sapienti e profondi ed es sanno quante cose possano essere, quanto sia di

il negare, quanto sia vero che dall' incertezza e oscurità delle cose, dalla difficoltà di affermare, deriva necessariamente anche quella di negare, cioè affermare che una cosa non è, genere anch' esso di affermazione. E però se una cosa non manca affatto di prova o di prova sufficiente a muover dubbio, o s' ella non è del tutto assurda o riconosciuta evidentemente da lui stesso per falsa o col fatto o colla ragione; eccetto in questi casi, (**540**) il vero saggio e filosofo e conoscitore delle cose (in quanto sono conoscibili) ἐπέχει καὶ διαπίπτεται, e ritiene come l' assenso cosí anche il dissenso. Ma uomini di non molto ingegno, bensí di molta apparenza o desiderio di essa apparenza, credono mostrar talento quando al primo aspetto di una proposizione o cosa non ordinaria o difficile a credere (o non concorde colle loro opinioni e principii o non ben dimostrata o fondata) si determinano subito a non credere, e se ne compiacciono seco stessi e si credono forti di spirito, perché sanno determinatamente e prontamente non credere, quando è tutto l' opposto. E se bene in questo si mescola spesse volte l' ostentazione, non è però che non lo facciano ordinariamente di buona fede e con verità e che l' interno non corrisponda alle parole. Giacché hanno veramente questa *facilità di risolversi a non credere*. Perché appunto sono lontani dalla vera e perfetta sapienza e cognizione delle cose (22 gennaio 1821).

* *Sic enim mihi perspicere videor, ita natos esse nos,* (**541**) *ut inter omnes esset societas quaedam* (ecco l' amore universale, notato anche da Cicerone, e naturale, perché la natura e tutti gli animali tendono piú che ad altro al loro simile; preferiscono nella inclinazione, nell' amore, nella società, il loro simile allo straniero e diverso. Questo è il vero confine dell' amore universale secondo natura, non quelli che gli assegnano i nostri filosofi. Ma seguitiamo); *maior autem, ut quisque*

proxime accederet; itaque cives, potiores, quam peregrini et propinqui, quam alieni (cosí che nel conflitto degl' interessi di coloro che *nobis proxime accedunt*, cogl' interessi degli stranieri, alieni, lontani, quelli vincono nell' animo, nella inclinazione e nella natura nostra, e non già nella sola parità di circostanze; ma quando anche o il bene o la salute e incolumità de' vicini porti agli strani un danno sproporzionato; quando anche si tratti di un solo o pochi vicini, e di molti lontani; quando si tratti della sola sua patria in comparazione di tutto il mondo. E tali sono realmente gli effetti e la misura dell' amore dei bruti verso i loro (**542**) figli ec. rispetto agli altri loro simili, delle api di un alveare rispetto alle altre ec. E vedi il pensiero seguente). *Cum his enim amicitiam* NATURA IPSA *peperit.* CICERONE, *Laelius sive de amicitia*, c. 5 sulla fine (22 gennaio 1821).

* Quapropter a natura mihi videtur potius, quam ab indigentia, orta amicitia, et applicatione magis animi cum quodam sensu amandi quam cogitatione, quantum illa res utilitatis esset habitura. Quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animadverti potest; quae ex se natos ita amant ad quoddam tempus, et ab eis ita amantur, ut facile earum sensus appareat. Quod in homine multo est evidentius. CICERONE, *Laelius sive de amicitia*, c. 8 (22 gennaio 1821).

* Della superiorità delle forze della natura, della fortuna, dello spontaneo, dell' amor naturale e fortuito (materia del pensiero precedente), sopra quelle della ragione, della provvidenza (umana), dell'arte, dell' amore ragionato e procurato, cose sempre deboli e piú eleganti (a tutto dire) che forti e potenti; è degno di esser veduto un luogo insigne ed elegante di (**543**) Frontone (*Ad M. Caesar.*, l. I, epist. 8, ediz. principe, pag. 58-61),

simile in parte ad un altro nelle *Lodi della Negligenza* (p. 371) (22 gennaio 1821).

* La superiorità della natura su la ragione e l' arte, l' assoluta incapacità di queste a poter mai supplire a quella, la necessità della natura alla felicità dell' uomo anche sociale e l' impossibilità precisa di rimediare alla mancanza o depravazione di lei, si può vedere anche nella considerazione dei governi. Piú si considera ed esamina a fondo la natura, le qualità, gli effetti di qualsivoglia immaginabile governo; piú l' uomo è saggio, profondo, riflessivo, osservatore, istruito, esperto; piú conchiude e risolve con piena certezza, che nello stato in cui l' uomo è ridotto, non già da poco, ma da lunghissimo tempo e dall' alterazione depravazione e perdita della *società* (non dico natura) primitiva in poi, non c' è governo possibile che non sia imperfettissimo, che non racchiuda essenzialmente i germi del male e della infelicità maggiore o minore de' popoli e degli individui; non c' è né c' è stato (**544**) né sarà mai popolo, né forse individuo, a cui non derivino inconvenienti, incomodi, infelicità (e non poche né leggere) dalla natura e dai difetti intrinseci e ingeniti del suo governo, qualunque sia stato o sia o possa essere. Insomma, la perfezione di un governo umano è cosa totalmente impossibile e disperata e in un grado maggiore di quello che sia disperata la perfezione di ogni altra cosa umana. Eppure è certo che, se non tutti, certo molti governi sarebbero per se stessi buoni, e possiamo dire perfetti; e l' imperfezione loro, sebbene oggidí è innata ed essenziale per le qualità irrimediabili e immutabili degli uomini nelle cui mani necessariamente è riposto (giacché il governo non può camminar da se, né per molle e macchine, né per ministerio d' angeli o per altre forze naturali o soprannaturali, ma per ministerio d' uomini); tuttavia non è imperfezione primitiva e inerente all' idea del

governo stesso, indipendentemente dalla considerazione de' suoi ministri, né inerente alla natura dell' uomo, ancorché ridotto in società. Consideriamo. (**545**)

Il governo monarchico, assoluto e dispotico, ossia giustamente e con verità, ossia che l' uomo odia naturalmente la servitú e soffre di miglior animo i mali della cattiva e sregolata libertà; o che questo è il peccato, il flagello, il difetto, la sventura dominante del nostro secolo e de' passati, dall' estinzione, possiamo dire, della libertà romana in poi; per qualunque ragione è considerato come il piú imperfetto e barbaro e contrario al buon senso, alla retta ragione, alla natura, insomma per il peggiore di tutti i governi. Tale sarà oggidí; non mica in principio: anzi in principio lo giudico e credo il piú perfetto, e posso dire il solo perfetto e ragionevole e naturale. Cioè, posto che v' abbia ad essere un governo, io dico che questo, nello stato primitivo della società, non doveva né poteva esser altro che il monarchico assoluto; e non volendo questo, non c' era ragione di volere un governo.

L' uomo per natura è libero e uguale a qualunque altro della sua specie. Ma nello (**546**) stato di società non è cosí. La ragione, il principio, lo scopo della società non è altro che il ben comune di coloro che la compongono e si uniscono in un corpo piú o meno esteso. Senza questo fine la società manca della sua ragione. E siccome ella è non solamente irragionevole se non ha questo fine, ma è ancora non pure inutile ma dannosa all' uomo se sussiste senza conseguirlo; perciò, se il detto fine non si realizza, conviene sciôrre la società, perché questa, per se stessa e indipendentemente dal detto fine, porta all'uomo piú nocumento che vantaggio, anzi solo nocumento.

Ora il ben comune di un corpo o società non si può ottenere se non per la cospirazione di tutti i membri di lei a questo fine. Cosí accade in tutte le

cose: che un effetto, il quale deve risultare da molte cagioni e da molte forze, operanti ciascuna per la sua parte, non può realizzarsi senza l'accordo e cospirazione congiunta e convenevole di tutte queste forze verso il detto effetto. Ecco il principio d'unità; principio che risulta necessariamente dallo scopo della società, ch'è il ben comune. E perciò, come nel ben (**547**) comune, e non in altro, consiste la ragione della società; cosí questa rinchiude essenzialmente il principio di unità. A segno che *società*, considerandola bene, importa per sua natura *unità*, vale a dire unione di molti; la quale unione è imperfetta, se non è perfettamente una, in quello che concerne la sua ragione e il suo scopo: giacché, nel rimanente, dove la società non ha bisogno di unità, l'uomo, sebbene associato, è come fuori della società e conserva le sue qualità naturali, vale a dire la sua libertà, la cura di se stesso e de' suoi negozi ec. Insomma, nelle altre parti indipendenti dal ben comune la società non sussiste e non è società, sebbene ella sussista nel medesimo tempo in quello che spetta alla sua ragione e destinazione e scopo.

Ma le volontà degl' individui riuniti in corpo, gli interessi o le opinioni che ciascuno ha sopra i suoi vantaggi e cosí sopra qualunque altra cosa, sono infinite e diversissime. Quindi le forze di ciascuno non possono cospirare ad un solo fine, tra perché non tutti si curano di procurarlo, e perché le opinioni, le volontà ec., quando (**548**) anche si accordino nel cercarlo assolutamente, non si accordano relativamente nel determinarlo, sia in genere e totalmente, sia in parte e in particolare, sia riguardo ai tempi, alle opportunità di cercarlo e procurarlo, ec. E l'uno crede o vuole che questo sia o debba essere il fine; l'altro che sia o debba esser quello; l'uno che questo giovi al fine convenuto e stabilito; l'altro che noccia o non giovi; l'uno che bisogni cercare il detto fine, oggi o in

questa maniera; l'altro che bisogni aspettare fino a domani o cercarlo in quest' altro modo. E cosí, chi non si cura del ben comune non corrisponde al fine della società, è inutile e dannoso alla società. Chi se ne cura non cospira, né può cospirar cogli altri, sia positivamente, sia negativamente, cioè col fare o collo astenersi dal fare, secondo i bisogni e i fini ec. Dunque, neppur egli corrisponde al fine della società, il quale non può risultare se non dall'accordo dei membri verso il ben comune: altrimenti ciascuno poteva senza società procurarlo da se; e la società era inutile. (**549**)

In un corpo dunque perfettamente libero e uguale manca affatto l' unità, solo mezzo di ottenere il solo scopo della società; anzi solo costituente della società: e però in un corpo libero ed uguale non esiste se non il nome e la sembianza della società: vale a dire che piú persone si trovano insieme di luogo, ma non in società.

Come dunque lo scopo della società è il ben comune e il mezzo di ottenerlo è la cospirazione degli individui al detto bene, ossia l' unità; cosí l'ordine, lo stato vero, la perfezione della società non può essere se non quello che produce e cagiona perfettamente questa cospirazione e unità. Giacché la perfezione di qualunque cosa non è altro che la sua intera corrispondenza al suo fine.

Come dunque riunire ad un sol centro le opinioni, gl' interessi, le volontà di molti? Non c'è altro mezzo che subordinarle e farle dipendere e regolare da una sola opinione, volontà, interesse; vale a dire dalle opinioni, volontà, interessi di un solo. L'unità è ottenuta; ma perch' ella sia vera unità, bisogna che questo solo sia veramente solo; cioè possa *pienamente* (**550**) dirigere e regolare e determinare le opinioni, interessi, volontà di ciascuno, e disporre per conseguenza delle forze di ciascuno; insomma che tutti i membri

di quella tal società dipendano *intieramente* da lui *solo*, in tutto quello che concerne lo scopo di detta società, cioè il di lei bene comune. Ecco dunque la monarchia assoluta e dispotica. Eccola dimostrata, non solamente buona per se stessa, ma inerente all' essenza, alla ragione della società umana, cioè composta d' individui per se stessi discordanti.

Colla monarchia assoluta e dispotica l' unità è, come dissi, ottenuta. Questo è il mezzo per conseguire il bene comune. Ma esso bene, cioè il fine, sarà ottenuto? Tanto sarà ottenuto, quanto le opinioni, le volontà di quel solo corrisponderanno e tenderanno effettivamente al detto fine; e quanto i suoi interessi saranno tutta una cosa cogl' interessi comuni.

Ecco la necessità di un principe quasi perfetto: irreprensibile nei giudizi e opinioni, (**551**) prudenza ec. per discernere e determinare il vero bene universale e i veri mezzi di ottenerlo; irreprensibile nelle volontà e quindi nei costumi, nella coscienza, nelle inclinazioni, nelle opere, nella vita (in quanto concerne il detto fine), per dirigere effettivamente le sue forze e quelle de' sudditi a quel fine, nel quale egli giudica riposto il comun bene.

Se il principe non è tale, siamo da capo. Siccome egli è divenuto l' anima e la testa, e insomma la forza movente della società, anzi si può dire che la forza attiva e negativa della società sia tutta riposta e rinchiusa in lui; cosí quanto egli non mira al ben comune (o per difetto di giudizio o di volontà) tanto la società manca di nuovo della sua ragione, si allontana dal suo fine e diventa di nuovo inutile e dannosa. E tanto piú dannosa, quanto maggiori sono i mali che derivano dalla servitú, dall' esser tutti destinati al bene di un solo, dall' impiegare le loro forze non piú pel loro bene, né pubblico, né pure individuale, ma per li capricci e le soddisfazioni di un solo, il quale può anche volere e spesso vuole il danno comune, e cosí tutti sono ob-

bligati non solo a non procurare il loro bene, ma il loro (**552**) male. Insomma tutte le calamità derivano dalla tirannia, stato direttamente contrario alla *natura* di tutti i viventi d' ogni specie e quindi certa sorgente d' infelicità. Cosí la società diviene un male infinito, diviene formalmente l' infelicità degli uomini che la compongono: infelicità maggiore o minore, in proporzione che il principe, il quale viene a racchiudere in se stesso la società, si allontana per qualunque motivo dal di lei fine, ch' è divenuto in diritto e in dovere il suo proprio fine.

Se dunque la società non può stare, anzi non esiste senza unità; e la perfetta unità non può stare senza un principe assoluto; né questo principe corrisponde al fine di essa unità e società e di se stesso, se non è perfetto; perché il governo monarchico e la società sia perfetta, è necessario che il principe sia perfetto. Perfezione, ancorché relativa, non si dà fra gli uomini né fra gli animali né fra le cose. Ed ecco lo stato di società necessariamente imperfetto. Ma, parlando di quella perfezione ch' è nell' uso e nella vita comune (Cicerone, *de amicitia*, c. 5), un principe (**553**) perfetto in questo senso si poteva trovare nei principii della società: 1°, Perché la virtú, le illusioni che la producono e conservano, esistevano allora: oggi non piú; 2°, Perché la scelta può cadere sopra il piú degno e il piú capace, tanto per ingegno e giudizio quanto per buona e retta volontà, di corrispondere al fine del principato e della società, ossia, 1°, di conoscere, 2°, di procurare il ben comune di quel corpo che lo sceglieva.

Se dunque i primi popoli, le prime società, scelsero al principato quell' uomo che *eminebat* per doti dell' animo e del corpo, vere e convenienti alla detta dignità o piuttosto uffizio e incarico; certo i primi popoli provviddero quanto può l' uomo al fine della società, vale a dire al bene comune; e quindi alla perfezione della società.

Se questa scelta, questo patto sociale, di ubbidire pel comune vantaggio ad un solo che fosse degno e capace di conoscerlo e procurarlo, abbia mai avuto luogo effettivamente, non (**554**) appartiene al mio proposito. Questo discorso non considera né deve considerare altro che la ragione delle cose, e quindi come avrebbero dovuto andare e avrebbero potuto andare da principio e secondo natura; non come sono andate o vanno. Del resto, negli scarsi vestigi storici che rimangono delle antichissime monarchie (e questo discorso non appartiene se non alle antichissime e primitive) non mancherebbero esempi e argomenti di effettiva e realizzata corrispondenza del primitivo governo monarchico col pubblico bene delle rispettive società. Cosí nei popoli americani, cosí nei selvaggi (dove la tirannia par che s' ignori, sebbene si conosca la monarchia o militare o civile), cosí negli antichi germani, de' quali Tacito ed altri; cosí fra i celti, de' quali Ossian; cosí fra i greci omerici, sebben questi appartengono precisamente a un grado di monarchia posteriore al primitivo. Insomma, considerando le storie de' primi tempi, si può vedere che l' idea della tirannia, sebbene antica, non è però antichissima. (**555**) bensí antichissima e primordiale nella società è l' idea della monarchia assoluta (vedi Goguet, *Origine delle scienze e delle arti*). Assoluta s' intende, non mica in modo che questa parola fosse pronunziata e stabilita e riconosciuta per costituente la natura di quel tale governo: ma, senza tante definizioni e sanzioni e formole e spirito geometrico, gli antichi popoli si sottomettevano *col fatto* al reggimento di un solo assolutamente; senza però neppur pensare ch' egli dovesse esser padrone della vita, dell' opera e delle sostanze loro a capriccio, ma in vantaggio di tutti; giacché le esattezze, le definizioni, le circoscrizioni, le formole chiare e precise non sono in natura, ma inventate e rese necessarie dalla corruzione degli uomini, i quali

oggidí hanno bisogno di stringere ed essere stretti con leggi, patti, obbligazioni (o morali o materiali) distintissime, minutissime, specificatissime, numerosissime, matematiche ec., perché si tolga alla malizia ogni sutterfugio, ogni scanso, ogni equivoco, ogni libertà, ogni campo aperto e indeterminato. E già vengo a questa corruzione. (**556**)

Essendo gli uomini quali ho detto di sopra, si poteva trovare un principe capace e buono. Essendo la società nello stato primitivo e naturale, senza troppe regole, senza troppa ambizione, senza impegni, senz' altre corruzioni e impedimenti; si poteva e scegliere il detto uomo, e morto, sceglierne altro similmente degno.

Ridotti gli uomini allo stato di depravazione (e il nostro discorso comprende tanto l' antica, quanto la moderna depravazione, perché anche l' antica bastava all' effetto che dirò), non fu piú possibile trovare un principe perfetto. Quando anche si fosse trovato, non fu piú possibile, ch' egli, divenuto principe, si conservasse tale; sí per la corruzione individuale degli uomini; sí per la generale della società: i costumi mutati, le illusioni cominciate a scoprire, la virtú cominciata a conoscere inutile o meno utile di certi vizi, gli esempi che hanno forza di guastare qualunque divina indole, insomma non fu piú possibile che l' uomo anche piú perfetto, avuto in mano il potere, non se ne abusasse. Quando anche (**557**) fosse stato possibile questo ancora, la depravazione della società, la malizia nata e cresciuta, l' ambizione ec., e quindi la necessità di regole fisse, strette e indipendenti dall' arbitrio, rendevano impossibile la scelta del successore. Bisognò dunque, perch' ella fosse *certa* e *invariabile*, commetterla al *caso* e stabilire il regno ereditario. E dove questo non fu stabilito, non si guadagnò altro che un aumento di mali nelle turbolenze della scelta, perché la società, ridotta com' era, non poteva piú scegliere né senza turbolenza, né un principe degno.

Dacché il monarca non fu piú o eleggibile o bene scelto, la monarchia divenne il peggiore di tutti gli stati. Perché un uomo veramente perfetto per quell' incarico essendo raro da principio, rarissimo in seguito, com' era possibile che senza una scelta accurata si potesse trovare quest' uomo rarissimo, capace del principato? Com' era possibile che (**558**) l' azzardo della nascita o di una scelta parimente, si può dir, casuale, perché diretta da tutt' altro che dal vero, si combinasse a cadere appunto in quest' uomo sommo e quasi unico, difficilissimo a trovare anche mediante la piú matura considerazione e cura? Tanto piú che la corruzione della società esigeva allora in un perfetto principe maggiori e piú difficili qualità che per l' addietro: cosí che non solo il buono era piú straordinario di prima, ma inoltre un principe che sarebbe stato perfetto una volta, non era piú sufficientemente perfetto per allora.

La perfezione dunque del principe, cosa essenziale alla monarchia, non fu piú né considerata, né possibile, né effettiva, e non entrò piú nell' ordine della società. E siccome, oltre che la perfezione era rarissima, il principe era tale in forza non della perfezione, ma del caso, perciò egli poteva non solo non essere il migliore, ma anche il peggiore degli individui; e ciò non solo per accidente, ma anche perché la natura della sua condizione, il potere, l' adulazione ec. contribuivano (**559**) positivamente, definitamente e necessariamente a farlo tale.

Da che dunque il principe fu cattivo o non perfetto, la monarchia perdé la sua ragione, perché non poteva piú corrispondere al suo scopo, cioè al ben comune. L' unità restava, ma non il di lei fine; anzi l' unità, invece di condurre al detto fine, era un mezzo di allontanarlo e renderlo impossibile. Cosí anche la società, perduta la sua ragione e il suo scopo, cioè il comun bene, tornava ad essere inutile e dannosa, con

quel di piú che risultava dall' assurdità, barbarie, e pregiudizio sommo, dell'esser tutti nelle mani di uno solo inteso a danneggiarli. In questo stato tornava meglio o sciôrre affatto la società o diminuire, *laxare*, quell'unità, ch'essendo da principio e in natura il massimo e piú necessario de' beni sociali, cosí dopo la corruzione è il sommo de' mali e l' istrumento e sorgente delle piú terribili infelicità. (**560**)

Allora fu che i popoli, abbandonando e distruggendo il loro primo, vero e naturale governo, inerente alla vera natura della società, si rivolsero ad altri governi, alle repubbliche ec., divisero i poteri, divisero in certo modo l' unità; ripigliando quella parte di libertà e di uguaglianza che restava loro sotto la primitiva monarchia; andarono anche piú oltre e ne ripigliarono tanta, quanta non era compatibile colla natura e ragione della società. Ed era ben naturale, perché quel monarca assoluto che doveva disporre di quest' altra porzione di libertà ec. non esistendo piú pel comun bene, non doveva piú sussistere, né sussisteva.

Cosí le repubbliche d' ogni qualsivoglia sorta e in ragione e in fatto sono posteriori alla monarchia assoluta e l' idea e l' esistenza della tirannia non è antichissima, ma nella teoria ed effettivamente nella storia precede immediatamente l' idea e l' esistenza degli stati liberi. Giacché l' antichissima e primitiva forma e idea di governo non è altra che quella dell'assoluta monarchia. Osservate la storia greca, osservate la romana (vedi Goguet, *loc. cit.*). Dovunque e sempre la monarchia (**561**) precede la libertà e la libertà nasce dalla corrotta monarchia, come dalla libertà anche piú corrotta successivamente e piú cattiva di quello che fosse nel suo primo rinascimento nasce una nuova monarchia: libertà e nuova monarchia tutte due cattive, perché tutte due derivate da cattivo principio. Eccetto che la libertà ed uguaglianza naturale precede la monarchia primitiva o nello stato dell' uomo inso-

iale e solitario o in quella prima infanzia della so-
ietà, dov'ella è piuttosto un'adunanza materiale d'uo-
nini che una società.

Riprendendo il filo del discorso: coll' influenza, la
orza, la vividità, l' osservanza della natura, era finita
a perfezione e l' unità dell' assoluta monarchia; col-
'assoluta monarchia era finito lo stato vero ed essen-
iale della società. Lungi dunque dalla natura e lungi
all' essenza di se stessa, la società non poteva esser
iú felice. Né vi poteva piú esser governo perfetto,
on solo perché l' uomo era allontanato dalla natura,
uor della (**562**) quale non v' è perfezione in qualunque
tato; ma anche e principalmente perché quel solo go-
erno che potesse da principio esser perfetto, perché
l solo conveniente all' essenza della società, era da
ircostanze irrimediabili e perpetue escluso per sempre
lalla perfezione; ed anche, presso questo o quel po-
olo, escluso effettivamente ed intieramente dalla so-
ietà.

La natura, sola fonte possibile di felicità anche
ll' uomo sociale, è sparita. Ecco l' arte, la ragione, la
ieditazione, il sapere, la filosofia si fanno avanti per
upplire all' assenza o corruzione della natura, rime-
iarci, sostituire i loro (pretesi) mezzi di felicità ai
iezzi della natura, occupare insomma il luogo da cui
a natura era cacciata e far le di lei veci, condurre
uomo cioè a quella felicità a cui la natura lo con-
iceva. Quante forme di governo non sono state
leate! quante messe in pratica! quanti sogni,
iante chimere, quante utopie ne' pensieri de' filo-
fi! certo essi erravano ne' principii, giacché pre-
ndevano d' immaginare un governo perfetto e (**563**)
isciando tutto il resto, lasciando le assurdità e im-
ssibilità nell'applicazione delle loro teoriche al fatto)
perfezione possibile del governo non è altra che
ella che ho detta; perfezione semplicissima e che
n ha bisogno di studi, meditazioni, esperienze, com-

plicazioni per esser trovata e conseguita; anzi non è perfezione se è complicata, ma non può esser altro che semplicissima.

Fra tante miserie di governi che quasi facevano a gara qual fosse il piú imperfetto e cattivo e il meglio adattato a procurare l'infelicità degli uomini; egli è certo ed evidente, che lo stato libero e democratico, fino a tanto che il popolo conservò tanto di natura da esser suscettibile in potenza ed in atto, di virtú, di eroismo, di grandi illusioni, di forza d'animo, di buoni costumi, fu certamente il migliore di tutti. L'uomo non era piú tanto naturale da potersi trovar uno che reggesse al dominio senza corrompersi e senza abusarne; e dopo inventata la malizia, il potere senza limiti non poteva piú sussistere, né per parte del principe che ne (**564**) abusava inevitabilmente, né per parte del popolo. Perché se questo non era costretto e circoscritto da freni, da leggi, da forze, insomma da catene, non era piú capace di ubbidire spontaneamente, di badare tranquillamente alla sua parte, di non usurpare, non sacrificare il vicino o il pubblico a se stesso, non aspirare all'occasione anche al principato, insomma non era capace di non tendere alla πλεονεξία in ogni cosa. L'ubbidienza e sommissione totale al principe e l'esser pronto a servirlo non è insomma altro che un sacrifizio al ben comune, un esser pronto a sacrificarsi per gli altri, un contribuire *pro virili parte* al pubblico bene. Dico quando la detta sommissione è spontanea. Ma l'egoismo non è capace di sacrifizi. Dunque la detta sommissione spontanea non era piú da sperare; la comunione degl'interessi d'ogni individuo coll'interesse pubblico era impossibile. Nato dunque l'egoismo, né il popolo poteva ubbidir piú se non era servo, né il principe comandare senza esser tiranno (vedi p. **523**, capoverso ultimo).

Le cose non andavano piú alla buona, né secondo natura, e questo o quello non andava in questo o

quel modo, se non per una necessità certa e definita; ed era divenuta indispensabile quella che ora lo è molto piú, in proporzione della maggior corruttela, cioè la matematica delle cose, delle regole, delle forze. (**565**)

Ma restava ancora nel mondo tanta natura, tanta forza di credenze naturali o illusioni, da poter sostenere lo stato democratico e conseguirne una certa felicità e perfezione di governo. Uno stato favorevolissimo alle illusioni, all' entusiasmo ec.; uno stato che esige grand' azione e movimento; uno stato dove ogni azione pubblica degl' individui è sottoposta al giudizio, e fatta sotto gli occhi della moltitudine, giudice, come ho detto altrove, per lo piú necessariamente giusto; uno stato dove per conseguenza la virtú e il merito non poteva mancar di premio; uno stato dove anzi era d' interesse del popolo il premiare i meritevoli, giacché questi non erano altro che servitori suoi ed i meriti loro non altro che benefizi fatti al popolo, il quale conveniva che incoraggisse gli altri ad imitarli; uno stato dove, se non altro, e malgrado le ultime sventure individuali,non può quasi mancare al merito ed alle grandi azioni il premio della gloria, quel fantasma immenso, quella molla onnipotente nella società; uno stato, del (**566**) quale ciascuno sente di far parte e al quale però ciascuno è affezionato e interessato dal proprio egoismo e come a se stesso; uno stato dove non c' è molto da invidiare, perché tutti sono appresso a poco uguali, i vantaggi sono distribuiti equabilmente, le preminenze non sono che di merito e di gloria, cose poco soggette all' invidia, e perché la strada per ottenerle è aperta a ciascheduno, e perché non si ottengono se non per mezzo e volontà di ciascheduno, e perché ridondano in vantaggio della moltitudine; in somma, uno stato, che sebbene non è il primitivo della società, è però il primitivo dell' uomo, naturalmente libero e padrone di se stesso e uguale agli altri (come

ogni altro animale), e quindi moltissimo della r
sola sorgente di perfezione e felicità; un simile
finché restava tanta natura da sostenerlo e q
bastava perch' egli fosse ancora compatibile col
cietà; era certamente, dopo la monarchia primit
piú conveniente all' uomo, il piú fruttuoso alla
piú felice. (**567**) Tale fu appresso a poco lo stato
repubbliche greche fino alle guerre persiane, del
mana fino alle puniche.

Ma, come l' uguaglianza è incompatibile co
stato il cui principio è l' unità, dal quale vengo
cessariamente le gerarchie, cosí la disuguaglia
incompatibile con quello stato il cui principio è
posto dell' unità, cioè il potere diviso fra ciasch
ossia la libertà e democrazia. La perfetta uguag
è la base necessaria della libertà. Vale a dire,
cessario che fra quelli fra' quali il potere è
non vi sia squilibrio di potere; e nessuno ne
piú né meno di un altro. Perché in questo e
altro è riposta l' idea, l' essenza e il fondamento
libertà. Ed oltre che senza questo la libertà
piú vera né intera, non può neanche durare in
imperfezione. Perché, come l' unità del potere p
monarca ad abusarsene e passare i limiti, c
maggioranza del potere porta il maggiore ad abus
e cercare di accrescerlo: e cosí le (**568**) demo
vengono a ricadere nella monarchia. Né solame
πλεονεξία del potere, ma ogni sorta di πλεονεξία, è i
patibile e mortifera alla libertà. Nella liberta
bisogna che l' uno abbia sopra l' altro nessun a
taggio se non di merito o di stima, in som
cose che non possano essere né invidiate per
degli altri, né abusate e portate oltre i limiti
le possiede. Altrimenti nascono le invidie negl
il desiderio di maggior superiorità negli altri.
sti cercano d' innalzarsi, quelli di non restare
sotto o di conseguire gli stessi vantaggi. Quin

zioni, discordie, partiti, clientele, risse, guerre, e alla fine vittoria e preponderanza di un solo e monarchia. Perciò gli antichi legislatori, come Licurgo, o i savi repubblicani, come Fabrizio, Catone ec., proibivano le ricchezze, gastigavano chi possedeva troppo piú degli altri (come fece Fabrizio nella censura), proscrivevano il sapere, le scienze, le arti, la cultura dello spirito, in somma ogni sorta di πλεονεξία. Perciò tutte le repubbliche e democrazie vere sono state povere e ignoranti (**569**) finché ha durato il loro benessere. Perciò gli ateniesi arrivavano ad esser gelosissimi anche del troppo merito, della virtú segnalata, della mera gloria, ancorché spoglia di onori esterni; ed è osservabile che la superiorità del merito anche fra i romani fu tanto piú sfortunata, quanto la democrazia era piú perfetta, cioè ne' primi tempi, come in Coriolano, in Camillo ec. Colle ricchezze, il lusso, le aderenze, la coltura degl'ingegni, la troppa disuguaglianza delle dignità ed onori esteriori, del potere ec., ed anche la sola eccessiva sproporzione del merito e della pura gloria, perirono e sempre periranno tutte le democrazie.

Ma siccome è impossibile la durevole conservazione della perfetta uguaglianza e la perfetta uguaglianza è il fondamento essenziale e la conservatrice sola e indispensabile della democrazia, cosí questo stato non può durar lungo tempo e si risolve naturalmente nella monarchia, se non è abbastanza fortunato per cader piuttosto nell' oligarchia o nel governo degli ottimati, cioè nell' aristocrazia, le quali (**570**) però non sono ordinariamente, anzi si può dir sempre, fuori che un altro gradino alla monarchia. Vedi p. **608**, capoverso 1.

Il solo preservativo contro la troppa e nocevole disuguaglianza nello stato libero è la natura, cioè le illusioni naturali, le quali dirigono l'egoismo e l'amor proprio appunto a non voler nulla piú degli altri, a

sacrificarsi al comune, a mantenersi nell'uguaglianza, a difendere il presente stato di cose e rifiutare ogni singolarità e maggioranza, eccetto quella dei sacrifizi, dei pericoli e delle virtú conducenti alla conservazione della libertà ed uguaglianza di tutti. Il solo rimedio contro le disuguaglianze che pur nascono è la natura, cioè parimente le illusioni naturali, le quali fanno e che queste disuguaglianze non derivino se non dalla virtú e dal merito e che la virtú e l'eroismo comune della nazione le tolleri, anzi le veda di buon occhio e senza invidia e con piacere, come effetto del merito, e non si sforzi di arrivare a quella superiorità se non per lo stesso mezzo della virtú e del merito. E che quelli che hanno conseguita la detta superiorità, sia di gloria, sia di uffizi e dignità (giacché quella di ricchezze e altri tali vantaggi non ha luogo finché dura nella (**571**) repubblica l' influenza della natura), non se ne abusino, non cerchino di passar oltre, sieno contenti, anzi impieghino il poter loro a mantener l'eguaglianza e libertà, si comunichino agli altri, diminuiscano l' invidia de' loro vantaggi col fuggire l'orgoglio, la cupidigia, il disprezzo o l'oppressione degl' inferiori ec. ec. ec. E tutto questo accadeva effettivamente nei primi e migliori tempi delle antiche democrazie, cioè ne' piú vicini alla natura e per gli effetti e le opere e i costumi, e materialmente per l' età. Ma, spente le illusioni, scemata o tolta la natura, tornato in campo il basso egoismo fomentato dai vantaggi e dai mezzi d' ingrandimento nei superiori, irritato negl' inferiori dalla stessa inferiorità, aggiunte le ricchezze, il lusso, le clientele, gl' impegni, le *ambitiones*, la filosofia, l' eloquenza, le arti e le altre infinite corruzioni e πλεονεξίαι della società, le democrazie s' indebolirono, crollarono e finalmente caddero. E qui torniamo al principio del nostro discorso, (**572**) cioè come i governi che paiono e si trovano oggi imperfettissimi, e talora insostenibili, fossero o

perfetti o buoni ed anche utilissimi da principio e durante i costumi naturali. E come non vi sia peste né maggiore né piú certa a qualsivoglia stato pubblico, che la corruzione e l'estinzione della natura. E come quei governi che durando la natura erano buoni, cessata la natura divengono senz'altro pessimi. E come alla natura non si può supplire, e la mancanza di lei non ha rimedio nessuno; né senza lei si può mai sperare perfezione o felicità di governo fino alla fine dei secoli, ma tutto (e sia pure il governo il piú profondamente studiato, combinato e perfettamente filosofico) sarà sempre imperfettissimo, pieno di elementi discordanti, mal adattato all'uomo (al quale nulla si può piú adattare, quand' egli non è piú quello che dovrebbe essere), inetto alla vera felicità; e quindi o in fatto o certo nella vera teorica, precario, instabile, mal situato, mal piantato, barcollante, incongruente, incoerente, (**573**) falso ec. Il che si potrà anche vedere da quello che segue.

Tutti i vari governi per li quali andò successivamente o simultaneamente errando o lo spirito umano o il caso o la forza delle circostanze particolari, non servirono ad altro che a disperare i veri filosofi (certamente pochi), convinti dall' esperienza della necessaria imperfezione, infelicità, contraddizione e sconvenienza di tutto quello che, 1°, mancava di natura, sola norma vera e invariabile d'ogni istituzione mondana, 2°, non corrispondeva all'essenza e alla ragione della società, la quale richiede la monarchia assoluta.

Quasi tutte però le diverse aberrazioni della società in ordine ai governi vennero a ricadere in questa monarchia, stato naturale della società; e il mondo, massime in questi ultimi secoli, era divenuto, si può dir, tutto monarchico assoluto. Specialmente poi dall'abuso e corruzione della libertà e democrazia, nata immediatamente dall' abuso e corruzione della

(**574**) monarchia assoluta, era nata, pure immediatamente, una nuova monarchia assoluta. Ma non già quella primitiva, quella ch'era buona ed utile e conveniente alla società durante l' influenza della natura e mediante questa sola; ma quella che può essere nell'assenza della natura, cioè quella tanto essenzialmente pessima, quanto la primitiva è sostanzialmente e solamente ottima; insomma la tirannia, perché la monarchia assoluta senza natura non può esser altro che tirannia, piú o meno grave, e quindi forse il pessimo di tutti i governi.

E la ragione è che, tolte le credenze e illusioni naturali, non c' è ragione, non è possibile né umano, che altri sacrifichi un suo minimo vantaggio al bene altrui, cosa essenzialmente contraria all'amor proprio, essenziale a tutti gli animali. Sicché gl' interessi di tutti e di ciascuno sono sempre infallibilmente posposti a quelli di un solo, quando questi ha il pieno potere di servirsi degli altri e delle cose loro per li vantaggi e piaceri suoi, sieno anche capricci, insomma per qualunque soddisfazione sua.

Il mondo ha marcito appresso a poco in questo stato dal principio dell' impero romano fino al nostro secolo. Nell'ultimo secolo la filosofia, la cognizione delle cose, l'esperienza, lo studio, l'esame delle storie, degli uomini, i confronti, i paralleli, il commercio scambievole d'ogni sorta d'uomini, di nazioni, di costumi, le scienze d'ogni qualità, le arti ec. ec. hanno fatto progressi tali, che tutto il mondo rischiarato e istruito si è rivolto a considerar se stesso e lo stato suo e quindi principalmente (**575**) alla politica, ch'è la parte piú interessante, piú valevole, di maggiore e piú generale influenza nelle cose umane. Ecco finalmente che la filosofia, cioè la ragione umana, viene in campo con tutte le sue forze, con tutto il suo possibile potere, i suoi possibili mezzi, lumi, armi e si pone alla grande impresa di supplire alla natura perduta, rimediare ai

mali che ne son derivati e ricondurre quella felicità ch' è sparita da secoli immemorabili insieme colla natura. Giacché, insomma, la felicità e non altro è o deve esser lo scopo di questa nostra oramai perfetta ragione, in qualunque sua opera: come questo è lo scopo di tutte le facoltà ed azioni umane.

Che saprà fare questa ragione umana venuta finalmente tutta intiera al paragone della natura, intorno al punto principale della società? Lascio gli esperimenti fatti in Francia negli ultimi del passato e nei primi anni di questo secolo. Riconosciuta per indispensabile la monarchia, e d'altronde la monarchia (**576**) assoluta per tutt'uno colla tirannia, la filosofia moderna s' è appigliata (e che altro poteva?) al partito di puntellare. Non idee di perfetto governo, non ritrovati, scoperte, forme di essenziale e necessaria perfezione. Modificazioni, aggiunte, distinzioni; accrescere da una parte, scemare dall'altra, dividere e poi lambiccarsi il cervello per equilibrare le parti di questa divisione; toglier di qua, aggiunger di là; insomma, miserabili risarcimenti e sostegni e rattoppature e chiavi e ingegni d'ogni sorta, per mantenere un edifizio, che, perduto il suo ben essere e il suo stato primitivo, non si può piú reggere senza artifizi che non entrano affatto nell' idea primaria della sua costruzione. La monarchia assoluta s' è cangiata in molti paesi (ora mentre io scrivo s' aspetta che lo stesso accada in tutta Europa) in costitutiva. Non nego che nello stato presente del mondo civile questo non sia forse il miglior partito. Ma insomma questa non è un' istituzione che abbia il suo fondamento e la sua ragione nell' idea e nell'essenza o della società in generale e assolutamente o (**577**) del governo monarchico in particolare. È un' istituzione arbitraria, ascitizia, derivante dagli uomini e non dalle cose; e quindi necessariamente dev' essere instabile, mutabile, incerta e nella sua forma e nella durata e negli effetti che ne

dovrebbero emergere perch' ella corrispondesse al suo scopo, cioè alla felicità della nazione.

1°, Tutto quello che non ha il suo fondamento nella natura della cosa ha un' esistenza sostanzialmente precaria. La cosa può restare e la modificazione perire, alterarsi, dimenticarsi, abbandonarsi, diversificarsi in mille guise, non ottenere il suo scopo, restare quanto al nome e all' apparenza, non quanto al fatto. Insomma, le convengono tutte quelle proprietà, che nelle scuole si attribuiscono all' *accidente* e che lo definiscono. Di piú, ancorché resti, e resti in tutta la sua relativa perfezione o integrità, difficilmente può giovare e valere e tornare in bene, non avendo la sua propria ragione nell'essenza e natura della cosa.

2°, La ragione e l' essenza della monarchia consiste in questo, che alla società è necessaria (578) l' unità. L'unità non è vera se il capo o principe non è propriamente e interamente uno. Questo non vuol dir altro se non che essere assoluto, cioè padrone egli solo di tutto quello che concerne il suo fine, cioè il bene comune. Quanto piú si divide il potere, tanto piú si pregiudica all'unità; dunque tanto piú si viola, si allontana e si esclude la ragione e la perfezione e della monarchia e della società.

Cosí che lo stato costituzionale non corrisponde alla natura e ragione né della società in genere né della monarchia in ispecie. Ed è manifesto che la costituzione non è altro che una medicina a un corpo malato. La qual medicina sarebbe aliena da quel corpo, ma questo non potrebbe vivere senza lei. Dunque bisogna compensare l' imperfezione della malattia con un' altra imperfezione. E cosí appunto la costituzione non è altro che una necessaria imperfezione del governo. Un male indispensabile per rimediare o impedire un maggior male. Come un cauterio in un individuo affetto da reumi ec. Che sebbene quell'individuo vive (579) mediante quel cauterio, altrimenti non vi-

vrebbe; e sebbene è libero da quel male, contro il quale è diretto quel rimedio; contuttociò quello stesso rimedio è un male, un vizio, un' imperfezione; e sebbene non nuoce piú il primo male, nuoce il rimedio; e quell'individuo non è mica perfetto né sano. Cosí una gamba di legno a chi ha perduto la naturale. Il quale cammina bensí con quella gamba, che altrimenti non potrebbe sostenersi: ma non perciò resta ch'egli non sia imperfetto.

Ed ecco, per conclusione del mio discorso, come quei governi e quelle cose d'ogni genere che da principio e secondo natura sarebbero ed erano perfette, tolta la natura non possono piú esserlo malgrado qualunque sforzo della ragione, del sapere, dell'arte; e queste non possono mai riempiere il luogo della natura e fare perfettamente le di lei veci; anzi, rimediando a un male, ne introducono necessariamente un altro; perché esse stesse, introdotte che sono in qualunque genere di cose, ne formano un'imperfezione e rendono quella tal cosa imperfetta per ciò solo che le contiene (22-29 gennaio 1821).

* Da tutto il sopraddetto deducete questo corollario L'uomo è naturalmente, primitivamente (**580**) ed essenzialmente libero, indipendente, uguale agli altri, e queste qualità appartengono inseparabilmente all'idea della natura e dell'essenza costitutiva dell'uomo, come degli altri animali. La società è nello stesso modo primitivamente ed essenzialmente dipendente e disuguale, e senza queste qualità la società non è perfetta, anzi non è vera società. Pertanto, l'uomo in società bisogna che necessariamente si spogli e perda delle qualità essenziali, naturali, ingenite, costitutive e inseparabili da se stesso. Le quali egli può ben perdere in fatto, ma non in ragione, perché come si può considerare un essere spoglio di una sua qualità intrinseca, costitutiva e indipendente affatto dalle circo-

stanze e dalle forze o esterne o accidentali, perch'essendo primitiva e naturale, è necessaria e durevole in ragione, quanto dura quell'essere che la contiene e ne è composto? Sarebbe lo stesso che voler considerare un uomo senza la facoltà del pensiero, la quale è parimente indipendente dagli accidenti. In questa ipotesi sarà un altro (**581**) essere, ma non un uomo. Dunque un uomo, privo della libertà e della uguaglianza, in ragione sarebbe privo dell' essenza umana e non sarebbe un uomo, ch'è impossibile. Né egli si può condannare a perdere realmente e radicalmente questa qualità, neppure spontaneamente; e nessuna promessa, contratto, volontà propria e libera lo può mai spogliare in minima parte del diritto di seguire in tutto e per tutto la sua volontà, oggi in un modo, domani in un altro; e come egli ha potuto adesso volontariamente ubbidire e promettere di ubbidire per sempre, cosí l'istante appresso egli può disubbidire in diritto, e non può non poterlo fare. Vedi p. **452**, capoverso 1. Dunque la società, spogliando l'uomo in fatto di alcune sue qualità essenziali e naturali, è uno stato che non conviene all'uomo, non corrisponde alla sua natura; quindi essenzialmente e primitivamente imperfetto ed alieno per conseguenza dalla sua felicità, e contraddittorio nell'ordine delle cose.

Del resto, tutto quello ch' io dico della necessità, dell'unità e quindi dipendenza, (**582**) soggezione e disuguaglianza nella società, non appartiene e non ha forza in quanto a quella società veramente primordiale, che entra nell' essenza ordine e natura della specie umana e degli animali; società imperfetta in quanto società; perfetta in quanto all'essenza vera e primitiva dell'uomo e degli animali e all'ordine delle cose, dove nulla è perfetto assolutamente, ma relativamente. Volendo appurare l'idea della società, ne risulta direttamente la conseguenza che ho detto, cioè la necessità dell'unità e quindi della monarchia ec. Ma

questi appuramenti, queste circoscrizioni, queste esattezze, queste strettezze, queste sottigliezze, queste dialettiche, queste matematiche non sono in natura e non devono entrare nella considerazione dell' ordine naturale, perché la natura effettivamente non le ha seguite. E non solo non è imperfetto quello che non corrisponde geometricamente alle dette idee, purché però sia naturale; ma anzi non può esser perfetto tutto quello che vien ridotto e conformato alle dette idee, perché non è piú conforme al suo (**583**) stato essenziale e primitivo. E dovunque ha luogo la perfezione matematica, ha luogo una vera imperfezione (quando anche questa rimedii ad altri piú gravi inconvenienti e corruzioni), cioè discordanza dalla natura e dall' ordine primitivo delle cose, il quale era combinato in altro modo e fuor del quale non v' è perfezione, benché questa non sia mai assoluta, ma relativa. La stretta precisione entra nella ragione e deriva da lei, non entrava nel piano della natura e non si trovava nell' effetto. È necessaria ai nostri tempi, dove l'ordine delle cose è corrotto ed è come degnissimo d'osservazione altrettanto evidente e osservato, che la stretta precisione delle leggi, istituzioni, statuti, governi ec., insomma delle cose, è sempre cresciuta in proporzione che gli uomini e i secoli sono stati piú guasti, ed ora è venuta al colmo, perché anche la corruzione è eccessiva e ha passato tutti i limiti. L'*appresso a poco,* il *facilmente* e simili altre idee non convengono ai sistemi presenti, dove nulla è, se può non essere: convengono ottimamente (**584**) alla natura, dove infinite cose erano e potevano non essere, ma la natura aveva provveduto bastantemente, quando avea provveduto che non fossero e non erano in fatto. Altrimenti come si sarebbe potuta corromper la natura e l' ordine delle cose in quel modo in cui vediamo che ha fatto? Della qual corruzione tutti, piú o meno, bisogna che convengano. Ma ciò non avrebbe

potuto accadere se tutto quello che era non potuto non essere, né essere, né andare altrime qual effetto è lo scopo della ragione e de' prese stemi, sempre diretti a rendere impossibile il con se il sistema appartiene alla pratica, e a dim impossibile il contrario, se il sistema appartie speculativa.

Questa pure è una gran fonte di errori ne' f massime moderni, i quali, assuefatti all'esatt precisione matematica, tanto usuale e di moda considerano e misurano la natura con queste credono che il sistema della natura debba corr dere a questi principii, e non credono naturale che non è preciso e matematicamente esatto: anzi, per lo contrario, (**585**) si può dir tutto il non è naturale; certo è un gran carattere del rale il non esser preciso. Ma il detto errore è f di quello che suppone nelle cose il vero, il b buono, la perfezione assoluta.

* Nella natura e nell'ordine delle cose bisogn siderare la disposizion primitiva, l'intenzione, i le cose andassero da principio, il come piaccia a tura che vadano, il come dovrebbero andare; necessità, né il come non possano non andare. è certissimo che, sebben l'ordine delle cose anda turalmente nell'ottimo modo possibile e regol mamente, contuttociò andava *alla buona;* e la sima parte delle cagioni corrispondeva agli sufficientemente (che questo si richiede alla provv dell'effetto voluto: la sufficienza della causa), n cessariamente. E ciò non solo negli uomini, ma animali e in tutti gli altri ordini di cose. E appunto si trovano e accadono tuttogiorno nel tanti inconvenienti, aberrazioni, accidenti par contrari all'ordine generale; e non parlo già d soli che derivano da noi, ma di quelli indipendent

affatto dall'azione e dall'ordine nostro. I quali accidenti che si chiamano mali, disastri, ec. danno tanto che fare ai filosofi, i quali non vedono come possano aver luogo nell'opera della natura; ed alcuni sono stati cosí temerari, che, siccome la ragione nelle sue piccole opere si sforza di escludere la possibilità d'ogni accidente particolare contrario a quel tal ordine generale, cosí hanno creduto che, se la ragione umana avesse presieduto all'opera della natura, questi accidenti non avrebbero avuto luogo. Ma le dette imperfezioni accidentali non entrano nel piano della natura (sebbene neppur questo possiamo dire, non conoscendo l'intero ordine ed armonia delle cose); non ne sono però matematicamente e necessariamente esclusi, e sono da lei quasi permessi, in quel modo, come dicono i teologi, che Dio permette il peccato, ch'è sommo male e imperfezione, ma accidentale: e in ogni modo il piano, il sistema, la macchina della natura, è composta e organizzata in altra maniera da quella della ragione e non risponde all'esattezza matematica. (**587**)

Cosí dunque la società veramente primordiale e naturale alla specie umana, come a quelle dei bruti, senza principato, senza soggezione, senza disuguaglianza, senza gradi, senza regole, poteva benissimo corrispondere al fine, cioè al comun bene, come vi corrisponde quella delle formiche; al qual fine non può mai corrispondere una società piú stretta e formata, se manca di unità. Ma quella primissima società camminava alla buona e cosí alla buona conseguiva l'intento della natura e la sua destinazione. Né per questo era necessario opporsi alla natura e introdurre una contraddizione fra il fatto e il diritto, una contraddizione nell'ordine delle cose umane, introducendo qualità contrarie alle qualità ingenite ed essenziali dell'uomo; vale a dire la soggezione e disuguaglianza, contrarie alla libertà ed uguaglianza naturale.

Che se le api hanno un capo, e quindi soggezione

e disparità, questo non fa obbiezione veruna. Tutto essendo relativo, la natura, che ha fatto gli uomini liberi e uguali e cosí infinite altre specie di animali, poteva far le api; e altre tali specie, (**588**) se ve ne ha, disuguali e soggette. E siccome ella lo ha fatto, dando una superiorità *ingenita e naturale* a certi individui di quella specie sopra gli altri individui; perciò, come lo stato dell'uomo e degli altri animali non può esser perfetto senza libertà ed uguaglianza, perché queste sono naturali in loro; cosí, per lo contrario, lo stato delle api non è perfetto senza soggezione e disuguaglianza, perché la loro specie è cosí fatta e ordinata da natura e la perfezione consiste nello stato naturale.

Negli uomini dunque non c'è nulla di simile, né si può dedur nulla in proposito loro dall'esempio delle api. Perché le piccole (certo piccole in proporzione della disparità delle api), dico le piccole disparità o superiorità di forze, di statura, d'ingegno ec., che s'incontrano negli uomini, sono disparità o superiorità accidentali e provenienti da cause subalterne; come sono inferiorità accidentali quelle che vengono da malattie, da cadute, disgrazie d'ogni genere ec. Sono, dico, accidentali queste o superiorità o inferiorità, cioè non sono regolari e non appartengono all'ordine primitivo, costante, invariabile, (**589**) essenziale della specie, come la disparità delle api. Che se queste tali superiorità dessero a chi le possiede un *diritto* di comandare e di essere ubbidito; 1°, dove molti le possedessero in ugual grado, o non si saprebbe a chi ubbidire o tutti quei tali dovrebbero comandare, ed ecco svanita l'idea dell'unità; 2°, dove non ci fosse disparità nessuna, il principato non sarebbe naturale, dove ci fosse, sarebbe naturale; 3°, e di piú, siccome le disparità possono nascere accidentalmente in diversi tempi, perciò in una stessa società, anzi generazione di uomini, oggi non sarebbe naturale il principato, domani sí; 4°, il fan-

ciullo futuro superiore di forze ec., siccome ancora non è tale, e forse non diverrà tale, se non per cause accidentalissime e imprevedibili; cosí non avrebbe ancora nessun ombra di quel diritto al comando, che avrà poi *per natura;* 5°, questo diritto, supposto naturale, non dovrebbe tuttavia durare se non quanto durasse la superiorità in quello o in quei tali; sicché questi, perdendo il vigore del corpo o dell'ingegno o dell'animo, la virtú, il coraggio ec. per malattie, per disgrazie, per circostanze, per cangiamento e corruzione di (**590**) opinioni, di costumi ec., per abuso fatto del corpo, o in ogni modo invecchiando, il che è inevitabile, perderebbero essenzialmente, non solo in fatto ma in diritto, quel comando, che si suppone avessero naturalmente e per se. Vedi p. **609**, capoverso 1. Insomma gli accidenti sono del tutto fuori d'ogni considerazione, intorno all'ordine primitivo e stabile e alla natura di qualunque cosa (29-31 gennaio 1821).

* Del resto, quanto sia facile, ovvia e primitiva l'idea che a qualunque società, per poco ch'ella sia formata e che declini dalla primissima forma di società, comune si può dire a tutte le specie di viventi, è necessaria l'unità, cioè un capo, e questo veramente uno, cioè assoluto, si può vedere e nelle storie d'ogni nazione e in ogni genere di società, pubblica, privata ec., nelle milizie, nelle compagnie di cacciatori o in qualunque compagnia che abbia uno scopo comune e sia destinata tutta insieme a un oggetto qualunque. Io mi sono abbattuto a sentire un uomo di nessuna o coltura o acutezza naturale d'ingegno, il quale a una compagnia di negoziatori, che si mettevano a girare il mondo per far guadagno (**591**) mediante un capitale comune e indivisibile (cioè un panorama), dava questo consiglio:- Sceglietevi e riconoscete un capo e ubbiditelo *in tutto* (che altro è questo se non l'idea precisa delle necessità della monarchia as-

soluta?) Altrimenti ciascuno, cercando il suo interesse piú dell'altrui, cosa contrarissima all'interesse e allo scopo comune, l'uno farà pregiudizio all'altro e al tutto; e cosí ciascuno sarà pregiudicato e la discordia (cioè il contrario dell'unità) v'impedirà di conseguire quello che cercato (31 gennaio 1821). Vedi pagina **598**, capoversi 1, 2, 3.

* *Quod si hoc apparet in bestiis, volucribus, nantibus, agrestibus, cicuribus, feris, primum ut se ipsae diligant* (*id enim pariter cum omni animante nascitur*) (dunque Cicerone riconosceva le bestie per dotate di libertà); *deinde, ut requirant, atque appetant, ad quas se applicent, eiusdem generis animantes, idque faciunt cum desiderio, et cum quadam similitudine amoris humani: quanto id magis in homine fit natura, qui et se ipse diligit, et alterum anquirit, cuius animum* (**592**) *ita cum suo misceat, ut efficiat paene unum ex duobus?* CICERONE, *Laelius sive de amicitia*, c. 21, fine.

* Della nostra naturale inclinazione di partecipare agli altri le nostre alquanto straordinarie sensazioni o piacevoli o dispiacevoli, vedi un luogo insigne di Cicerone (*Laelius sive de amicitia*, tutto il c. 23), il qual passo io credo che sia stata la prima fonte di questa osservazione, tanto familiare e nota ai moderni (31 gennaio 1821).

* CICERONE, *Laelius sive de amicitia*, c. 11: *Quod si rectum statuerimus, vel concedere amicis quidquid velint, vel impetrare ab iis quidquid velimus*, PERFECTA QUIDEM SAPIENTIA SIMUS, SI NIHIL HABEAT RES VITII, *sed loquimur de iis amicis qui ante oculos sunt, quos videmus, aut de quibus memoriam accepimus, aut quos novit vita communis.* Leggi *si perfecta quidem sapientia simus, nihil habeat res vitii*, come richiede evidentemente il senso, che altrimenti zoppica, e *sibi non constat* (31 gennaio 1821).

* *Communicare* per *particeps fieri, essere* o *venire a arte,* del qual significato il Forcellini (**593**) non reca esempi, se non tre di cattiva lega e di bassa latinità d autorità (l'Appendice nulla), si trova presso Cicerone (*Laelius sive de amicitia,* c. 7): *Itaque, si quando aliquod officium exstitit amici in periculis aut adeundis aut communicandis* (cioè nel prender parte ai pericoli dell'amico), *quis est qui id non maximis efferat laudibus?* Vedi un non so che di simile nella Crusca.

* Alla p. **307**. *Quid autem interest, ab iis qui postea nascentur sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit qui ante nati sint, qui nec pauciores* et certe meliores *fuerunt viri?* L'Affricano maggiore al minore, presso CICERONE, *Somn. Scipion.*, c. 7. Vedi p. **643**, capoverso 3.

* *Quid autem est horum in voluptate? melioremne efficit aut* LAUDABILIOREM *virum? an quisquam in profundis voluptatibus gloriando sese et praedicatione effert?* (CICERONE, *Paradoxa,* I, c. 3, fine). Oggi, sibbene, o M. Tullio, né c'è maggior gloria per la gioventú, né scopo alla carriera loro piú brillantemente manifestamente e concordemente proposto, né mezzo di ottener lode e stima piú sicuro e comune, che quello (**594**) di seguire e conseguire le voluttà ed abbondarne e ciò piú degli altri. L'oggetto delle gare ed emulazioni della piú florida parte della gioventú non è altro che la voluttà, e il trionfo e la gloria è di colui che ne conseguisce maggior porzione e che sa e può godere e immergersi nei vili piaceri piú degli altri. Le voluttà sono lo stadio della gioventú presente, tanto che già non si cercano principalmente per se stesse, ma per la gloria che ridonda dall'averle cercate e conseguite. E se non di tutte le voluttà si può gloriare colui che le ottiene, in quel momento medesimo in cui le gode sebbene di moltissimi generi di voluttà accade tut-

togiorno ancor questo), certo desidererebbe di poterlo fare, di aver testimoni del suo godimento, anzi questo godimento consiste per la massima parte nella considerazione e aspettativa del vanto che gliene risulterà; e subito dopo non ha maggior cura che di divulgare e vantarsi della voluttà provata; e questo anche a rischio di chiudersi l'adito a nuove voluttà; e colla certezza di nuocere, tradire, essere (**595**) ingiusto e ingrato verso coloro, onde ha ottenuta la voluttà che cercava. E sebbene certamente neanche oggi la voluttà rende l'uomo migliore, lo rende però piú lodevole agli occhi della presente generazione, il che tu, o M. Tullio, stimavi che non potesse avvenire (1 febbraio 1821).

* Quella frase o metafora nostra volgarissima e familiare di *cuocere* per *molestare, travagliare, tormentare* e *affligger l'animo* (cosí la Crusca, vedi *Cuocere*, § 3), fu parimente presso i latini nel verbo *coquere*, e ciò anche ne' piú antichi.

O Tite, si quid ego adiuvero CURAMQUE *levasso,*
QUAE *nunc* TE COQUIT *et versat in pectore fixa,*
Ecquid erit pretii?

Ennio presso Cicerone (*Cato maior seu de senectute*, c. 1). Il Forcellini ne porta anche altri due esempi, l'uno di Virgilio, l'altro di Stazio. L'Appendice nulla.

* Ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δ' ὄκνον φέρει. *L'ignoranza fa l'uomo pronto,* (**596**) *la considerazione ritenuto: L'ignoranza fa che l'uomo si risolva facilmente, la ragione difficilmente.* In latino traducono cosí: *Inscitia quidem audaciam, consideratio autem tarditatem fert.* Sentenza di Tucidide, lib. II, nell'orazione funebre detta da Pericle, che incomincia οἱ μὲν πολλοὶ τῶν ἐνθάδε ἤδη εἰρηκότων. Sentenza celebre presso gli antichi. LUCIANO (in *Epistola ad Nigrinum, quae praemittitur Nigrino seu de Philosophi moribus*): Ἀποφεύγοιμ' ἂν (scamperò) εἰκότως καὶ τὸ τοῦ Θουκυδίδου λέγοντος, ὅτι

·ία μὲν θρασεῖς, ὀκνηροὺς δὲ τὸ λελογισμένον
ται. *Imperitia audaces, res autem considerata*
efficit: PLINIO (*Epistolae*, IV, 7). *Hanc ille*
u quo alio nomine vocanda est intentio quic-
·lis obtinendi) si ad potiora vertisset, quan-
ıi efficere potuisset? quanquam minor vis bonis,
nalis inest, ac sicut ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς
φέρει, *ita recta ingenia debilitat verecundia, per-*
597) *confirmat audacia:* S. GIROLAMO (*Epistolae,*
Evagr.) (cosí è numerata nella mia edizione,
. 31, a). *Tuum certe spiritualem illum interpretem*
ipies; qui imperitus sermone et scientia, tanto
io et auctoritate Melchisedek Spiritum Sanctum
·iavit, ut illud verissimum comprobarit quod
raecos canitur: imperitia confidentiam, eruditio
creat.

peo, o *stupesco, stupefacio, stupefio, stupidus* ec.
posti, non solo si sono conservati materialmente
ɔo *stupire, stupefare, stupidire* ec. ec., ma, se ben
ıono restati nella nostra lingua seccamente e
nte e senza il significato etimologico (che vuol
·entar di stoppa), come infinite altre parole
ıali resta quasi il corpo e non l'anima, tutta-
ıostra lingua conserva ancora per altra parte
ɔrima metafora, *diventar di stoppa,* e l'usa fa-
ente per *istupire* ec., sebbene non sia registrata
·usca (1 febbraio 1821). (**598**)

a p. **591**. *Igitur initio reges* (*nam in terris*
imperii id primum fuit: cioè, il primo go-
e premier pouvoir, come traduce Dureau-De-
la piú antica signoria, come traduce Alfieri,
ı, vale a dire assoluta), *diversi, pars ingenium,*
ɔus exercebant: etiam tum vita hominum sine
te agitabatur, sua cuique satis placebant (cioè,
ıo non turbava l'ordine pubblico). SALLUSTIO,
Catilinarium, c. 2.

* Ius bonumque apud eos (i romani de' prim
della repubblica) non legibus magis quam *nat*
lebat. SALLUSTIO, *Bellum Catilinarium*, c. 9.

* Regium imperium, quod initio conservan
bertatis atque augendae reipublicae fuerat. SAL
Bellum Catilinarium, c. 6, fine.

* Al popolo romano *nunquam ea copia fuit*
clari ingenii scriptorum) *quia prudentissimus*
(cioè, *ceux qui avaient le plus de lumières*, Dure
lamalle, *qual piú saggio vi era*, Alfieri) *ne*
maxume erat: ingenium nemo sine corpore ea
(luogo degno di essere riportato qualunque v
discorrerò di questa materia): *optimus quisqu*
quam dicere, (**599**) *sua ab aliis benefacta laudar*
ipse aliorum narrare malebat. SALLUSTIO, *Bellu*
tilinarium, c. 8, fine.

* *In hoc sumus sapientes, quod natura o*
ducem, tanquam deum, sequimur, eique pare
Quid enim est aliud, gigantum modo bellare cu
nisi naturae repugnare? CICERONE, *Cato maior*
senectute, c. 2. Sentenze attissime, o congiunte
rate, a servire di epigrafe o motto a qualche mi
Vedi p. **601**, capoverso 1.

* Alla p. **291**, margine. *Nemo enim est tam*
qui se annum non putet posse vivere. CICERONE
maior seu de senectute, c. 7, fine. E lo dice in pr
dei contadini che seminano, ancorché vecchissi
l'anno futuro.

* Qual cosa è piú lontana dal noto e comune
ficato del verbo latino *defendere*, quanto il sig
di *proibire* nel francese *défendre*, nello spagnu
fender e nel *difendere* italiano presso gli anti
pure il significato proprio e primitivo del lat

endere (*admodum propria et latina huius verbi significatio,* (**600**) *ut ait* GELL. l. IX, c. 1, dice il Forcellini) è molto simile, e si accosta moltissimo alla letta significazione francese e antica italiana; ed è questa, *arceo, prohibeo, depello, propulso,* come dice l Forcellini, il quale ne porta molti esempi di diverse età di scrittori. Ora, come il verbo *prohibeo,* che ha questa medesima significazione, aveva ancora presso i latini espressamente quella di *proibire* o *défendre* (vedi il Forcellini), cosí è ben verisimile che il verbo *defendere* unisse, se non presso i noti scrittori, presso gli antichissimi e presso il volgo, questo significato al sopraddetto. In ogni modo è chiaro che l'uso del *defendere* in francese e nel vecchio italiano per *proibire* deriva dall'antichissimo primo e proprio significato di quel verbo latino; il quale, se anche è stato ridotto al significato di *proibire* solamente nelle origini della nostra lingua, lo è stato però certo in forza della conservazione costante di quell'antichissimo significato, non piú noto agli scrittori di quei tempi, e quindi necessariamente al solo volgo, e che si crederebbe perduto da lunghissimo tempo, se non (**601**) avessimo questa prova della sua costante conservazione fino all'ultima età della lingua latina (2 febbraio 1821).

* Alla p. **599**. *Omnia vero, quae secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis.* CICERONE, *Cato maior seu de senectute,* c. 19, in proposito della morte dei vecchi (3 febbraio 1821).

* CICERONE, *Cato maior seu de senectute,* c. 23: *Et ex vita ita discedo, tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo.* Il contesto vuol che si legga: *At ex vita.*

* Quid enim habet vita commodi? quid non potius laboris? Sed habeat sane: habet certe tamen aut satietate maut modum. Non lubet enim mihi deplorare

vitam, *quod multi et ii docti saepe fecerunt*, neque me vixisse poenitet; quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem. CICERONE, *Cato maior seu de senectute*, c. 23, in persona di Catone.

* La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia. Al di là non possiamo con qualunque possibile sforzo immaginarci una (**602**) maniera di essere, una cosa diversa dal nulla. Diciamo che l'anima nostra è spirito. La lingua pronunzia il nome di questa sostanza, ma la mente non ne concepisce altra idea, se non questa, ch' ella ignora che cosa e quale e come sia. Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito, quando lo chiamarono in greco πνεῦμα da πνέω e in latino *spiritus* da *spiro;* ed anche *anima* presso i latini si prende per vento, come presso i greci ψυχή derivante da ψύχω, *flo, spiro*, ovvero refrigero); immagineremo una fiamma; assottiglieremo l'idea della materia quanto potremo per formarci un' immagine e una similitudine di una sostanza immateriale, ma una similitudine sola; alla sostanza medesima non arriva né l'immaginazione né la concezione dei viventi; di quella medesima sostanza, che noi diciamo immateriale, giacché finalmente è l'anima appunto e lo spirito, che non può concepir se stesso. In cosí perfetta oscurità pertanto ed ignoranza su tutto quello che è o si suppone fuor della materia, con che (**603**) fronte o con qual menomo fondamento ci assicuriamo noi di dire che l'anima nostra è perfettamente semplice e indivisibile e perciò non può perire? Chi ce l'ha detto? Noi vogliamo l'anima immateriale perché la materia non ci par capace di quegli effetti che notiamo e vediamo operati dall'anima. Sia. Ma qui finisce ogni nostro raziocinio; qui si spengono tutti i lumi. Che vogliamo noi andar oltre e analizzar l

›stanza immateriale, che non possiamo concepir quale é come sia, e, quasi che l'avessimo sottoposta ad ›perimenti chimici, pronunziare ch' ella è del tutto ›mplice ed indivisibile e senza parti? Le parti non ›ssono essere immateriali? Le sostanze immateriali on possono essere di diversissimi generi? E quindi ›servi gli elementi immateriali de' quali sieno *composte* le dette sostanze, come la materia è composta i elementi materiali. Fuor della materia non possiamo oncepir nulla, la negazione e l'affermazione sono gualmente assurde; ma domando io: come dunque appiamo che l'immateriale è indivisibile? Forse l'immateriale e l'indivisibile nella nostra mente sono tut-'uno? sono gli attributi di una stessa idea? (**604**) Primieramente ho già dimostrato come l'idea delle parti non ripugni in nessun modo all'idea dell'immateriale. Secondariamente, se l'immateriale è indivisibile e uno per essenza, non è egli diviso, non ha egli parti, quando le sostanze immateriali, ancorché tutte uguali, sono pur molte e distinte? Dunque non vi sarà pluralità di spiriti e tutte le anime saranno una sola.

Dopo tutto ciò, come possiamo noi dire che l'anima, posto che sia immateriale, non può perire per essenza sua propria? Se lo spirito non può perire per ciò che non si può sciogliere, cosí anche perché non si può comporre, non potrà cominciare. Meglio quei filosofi antichi, i quali, negando che le anime fossero composte e potessero mai perire, negavano parimente che avessero potuto nascere e volevano che sempre fossero state. Il fatto sta che l' anima incomincia e nasce evidentemente e nasce a poco a poco, come tutte le cose composte di parti.

Oltracciò non osserviamo noi nell' anima (**605**) diversissime facoltà? la memoria, l' intelletto, la volontà, l' immaginazione? Delle quali l' una può scemare o perire anche del tutto, restando le altre, restando la vita e quindi l' anima. Delle quali altri son piú, altri

meno forniti: come dunque la sostanza dell' anima è per natura uguale tutta quanta?

Ma queste sono facoltà, non parti dell' anima. 1°, L' anima stessa non ci è nota se non come una facoltà; 2°, se l'anima è perfettamente semplice e, per maniera di dire, in ciascheduna parte uguale alle altre parti e a tutta se stessa, come può perdere una facoltà, una proprietà, conservando un' altra e continuando ad essere? Come può accader questo, se noi pretendiamo, *cum simplex animi natura esset neque haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire?* CICERONE, *Cato maior seu de senectute*, c. 21, fine, *ex Platone*). Vedi p. **629**, capoverso 2.

Insomma, fuori della espressa volontà e (**606**) forza di un padrone dell' esistenza, non c' è ragione veruna perché l' anima, o qualunque altra cosa, supposta anche e non ostante l' immaterialità, debba essere immortale; non potendo noi discorrere in nessun modo della natura di quegli esseri che non possiamo concepire, e non avendo nessun possibile fondamento per attribuire ad un essere posto fuori della materia una proprietà piuttosto che un'altra, una maniera di esistere, la semplicità o la composizione, l' incorruttibilità o la corruttibilità (4 febbraio 1821).

* *Cum proelium inibitis* (moneo vos ut) *memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.* Parole che Sallustio (*Bellum Catilinarium*, c. 58 al 61) mette in bocca a Catilina nell' esortazione ai soldati prima della battaglia. Osservate la differenza dei tempi. Questa è quella figura rettorica che chiamano *Gradazione*. Volendo andar sempre crescendo, Sallustio mette prima le ricchezze, poi l' onore, poi la gloria, poi la libertà (**607**) e finalmente la patria, come la somma e la piú cara di tutte le cose. Oggidí, volendo esortare un' armata in simili

ircostanze ed usare quella figura si disporrebbero le arole al rovescio: prima la patria, che nessuno ha d è un puro nome; poi la libertà, che il piú delle ersone amerebbe, anzi ama per natura, ma non è avezzo neanche a sognarla, molto meno a darsene cura; oi la gloria, che piace all'amor proprio, ma finalmente un vano bene; poi l' onore, del quale si suole aver nolta cura, ma si sacrifica volentieri per qualche altro bene; finalmente le ricchezze, per le quali onore, gloria, libertà, patria e Dio, tutto si sacrifica e s'ha per nulla: le ricchezze, il solo bene veramente solido secondo i nostri valorosi contemporanei; il piú capace, anzi di tutti questi beni il solo capace di stuzzicar l'appetito e di spinger davvero a qualche impresa anche i vili (4 febbraio 1821).

* Alla p. **465**. Bisogna combattere ad armi uguali, chi non vuol restare sicuramente inferiore. Dunque, (**608**) tutto il mondo oggidí essendo armato di egoismo, bisogna che ciascuno si provveda della medesima arma, anche i piú virtuosi e magnanimi, se voglion far qualche cosa.

* Alla p. **570**, principio. Perché, come gli oligarchi e gli ottimati a forza di fazioni, di clientele, di largizioni, di artifizi di ogni sorta, hanno vinto la plebe in cui risiedeva il potere e l'hanno vinta colle forze comuni, cosí questi pochi, nei quali risiede ora il potere, mediante l'egoismo e la πλεονεξία, inevitabile quando la virtú e la natura è sparita dal mondo, non si accordano neppure intorno agl' interessi comuni di questa piccola società, il cui solo bene era divenuto loro scopo; e ciascuno, cercando il ben proprio, si dividono di nuovo in partiti; il partito vincitore si suddivide di nuovo per gli stessi motivi; finattanto che piú presto o piú tardi la vittoria e il potere resta in mano di un solo, il quale, essendo indivisibile, fin'al-

mente il governo, divenuto monarchia, piglia (**609**) una forma stabile. Cosí accadde in Roma. Gli uomini chiari per gloria militare o domestica, per ricchezze, potere, eloquenza ec.; esercitavano già una specie di oligarchia, quando questa, abbassati tutti gli altri, si venne a ristringere nei primi triumviri, finattanto che Cesare, tolti di mezzo gli altri triumviri, ristrinse tutto in lui solo. Cosí nel secondo triumvirato (4 febbraio 1821).

* Alla p. **590**, capoverso 6. Anche durando in quel tale che si suppone monarca per diritto di natura tutte le qualità che gli davano questo diritto; posto il caso che un altro membro di quella medesima società arrivasse o coll' età o coll' esercizio del corpo o dello spirito ec. ec. a possedere quelle stesse qualità in maggior grado, o anche maggiori o piú numerose qualità; il primo monarca perderebbe il suo diritto, che si suppone naturale, alla monarchia, e non solo ancora vivendo, ma essendo ancor tale, quale incominciò a regnare e per se medesimo in tutto e per tutto lo stesso, a ogni modo non dovrebbe piú (**610**) regnare (4 febbraio 1821).

* Neanche l' amor proprio è infinito, ma solamente indefinito. Non è infinito, dico io, non già secondo l' origine e il significato proprio di questa voce, ma secondo la forza che le sogliamo attribuire; come diciamo che Dio è infinito, perché contiene perfettamente e realmente in se stesso tutta l' infinità. Laddove, sebbene l' uomo e qualunque vivente si ama senza confine veruno e l' amor proprio non ha limiti né misura né per durata né per estensione, contuttociò l' animo umano o di qualunque vivente non è capace di un sentimento il quale contenga la totalità dell' infinito; e in questo senso dico io che l'amor proprio non è infinito, e che, quantunque non abbia limiti, non deriva da questo che l' animo nostro abbia

niente d' infinito, non piú che quello di qualsivoglia animale. E cosí non si può dedur nulla in questo proposito dalla infinità dei nostri desideri, conseguenza della sopraddetta e spiegata (**611**) infinità dell' amor proprio; né dalla nostra infinita o vogliamo dire indefinita capacità di amare, cioè di essere piacevolmente affetti e inclinati verso gli oggetti conseguenza dell' infinito amor del piacere, il quale deriva immediatamente e necessariamente dall' amor proprio infinito o senza limiti né misura (4 febbraio 1821).

* Alla p. **112**. Prima di Gesú Cristo, o fino a quel tempo, e ancor dopo, da' pagani non si era mai considerata la società come espressamente e per sua natura nemica della virtú, e tale che qualunque individuo il piú buono ed onesto trovi in lei senza fallo e inevitabilmente o la corruzione o il sommo pericolo di corrompersi. E infatti, sino a quell' ora, la natura della società non era stata espressamente e perfettamente tale. Osservate gli scrittori antichi e non ci troverete mai quest' idea del *mondo nemico del bene,* che si trova a ogni passo nel Vangelo e negli scrittori moderni, ancorché profani. Anzi (ed avevano (**612**) ragione in quei tempi) consideravano la società e l'esempio come naturalmente capace di stimolare alla virtú, e di rendere virtuoso anche chi non lo fosse; e insomma il buono e la società non solo non parevano incompatibili, ma cose naturalmente amiche e compagne (4 febbraio 1821).

* Alla p. **535**, fine. Cosí anche il piacere della speranza non è mai piacere presente, nemmeno in quanto speranza; cioè l' atto del piacere della speranza cammina in quel medesimo modo che ho notato nell' atto del piacere presente o della rimembranza o considerazione del piacere passato (5 febbraio 1821).

* Non è veramente furbo chi non teme, o presume e confida con certezza, di non poter essere ingannato, trappolato ec., perché non conosce dunque e non apprezza a dovere le forze della sua stessa furberia.

E per la stessa ragione non è sommo in veruna professione chi non è modesto; e la modestia e lo stimarsi da non molto e il credere intimamente e sinceramente di non aver conseguito tutto quel merito che si potrebbe e dovrebbe conseguire, questi, dico, sono segni e (**613**) distintivi dell' uomo grande, o certo sono qualità inseparabili da lui. Perché, quanto piú si possiede e si conosce a fondo una qualunque, ancorché piccola, professione, tanto piú se ne sentono e valutano le difficoltà; si conosce quanto la perfezione e la sommità sia difficile in essa: perché le difficoltà della perfezione si sanno e si conoscono generalmente in ogni cosa, ma non si sentono cosí vivamente e precisamente, come in una professione intimamente posseduta; tanto piú si comprende e vede e tocca con mano, quanto sia facile l' andar sempre piú oltre e il perfezionare anche ciò che si crede perfetto. Insomma, quanto piú l'uomo apprezza e stima una buona professione e l' apprezza e stima quanto meglio la conosce, tanto meno apprezza se stesso. Perché, mettendosi in confronto, non già cogli altri cultori di quella professione (i quali forse gli cederanno), ma colla professione stessa, resta sempre malcontento del paragone, si trova lontano dall'uguaglianza e riabbassa sempre piú l' idea di se stesso (5 febbraio 1821). (**614**)

* Ἃ τοῖς παισὶ τοῖς ἑαυτοῦ ἂν συμβουλεύσειας, τούτοις αὐτὸς ἐμμένειν ἀξίου. ISOCRATE, πρὸς Νικόκλεα περὶ Βασιλείας λόγος. Detto convenientissimo a quasi tutti i padri le madri e gli educatori de' nostri tempi (5 febbraio 1821).

* È cosa notabile come l' uomo sommamente sventurato o scoraggito della vita, e deposta già e *com-*

plorata la speranza della propria felicità, ma non perciò ridotto a quella disperazione che non si acquieta se non colla morte, naturalmente e senza veruno sforzo sia portato a servire e beneficar gli altri, anche quelli che o gli sono del tutto indifferenti o anche odiosi. E non già per vigore di eroismo, ché l' uomo in tale stato non è capace di nessun vigore d'animo; ma in certo modo, come non avendo piú interesse né speranza per te, trasporti l' interesse e la speranza agli affari altrui, e cosí cerchi di riempiere l' animo tuo, di occuparlo e di rendergli i due sopraddetti sentimenti, cioè cura di qualche cosa, ossia scopo e speranza, senza (**615**) i quali la vita non è vita, non si conosce, manca del senso di se stessa. Il fatto sta che, quando l' uomo si trova in tali circostanze, cioè disperato in maniera, non da odiarsi (ch' è la ferocia della disperazione), ma da non curarsi e metter se stesso fuori della sfera de' suoi pensieri, non solo prova compiacenza nel servir gli altri, ma prende anche per gli affari loro (ancorché, come ho detto, di persone indifferenti) una certa affezione, un certo impegno, un desiderio ec., tutto languido bensí, perché l' animo suo non è piú capace di sentimento vivo e forte, ma pur tale, ch' egli non è stato mai animato verso il bene altrui cosí sensibilmente. E ciò accade anche appena l' uomo si riduce alla detta condizione, cosí che avviene in lui come un cangiamento improvviso; ed accade anche negli uomini stati infetti di egoismo. Insomma la persona degli altri sottentra nell'animo suo quasi intieramente alla persona propria, ch'è sparita e messa in non cale e per perduta, come quella che non può piú sperare e non è piú capace della felicità senza cui la vita manca del suo fine e scopo. E il desiderio e la cura (**616**) e la speranza della felicità, che non possono piú dirigersi alla felicità propria, riconosciuta impossibile e nel cercar la quale sarebbero vane e quindi non piú sufficienti all' animo umano,

si rivolgono alla felicità altrui; e ciò spontaneamente, e senz' ombra di eroismo. E l' animo dell' uomo che, mancatogli lo scopo della felicità, è moralmente morto, risorge a una languida vita, ma tuttavia risorge e vive in altrui, cioè nello scopo dell' altrui felicità, divenuto lo scopo suo. Come quei corpi di sangue corrotto e malsano, e quindi incapaci di vita, che alcuni medici spogliavano (o proponevano di spogliare) del sangue proprio e restituivano ad una certa salute colla introduzione del sangue altrui o di qualche animale, quasi cangiando la persona e trasformando quella che non poteva piú vivere in un' altra capace di vita, e cosí conservando la vita di una persona per se stessa inetta a vivere.

Ed è anche una cagione del detto effetto quella ch' io son per dire. L' uomo che, sebbene disperato, non perciò si odia (cosa che avviene per (617) lo piú, non mica, come parrebbe, prima che l' uomo cominci ad odiarsi, ma dopo che si è sommamente ed inutilmente odiato, e cosí l'amor proprio, tentato ogni mezzo di soddisfarsi, resta del tutto mortificato e l'animo, esaurito d' ogni forza, si riduce alla calma e alla quiete dello spossamento e perde affatto la capacità di ogni sentimento vivo), l' uomo, dico, il quale senza odiarsi, solamente considera se stesso e la vita sua come inutile, prova una compiacenza e soddisfazione, una (ma leggerissima) consolazione, nel trovar dove adoprare se stesso e la vita, che altrimenti non servirebbe piú a nulla; e l' uso qualunque di se stesso e della vita, gittata già come cosa inutilissima, sebbene a lui non giovi nulla, sebbene egli non sia piú capace d' illusioni né di credersi buono a gran cose, tuttavia lo conforta, rappresentandolo a se stesso, come alquanto meno inutile; o se non altro, e piuttosto, col pensiero di avere almeno adoprato e non gittato affatto quell'avanzo di esistenza e di forza viva e materiale (5 febbraio 1821).

(**618**) Vedendosi esclusi essi dalla vita cercano di vivere in certo modo in altrui non per amor loro, e quasi neanche per amor proprio, ma perché, sebben tolta la vita, resta per loro l'esistenza da occupare e da sentire in qualche maniera (6 febbraio 1821).

* La disperazione della natura è sempre feroce, frenetica, sanguinaria; non cede alla necessità, alla fortuna, ma la vuol vincere in se stesso, cioè coi propri danni, colla propria morte ec. Quella disperazione placida, tranquilla, rassegnata, colla quale l'uomo, perduta ogni speranza di felicità, o in genere per la condizione umana, o in particolare per le circostanze sue, tuttavolta si piega e si adatta a vivere e a tollerare il tempo e gli anni, cedendo alla necessità riconosciuta; questa disperazione, sebbene deriva dalla prima, in quel modo che ho spiegato di sopra, p. **616**, fine, **617**, principio, tuttavia non è quasi propria se non della ragione e della filosofia e quindi specialmente e singolarmente propria de' tempi moderni. Ed ora infatti si può dir che qualunque ha (**619**) un certo grado d'ingegno e di sentimento, fatta che ha l'esperienza del mondo, e in particolare poi tutti quelli ch'essendo tali e giunti a un'età matura sono sventurati; cadono e rimangono sino alla morte in questo stato di tranquilla disperazione. Stato quasi del tutto sconosciuto agli antichi, ed anche oggi alla gioventú sensibile, magnanima e sventurata. Conseguenza della prima disperazione è l'odio di se stesso (perché resta ancora all'uomo tanta forza di amor proprio da potersi odiare), ma cura e stima delle cose. Della seconda, la noncuranza e il disprezzo e l'indifferenza verso le cose; verso se stesso un certo languido amore (perché l'uomo non ha piú tanto amor proprio da aver forza di odiarsi) che somiglia alla noncuranza, ma pure amore, tale però che non porta l'uomo ad angustiarsi, addolorarsi, sentir compassione delle proprie sventure e molto

meno a sforzarsi ed intraprender nulla per se, considerando le cose come indifferenti ed avendo quasi perduto il tatto e il senso dell'animo e coperta di un callo tutta la facoltà sensitiva, desiderativa ec., insomma le passioni e gli affetti d'ogni sorta; e quasi perduta per lungo uso e forte e lunga pressione quasi tutta l'elasticità delle (**620**) molle e forze dell'anima. Ordinariamente la maggior cura di questi tali è di conservare lo stato presente, di tenere una vita metodica e di nulla mutare o innovare, non già per indole pusillanime o inerte, che anzi ella sarà stata tutto l'opposto, ma per una timidità derivata dall'esperienza delle sciagure, la quale porta l'uomo a temere di perdere a causa delle novità quel tal quale riposo o quiete o sonno in cui dopo lunghi combattimenti e resistenze l'animo suo finalmente s'è addormentato e raccolto e quasi accovacciato. Il mondo è pieno oggidí di disperati di questa seconda sorta, come fra gli antichi erano frequentissimi quelli della prima specie. Quindi si può facilmente vedere quanto debba guadagnare l'attività, la varietà, la mobilità, la vita di questo mondo; quando tutti si può dire i migliori animi, giunti a una certa maturità, divengono incapaci di azione ed inutili a se medesimi e agli altri (6 febbraio 1821).

* Floro IV, 12, verso la fine: *Hic finis* (**621**) *Augusto bellicorum certaminum fuit; idem rebellandi finis Hispaniae. Certa mox fides et aeterna pax;* CUM IPSORUM INGENIO IN PACIS PARTES PROMTIORE, *tum consilio Caesaris.* Dopo aver letto tutto ciò che Floro dice delle virtú guerriere degli spagnuoli, II, 17, 18; III, 22 e in quel medesimo capo che ho citato, nelle cose che precedono immediatamente il riferito passo (notate che Floro si crede per congettura dai critici oriundo spagnuolo); considerando l'assedio famosissimo di Sagunto; ricordandosi di quel luogo di Velleio, dove fra le altre

nolte cose del valore spagnuolo, arriva a dire che la Spagna *in tantum Sertorium armis extulit, ut per quinquennium dijudicari non potuerit Hispanis Romanisne in armis plus esset roboris et uter populus alteri pariturus foret* (II, 90, sect. 3); dopo, dico, tutto questo e le altre infinite prove che si hanno del singolar valore spagnuolo antico e moderno, fa maraviglia che Floro chiami l'indole (**622**) e l'ingegno degli spagnuoli *promtius in pacis partes*. Ma questa è appunto la proprietà dei popoli meridionali, famosa presso gli scrittori filosofici moderni, massime stranieri. Somma disposizione all'attività ed al riposo; egualmente atti a guerreggiare valorosamente e disperatamente ed a trovar piacevole e cara la pace ed anche abusarne, ed esserne ridotti alla mollezza e all'inerzia. Tante risorse trovano questi popoli nella loro immaginazione, nel loro clima, nella loro natura, che la loro vita è occupata internamente, ancorché neghittosa e nulla all'esterno. *Leur vie n'est qu'un rêve,* dice la Staël. Tanta è l'attività della loro anima, che questa come è capacissima di condurli ad una somma attività nel corpo (anzi alla sola vera attività esterna, perché la sola che abbia il suo principio nell'attività interiore, come si vede nel paragone fra i soldati meridionali e i settentrionali, che sono operosi piuttosto come macchine ubbidienti ad ogni impulso che come viventi), cosí anche li dispensa dall'attività del corpo e ne li compensa ogni volta che questa manca; trovando essi bastante vita nel (**623**) loro interno, nel loro individuo. Anzi questa proprietà pregiudica bene spesso all'attività esterna, e per una soprabbondanza di vita interiore rende il mezzogiorno *rêveur*, indolente, *insouciant* (quantunque, offerta l'occasione, l'attività del corpo, ch'è l'effetto dell'entusiasmo e dell'immaginazione, o che allora è forte e viva quando proviene da questi principii, prorompe vivamente; eccetto se l'assuefazione non ha di troppo intorpiditi certi popoli, come

l'italiano). *Ailleurs, c'est la vie qui, telle qu'elle est, ne suffit pas aux facultés de l'âme; ici* (parla dei contorni di Napoli) *ce sont les facultés de l'âme qui ne suffisent pas à le vie, et la surabondance des sensations inspire une rêveuse indolence dont on se rend à peine compte en l'éprouvant* (STAËL, *Corinne*, l. 11, ch. 1, Paris 1812, 5me édit., t. II, p. 176). Cosí infatti vediamo accaduto negl' italiani, terribili anticamente ed anche modernamente nella guerra e oziosissimi e negligentissimi e nulla curanti di novità e di movimento nella pace. Cosí negli (**624**) spagnuoli, popolo intieramente pacifico nell'ultimo secolo e fortissimo guerriero e belligero nei due precedenti; e cosí anticamente bellicosissimo e certo valorosissimo in difendersi, fino ad Augusto; e da indi in poi eternamente pacifico e fedele, come dice Floro; e similmente nel principio di questo secolo, passato in un attimo, da un lunghissimo e profondissimo riposo, a una guerra, possiamo dire, spontanea, certo nazionale e vivissima e generale ed atrocissima. Cosí nei francesi, valorosi in guerra ed effeminati e molli nella pace.

Come appunto i fanciulli, giacché anche questo effetto deriva dalle stesse cagioni, i quali, sebbene attivissimi naturalmente, con tutto ciò obbligati dalle circostanze all'inazione esterna la suppliscono e compensano ed occupano intieramente con una vivissima azione interna. E per azione interna intendo, sí nei fanciulli come nei detti popoli, anche quella che si dimostra al di fuori, ma che si occupa di bagattelle e di nullità ed in queste ritrova bastante pascolo e vita all'anima; e per conseguenza non deriva, (**625**) non si fonda, non è sufficiente all'uomo, se non in forza dell'energia, dell'immaginazione, delle facoltà insomma e della vita interna.

Tutto l'opposto accade nei settentrionali, bisognosi di attività e di movimento e di novità e varietà esterna, se vogliono vivere, giacché non hanno altra

rita, mancando dell'interna. E per ciò in apparenza molto piú attivi degli altri popoli, ma in realtà, e se vince la naturale tendenza ed indole, torpidissimi.

Gli orientali si possono, cred'io, mettere insieme coi meridionali in questo punto (7 febbraio 1821).

* Lo scopo dei governi, siccome quello dell'uomo, è la felicità dei governati. Forse che la felicità e la diuturnità della vita sono la stessa cosa? Hanno sempre che dire delle turbolenze e pericoli degli antichi stati, e pretendono che costassero all'umanità molto piú sangue e molte piú vite, che non costano i governi ordinati e regolari e monarchici, ancorché guerrieri, ancorché tirannici. Sia pure; che ora non voglio contrastarlo. (**626**) Orsú, ragguagliamo le partite, dirò cosí, delle vite. Poniamo che negli stati presenti, che si chiamano ordinati e quieti, la gente viva, un uomo per l'altro, settanta anni l'uno; negli antichi, che si chiamano disordinati e turbolenti, vivessero cinquanta soli anni, a distribuir tutta la somma delle vite ugualmente fra ciascheduno; e che quei settanta anni sieno tutti pieni di noia e di miseria in qualsivoglia condizione individuale, che cosí pur troppo accade oggidí; quei cinquanta pieni di attività e varietà, ch'è il solo mezzo di felicità per l'uomo sociale. Domando io, quale dei due stati è il migliore? quale dei due corrisponde meglio allo scopo, che è la felicità pubblica e privata, insomma la felicità possibile degli uomini come uomini? cioè felicità relativa e reale e adattata e realizzabile in natura, tal qual ella è, non riposta nelle chimeriche e assolute idee, di ordine e perfezione matematica. Oltracciò domando: la somma vera della vita, dov'è maggiore? in quello stato dove, ancorché gli uomini vivessero cent'anni l'uno, quella vita monotona e inattiva sarebbe, com'è realmente, esistenza, ma non vita, (**627**) anzi, nel fatto, un sinonimo di morte? ovvero in quello stato, dove l'esi-

stenza, ancorché piú breve, tutta però sarebbe vera vita? Anche ponendo dall' una parte cento anni di esistenza, e dall'altra non piú che quaranta o trenta di vita, la somma della vita non sarebbe maggiore in quest'ultima? trenta anni di vita non contengono maggior vita che cento di morta esistenza? Questi sono i veri calcoli convenienti al filosofo, che non si contenti di misurar le cose ma le pesi e ne stimi il valore; e non faccia come il secco matematico che calcola le quantità in genere e in astratto, ma relativamente alla loro sostanza e qualità e natura e peso e forza specifica e reale.

Aggiungo poi questo ancora. Nego che la mortalità negli stati antichi fosse maggiore altro che in apparenza. Lascio i tiranni, lascio i capricci, le passioni, le voglie de' principi, e non cerco se queste costino alla umanità piú sangue, che non i disordini e le turbolenze di un popolo libero. Dico che la vitalità negli stati antichi era tanto maggiore che nei presenti, non solo da compensare abbondantemente ogni cagione o principio di mortalità, ma da preponderare (628) e far pendere la bilancia dalla parte della vita: brevemente, dico che la somma della vita negli stati antichi era maggiore che nei presenti; e questo non già per cause accidentali o in maniera che potesse non essere, ma per cause essenziali e inerenti alla natura di quegli stati; anzi tali, che, tolti quegli stati o simili a quelli, la somma della vita non può essere se non molto minore; la vitalità fuori di quelli o simili stati non può esser tanta. Gli esercizi e l'attività continua del corpo primieramente, e poi (che non poco, anzi sommamente contribuisce al ben essere fisico e alla durata della vita) gli esercizi ed attività dell'anima, la varietà, il movimento, la forza delle azioni ed occupazioni, la rarità della noia, dell'inerzia ec., conseguenze necessarie degli stati antichi, erano cause cosí grandi e certe di vitalità, come sono grandissime e certissime cause di

ıortalità (e mortalità ben piú vasta, insita e necesaria che non quella che deriva dalle turbolenze) i ontrari delle predette cose, e nominatamente la molezza, il lusso, i vizi corporali e spirituali ec. ec., conseguenze tutte necessarie degli stati presenti; insomma ı corruzione fisica e morale, la continua noia o massere (**629**) dell'animo ec. Cosí che non è vero che le ıgioni di morte (e cosí dico le cagioni di miserie, di venture, dolori ec.) fossero maggiori anticamente, anzi ll'opposto sono maggiori oggidí. Ed intendendo anche er vita l'esistenza strettamente, si viene a conchiuere che la somma di questa era maggiore negli antihi governi e a causa degli antichi governi che ne'preenti e a causa de' presenti (8 febbraio 1821).

* Alla p. **476**. Vedi il ritratto di Silla in Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, c. 99.

* Alla p. **605**, fine. Ma quando anche si supponga lo pirito assolutamente semplice e senza parti, non seque ch' egli non possa perire. Conosciamo noi la natura li un tal essere cosiffatto, per poter pronunziare s'egli ı immortale o mortale? Non c' è che una maniera di erire, cioè il disciogliersi? Nella materia non ce n' è ltra e però noi non conosciamo se non questa maniera; na parimente non conosciamo altra maniera d' essere he quella della materia. Se una cosa può essere in maiera a noi del tutto (**630**) ignota e inconcepibile, anche uò perire in maniera del tutto ignota e inconcepibile ll'uomo. Dico può perire, non dico perisce, perché non osso come non si può dire umanamente il contrario, on perisce, ovvero non può perire, perché la materia erisce in altro modo ed ella non può perire come la ateria. Dico può perire, perché non è piú difficile né verisimile una tal maniera di perire che una tal aniera di essere (una maniera, dico, inconcepibile ' uomo), una tal morte che una tale esistenza. Tutte

due sono egualmente fuori della nostra portata, la quale non si estende una mezza linea al di là della materia.

Vo anche piú avanti e dico, che, se la semplicità è principio necessario d'immortalità, neanche la materia può perire. Se la materia è composta, sarà composta di elementi che non sieno composti. Non cerco ora se questi elementi sieno quelli de' chimici o altri piú remoti e primitivi; ma andiamo pur oltre quanto vogliamo, dovremo sempre arrivare e fermarci in alcune sostanze veramente semplici e che non abbiano *in se quidquam admistum dispar* (**631**) *sui atque dissimile.* Queste sostanze dunque, se non c' è altra maniera di perire fuorché il risolversi, in che si risolveranno o si possono risolvere? Dunque non potranno perire. Direte, che anche queste, essendo pur sempre materia, hanno parti e quindi sono divisibili e risolvibili e possono perire, ancorché tutte le parti sieno tra loro uguali e di una stessa sostanza. Bene; ma queste parti come possono perire? Anch'esse avranno parti, finattanto che sono materia. Or via, suddividiamo queste parti quanto mai si voglia; se non si arriverà mai a fare ch' elle non abbiano altre parti e non sieno materia (come certo non si arriverà), neanche si arriverà a fare che la materia perisca. Perché questa, ancorché ridotta a menomissime parti, una di queste minime particelle è si può dir tanto lontana dal nulla, quanto tutta la materia o qualunque altra cosa esistente, cioè tra essa e il nulla ci corre un divario e uno spazio infinito: ché dall' esistenza nel nulla, come dal nulla nell' esistenza, non si può andar mica per gradi, ma solamente per salto e salto infinito. (**632**)

Dunque, in un essere semplicissimo e senza parti non c' è maggior principio né ragione d' immortalità, di quello che sia nella materia e nell' essere il piú composto possibile.

Ma se per principio d'immortalità in un ente semplice e senza parti intendono l'impossibilità di

cangiar natura, e per perire non intendono l'annullarsi, giacché neanche la materia si può naturalmente annullare e tanta materia esiste oggi *né piú né meno* quanta è mai esistita, ma intendono il risolversi nei suoi elementi; dico io che quelle semplicissime sostanze, delle quali la materia e qualunque cosa composta deve necessariamente constare, non possono neppur esse risolversi né cangiar natura, ancorché divise in quante parti e quanto menome si voglia. E la quantità di queste parti sarà sempre la stessa e però di quelle primitive sostanze, ancorché materiali, ancorché divise quanto si voglia, esisterà sempre la stessissima quantità, o divisa o congiunta che sia; e tutta questa quantità, e perciò tutta quella sostanza, sarà sempre della stessissima natura. In maniera che, anche per questa parte, una sostanza supposta semplicissima e immateriale non può contenere (**633**) maggiore immortalità, cioè immutabilità e incorruttibilità, che i principii della materia, i quali non sono una supposizione, ma debbono necessariamente e realmente esistere (9 febbraio 1821).

* *Quand on est jeune, on ne songe qu'à vivre dans l'idée d'autrui; il faut établir sa réputation, et se donner une place honorable dans l'imagination des autres, et être heureux même dans leur idée: notre bonheur n'est point réel; ce n'est pas nous que nous consultons, ce sont les autres. Dans un autre âge, nous revenons à nous; et ce retour a ses douceurs, nous commençons à nous consulter et à nous croire.* Mme la Marquise de LAMBERT, *Traité de la Vieillesse*, verso la fine; dans ses *Oeuvres complètes*, Paris 1808, 1re édit. complète, p. 150. *Il vient un temps dans la vie qui est consacré à la vérité, qui est destiné à connoître les choses selon leur juste valeur. La jeunesse et les passions fardent tout. Alors nous revenons aux plaisirs simples; nous commençons à nous consulter* (**634**) *et à nous croire sur*

notre bonheur. Ib., p. 153. Queste riflessioni sono osservabili. Non solo nella vecchiezza, ma nelle sventure, ogni volta che l'uomo si trova senza speranza o almeno disgraziato nelle cose che dipendono dagli uomini, comincia a contentarsi di se stesso e la sua felicità e soddisfazione, o almeno consolazione, a dipender da lui. Questo ci accade anche in mezzo alla società o agli affari del mondo. Quando l'uomo vi si trova male accolto o annoiato o disgraziato, o in somma trova quello che non vorrebbe, ricorre a se stesso e cerca il bene e il piacere nell'anima sua. L'uomo sociale, finch'egli può, cerca la sua felicità e la ripone nelle cose al di fuori e appartenenti alla società e però dipendenti dagli altri. Questo è inevitabile. Solamente o principalmente l'uomo sventurato, e massime quegli che lo è senza speranza, si compiace della sua compagnia e di riporre la sua felicità nelle cose sue proprie e indipendenti dagli altri, e insomma segregare la sua felicità dall' opinione e dai vantaggi che ci risultano dalla società e ch' egli non può conseguire o sperare. Forse per questo, o anche (635) per questo, si è detto che l'uomo che non è stato mai sventurato non sa nulla. L'anima, i desideri, i pensieri, i trattenimenti dell'uomo felice, sono tutti al di fuori e la solitudine non è fatta per lui: dico la solitudine o fisica o morale e del pensiero. Vale a dire che, se anche egli si compiace nella solitudine, questo piacere e i suoi pensieri e trattenimenti in quello stato sono tutti in relazione colle cose esteriori e dipendenti dagli altri, non mai con quelle riposte in lui solo. Non è però che la felicità o consolazione dell'uomo sventurato o vecchio sieno riposte nella verità e nella meditazione e cognizione di lei. Che piacere o felicità o conforto ci può somministrare il vero, cioè il nulla (se escludiamo la sola religione)? Ma altre illusioni, forse piú savie perché meno dipendenti, e perciò anche piú durevoli, sottentrano a quelle relative

alla società. E questo è insomma quello che si chiama contentarsi di se stesso, e *omnia tua in te posita ducere*, con che Cicerone (*Laelius sive de amicitia*, c. 2) definisce la sapienza. Un sistema, (**636**) un complesso, un ordine, una vita d'illusioni indipendenti, e perciò stabili: non altro (9 febbraio 1821).

* « *La solitude* », *dit un grand homme*, « *est l'infirmerie des âmes.* » M.me LAMBERT, lieu cité ci-dessus, p. 153, fine.

* *Nous ne vivons que pour perdre et pour nous détacher.* M.me LAMBERT, lieu cité ci-dessus, p. 145, alla metà del *Traité de la Vieillesse.* Cosí è. Ciascun giorno perdiamo qualche cosa, cioè perisce o scema qualche illusione, che sono l'unico nostro avere. L'esperienza e la verità ci spogliano alla giornata di qualche parte dei nostri possedimenti. Non si vive se non perdendo. L'uomo nasce ricco di tutto, crescendo impoverisce e giunto alla vecchiezza si trova quasi senza nulla. Il fanciullo è piú ricco del giovane, anzi ha tutto; ancorché poverissimo e nudo e sventuratissimo, ha piú del giovane piú fortunato; il giovane è piú ricco dell'uomo maturo, la maturità piú ricca della vecchiezza. Ma Mad. Lambert dice questo in altro senso, cioè rispetto alle perdite cosí dette reali, che si fanno coll'avanzar dell'età (9 febbraio 1821). Ma, siccome nessuna cosa si possiede realmente, cosí nulla si può perdere. Bensí quel detto è vero per quest'altra parte, relativamente alla condizione presente degli uomini e (**637**) dello spirito umano e della società (10 febbraio 1821).

* Io non soglio credere alle allegorie, né cercarle nella mitologia o nelle invenzioni dei poeti o credenze del volgo. Tuttavia la favola di Psiche, cioè dell'anima che era felicissima senza conoscere e contentandosi di godere, e la cui infelicità provenne dal voler conoscere,

mi pare un'emblema cosí conveniente e preciso, e nel tempo stesso cosí profondo della natura dell'uomo e delle cose, della nostra destinazione vera su questa terra, del danno del sapere, della felicità che ci conveniva; che, unendo questa considerazione al manifesto significato del nome di Psiche, appena posso discredere che quella favola non sia un parto della piú profonda sapienza e cognizione della natura dell'uomo e di questo mondo. Vedi quest'allegoria notata e, sebbene non profondamente, tuttavia bastantemente spiegata nel *morceau détaché* di Mad. Lambert intitolato *Psyché en grec. Ame.* (cosí) dans ses *Oeuvres complètes* citées ci-dessus, p. 284-285. E forse l'allegoria sopraddetta sarà stata osservata anche dagli altri, e cosí credo. Certo è che o la non significa nulla o significa quel ch'io dico e mostra che il mio sistema piacque agli antichissimi: con altro sistema la non si spiega. Del resto, combinando quest'osservazione col racconto della Genesi, (**638**) dove l'origine immediata dell'infelicità e decadimento dell'uomo si attribuisce manifestamente al sapere, come ho dimostrato altrove, mi si fa verisimile che insomma queste gran massime, *l'uomo non è fatto per sapere, la cognizione del vero è nemica della felicità, la ragione è nemica della natura*, ultimo frutto ed apice della piú moderna e profonda e della piú perfetta o perfettibile filosofia che possa mai essere, fossero non solamente note, ma proprie e quasi fondamentali dell'antichissima sapienza, se non altro di quella arcana e misteriosa, come l'orientale e come l'egiziana, dalla quale è chi pretende derivata, almeno in parte, la mitologia e la sapienza greca (10 febbraio 1821).

* Vorranno i puristi che, quando manca alla lingua nostra il vocabolo di una tal cosa, piuttosto che formarne uno nuovo o adottarne uno straniero o derivarne uno da lingue antiche, si usino circollocuzioni. Lascio

quanto le circollocuzioni troppo frequenti (e converrebbe che fossero frequentissime) tolgano di grazia di forza di proprietà di rapidità al discorso ed inceppino, ritardino, (**639**) impaccino, infastidiscano lo scrittore e il lettore in qualunque caso. Ma dico primieramente che si daranno infinite occorrenze, dove una di quelle cose che non hanno vocabolo italiano accada di esprimerla frequentissimamente, tratto tratto, piú volte nello stesso periodo. Ora, quando a grande stento si sarà trovata una circollocuzione che equivalga veramente, al che sarà spesso necessario ch' ella sia lunghissima, come ripeterla a ogni tratto e in un periodo stesso piú volte? come variarla, se appena se n'è trovata una che equivalga? come abbreviarla, se, tolta qualche parola, ella non ha piú la stessa forza e non dice tutto, non esprime piú quella tale idea, se non è tutta distesa ed intera? Una parola si adatta a prendere tutte le positure, s'introduce da per tutto, si maneggia facilmente, speditamente e a beneplacito. Ma una circollocuzione, un corpo grosso e disadatto, che, se non ha tanto di luogo, non può entrare o giacere, come troverà sito, dirò cosí, in quelle pieghe, in quei cantoni, in quegli spicoli, in quegli spazietti, (**640**) in quei passaggetti, in quelle rivolte (rivolture, rivoltatine, che in tutti questi modi si può dire, come dice il Firenzuola, *le rivolture degli orecchi*) in quelle giratine, in quelle tortuosità, in quelle angustie e strettura del discorso o del periodo, cosí frequenti, dove spessissimo vorrà e dovrà entrare quella tale idea, ed entrerebbe la parola, la circollocuzione non già?

Dico in secondo luogo che infinite cose vi sono le quali non si possono esprimere mediante veruna circollocuzione: verbigrazia, quello che i francesi intendono cosí spesso per la parola *génie* (usata nello stesso senso dal Magalotti, come dice il Monti nella *Biblioteca Italiana*). Come esprimere per circollocuzione quello che non si può definire? Dove manca la facoltà della

definizione, manca parimente della circollocuzione. E queste tali cose che s' intendono chiaramente, facilmente e pienamente, per via di una parola convenuta, ma non si potrebbero né definire adequatamente, né dare ad intendere per nessuna circollocuzione, sono infinite in ogni genere, massimamente poi nelle materie filosofiche della natura ch' elle sono oggidí, nelle materie astratte ec. Ed è ben naturale, (641) perché le parole son fatte per le cose: a quella tal cosa corrisponde quella tal parola; altre parole, ancorché molte, non corrispondono. Sussiste la cosa, sussiste l'idea, sussiste la maniera di significarla e definirla, ma quella maniera, quel mezzo e non altro.

* Ogni volta che qualunque disciplina o cognizione, o speculazione umana, ma specialmente la filosofia e la metafisica, che considera i principii e gli elementi delle cose, i quali poco o nulla cadono nel sermone e nell'uso comune, le intimità, i secreti, le parti delle cose rimote e segregate dai sensi e dal pensiero dei piú; ogni volta, dico, che questa ha ricevuto qualche incremento o preso qualche nuovo sentiero o cercata o trovata qualche novità, è stata necessaria ed effettivamente adoperata la novità delle parole in qualunque lingua. Lascio la latina, che prima di Lucrezio e Cicerone era affatto impotente nelle materie filosofiche, e che tuttavolta aveva, come abbiamo noi nella francese, il sussidio e la miniera di una lingua sorella, ricchissima in questo genere, come negli altri. La novità della filosofia di Platone domandava la novità delle parole in quella medesima (642) lingua greca, sí ricca per ogni capo e segnatamente nelle materie filosofiche tanto famigliari alla Grecia da lunghissimo tempo. E Platone inventava nuove parole e tali, che in quella stessa lingua, cosí pieghevole e trattabile, cosí non solamente ricca ma feconda; cosí avvezza alle novità delle parole, cosí facile, cosí suscettibile,

cosí spontaneamente adattabile alla formazione di nuove voci, riuscivano strane, assurde e ridicole ai volgari, al comune, alla gente che considera l'effetto, cioè la novità della voce, e non pesa la cagione, cioè la novità delle cose e delle speculazioni. Come τραπεζότης che noi possiamo dire *mensalità* e κυαθότης *calicità* (non c'è di meglio per esprimere in italiano questa parola: cosí mi sono accertato). Vedi il LAERZIO (in *Diogene Cynico*, I, 6, segm. 53) e il Menagio se ha nulla, e potrai anche riportare quel fatto che il Laerzio riferisce in proposito. Tanto le astrazioni ec. sono lontane dall' uso comune. E queste e altre tali parole le formava Platone, certo non piú lodato per la sapienza di quello che forse per la purità ed eleganza della favella attica e dello stile e per tutti i pregi della eloquenza, (**643**) della elocuzione e del bello scrivere e dire (10 febbraio 1821).

* Non è bisogno che una lingua sia definitamente poetica, ma certo è bruttissima e *inanimata* quella lingua che è definitamente matematica. La migliore di tutte le lingue è quella che può esser l' uno e l' altro e racchiudere eziandio tutti i gradi che corrono fra questi due estremi (11 febbraio 1821).

* *Les enfans aiment à être traités en personnes raisonnables.* Mme de LAMBERT, *Lettre à madame la supérieure de la Madeleine de Tresnel, sur l'éducation d'une jeune demoiselle;* ou *Lettre III*, dans ses *Oeuvres complètes*, citées ci-dessus, (p. **633**) p. 353.

* *Che rileva adunque che tu sia famoso tra coloro che nasceranno, se fosti ignoto a coloro che nacquero prima?* (tra coloro o quei che verranno, se fosti ignoto a coloro o quelli che furono?) *I quali non cedono alla posterità rispetto al numero, e indubitatamente la vin-*

cono rispetto alla virtú. (**644**) (Il numero dei quali non cede a quello de' posteri e la virtú indubitatamente prevale, o senza fallo prevale) (11 febbraio 1821).

* Non c' è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti *Non ci rivedremo mai piú*, per poco d' anima che tu abbia, non ti commuova, non ti produca una sensazione piú o meno trista. L' orrore e il timore che l' uomo ha, per una parte, del nulla, per l' altra, *dell' eterno*, si manifesta da per tutto, e quel *mai piú* non si può udire senza un certo senso. Gli effetti naturali bisogna ricercarli nelle persone naturali, e non ancora, o poco, o quanto meno si possa, alterate. Tali sono i fanciulli: quasi l' unico soggetto dove si possano esplorare notare e notomizzare oggidí le qualità, le inclinazioni, gli affetti veramente naturali. Io dunque da fanciullo aveva questo costume. Vedendo partire una persona, quantunque a me indifferentissima, considerava (**645**) se era possibile o probabile ch' io la rivedessi mai. Se io giudicava di no, me le poneva intorno a riguardarla, ascoltarla e simili cose, e la seguiva o cogli occhi o cogli orecchi quanto piú poteva, rivolgendo sempre fra me stesso e addentrandomi nell' animo e sviluppandomi alla mente questo pensiero: *Ecco l' ultima volta, non lo vedrò mai piú o forse mai piú.* E cosí la morte di qualcuno ch' io conoscessi e non mi avesse mai interessato in vita, mi dava una certa pena, non tanto per lui o perch' egli m' interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione ch' io ruminava profondamente: *È partito per sempre — Per sempre? Sí: tutto è finito rispetto a lui; non lo vedrò mai piú; e nessuna cosa sua avrà piú niente di comune colla mia vita.* E mi poneva a riandare, s' io poteva, l' ultima volta ch' io l' aveva o veduto o ascoltato ec.; e mi doleva di non avere allora saputo che fosse l' ultima volta e

li non (**646**) essermi regolato secondo questo pensiero 11 febbraio 1821).

* Nessun secolo de' piú barbari si è creduto mai barbaro, anzi nessun secolo è stato mai, che non credesse di essere il fiore dei secoli e l'epoca piú perfetta dello spirito umano e della società. Non ci fidiamo dunque di noi stessi nel giudicare del tempo nostro e non consideriamo l'opinione presente, ma le cose, e quindi congetturiamo il giudizio della posterità, se questa sarà tale da poter giudicarci rettamente (12 febbraio 1821).

* La somma della teoria del piacere, e si può dir anche della natura dell'animo nostro e di qualunque vivente, è questa. Il vivente si ama senza limite nessuno e non cessa mai di amarsi. Dunque non cessa mai di desiderarsi il bene e si desidera il bene senza limiti. Questo bene in sostanza non è altro che il piacere. Qualunque piacere, ancorché grande, ancorché reale, ha limiti. Dunque nessun piacere possibile è proporzionato ed uguale alla (**647**) misura dell'amore che il vivente porta a se stesso. Quindi nessun piacere può soddisfare il vivente. Se non lo può soddisfare, nessun piacere, ancorché reale astrattamente e assolutamente, è reale relativamente a chi lo prova. Perché questi desidera sempre di piú, giacché per essenza si ama, e quindi senza limiti. Ottenuto anche di piú, quel di piú similmente non gli basta. Dunque, nell'atto del piacere o nella felicità, non sentendosi soddisfatto, non sentendo pago il desiderio, il vivente non può provar pieno piacere; dunque non vero piacere, perché inferiore al desiderio e perché il desiderio soprabbonda. Ed eccoti la tendenza naturale e necessaria dell'animale all'indefinito, a un piacere senza limiti. Quindi il piacere che deriva dall'indefinito, piacere sommo possibile, ma non pieno, perché l'indefinito non

si possiede, anzi non è. E bisognerebbe possederlo *pienamente* e al tempo stesso *indefinitamente*, perché l'animale fosse pago, cioè felice, cioè l'amor proprio suo che non ha limiti fosse *definitamente* soddisfatto: cosa (**648**) contradditoria e impossibile. Dunque la felicità è impossibile a chi la desidera, perché il desiderio, sí come è desiderio assoluto di felicità e non di una tal felicità, è senza limiti necessariamente, perché la felicità assoluta è indefinita e non ha limiti. Dunque questo desiderio stesso è cagione a se medesimo di non poter esser soddisfatto. Ora questo desiderio è conseguenza necessaria, anzi si può dir tutt'uno coll'amor proprio. E questo amore è conseguenza necessaria della vita, in quell'ordine di cose che esiste e che noi concepiamo e altro non possiamo concepire, ancorché possa essere, ancorché fosse realmente. Dunque ogni vivente, per ciò stesso che vive (e quindi si ama, e quindi desidera assolutamente la felicità, vale a dire una felicità senza limiti, e questa è impossibile e quindi il desiderio suo non può essere soddisfatto), per ciò stesso, dico, che vive, non può essere attualmente felice. E la felicità ed il piacere è sempre futuro, cioè non esistendo, né potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza o aspettativa che ne segue. *Le* (**649**) *présent n'est jamais notre but; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre objet: ainsi nous ne vivons pas, mais nous espérons de vivre,* dice Pascal. Quindi segue che il piú felice possibile è il piú distratto dalla intenzione della mente alla felicità assoluta. Tali sono gli animali, tale era l'uomo in natura. Nei quali il desiderio della felicità, cangiato nei desideri di questa o di quella felicità o fine e soprattutto mortificato e dissipato dall'azione continua da presenti bisogni ec., non aveva e non ha tanta forza di rendere il vivente infelice. Quindi l'attività massimamente è il maggior mezzo di felicità *possibile*. Oltre l'attività, altri mezzi meno

universali o durevoli o valevoli, ma pur mezzi, sono gli altri da me notati nella teoria del piacere, per esempio (ed è uno de' principali) lo stupore: 1°, di carattere e d'indole: gli uomini cosí fatti sono i piú felici, gli uomini incapaci di questa qualità sono i piú infelici: sii grande e infelice, detto di D'Alembert, *Éloges de l'Académie françoise* (cosí, *françoise*), dice la natura agli uomini grandi, agli uomini sensibili, passionati ec.: il senso vivo del desiderio di felicità li tormenta; questo desiderio (**650**) bisogna sentirlo il meno possibile, quantunque innato e *continuo* necessariamente: 2°, derivato da languore o torpore ec. artefatto, come per via dell'oppio o proveniente da lassezza ec. ec.; 3°, derivato da impressioni straordinarie, dalla maraviglia di qualunque sorta, da avvenimenti, da cose vedute, udite ec., insomma da sensazioni straordinarie di qualsivoglia genere: 4°, dalla immaginazione, dall' estasi che deriva dalla fantasia, da un sentimento indefinito, dalla bella natura ec., e vedi la teoria del piacere. Notate che l' immaginazione, la vivacità, la sensibilità, le quali nocciono alla felicità per la parte dello stupore, giovano per la parte dell'attività. E perciò sono piuttosto un dono della natura (ancorché spesso doloroso) di quello che un danno; perché effettivamente l'attività è il mezzo di distrazione il piú facile, piú sicuro e forte, piú durevole, piú frequente e generale e realizzabile nella vita (12 febbraio 1821).

* *Les passions même les plus vives ont besoin de la pudeur* pour se montrer dans une forme séduisante: *elle doit se répandre sur toutes vos actions; elle doit parer et embellir* (**651**) *toute votre personne. On dit que Jupiter, en formant les passions, leur donna à chacune sa demeure; la pudeur fut oubliée, et quand elle se présenta on ne savoit plus où la placer; on lui permit de se mêler avec toutes les autres. Depuis ce temps-là, elle en est inséparable.* M.me de LAMBERT,

Avis d'une mère à sa fille, dans ses *Oeuvres complètes,* citées ci-dessus, (p. **633**) p. 60-61. Che vuol dir questo, se non che niente è buono senza la naturalezza? Applicate questi detti della Marchesa anche alla letteratura, inseparabile parimente dal pudore, e a quello ch'io dico del sentimento e del genere sentimentale nel *Discorso sui romantici* (13 febbraio 1821).

* *La curiosité est une connoissance commencée, qui vous fait aller plus loin et plus vite dans le chemin de la vérité.* M.me de Lambert, lieu cité ci-dessus, p. 72. Non intendo pienamente il sentimento della Marchesa, ma il fatto è questo. La curiosità o il desiderio di conoscere non è per la massima parte se non l'effetto della conoscenza. Esaminate la natura e (**652**) vedrete quanto la curiosità sia piccola leggera e debole nell'uomo primitivo; come non gli cada mai nella testa il desiderio di saper quelle cose che non gli appartengono o che sono state nascoste dalla natura (per esempio le cose fisiche, astronomiche ec., le origini, i destini dell'uomo, degli animali, delle piante, del mondo); com' egli sia incapace d'intraprendere qualche seria operazione per informarsi di cosa veruna, e molto meno di cosa difficile a conoscersi (e queste sono appunto quelle che non si dovevano conoscere e l'ignoranza delle quali basta alla felicità dell'uomo, ancorché informato di altre cose facili ed ovvie). Piuttosto l'immaginazione sua supplisce e gli fa credere di sapere una causa, che realmente non è quella ec. Insomma, non è niente vero che l'uomo sia portato irresistibilmente verso la verità e la cognizione. La curiosità, qual è oggidí e da gran tempo, è una di quelle qualità corrotte con uno sviluppo e un andamento non dovuto, come tante altre qualità, passioni ec. buone ed utili, anzi necessarie in (**653**) quel grado che la natura aveva dato loro, ma pessime e mortifere quando sono passate ad altri gradi e sviluppatesi piú del dovere e modificatesi diversamente.

osí che, sebbene queste qualità e passioni sieno naturali in radice ed umane, non perciò sono naturali uali si trovano oggidí, né dal loro stato presente si eve giudicare della natura e costituzione dell'uomo é dedurne intorno ai nostri destini quelle conseuenze che se ne deducono (13 febbraio 1821). Vedi ». **657**, capoverso 1.

* *Les femmes apprennent volontiers l'italien*, qui me paroît dangereux, c'est la langue de l'amour. Les auteurs italiens sont peu châtiés. Il règne dans leurs ouvrages un jeu de mots, une imagination sans règle, qui s'oppose à la justesse de l'esprit. M.me LAMBERT, lieu cité ci-dessus, p. 73-74 (13 febbraio 1821).

* *Plus il y a de monde* (cioè, piú gente ci sta d'intorno, piú ci troviamo in mezzo al mondo attualmente) *et plus les passions acquièrent d'autorité*. Ib., p. 81. *Un philosophe* (**654**) *assuroit: « ..... que plus il avoit vu de monde, plus les passions acquéroient d'autorité.... »* M.me LAMBERT, *Lettre à madame de ****, ou *Lettre XV*, dans ses *Oeuvres complètes*, citées ci-dessus, p. 395. Cosí è generalmente; ma all'uomo veramente sventurato accade tutto il contrario. Ogni volta ch'egli si presenta nel mondo, vedendosi respinto, il suo amor proprio mortificato, i suoi desideri frustrati o contrariati, le sue speranze deluse, non solamente non concepisce veruna passione, fuorché quella della dispeazione, ma, per lo contrario, le sue passioni si spengono. E nella solitudine, essendo lontane le cose e la ealtà, le passioni, i desiderii, le speranze se gli ridetano (13 febbraio 1821).

* *Modérez votre goût pour les sciences extraordinaires, elles sont dangereuses, et elles ne donnent ordinairement que beaucoup d'orgueil; elles démontent les ressorts de l'âme.... Notre âme a bien plus de quoi nuir qu'elle n'a de quoi connoître* (i mezzi di go-

dere che quelli di conoscere: questo è il senso, (**655**) come apparisce dal contesto e da altri luoghi delle sue opere paralleli a questo); *nous avons les lumières propres et nécessaires à notre bien être, mais nous ne voulons pas nous en tenir là; nous courons après des vérités qui ne sont pas faites pour nous.... les réflexions dégoûtent des sciences abstraites.* M.me de Lambert, *Avis d'une mère à sa fille,* dans ses *Oeuvres complètes,* citées ci-dessus, p. 74-75-76. *Nous avons en nous de quoi jouir, mais nous n'avons pas de quoi connoître. Nous avons les lumières propres et nécessaires à notre bien être; mais nous courons après des vérités qui ne sont pas faites pour tous.... Ces réflexions dégoûtent des vérités abstraites.* La même, *Traité de la Vieillesse,* l. c., p. 146-147 (13 febbraio 1821).

* *Examinez votre caractère, et mettez à profit vos défauts: il n'y en a point qui ne tienne à quelques vertus, et qui ne les favorise. La morale n'a pas pour objet de détruire la nature, mais de la perfectionner.* M.me Lambert, *Avis d'une mère a sa fille,* lieu cité ci-dessus, p. 84. E segue, mostrando con parecchi esempi come ciascuna (**656**) imperfezione conduca, serva e quasi racchiuda qualche virtú, conchiudendo: *Il n'y a pas une foiblesse, dont, si vous voulez, la vertu ne puisse faire quelque usage,* ib., p. citée. Da queste osservazioni, fatte anche da molti altri, si può dedurre una verità molto generale ed importante, cioè con quanto leggere modificazioni quelle qualità umane che si chiamano viziose e si presumono vizi naturali e inerenti si riducano e si trovino non esser altro che buone e giovevoli qualità, e come in origine e nella prima costituzione dell'uomo fosse buono ancor quello che ora pare essenzialmente e primitivamente cattivo; perciocché, essendosi facilmente corrotte quelle prime qualità naturali e distoltesi dal loro fine e non conoscendosi piú a qual buon fine potessero esser desti-

ate, la depravazione nostra, ch' è opera dell'uomo, si rende per vizio naturale ed innato e si confonde il nal uso delle qualità che si chiamano naturali col uon uso a cui la natura le aveva destinate e che ra non si scuopre piú facilmente. (**657**) Insomma da utto ciò si conferma la dottrina della perfezione naturale e primitiva dell'uomo, considerando come sieno originalmente buone anche quelle qualità, che per una parte si hanno per naturali e innate e sono, per l'altra si hanno per naturalmente cattive e non sono: ma questo errore fa che la natura si creda viziosa e bisognosa della ragione. La qual ragione, anch' essa, abbiamo spessissimo dimostrato ch' è un sommo vizio e con tutto ciò ell' è innata. Ma, tal quale era innata, non era vizio; bensí è vizio tal quale ella si trova ed è adoperata oggidí (14 febbraio 1821).

* Alla p. **653**. Effettivamente la curiosità naturale porta l'uomo, il fanciullo ec. a voler vedere, sentire ec. una cosa o bella o straordinaria o notabile relativamente all'individuo; ma non lo stimola mica e non lo tormenta, per saper la cagione di quel tale effetto che gli è piaciuto di vedere, udire ec. Anzi l'uomo naturale ordinariamente si contiene nella maraviglia, (**658**) gode del piacere che deriva da lei e se ne contenta. Cosí che la curiosità primitiva non porta l'uomo naturalmente, se non a desiderare e procurarsi la cognizione di quelle cose ch' essendo facili a conoscere (e l'uomo naturale desidera di conoscerle fino a quel punto fino al quale son facili), e quindi non essendo state nascoste dalla natura, la cognizione loro non nuoce all'ordine primitivo, non altera l'uomo, non isconviene alla sua natura, non pregiudica alla sua felicità e perfezione; non entrando quei tali oggetti nell'ordine delle cose che la natura ha voluto fossero sconosciute e ignorate. Cosí si vede anche negli altri animali (14 febbraio 1821).

* La ragione di quanto ho piú volte osservato circa la difficoltà, anzi impossibilità, di riuscire in quelle cose che si fanno con troppo impegno, e tanto piú quanto queste cose sono naturali e quanto la perfezione loro consiste nella naturalezza, è questa. Non riesce bene e secondo natura se non quello che si fa naturalmente. (**659**) Ma i detti mezzi non sono naturali e il servirsi di essi non è secondo natura. Dunque ec. Non basta che un'operazione sia naturale: ma, quanto piú è o dev' esser naturale, tanto piú bisogna farla naturalmente. Anzi non è naturale, se non è fatta naturalmente (14 febbraio 1821).

* L'invenzione e l'uso delle armi da fuoco ha combinato perfettamente colla tendenza presa dal mondo in ordine a qualunque cosa e derivata naturalmente dalla preponderanza della ragione e dell'arte, colla tendenza, dico, di uguagliar tutto. Cosí le armi da fuoco hanno uguagliato il forte al debole, il grande al piccolo, il valoroso al vile, l'esercitato all'inesperto, i modi di combattere delle varie nazioni; e la guerra ancor essa ha preso un equilibrio, un'uguaglianza che sembrava contraria direttamente alla sua natura. E l'artifizio, sottentrando alla virtú, (**660**) ed agguagliandola, e anche superandola e rendendola inutile, ha pareggiato gl'individui, tolta la varietà, spento quindi anche nella guerra l'entusiasmo quasi del tutto, spenta l'emulazione e toltale la materia, spento l'eroismo, giacché tanto vale un soldato eroe quando un Martano, o se anche non l'ha spento, l'ha confuso colla viltà e reso indistinguibile e quindi senza eccitamento e senza premio; infine ha contribuito sommamente anche per questa parte a *mortificare il mondo e la vita.* Tanto è vero che il bello, il grande, il vario non si trova se non che nella natura e si perde subito appena si esce da lei, appena sottentrano l'arte e la ragione in qualunque cosa (14 febbraio 1821).

* Diogene, ἐρωτηθεὶς εἰ κακὸς ὁ θάνατος, πῶς, εἶπε, κακός οὗ παρόντος οὐκ αἰσθανόμεθα: LAERZIO, in *Diogene Cynico*, VI, 68. Dalla nota del Menagio si rileva ch'egli l'ha inteso della insensibilità dell'atto della morte. (**661**)

* Delle diverse opinioni intorno alla pretesa legge naturale, vedi alcuni sentimenti e dommi di Diogene, ap. Laerzio, in *Diogene Cynico*, VI, 72-73, e quivi il Menagio; il quale riporta in proposito alcune parole di Sesto Empirico, la cui opera *Pyrronianarum Hypotesposeon*, e l'altra *Adversus Mathematicos* ossia *adversus cuiusvis generis dogmaticos*, è tutta relativa a questo argomento ed a quello ch' io sostengo, che non c' è verità nessuna assoluta (14 febbraio 1821).

* Dell'influenza del corpo sull'animo e dell'esercizio sulla virtú, vedi le sentenze di Diogene, ap. Laerzio, in *Diogene Cynico*, VI, 70, e quivi il Menagio se ha nulla (14 febbraio 1821).

* *On aime à savoir les foiblesses des personnes estimables*, non già solamente di quelle che si odiano o invidiano, ma di quelle che si amano, si ammirano, si trattano, ci obbligano e ci giovano coi loro benefizi, consigli ec.; e in questo senso lo dice Mad. Lambert, *La Femme Hermite*, *Nouvelle Nouvelle*, (**662**) dans ses *Oeuvres complètes* citées ci-dessus, (p. **633**) p. 229. Tu puoi però applicarti questo pensiero e rendertelo proprio, giacché Madama lo stende lo spiega e l'applica in maniera ordinaria, cosí che il pensiero sembra comune, non fa gran colpo e non se ne osserva l'originalità. Essa lo applica principalmente alla confidenza che ne deriva verso quelle tali persone: *et j'étois trop heureuse de trouver en elle non seulement des conseils, mais de ces foiblesses aimables qui nous rendent plus indulgens pour celles d'autrui.* Ma si può considerare questa verità molto piú in

grande, dilatarla, osservarne i rapporti, applicarla anche al teatro, alla poesia, a' romanzi ec. ed alle arti imitatrici, e confermarne quella regola di Aristotele, che il protagonista non sia perfetto (15 febbraio 1821).

* *Je crois que son estime* (si parla di una persona amata, ma da cui non si spera nulla e alla quale non si è mai dichiarato il proprio amore) *doit être le prix de tout ce que je fais de bien; et je fais encore plus* (**663**) *grand cas d'elle* (de son estime) *que de tous les sentimens les plus tendres que je pourrois lui supposer*· (quella che parla è una donna e l'amato è un uomo). M.me LAMBERT, lieu cite ci-dessus, p. 234.

* Messer tale, sentendo dire che la vita è una commedia, disse che oggidí è piuttosto una prova di commedia, ovvero una di quelle rappresentazioni, che talvolta i collegiali o simili fanno per loro soli; perché non ci sono piú spettatori, tutti recitano, e la virtú e le buone qualità che si fingono nessuno le ha e *nessuno le crede negli altri.* Anzi proponeva questo mezzo, di fare che il mondo cessasse finalmente di essere un teatro e la vita diventasse per la prima volta, almeno dopo lunghissimo tempo, un' azion vera. S' ella fu mai tale, fu perché gli uomini, se non altro la maggior parte, erano veramente buoni o tendevano alla virtú. Questo ora è impossibile e non è (**664**) piú da sperare. Dunque, si cercasse il detto fine per un altro verso, quasi opposto. Si riformassero il galateo, le leggi, gl' insegnamenti pubblici e privati, l'educazione de' fanciulli, i libri di morale, i vocabolari ec. In maniera che quello che non è piú necessario, anzi è disutile e dannoso in sostanza, non fosse piú necessario neanche in apparenza. Cosí si toglierebbe agli uomini la necessità di mentir sempre e inutilmente, perché non ingannano piú nessuno; l'imbarazzo in cui questa li pone tante volte; la

contraddizione fra l'esteriore e l'interiore; la falsità ec.: si ricondurrebbe la verità nel mondo, la vita resterebbe né piú né meno la stessa qual è oggidí, ma solamente tolto questo linguaggio e queste maniere di convenzione e questo genere aereo ed inutile di *bienséances* e di onore e di riguardi a un pubblico che pensa ed opera come te, si toglierebbero agli uomini molti incomodi e fatiche e attenzioni e sollecitudini (**665**) vane; e la vita sarebbe un fatto e non una rappresentazione; finalmente si concorderebbero una volta insieme quelle due cose discordi ab eterno, i detti e i fatti degli uomini. Sperava e prognosticava che il mondo si sarebbe stancato di tante apparenze divenute inutili da che non servono piú ad ingannare e da che la commedia non è piú spettacolo e tutti sono attori: che avrebbe messo d'accordo la sostanza coll'apparenza, non già cambiando la sostanza, che Dio ce ne scampi, ma lasciandola intatta, e cambiando l'apparenza, *les bienséances*, il linguaggio ec., cioè facendo che apparisca e si dica quello ch'è vero. E notava che il mondo sembra che già inclini a questo, e non i fatti coi detti, ma i detti si comincino ad accomodare, ad accordare, a pacificare coi fatti; ed oramai vengano a trattato con questi loro nemici e domandino essi le condizioni di pace. E che forse (**666**) anche oggidí l'esteriore coll'interiore, i detti coi fatti sono piú d'accordo che non furono da gran tempo (16 febbraio 1821).

* *Je sentis que c'étoit quelque chose de bien douloureux, que de savoir ce que l'on aime attaché à quelque chose de parfait* (cioè la persona amata a qualche altra persona perfetta e degna dell'amore suo; e in questo senso lo dice Mad. Lambert); *mais loin que mon intérêt ait pris sur la justice que je devois à mon amie* amata da colui ch'era amato dalla persona che parla, ed è una donna), *ma délicatesse et la crainte de lui*

manquer ont augmenté son mérite à mes yeux. Mme. de LAMBERT, lieu cité ci-dessus, (p. **661**, fine) p. 265, fine.

* *Elle* (l'imagination) *nous donne de ces joies sérieuses qui ne font rire que l'esprit* (cioè il bello spirito, il bell'umore). Mme de LAMBERT, *Réflexions nouvelles sur les* (**667**) *femmes,* dans ses *Oeuvres complètes* citées ci-dessus, (p. **633**) p. 166 (16 febbraio 1821).

* Quello che ho detto in altro pensiero intorno all' idea che i fanciulli si formano dei nomi si deve estendere assai, perché ordinariamente e generalmente il fanciullo dal primo individuo che vede si forma l' idea di tutta la specie o genere, in ogni sorta di cose; dal primo soldato, l' idea di tutti i soldati; dal primo tempio, l' idea di tutti i tempii ec. E se la forma vivamente e durevolmente, se però altri individui della stessa specie non vengono frequentemente o nella stessa fanciullezza, o poi, a scancellare l'idea concepita sul primo individuo. Senza ciò, e massimamente se le idee di altri individui non sottentrano a quella del primo durante la fanciullezza, l'idea del primo si conserva per lunghissimo tempo anche nelle altre età, e serve nella nostra mente di tipo a tutti gli altri individui della stessa specie di cui ci dobbiamo formare un' idea per relazione o cosa tale e che non ci cadono sotto i sensi. Per esempio, avendo io di due anni veduto un colonnello, l'idea (**668**) ch' io mi formo naturalmente della persona di questo o di quel colonnello, ch' io non conosco di veduta, e in astratto del colonnello, è ancora modellata su quella figura, quelle maniere ec. Anche da ciò si deve inferire quanto sieno importanti le benché minime impressioni della fanciullezza, e quanto gran parte della vita dipenda da quell' età; e quanto sia probabile che i caratteri degli uomini, le loro inclinazioni, questa o quell'altra azione ec. derivino bene spesso da minutissime circo-

tanze della loro fanciullezza; e come i caratteri ec. e e opinioni massimamente, dalle quali poi dipendono e azioni e quasi tutta la vita, si diversifichino bene spesso per quelle minime circostanze e accidenti e differenze appartenenti alla fanciullezza, mentre se ne cercherà la cagione e l'origine in tutt'altro, anche dai maggiori conoscitori dell'uomo (16 febbraio 1821). Vedi p. **675**, principio.

* Quella maravigliosa facilità che hanno (**669**) i fanciulli di passare immediatamente dal piú profondo dolore alla gioia, dal pianto al riso ec. e viceversa, e ciò per minime cagioni; questa somma volubilità e versatilità d'indole e d'immaginazione non dev'ella esser causa di una molto maggiore felicità o molto minore miseria che nelle altre età? (16 febbraio 1821).

* *L'orgueil nous sépare de la société: notre amour-propre nous donne un rang à part qui nous est toujours disputé: l'estime de soi-même qui se fait trop sentir est presque toujours punie par le mépris universel.* Mme de LAMBERT, *Avis d'une mère à sa fille*, dans ses *Oeuvres complètes* citées ci-dessus, (p. **633**) p. 99, fine. Cosí è naturalmente nella società, cosí porta la natura di questa istituzione umana, la quale, essendo diretta al comun bene e piacere, non sussiste veramente, se l'individuo non accomuna (**670**) piú o meno cogli altri la sua stima, i suoi interessi, i suoi fini, pensieri, opinioni, sentimenti ed affetti, inclinazioni ed azioni; e se tutto questo non è diretto se non a se stesso. Quanto piú si trova nell'individuo il *se stesso*, tanto meno esiste veramente la società. Cosí, se l'egoismo è intero, la società non esiste se non di nome. Perché ciascuno individuo, non avendo per fine se non se medesimo, non curando affatto il ben comune e nessun pensiero o azione sua essendo diretta al bene o piacere altrui, ciascuno individuo forma da se solo una

società a parte ed intera e perfettamente
giacché è perfettamente distinto il suo fine;
mondo torna qual era da principio e innanzi
gine della società, la quale resta sciolta qu
fatto e alla sostanza e quanto alla ragione ed
sua. Perciò l'egoismo è sempre stata la pes
società e quanto è stato maggiore, tanto pe
stata (671) la condizione della società; e quin
peggiori essenzialmente quelle istituzioni cl
giormente lo favoriscono o direttamente o ir
mente, come fa soprattutto il dispotismo (sotto
stato la Francia era divenuta la patria del
stifero egoismo, mitigato assai dalla rivoluzi
ostante gl' immensi suoi danni, come è stato o
da tutti i filosofi). L'egoismo è inseparabile da
cioè l'amor proprio; ma per egoismo s' inte
propriamente un amor proprio mal diretto, n
piegato, rivolto ai propri vantaggi reali, e non
che derivano dall' eroismo, dai sacrifizi, dall
dall' onore, dall' amicizia ec. Quando dunque
egoismo è giunto al colmo, per intensità e
versalità; e quando, a motivo e dell' intensità
sime dell'universalità, si è levata la maschera (
non serve piú a nasconderlo, perché troppo
perché tutti sono animati dello stesso sentime
lora la natura del commercio sociale (sia rela
conversazione, (672) sia generalmente alla vita
quasi intieramente. Perché ciascuno pensand
(tanto per sua propria inclinazione, quanto per
sun altro vi pensa piú e perché il bene di cias
è confidato a lui solo), si superano tutti i
l' uno toglie la preda dalla bocca e dalle ung
l' altro; gl' individui di quella che si chiama
sono ciascuno in guerra piú o meno aperta
scun altro e con tutti insieme; il piú forte, so
lunque riguardo, la vince; il cedere agli altri
voglia cosa o per creanza o per virtú, ono

inutile, dannoso e pazzo, perché gli altri non ti son grati, non ti rendono nulla, e di quanto tu cedi loro o di quella minore resistenza che opponi loro profittano in loro vantaggio solamente e quindi in danno tuo. E cosí, per togliere un esempio dal passo citato di Mad. di Lambert, si vede nel fatto che oggidí il disprezzo degli altri e la stima aperta e ostentata di se stesso, non solamente non è piú cosí dannosa come (**673**) una volta, ma bene spesso è necessaria, e chi non sa farne uso non guadagna nulla in questo mondo presente. Perché gli altri non sono disposti ad accordarti spontaneamente e in forza del vero e del merito nulla, come di nessuna altra cosa cosí neanche di stima, e bisogna quindi che tu la conquisti come per forza e con guerra aperta e ostilmente, mostrandoti persuasissimo del tuo merito, ad onta di chicchessia, disprezzando e calpestando gli altri, deridendoli, profittando d' ogni menomo loro difetto, rinfacciandolo loro, non perdonando nulla agli altri, cercando insomma di abbassarli e di renderteli inferiori o nella conversazione o dovunque, con tutti i mezzi piú forti. Che se oggidí ti vuoi procacciare la stima degli altri col rispetto, buona maniera verso loro, col lusingare il loro amor proprio, dissimulare i loro difetti ec. e quanto a te, colla modestia, col silenzio ec. ti succede tutto l'opposto. Essi profittano di te e de' tuoi riguardi verso loro per innalzarsi e della tua poca resistenza quanto a te per deprimerti. Quello che concedi (**674**) loro, l' adoprano in loro mero vantaggio e danno tuo; quello che non ti arroghi o non pretendi, o quel merito che tu dissimuli, te lo negano e tolgono, per vederti inferiore ec. Cosí, nel modo che ho detto, ritornano effettivamente nel mondo i costumi selvaggi e di quella prima età, quando la società non esistendo, ciascuno era amico di se solo e nemico di tutti gli altri esseri o dissimili o simili suoi, in quanto si opponevano a qualunque suo menomo interesse o desiderio, o in quanto

egli poteva godere a spese loro. Costumi che nello stato di società son barbari, perché distruttivi della società e contrari direttamente all' essenza, ragione e scopo suo. Quindi si veda quanto sia vero, che lo stato presente del mondo è propriamente barbarie o vicino alla barbarie quanto mai fosse. Ogni cosí detta società dominata dall' egoismo individuale è barbara, e barbara della maggior barbarie (17 febbraio 1821). (**675**)

* Alla pag. **668**, fine. E questa non è forse una delle minime cagioni di quella verità *Quot homines, tot sententiae*, detto di Terenzio (*Phormio*, Act. II, sc. 4, vers. 14). *Quot homines, tot sententiae: suus cuique mos* (negli adagi del Manuzio questo proverbio è riportato cosí, *quot homines*, non *capita*). E similmente Orazio (*Sat.* l. II, sat. 1, vers. 27-28): *Quot capitum vivunt, totidem studiorum Millia.* Ed Euripide (in *Phoenissis*):

Εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἔφυ σοφόν θ' ἅμα,
Οὐκ ἦν ἂν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις.
Νῦν δ' οὔθ' ὅμοιον οὐδὲν οὔτ' ἴσον βροτοῖς
Πλὴν ὀνομάσαι· τὸ δ' ἔργον οὐκ ἔστι τόδε.

Cunctis idem si pulchrum et egregium foret,
Nulla esset anceps hominibus contentio.
At nunc simile nil, nil idem mortalibus:
Nisi verba forsan inter istos concinunt,
At re tamen factisque convenit nihil.

(**676**) E Cicerone (*De Finibus bonorum et malorum*, c. V, verso il fine): *sed quot homines, tot sententiae: falli igitur possumus.* Luogo omesso dal Manuzio.

Riferite le dette sentenze alla opinione comune, che si dia verità assoluta, anche tra gli uomini (17 febbraio 1821).

* Non siamo dunque nati fuorché per sentire, qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati? (18 febbraio 1821).

* *Enfin elles aiment l'amour, et non pas l'amant. Ces personnes se livrent à toutes les passions les plus ardentes. Vous les voyez occupées du jeu, de la table; tout ce qui porte la livrée du plaisir est bien reçu.* Parla di quelle donne galanti *qui ne cherchent et ne veulent que les plaisirs de l'amour,* di quelle che *ne cherchent dans l'amour que les plaisirs des sens* (o della galanteria, dell'ambizione ec.), *que celui d'être fortement occupées et entraînées, et que celui d'être aimées;* di quelle che (**677**) possono *associer d'autres passions à l'amour,* e lasciare *du vide dans* (leur) *son coeur,* e che *après avoir tout donné* possono non essere *uniquement* (occupées) *occupé de ce qu'on aime;* di quelle che *se font une habitude de galanterie, et* NE SAVENT POINT JOINDRE LA QUALITÉ D'AMIE À CELLE D'AMANT; di quelle che NE CHERCHENT QUE LES PLAISIRS ET NON PAS L'UNION DES COEURS, e conseguentemente ÉCHAPPENT À TOUS LES DEVOIRS DE L'AMITIÉ; insomma delle donne d'oggidí tutte quante: e in fatti ancor ella, sebbene distingue le donne amanti in tre specie, conchiude il discorso di questa specie, cosí, *Voilà l'amour d'usage et d'à-présent, et où les conduit une vie frivole et dissipée.* M.me de LAMBERT, *Réflexions nouvelles sur les femmes,* dans ses *Oeuvres complètes,* citées ci-dessus, (p. **633**) p. 179 (18 febbraio 1821). (**678**)

* *Il faut convenir que les femmes sont plus délicates que les hommes en fait d'attachement.* Il n'appartient qu'à elles de faire sentir par un seul mot, par un seul regard, tout un sentiment. M.me de LAMBERT, lieu cité ci-dessus, p. 187.

* Gli esercizi della persona che egli faceva in compagnia di cotali gentili uomini, non solamente per allora li furon cagione della fermezza e gagliardia del corpo, ma eziandio dell'animo. — Lo dice di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, famoso mili-

tare fiorentino, ancor giovane, Jacopo NARDI, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini*, ediz. di Lucca, Francesco Bertini, 1818, in-8°, p. 19 (18 febbraio 1821).

* *Nous n'avons qu'une portion d'attention et de sentiment; dès que nous nous livrons aux objets extérieurs, le sentiment dominant s'affoiblit: nos desirs ne sont-ils pas plus vifs et plus forts dans la retraite?* M.me de LAMBERT, lieu cité ci-derrière, (p. **677**, fine) pag. 188.

(**679**) La solitudine è lo stato naturale di gran parte, o piuttosto del piú degli animali, e probabilmente dell'uomo ancora. Quindi non è maraviglia se nello stato naturale egli ritrovava la sua maggior felicità nella solitudine e neanche se ora ci trova un conforto, giacché il maggior bene degli uomini deriva dall'ubbidire alla natura e secondare, quanto oggi si possa, il nostro primo destino. Ma anche per altra cagione la solitudine è oggi un conforto all'uomo nello stato sociale al quale è ridotto. Non mai per la cognizione del vero in quanto vero. Questa non sarà mai sorgente di felicità, né oggi, né era allora quando l'uomo primitivo se la passava in solitudine, ben lontano certamente dalle meditazioni filosofiche; né agli animali la felicità della solitudine deriva dalla cognizione del vero. Ma anzi, per lo contrario, questa consolazione della solitudine deriva all'uomo oggidí e derivava primitivamente dalle illusioni. Come ciò fosse primitivamente, in quella vita occupata o da continua (**680**) sebben solitaria azione o da continua attività interna e successione d'immagini disegni ec., ec., e come questo accada parimente ne' fanciulli, l'ho già spiegato piú volte. Come poi accada negli uomini oggidí, eccolo. La società manca affatto di cose che realizzino le illusioni per quanto sono realizzabili. Non cosí anticamente, e anticamente la vita solitaria fra le nazioni civili o non esisteva o era ben rara. Ed osservate che quanto si racconta de' famosi solitari

ristiani cade appunto in quell'epoca, dove la vita, l'energia, la forza, la varietà originata dalle antiche forme di reggimento e di stato pubblico, e insomma di società, erano svanite o sommamente illanguidite col cadere del mondo sotto il despotismo. Cosí dunque torna per altra cagione ad esser proprio degli stati e popoli corrotti quello ch'era proprio dell'uomo primitivo, dico la tendenza dell'uomo alla solitudine, tendenza stata interrotta dalla prima energia della vita sociale. Perché oggidí è cosí la cosa. La presenza e l'atto della società spegne le illusioni, (**681**) laddove anticamente le fomentava e accendeva, e la solitudine le fomenta o le risveglia, laddove non primitivamente ma anticamente le sopiva. Il giovanetto ancora chiuso fra le mura domestiche, o in casa di educazione o soggetto all'altrui comando, è felice nella solitudine per le illusioni, i disegni, le speranze di quelle cose che poi troverà vane o acerbe: e questo, ancorché egli sia d'ingegno penetrante e istruito, ed anche, quanto alla ragione, persuaso della nullità del mondo. L'uomo disingannato, stanco, esperto, esaurito di tutti i desiderii, nella solitudine a poco a poco si rifà, ricupera se stesso, ripiglia quasi carne e lena e, piú o meno vivamente, a ogni modo risorge, ancorché penetrantissimo d'ingegno e sventuratissimo. Come questo? forse per la cognizione del vero? Anzi per la dimenticanza del vero, pel diverso e piú vago aspetto che prendono per lui quelle cose già sperimentate e vedute, ma che ora, essendo lontane dai sensi e dall'intelletto, tornano a passare per la immaginazione sua e quindi abbellirsi. Ed egli torna a sperare (**682**) e desiderare e vivere, per poi tutto riperdere e morire di nuovo, ma piú presto assai di prima, se rientra nel mondo.

Dalle dette considerazioni segue che oggi l'uomo, quanto è piú savio e sapiente, cioè quanto piú conosce e sente l'infelicità del vero, tanto piú ama la so-

litudine che glielo fa dimenticare o glielo togli occhi, laddove nello stato primitivo l'uomo tanto piú la solitudine, quanto maggiormente er rante ed incólto. E cosí l'ama oggidí quant sventurato, laddove anticamente e primitivam sventura spingeva a cercare la conversazion uomini, per fuggire se stesso. La qual fuga di s oggi è impossibile nella società all'uomo pr mente sventurato e profondamente sensibile scente; perché la presenza della società non che la presenza della miseria e del vuoto. P vuoto, non potendo essere riempiuto mai dalle illusioni, e queste non trovandosi ne cietà quale è oggi, resta che sia meglio ri dalla solitudine, dove le illusioni (**683**) so piú facili per la lontananza delle cose, diven contrarie e mortifere, all'opposto di quello c anticamente (20 febbraio 1821).

* La sua compagnia (di Antonio Giacomini) legi de' magistrati fu qualche volta ad alcu molto gioconda. Nondimeno il suo parere le p prevaleva agli altri e specialmente nel consig gli ottanta e de' richiesti e pratiche, *nelle q* LARGHE *consultazioni l'autorità de'* PARTICOLAR *dini cede e dà luogo alle vere e ferme ragion piú facilmente, che non fa ne' magistrati* DI MI MERO D'UOMINI. Jacopo NARDI, *Vita d'Antonio mini*, Lucca, per Francesco Bertini 1818, p. 85 febbraio 1821).

* NARDI ec., loc. cit. qui sopra, p. 83: *Di quel di quelle virtú che o per natura o per instituto e tutte furono sue.* Che ha da far qui la *lezione* che lo stesso Nardi, p. 102, dice ch' egli non dato opera alle scienze. Leggi *ed elezione*, op natura. Ma vedi l'altra edizione del 1597, I Sermartelli, in-4° (23 febbraio 1821).

* (**684**) Lorenzo de' Medici, *Apologia* ec., nel fine: *Non mi sarebbe* tanta *fatica*. Leggi stata. L'errore è nell'edizione di Lucca per Francesco Bertini, dietro il Nardi, *Vita del Giacomini*, p. ult. 136. Non so delle altre stampe.

* Δι. [1]) Ἐκεῖνο δ' οὐ βούλοι' ἄν, ἡσυχίαν ἔχων
Ζῆν ἀργὸς;
Συ. [2]) Ἀλλὰ προβατίου βίον λέγεις,
Εἰ μὴ φανεῖται διατριβή τις τῷ βίῳ.

Aristofane, *Pluto o la Ricchezza*, atto IV, scena 3ª (23 febbraio 1821).

* Alla p. **241**.... che il mondo o qualche buona parte del mondo sia quello che in greco si dice *diglottos* e noi possiamo dire bilingue. Come veramente oggidí quasi tutto il mondo civile è bilingue, cioè parla tanto le sue lingue particolari, quanto, al bisogno, la francese. Eccettuato la stessa Francia, la quale non è bilingue, non solamente rispetto al grosso della nazione, ma anche de' letterati e dotti, pochi sono (**685**) quelli che intendono bene o sanno veramente parlare altra lingua fuori della propria loro. Il che se derivi da superbia nazionale o da questo che, usandosi la loro favella per tutto il mondo, non hanno bisogno d'altra per ispiegarsi con chicchessia, o vero, quanto alla intelligenza ed uso de' libri forestieri, dalla facilità e copia delle traduzioni che hanno, questo non è luogo da ricercarlo (23 febbraio 1821).

* La lingua italiana porta pericolo, non solo quanto alle voci o locuzioni o modi forestieri e a tutto quello ch' è barbaro, ma anche (e questo è il principale) di cadere in quella timidità, povertà, impotenza, secchezza, geometricità, regolarità eccessiva che abbiamo consi-

[1]) Δίκαιος. Dabbene, uomo probo.
[2]) Συκοφάντης. Calunniatore, delatore, spione. Non sono nomi propri.

derata piú volte nella lingua francese. Infatti, da un secolo e piú, ella ha perduto, non solamente l'uso, ma quasi anche la memoria di quei tanti e tanti idiotismi e irregolarità felicissime della lingua nostra, nelle quali principalmente consisteva la facilità, l'onnipotenza, la varietà, (**686**) la volubilità, la forza, la naturalezza, la bellezza, il genio, il gusto, la proprietà (ἰδιώτης), la pieghevolezza sua. Non parlo mica di quelle inversioni e trasposizioni di parole e intralciamenti di periodi alla latina, sconvenientissimi alla lingua nostra e che, dal Boccaccio e dal Bembo in fuori, e piú moderatamente dal Casa, non trovo che sieno stati adoperati e riconosciuti da nessun buono scrittore italiano. Ma parlo di quella libertà, di quelle tante e diversissime figure della dizione, per le quali la lingua nostra si diversificava dalla francese dell'Accademia, era suscettibile di tutti gli stili, era cosí lontana dal pericolo di cadere nell'arido, nel monotono, nel matematico, e insomma di quelle che la rendevano similissima nel genio, nell'indole, nella facoltà, nel pregio alle lingue antiche e specificatamente alla greca, alla quale si accostava da vicino anche nelle forme particolari e speciali, cioè non solamente nel genere, ma anche nella specie; siccome alla latina si accosta sommamente per la qualità individuale de' vocaboli e delle frasi. Ma oggidí ella va a perdere, anzi ha già perduto, presso (**687**) il piú degli scrittori, le dette qualità che sono sue vere, proprie, intime e native; e dico anche presso quegli scrittori che a gran fatica arrivano pure a preservarsi dai barbarismi (e qui riferite quello che ho detto altrove, come in detti scrittori facciano pessima comparsa le parole e modi italiani in una tessitura di lingua che, per quanto non sia barbara, non è l'italiana, e gli antichi accidenti in una sostanza tutta moderna e diversa). E cosí anche la lingua nostra si riduce ad essere una processione di collegiali, come diceva, se non erro, il Fénelon, della francese. Del che

mi pare che bisogni stare in somma guardia, tanto piú, quanto la inclinazione, lo spirito, l'andamento dei tempi essendo tutto geometrico, la lingua nostra corre presentissimo rischio di geometrizzarsi stabilmente e per sempre, di inaridirsi, di perdere ogni grazia nativa (ancorché conservi le parole e i modi, e scacci i barbarismi), di diventare unica come la francese, laddove ora ella si può chiamare un aggregato di piú lingue, ciascuna adattata al suo soggetto o anche a questo (**688**) e a quello scrittore; e cosí, divenuta impotente, in luogo di contenere virtualmente tutti gli stili (secondo la sua natura e quella di tutte le belle e naturali lingue, come le antiche, non puramente ragionevoli), ne contenga uno solo, cioè il linguaggio magrissimo ed asciuttissimo della ragione e delle scienze che si chiamano esatte e non sia veramente adattata se non a queste, che tale infatti ella va ad essere e lo possiamo vedere in ogni sorta di soggetti e fino nella poesia italiana moderna de' volgari poeti. Come appunto è accaduto alla lingua francese, perché ancor ella da principio, ed innanzi all'Accademia, e massime al secolo di Luigi XIV, non era punto unica, ma l'indole sua primitiva e propria somigliava moltissimo all' indole della vera lingua italiana e delle antiche; era piena d' idiotismi e di belle e naturalissime irregolarità; piena di varietà; *subordinatissima allo scrittore* (notate questo, che forma la difficoltà dello scrivere, come pure dell'intendere la nostra lingua a differenza della francese) e suscettibile di prendere quella forma e quell'abito che il soggetto richiedesse o il carattere dello scrittore o che questi volesse darle; adattata (**689**) a diversissimi stili; piena di nerbo o di grazia, di verità, di proprietà, di evidenza, di espressione; coraggiosa; niente schiva degli *ardiri* com' è poi divenuta; parlante ai sensi ed alla immaginativa e non solamente, come oggi, all' intelletto (sebbene anche al solo intelletto può parlare la lingua

italiana, se vuole; pieghevole, robusta o delicata secondo l'occorrenza; piena di *sève*, di sangue e di colorito ec. ec. Delle quali proprietà qualche avanzo se ne può notare nella Sévigné e nel Bossuet e in altri scrittori di quel tempo. Talmente che s'ella fosse rimasta quale ho detto, non sarebbe mai stata universale, con che vengo a dir tutto. E s' ella prima della sua mortifera riforma avesse avuto tanto numero di cultori quanto n' ebbe l'italiana, che l'avessero condotta, secondo il suo carattere primitivo e d'allora, alla perfezione, come fu condotta la nostra, sarebbe anche piú evidente questo ch' io dico (**690**) della prima e originale natura nella lingua francese, la quale ben si congettura efficacemente dalla considerazione de' loro antichi scrittori, ma non si può pienamente sentire, perch' ella non ebbe scrittore perfetto in quel primo genere o non ne ebbe quanto basta. Né quel primo genere prese mai stabilità, ma quando le fu data forma stabile e universale nella nazione fu ridotta, quale oggi si trova, ad essere in ogni possibile genere di scrittura piuttosto una serie di sentenze e di pensieri esattissimamente esposti e ordinati, che un discorso. Dove l'intelletto e l'utilità non desidera nulla, ma l'immaginazione, il bello, il dilettevole, la natura, i sensi ec. desiderano tutto (24 febbraio 1821).

* Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura.

Quanto alla lingua, moltissimi disconvengono da questo ch' io dico, volendo che il suo vero secol d'oro fosse il trecento. Ma osservino. Quasi tutti gli scrittori del cinquecento, toscani o non toscani, hanno bene e convenientemente (**691**) adoperata la nostra lingua e tutti piú o meno possono servire di norma al bello scrivere, e sarebbe ammirato e studiato uno scrittore d'oggidí che avesse tanti pregi di lingua quanto l'infimo de' mediocri scrittori di quel tempo.

Questo è ben altro che ammirare la felicità della Francia, dove tutti appresso a poco scrivono bene quanto alla lingua. Considerate quello che ho detto altrove del sommo divario fra la nostra lingua e la francese, e non vi parrà poca meraviglia che una lingua cosí difficile, varia, ricca, immensa, pieghevole e subordinata allo scrittore, come l'italiana, trovasse un secolo, dove tutti o la massima parte la scrivessero bene e questo in ogni sorta di soggetti e di stili, in ogni qualità di scrittori e anche in quelle cose che si scrivevano e si scrivono correntemente e senza studio come lettere e cose tali, dove il cinquecento è sempre quasi (**692**) perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli. Diranno che anche nel trecento accadeva lo stesso. Voglio lasciar passare questa proposizione, che ben considerata parrà forse falsissima. Ma supponendo che sia verissima, che maraviglia che scriva bene chi in questo medesimo, che egli scrive, porta inseparabilmente la ragione dello scriver bene? Giacché noi diciamo che i trecentisti scrivevano bene, per ciò appunto ch'erano trecentisti; e indistintamente tutto quello ch'è del trecento, o imita e somiglia la scrittura di quel secolo, si approva e si dice bene scritto, perché appartiene al trecento. E si dà a quel secolo autorità di regolare il nostro giudizio intorno alla bella lingua italiana, non a noi di giudicare se quel secolo usasse una bella lingua. Io so e dico che la usava bellissima e do ragione e lodo quelli che colle debite restrizioni e condizioni fanno degli scrittori del trecento i modelli (**693**) o il fondamento e la sorgente della buona lingua italiana di tutti i secoli. Quest'autorità l'hanno avuta tutti i padri di tutte le buone e belle lingue, come della latina ec.; e l'hanno avuta non già per capriccio o pregiudicata opinione de' successori, ma per la forza della natura che operava in quei padri effettivamente, e perché la natura è la massima fonte del bello. Ma non perciò le dette qua-

lità derivavano in quei padri da merito loro, né essi ponevano (eccetto pochissimi) veruno studio alla bellezza e all'ordine della lingua. Nel modo che Omero certamente non sudava per seguire e praticare le regole del poema epico, le quali non esistevano, anzi sono derivate dal suo poema, e quella maniera ch' egli ha tenuto è poi divenuta regola. Ma Omero, come ingegno sovrano ch' egli era, studiava la natura e gli uomini e il bello per creare le regole che ancora non esistevano; laddove i trecentisti erano quasi tutti uomini da poco e ignorantissimi e scrivevano quello che veniva loro nella (**694**) penna. E quanto è venuto loro nella penna, tanto si è giudicato che fosse il piú bel fiore della nostra lingua, non dico ingiustamente, ma certo senza merito loro. Vedi p. **705**. Aggiungete che, fuori de' toscani, pochissimi in quel secolo scrivevano la lingua nostra in modo che si potesse sopportare, all'opposto del cinquecento, dove tutta l' Italia scriveva correttamente e leggiadramente; cosí che il trecento, quando anche non valessero le suddette ragioni, non si potrebbe riputare il migliore della nostra lingua, né paragonare al cinquecento se non quanto alla toscana.

Quanto alla letteratura, nessuno disconviene da quello ch' io dico, perché il trecento ebbe tre o quattro letterati famosi, ma nel resto ebbe non letteratura, ma ignoranza. Quello però ch' io dico, sarebbe molto piú riconosciuto in Italia e fuori e si giudicherebbe meglio e con maggiore convincimento, quanto sia vero che il cinquecento (**695**) sia l'ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana, anzi in questo pregio superi non solo tutti gli altri secoli italiani, ma anche tutti i migliori secoli delle letterature straniere, se si ponesse mente a questo ch' io son per dire.

Primieramente, la stessa universalità che ho notata in quel secolo rispetto alla buona lingua, si deve anche notare rispetto al buono stile, e ciò in tutti i

e di soggetti e di scrittori nelle scritture piú
ri e usuali ec., insomma con tutte quelle par-
.tà che ho notate quanto alla lingua, p. **691**.
tudio e la giusta applicazione delle norme gre-
latine, lo stile del cinquecento generalmente
acquistato tal nobiltà e dignità e tant'altra co-
pregi, che quasi era venuto alla perfezione, ec-
rincipalmente una certa oscurità ed intralcia-
derivante in gran parte dalla troppa lunghezza
iodi e dalla troppa copia (**696**) delle figure di
e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato
namento delle sentenze: vizio tutto proprio di
colo, il quale voleva forse con ciò dare al di-
quella gravità che ammirava ne' latini, ma che
va conseguire con altri mezzi (quali sono quegli
olti che lo stesso secolo ha ottimamente ado-
; vizio ignoto si può dire al trecento e a tutti
i secoli, ancorché viziosissimi; vizio provenuto
al soverchio studio dei latini, la cui imita-
pericolosa per questa parte ancora, come per
posizioni; vizio che avrebbe potuto molto cor-
si con un maggiore studio de' greci, ma princi-
te degli ottimi e primi, perché i piú moderni
rono anch'essi, sebbene valenti, a questo di-
ad un'indole di scrittura piú latina che greca;
he non saprei se appartenga piú allo stile ov-
lla lingua; vizio, finalmente che, se non togliere,
i può moltissimo (**697**) alleggerire con una di-
punteggiatura, come si è fatto da molti presso i
i quali pure ne avevano gran bisogno, tanto
lunghezza de' periodi talvolta, i quali si sono
col mezzo de' punti, quanto massimamente e
per la qualità della loro costruzione. La detta
one prima o dopo quel secolo non si è mai ve-
n nessunissimo stile né italiano né forestiero
ini in poi (dico quanto allo stile, non ai pen-
nessun'altra nazione ci è pervenuta in veruno

de' suoi migliori secoli; e forse quello stesso m grado di perfezione che lo stile forestiero ha guito ne' suoi secoli d'oro, non si troverà ch cosí universale negli scrittori nazionali di quel com' era la detta perfezione in Italia nel c cento.

Secondariamente, il pregio letterario del c cento è meno (**698**) conosciuto e stimato assai del vero, perché non si conosce la somma e sin ricchezza di quel secolo. Eccetto gli scrittori t registrati in buona parte dalla Crusca fra' te lingua e perciò ricercati per farne serie e per simili motivi e ristampati per uso di lingua, gl toscani, non adoperati dall'antica Crusca e la sima parte de' cinquecentisti non toscani, non son quasi da nessuno, conosciuti di pregio da poch dotti, di nome solo da pochissimi altri, e igno nome e di tutto dalla moltitudine dei lettera tutto il resto degli odierni italiani e da tutti gli stranieri. E tuttavia è somma la copia di scrittori che, essendo cosí ignorati, sono tuttavia degli altri o quanto gli altri che si conoscono, volissimi e degnissimi di considerazione, di st d'immortalità. E giacciono in quelle vecchie st in preda ai tarli e alla polvere (**699**) (se però son mai stampati: come, per esempio, la storia del di cui parla il Perticari, è manoscritta), in fonc librerie, scorrettissimamente e sordidamente sta senza veruno che si curi di guardarli. Da quel che operette insigni del cinquecento ristampa questi ultimi anni, e da quelle che si è propos ristampare e che si è veduto come non cedano a veruna delle già note e famose, si può conc quanta ricchezza di quel secolo, quanta gloria n sia oscurata e sepolta dalla dimenticanza, dall' ranza, dalla pigrizia, dalla noncuranza di quest colo. Che se porrete mente quanto minore sia il

nero de' buoni cinquecentisti noti alla universalità degl' italiani, rispetto a quelli conosciuti dai letterati, i quali pur tanti ne ignorano; e quanto pochi fra quei medesimi conosciuti universalmente fra noi si conoscano fuori d'Italia; non vi farete piú maraviglia se la fama del (700) cinquecento letterato è oramai nell'Europa piuttosto nome che fatto; piuttosto un avanzo di antica tradizione, che opinione presente; potendosi contar sulle dita i cinquecentisti noti fuori d'Italia. E cosí dico proporzionatamente di tutta l'altra nostra letteratura. Ma gli stranieri hanno ben ragione se non ne sanno piú di quello che ne sappiamo noi stessi, i quali generalmente ci troviamo appresso a poco nel medesimo caso.

Del resto quello ch' io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti. Anzi io mi maraviglio come quella tanta gravità e dignità che risplende ne' prosatori si cerchi invano in quasi tutti i poeti di quel secolo e bene spesso anche negli ottimi. I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti, massime la ridondanza, gli epiteti, i sinonimi accumulati (al contrario delle prose) ec., lasciando i piú essenziali difetti di arguzie, insipidezze ec., anche nell'Ariosto e nel Tasso. E non è dubbio che Dante e Petrarca, sebbene non senza gran difetti di stile, furono nello stile piú vicini alla (701) perfezione che i cinquecentisti; e cosí lo stile poetico del trecento, riguardo a questi due poeti, è superiore al cinquecento (tanto è vero che la poesia migliore è la piú antica, all' opposto della prosa, dove l' arte può aver piú luogo). E dal trecento in poi lo stil poetico italiano non è stato richiamato agli antichi esemplari, massime latini, né ridotto a una forma perfetta e finita, prima del Parini e del Monti. Vedi gli altri miei pensieri in questo proposito. Parlo però del stile poetico, perché nel resto, se si eccettuano quanto agli affetti il Metastasio e l'Alfieri

(il quale però fu piuttosto filosofo che poeta), ad alcune (e di rado nuove) immagini il Par Monti (i quali sono piuttosto letterati di finissi dizio che poeti), l'Italia dal cinquecento in solo non ha guadagnato in poesia, ma ha avu mente (**702**) versi senza poesia. Anzi la vera facoltà creatrice, sia quella del cuore o quell immaginativa, si può dire che dal cinquecent non si sia piú veduta in Italia, e che un uom del nome di poeta (se non forse il Metastasio) nato in Italia dopo il Tasso (27 febbraio 182

* Camillo Porzio, *La congiura de' Baroni de di Napoli contra il Re Ferdinando I*; ediz. ter Lucca 1816, per Franc. Bertini, p. 23: *E ved scuno che indugiava piú l' occasione che il lor a offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco loro si poteva eccitare grandissimo incendio.* Che v *l'occasione indugiava ad offendersi?* oltre che *il l* era già offeso, e gravissimamente, come viene Leggi *ad accendersi*, lezione confermata ancora guito del surriferito passo.

* Ivi, p. 24: *Affermando il Re essergli stato da' suoi predecessori* (il tributo alla Chiesa) (**70** *si doveva per il regno di Napoli e di Sicilia; egli allora solo quello di Napoli possedeva. Rim* trebbe valer *condonato*, e *predecessori* riferirsi a potrebbe valer *mandato* e *predecessori* riferirsi Senso sempre oscurissimo. Io leggerei *predeces e'* o *ch' e'*. Vedi p. **708**, capoverso 2.

* Ivi, p. 37: *Suavissima riputo e verissima tenza che c' insegna li costumi de' soggetti andar dietro all'usanze de' dominatori.* Leggi *savissima* braio 1821).

Non possiamo né contare tutti gli sventurati né gerne un solo degnamente.

Allo sviluppo ed esercizio della immaginazione è ssaria la felicità o abituale o presente e momen-a; del sentimento, la sventura. Esempio, me stesso: mio passaggio dalla facoltà immaginativa alla sensi-, essendo quella in me presso ch'estinta (28 febbraio 1). (**704**)

* L' uomo dev' esser libero e franco nel maneg-are la sua lingua, non come i plebei si contengono eralmente e disinvoltamente nelle piazze, per non ere stare decentemente e con garbo, ma come que-i ch' essendo esperto ed avvezzo al commerzio civile diporta francamente e scioltamente nelle com-gnie, per cagione di questa medesima esperienza e gnizione. Laonde la libertà nella lingua dee venire lla perfetta scienza e non dall' ignoranza. La quale bita e conveniente libertà manca oggigiorno in quasi tti gli scrittori. Perché quelli che vogliono seguire purità e l' indole e le leggi della lingua non si rtano liberamente, anzi da schiavi. Perché non pos-dendola intieramente e fortemente, e sempre sospet-si di offendere, vanno cosí legati che pare che cam-minino fra le uova. E quelli che si portano liberamente nno quella libertà de' plebei, che deriva dall' igno-nza della lingua, dal non saperla maneggiare e dal n curarsene. E questi, in comparazione (**705**) degli tri sopraddetti, si lodano bene spesso come scrittori nza presunzione. Quasi che da un lato fosse presun-one lo scriver bene (e quindi anche l'operar bene e tto quello che si vuol fare convenientemente fosse resunzione), dall' altro lato scrivesse bene chi ne di-nostra presunzione. Quando anzi il dimostrarla, non olamente in ordine alla buona lingua ma a qualun-ue altra dote della scrittura, è il massimo vizio nel uale scrivendo si possa incorrere. Perché insomma

è la stessa cosa che l'affettazione: e l'affettaz
la peste d'ogni bellezza e d'ogni bontà, perci
punto che la prima e più necessaria dote si
scrivere, come di tutti gli atti della vita uman
naturalezza (28 febbraio 1821).

* Alla p. 694. Perchè la lingua non era anco
mata nè stabilita, nè il suo corpo ordinato e n
la sua grammatica. Essi la formavano, ma per lo
tempo e (706) di circostanze accidentali ed
seche, non come Omero per forza del suo prop
gegno formava l'epopea (eccettuo però Dant
trarca e il Boccaccio); e nel secondo massim
ritrovo una forma ammirabilmente stabile, co
ordinata, adulta, uguale e quasi perfetta di
degnissima di servire di modello a tutti i secol
in ogni parte. Quindi non è maraviglia se qu
centista andava per una strada, quest'altro per
tra; se non ci è maggiore difficoltà che metterg
[illegible] e coll'ordine della lingua, anche
essenziali, e ordinare la forma e i precetti della
sopra i trecentisti; se formicano d'imperfezio
[illegible]; se non sono uguali neppure, nè in
modo e se stessi ec. ec. ec. Formata che fu la
[illegible] e [illegible]
[illegible] la qual perfezione da nessun s
stata portata nè in così alto grado nè in tant
[illegible] come nel cinquecento. (707) Ed ecco
senso e per quali ragioni io dico che il cinquec
il vero ed unico secol d'oro della nostra ling
rispetto all'adoprarla, dove che il trecento l'ove
[illegible] rispetto allo spendere quel tesoro che
[illegible] e [illegible]
[illegible] e in tal maniera che della lingua sar
poverissimo chi non si provvedeva immediatam
quel tesoro, essendo veramente il trecento la s
ricchissima, inesausta e perenne della nostra l

sorgente aperta e necessaria a tutti i secoli (28 febbraio 1821).

* Perché infatti il secol d'oro di una lingua e di qualunque altra disciplina non è quello che la prepara, ma quello che l'adopra, la compone de' materiali già pronti e la forma; giacché realmente quel secolo che formò e determinò la lingua italiana fu piú veramente il cinquecento che il trecento, lasciando stare che i primi precetti della lingua nostra furono dati, s'io non erro, in quel secolo dal Bembo. Ma il cinquecento (**708**) formò e determinò la lingua italiana in maniera ch'ella, guadagnando nella coltura e nell'ordine, non perdé nulla affatto nella naturalezza, nella copia, nella varietà, nella forza e neanche nella libertà (quanta è compatibile colla chiarezza e bellezza e colla necessità di essere intesi e quindi convenientemente ordinati nel favellare): insomma, e soprattutto, non mutò in verun conto l'indole e natura sua primitiva, come la cambiò interamente la francese, nella formazione e determinazione fattane dall'Accademia e dal secolo di Luigi XIV (1 marzo 1821).

* Camillo Porzio, loc. cit., (p. **702**) p. 80: *In un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva.* Leggi *da ciascuno* (1 marzo 1821).

* Alla p. **703**. Che se *rimesso* in questo senso (di *traditum*, che in latino viene e metaforicamente e quasi anche propriamente a dire la stessa cosa) paresse strano, questo non avverrà se non a coloro che non conosceranno l'usanza (**709**) e lo stile di questo scrittore (2 marzo 1821).

* Alla p. **120**. Aggiungete che nelle monarchie e reggimenti di un solo o di pochi (che reggimento di pochi si può veramente chiamare ogni monarchia, dove non è possibile che tutto effettivamente dipenda derivi e si regoli secondo la volontà di un solo, massime quanto piú ella è grande) le cagioni degli av-

venimenti sono molto piú menome e molt
negli stati liberi e popolari, ancorché paia
Perché le cagioni che operano in tutto un
nella massima o in buona parte di quello, o
in molti, non sono né cosí piccole, né tant
varie, né cosí difficili a congetturare, quai
fossero nascoste, come quelle che operano
in diversi individui particolarmente. E si
fatti, chi conosce un tantino la storia de' re
i massimi avvenimenti sieno spesso deriva
colissimi affettacci di quel re, di quel mi
da menome circostanze, da una passioncell
parola, da una ricordanza, da un'assuefaz
viduale, (710) da un carattere particolare,
nazioni; da qualità, accidenti della vita,
nimicizie ec. contratte dal principe o dal m
nello stato privato. Quindi si può vedere
storia oggidí sia oscura e difficile allo s
come spesso debba riuscire in gran part
quindi inutile ai lettori; consistendo la
sommi avvenimenti, la spiegazione di som
viglie, nella cognizione di aneddoti sempr
spesso impossibili a sapere. E cosí oggi gl
di aneddoti e bazzecole di corte sono piú l
forse della storia che i sommi storici e scrit
massime cose (2 marzo 1821).

* Alla p. 81, fine. L'uomo in tanto è
né piú né meno, in quanto le azioni sue co
co' suoi principii. Quanto piú dunque da
principii sono meglio stabiliti, definiti,
chiariti, specificati e formati l'uomo n'è imb
fondamente e radicatamente persuaso; dall'
quanto piú le opere contrastano a questi princ
tanto piú l'uomo è malvagio. E tanto peg
mente sono i popoli o i secoli, quanto piú le
costanze e de' principii e delle azioni sono

come per mezzo del Cristianesimo e ne' suoi primi secoli massimamente. Questa è la misura con cui bisogna definire la malvagità degl'individui e delle nazioni e de' tempi, e considerare l'odio che meritano e che realmente ispirano. E per questa parte il nostro secolo si può giudicare meno malvagio (2 marzo 1821).

* Lettere diverse da quelle del nostro alfabeto sono pure il θῆτα greco e la zediglia spagnuola, analoghe fra loro, ma che non si possono confondere col nostro *z*, o *t*, o *s*, e si pronunziano con una conformazione di organi appropriata loro. E si troverà piú differenza tra questa conformazione di organi e quella che si richiede per la pronunzia del nostro *z*, o *t*, o *s*, di quella che si possa trovare fra la conformazione di organi nella pronunzia del *d*, e l'altra nella pronunzia del *t*; le quali però nessuno dubita (**712**) che non sieno lettere diverse, benché la lingua e i denti le producano ambedue con leggerissimo e quasi insensibile divario di collocazione. Cosí che dalla piccola differenza di collocazione non si può dedurre che due o piú lettere sieno le stesse, perché basta un nulla a diversificarle, come se ne potrebbero addurre altri esempi. Del resto dico lo stesso del *thau* ebraico e del *th* inglese (3 marzo 1821).

* Non vale il dire che i piaceri, i beni, le felicità di questo mondo sono tutti inganni. Che resta, levati via questi inganni? E chi per le sue sventure manca di questi, benché ingannosi, piaceri e beni, che altro gode o spera quaggiú? Insomma l'infelice è veramente e positivamente infelice, quando anche il suo male non consista che in assenza di beni; laddove è pur troppo vero che non si dà vera né soda felicità e che l' uomo felice non è veramente tale (3 marzo 1821).

* Alla p. **370**. Ma osservate che spessissime volte questa impazienza pregiudica al fine. Perché tu, vo-

lendo veder l'esito in qualunque (**713**) modo, per liberarti dal timore di non ottenere il tuo fine, perdi quello che avresti conseguito se non avessi temuto e se quindi ti fossi diportato piú quietamente, con meno confusione ec., insomma avessi sostenuto di aspettare che la cosa andasse come doveva e nel tempo conveniente ec. Insomma, spessissimo nei negozi dubbi, ancorché non di somma importanza, affrettando l'esito, non tanto per ismania di conseguire, quanto per impazzienza di dubitare, perdiamo il nostro intento; e questo ci accade anche nelle menome e giornaliere e materiali operazioni della vita. Notate quelle parole *non tanto per ismania* ec. nelle quali consiste la novità e proprietà di questo pensiero, perché il detto effetto dell' impazienza è comunemente notato, ma si attribuisce all'impazienza *di conseguire* (3 marzo 1821). (**714**)

* Spesse volte il troppo o l' eccesso è padre del nulla. Avvertono anche i dialettici che quello che prova troppo non prova niente. Ma questa proprietà dell'eccesso si può notare ordinariamente nella vita. L'eccesso delle sensazioni o la soprabbondanza loro si converte in insensibilità. Ella produce l'indolenza e l'inazione, anzi l'abito ancora dell'inattività negli individui e ne' popoli; e vedi in questo proposito quello che ho notato con Mad. di Staël, Floro ec., p. **620**, fine - **625**, principio. Il poeta nel colmo dell'entusiamo, della passione ec. non è poeta, cioè non è in grado di poetare. All'aspetto della natura, mentre tutta l'anima sua è occupata dall'immagine dell'infinito, mentre le idee se gli affollano al pensiero, egli non è capace di distinguere, di scegliere, di afferrarne veruna: insomma non è capace di nulla, né di cavare nessun frutto dalle sue sensazioni; dico nessun frutto o di considerazione e di massima, ovvero di uso e di scrittura; di teoria né di pratica. L'infinito non si (**715**) può esprimere se non quando non si

te, bensí dopo sentito; e quando i sommi poeti
vevano quelle cose che ci destano le ammirabili
sazioni dell'infinito, l'animo loro non era occupato
veruna sensazione infinita; e dipingendo l'infinito
lo sentiva. I sommi dolori corporali non si sen-
o, perché o fanno svenire o uccidono. Il sommo
ore non si sente, cioè finattanto ch'egli è sommo;
la sua proprietà è di render l'uomo attonito, con-
lergli, sommergergli, oscurargli l'animo in guisa,
egli non conosce né se stesso né la passione che
va né l'oggetto di essa; rimane immobile e senza
ne esteriore, né, si può dire, interiore. E perciò i
mi dolori non si sentono nei primi momenti, né
i interi, ma nel successo dello spazio e de' mo-
iti e per parti, come ho detto p. **366-368**. Anzi
solo il sommo dolore, ma ogni somma passione,
anche ogni sensazione, ancorché non somma, tut-
ia tanto straordinaria e, per qualunque verso,
nde, che l'animo nostro non sia capace di conte-
la (**716**) tutta intiera simultaneamente. Cosí sa-
oe anche la somma gioia.

Ma bisogna osservare che di rado avviene che la
a, ancorché grande e straordinaria, ci renda atto-
. e quasi senza senso e che la sua grandezza ne
da impossibile il pieno e distinto sentimento.
esto ci accadeva forse e senza forse da fanciulli
arà pure senza fallo avvenuto negli uomini pri-
ivi; ma oggidí, per poco che l'uomo abbia di
erienza e di cognizione, è ben difficile che sia
cettibile di una gioia, la quale sia tanta da non
er esser contenuta pienamente nell'animo suo, e
ridondare. Bensí egli è suscettibilissimo (almeno
piú degli uomini) di un tal dolore. Ma la somma
ia dell'uomo di oggidí è sempre o certo ordina-
mente tale che l'animo n'è capacissimo, e questo,
i ostante ch'egli vi debba necessariamente esser
o assuefatto; laddove quanto al dolore o a qua-

lunque passione dispiacevole non è cosí. M
(**717**) sta che il male, soggetto del dolore e
sioni dispiacevoli, è reale; il bene,soggetto d
non è altro che immaginario; e perché la g
tale da superare la capacità dell'animo no
chiederebbe, come ne' fanciulli e ne' prim
forza e freschezza d'immaginazione persuas
lusione, che non è piú compatibile colla v
gidí(4 marzo 1821).

* Porzio, loc. cit., (p. **702**) p. 126: *E se cui fa dubbio che* ec. *non l'abbia ad osserva a cui fia.*

* Ivi, p. 154: *Ed i Principi allora afferm perdonati i falli quando han potere di casti se sopraffatti da' pericoli maggiori differisco detta, non perciò la cancellano.* Non c'è sen *quando non han potere* (4 marzo 1821).

* *Nunquam minus solus quam cum solus* mente vero; ma (contro quello che si usa dere e dire) perché oggidí colui che si tro pagnia degli uomini si trova in compagni (cioè del nulla, e quindi non c'è maggior s chi lontano dagli uomini, in compagnia Laonde questo detto, sebbene antico e rifer piente, conviene molto piú a' nostri secoli sapiente solo, ma alla universalità degli massime agli sventurati (4 marzo 1821).

* L'uomo d'immaginazione di sentiment tusiasmo, privo della bellezza del corpo, natura appresso a poco quello ch'è verso l amante ardentissimo e sincerissimo, non c nell'amore. Egli si slancia fervidamente ve tura, ne sente profondissimamente tutta la f

l' incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l' ama con ogni trasporto; ma, quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch' egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l' amante (**719**) escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell' amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra se stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa ch' egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l' amata nelle braccia di un altro o innamorata di un altro e del tutto noncurante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui, ma per altri (e questi, cosa molto piú acerba a considerare, meno degni di lui, anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla ec.); e prova quello stesso disgusto e finissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto. Egli insomma (**720**) si vede e conosce escluso senza speranza e non partecipe dei favori di quella divinità che non solamente, [è presente] ma gli è anzi cosí presente, cosí vicina, ch' egli la sente come dentro se stesso e vi s' immedesima, dico la bellezza astratta e la natura (5 marzo 1821).

* Oggidí i viaggi piú curiosi e piú interessanti che si possono fare in Europa, cioè nel paese incivilito, sono quelli de' paesi meno inciviliti, cioè la Svizzera, la Spagna e simili, che tuttavia conservano qualche natura e proprietà. Le descrizioni de' costumi, de' caratteri, delle opinioni, delle usanze di questi paesi hanno sempre della varietà, della singolarità, della importanza, della curiosità. Quelle degli altri paesi europei (salvo nelle usanze, costumi, opinioni popolari,

come ho detto in altro pensiero, p. **147**, p
polo è sempre piú tenace della natura),
hanno oramai proprietà, cioè carattere pro
somigliano tutte fra loro e col carattere c
(**721**) opinioni ec. di quella tal nazione
quelle altre si descrivono, cosí che pochissi
aver di curioso, eccetto nelle minute part
usanze sociali ec., nelle quali l'inciviliment
mercio universale non è per anche arrivat
gliare interamente il mondo. Ma in gros
sostanza, e nelle cose principali, e per r
non per capriccio, importanti, possiamo c
che, di queste tali nazioni conosciuta una
sciute tutte (5 marzo 1821).

* Dovunque l' arte tiene la principal pa
della natura, manca la varietà, sebbene s
sterile curiosità. Per esempio, gli Stati Un
sificano molto dal governo, costumi ec. degl
civili, ma quella è una differenza d' arte,
tura, è parto della ragione, della filosofia, d
cosa artifiziale, non naturale. (**722**) Quindi
che ne deriva è una curiosità secca, e qu
è quasi falsa, ascitizia, non propria dell
sostanziale, non inerente alla nazione e
di lei, e, per cosí dire, una varietà monot
trario di quella curiosità e varietà che c
considerazione della Svizzera, della Spagn
sità e varietà naturale, propria, innata. Ved
precedente (5 marzo 1821).

* Lo sventurato non bello, e maggiorm
chio, potrà esser compatito, ma difficilm
Cosí nelle tragedie, ne' poemi, ne' roman
nella vita (6 marzo 1821),

* Porzio, loc. cit., (p. **702**) p. 145, princip

vedeva che quella prima dell' altre gli anderebbe ad oppugnare. Leggi *egli anderebbe*, altrimenti non regge il senso.

* Ivi, p. 155. *Che se nell' altre rocche* (**723**) *de' Baroni fusse stata la metà di provvisione* ec. Manca una qualche parola, come *di detta, di questa, di tale provvisione*, conforme apparisce dagli antecedenti, dove riferisce le provvisioni che si trovarono nel castello di Sarno, quando fu avuto dal re (6 marzo 1821).

* Post ignem aetherea domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Orazio, od. 3, v. 29-33, l. I. Questo effetto, attribuendolo Orazio favolosamente alla violazione delle leggi degli Dei ed alla temerità degli uomini verso il cielo, viene ad attribuirlo nel vero significato alla violazione e corruzione delle leggi naturali e della natura; verissima cagione dell' incremento che l' imperio della morte ha guadagnato sopra gli uomini (7 marzo 1821).

* Alla p. **526**. Florum, perpetuum Horatii imitatorem observat Rosellus Baumon, in Massoni, *Historia critica Rei literar.*, tom. XIV, p. 222; Fabricius, *Bibliotheca Latina*, l. II, c. 23, § 2, t. 1, p. 626. (**724**)

* Alla p. **509**. Da questa osservazione deducete che Floro, stampato la prima volta in-4° a Parigi in *Sorbonae domo*, senza nota di anno, di luogo, ma circa il 1470 (Fabricio), era uno de' non molti classici conosciuti e letti al tempo del Petrarca (7 marzo 1821).

* L'uomo è cosí inclinato alla lode, che anche in quelle cose dov'egli non ha mai né cercato né curato di esser lodevole e ch'egli stima di nessun pregio, ancora in queste l'esser lodato lo compiace. Anzi spesso lo indurrà a cercar di rialzare presso se stesso il pregio e l'opinione di quella tal cosa minima nella quale è stato lodato, e a persuadersi che essa, o l'essere lodevole in essa, non sia del tutto minimo nell'opinione altrui (7 marzo 1821).

* I poeti, oratori, storici, scrittori insomma di bella letteratura, oggidí in Italia non manifestano mai, si può dire, la menoma forza d'animo (*vires animi*, e non intendo dire la magnanimità), ancorché il soggetto o l'occasione ec. contenga (**725**) grandissima forza, sia per [se] stesso fortissimo, abbia gran vita, grande sprone. Ma tutte le opere letterarie italiane d'oggidí sono inanimate, esangui, senza moto, senza calore, senza vita (se non altrui). Il piú che si possa trovar di vita in qualcuno, come in qualche poeta, è un poco d'immaginazione. Tale è il pregio del Monti, e dopo il Monti, ma in assai minor grado, dell'Arici. Ma oltre che questo pregio è rarissimo nei nostri odierni o poeti o scrittori, oltre che in questi rarissimi è anche scarso (perché il piú de' loro pregi appartengono allo stile), osservo inoltre che non è veramente spontaneo né di vena e soggiungo che non solamente non è, ma non può essere, se non in qualche singolarissima indole.

* La forza creatrice dell'animo appartenente alla immaginazione è esclusivamente propria degli antichi. Dopo che l'uomo è divenuto stabilmente infelice, e, che peggio è, l'ha conosciuto, (**726**) e cosí ha realizzata e confermata la sua infelicità; inoltre, dopo ch'egli ha conosciuto se stesso e le cose tanto piú addentro che non doveva, e dopo che il mondo è

divenuto filosofo, l'immaginazione veramente forte, verde, feconda, creatrice, fruttuosa, non è piú propria se non de' fanciulli, o al piú de' poco esperti e poco istruiti, che son fuori del nostro caso. L'animo del poeta o scrittore, ancorché nato pieno di entusiasmo di genio e di fantasia, non si piega piu alla creazione delle immagini se non di mala voglia e contro la sottentrata o vogliamo dire la rinnuovata natura sua. Quando vi si pieghi, vi si piega *ex instituto*, ἐπιτηδὲς, per forza di volontà, non d'inclinazione, per forza estrinseca alla facoltà immaginativa e non intima sua. La forza di un tal animo ogni volta che si abbandona all'entusiasmo (il che non è piú cosí frequente) si rivolge all'affetto, (**727**) al sentimento, alla malinconia, al dolore. Un Omero, un Ariosto non sono per li nostri tempi, né, credo, per gli avvenire. Quindi molto e giudiziosamente e naturalmente le altre nazioni hanno rivolto il nervo e il forte e il principale della poesia dalla immaginazione all'affetto, cangiamento necessario e derivante per se stesso dal cangiamento dell'uomo. Cosí accadde proporzionatamente anche ai latini, eccetto Ovidio. E anche l'Italia ne' principii della sua poesia, cioè quando ebbe veri poeti, Dante, il Petrarca, il Tasso (eccetto l'Ariosto) sentí e seguí questo cangiamento, anzi ne diede l'esempio alle altre nazioni. Perché dunque ora torna indietro? Vorrei che anche i tempi ritornassero indietro. Ma la nostra infelicità e la cognizione che abbiamo, e non dovremmo aver, delle cose, invece di scemare, si accresce. Che smania è questa dunque di voler fare quello stesso che facevano i nostri avoli, quando noi siamo cosí mutati? di ripugnare alla natura delle cose? di voler fingere una (**728**) facoltà che non abbiamo, o abbiamo perduta, cioè l'andamento delle cose ce l'ha renduta infruttuosa e sterile e inabile a creare? di voler essere Omeri, in tanta diversità di tempi? Facciamo dunque quello che si faceva ai tempi

di Omero, viviamo in quello stesso modo, ignoriamo quello che allora s'ignorava, proviamoci a quelle fatiche, a quegli esercizii corporali che si usavano in quei tempi. E se tutto questo ci è impossibile, impariamo che insieme colla vita e col corpo è cambiato anche l'animo e che la mutazione di questo è un effetto necessario, perpetuo e immancabile della mutazione di quelli. Diranno che gl'italiani sono per clima e natura piú immaginosi delle altre nazioni e che perciò la facoltà creatrice della immaginativa, ancorché quasi spenta negli altri, vive in loro. Vorrei che cosí fosse, come sento in me dalla fanciullezza e dalla prima giovanezza in poi, e vedo negli (729) altri, anche ne' poeti piú riputati, che questo non è vero. Se anche gli stranieri l'affermano, o s'ingannano, come in cose lontane e come il lontano suol parere bellissimo o notabilissimo, ovvero intendono solamente di parlare in proporzione degli altri popoli non mai né assolutamente né in comparazione degli antichi, perché anche l'immaginativa italiana, in vigore dell'andamento universale delle cose umane, è illanguidita e spossata in maniera, che per quel che spetta al creare non ha quasi piú se non quella disposizione che gli deriva dalla volontà e dal comando dell'uomo, non da sua propria ed intrinseca virtú ed inclinazione.

Ma la vera causa per cui gl'italiani, a differenza di tutti gli altri, non conoscono oggidí altra poesia che la immaginativa, e della sentimentale sono affatto digiuni, ve la dirò io. In quest'ozio, in (730) questa noia, in questa frivolezza di occupazioni o piuttosto dissipazíoni, senza scopo, senza vita, insomma senza né patria né guerre né carriere civili o letterarie né altro oggetto di azioni o di pensieri costanti, l'italiano non è capace di sentir nulla profondamente, né difatto egli sente nulla. Tutto il mondo essendo filosofo, anche l'italiano ha tanto di filosofia che basta

e per farlo sempre piú infelice e per ispegnergli ovvero intorpidirgli l'immaginazione, di cui la natura l'avrebbe dotato; ma non quanta si richiede a conoscere intimamente le passioni, gli affetti, il cuore umano e dipingerlo al vivo; oltre che, quando anche potesse conoscergli, non saprebbe dipingergli, giacché bisogna convenire che all'italiano d'oggidí manca la massima parte di quello studio ch'è d'uopo per iscriver cose, come son queste, difficilissime. Sicché l'italiano, ancorché si metta a scrivere col cuore profondamente commosso, o sullo stesso incominciare non trova piú nulla e, non sapendo che si dire, ricorre ai generali, (**731**) ovvero, volendo esprimere proprio quello ch'ei sente, non sa farlo e scrive come un fanciullo.

Per tutte queste ragioni dunque l'italiano non essendo oggidí capace di poesia affettuosa, ricorre e si dedica interamente alla immaginosa, non per natura o per vocazione, ma per volontà ed elezione. E appunto perciò o non vi riesce punto, o solamente coll'imitare e tener dietro agli antichi, come un fanciullo alla mamma; nel modo che (sia detto fra noi) ha fatto il Monti: il quale non è poeta, ma uno squisitissimo traduttore, se ruba ai latini o greci; se agl'italiani, come a Dante, uno avvedutissimo e finissimo rimodernatore del vecchio stile e della vecchia lingua.

Ma gl'italiani contuttociò, e contro la natura de' tempi e della poesia, si gittano ad un genere che oggi non può essere se non o forzato o imitativo, e lo fanno perché questo riesce loro molto piú facile del sentimentale: (**732**) 1°, Nessuno dubita che l'imitare, a certi ingegni massimamente, che hanno pochissima o forza o abitudine ed esercizio di forza e di impazienza e di calore ec., non sia molto piú facile che il creare. E gl'italiani d'oggidí, poetando, appresso a poco, sempre imitano, anche quando non trascrivono, come spesso fanno e come fa l'Arici, ché

quello si chiama copiare. 2°, Come è piú facile un racconto che un dramma, perché nel dramma ogni errore d'imitazione è palese e si richiede una molto piú esatta corrispondenza alla natura ed al vero; cosí agl'italiani d'oggidí, persone, come ho detto, che non sentono e non hanno bastante cognizione del cuore umano, è molto piú facile il genere immaginativo, che alla fine è cosa arbitraria, e dove si può anche abbagliare, come ha fatto l'Ariosto, di quello che il sentimentale, dove bisogna seguire esattamente e passo passo la natura ed il vero, e dove il cuor di ciascuno è prontissimo (**733**) e acutissimo e rigoroso giudice della verità o falsità, della proprietà o improprietà, della naturalezza o forzatura, della efficacia o languidezza ec. delle invenzioni, delle situazioni, de' sentimenti, delle sentenze, delle espressioni ec. E la facoltà immaginativa si può in qualche modo fingere o forzare o almeno comandare: la sensitiva non mai. E perciò non è maraviglia se quei moderni italiani i quali, nelle circostanze che ho esposte di sopra, hanno pur voluto pubblicare opere sentimentali, sono stati fischiati o degni di esserlo. Tanto piú che la imitazione (e questi tali si son dati tutti e totalmente alla imitazione degli stranieri), se disdice all'immaginativo, molto piú al sentimentale, per la stessa ragione per cui il sentimento non si può né fingere né procurare, almeno forzatamente. E cosí tutti i sensati italiani e forestieri si accordano in dire che l'Italia manca del genere sentimentale. (**734**) Ma non osservano che con ciò vengono a dire e confessare che l'odierna Italia manca di letteratura, certo di poesia. Quasi che il detto genere fosse proprio di questa o quella nazione e non del tempo. Quasi che oggidí la condizione generale degli uomini ammettesse altro genere di poesia e che il mancare di questo genere non fosse lo stesso che mancar di poesia.

La poesia sentimentale è unicamente ed esclusi-

ramente propria di questo secolo, come la vera e semplice (voglio dire non mista) poesia immaginativa fu unicamente ed esclusivamente propria de' secoli omerici o simili a quelli in altre nazioni. Dal che si può ben concludere che la poesia non è quasi propria de' nostri tempi, e non farsi maraviglia, s' ella ora langue, come vediamo, e se è cosí raro, non dico un vero poeta, ma una vera poesia. Giacché il sentimentale è fondato e sgorga dalla filosofia, dall'esperienza, dalla cognizione (**735**) dell'uomo e delle cose, insomma dal vero, laddove era della primitiva essenza della poesia l'essere ispirata dal falso. E considerando la poesia in quel senso nel quale da prima si usurpava, appena si può dire che la sentimentale sia poesia, ma piuttosto una filosofia, un' eloquenza, se non quanto è piú splendida, piú ornata della filosofia ed eloquenza della prosa. Può anche esser piú sublime e piú bella, ma non per altro mezzo che d'illusioni, alle quali non è dubbio che anche in questo genere di poesia si potrebbe molto concedere e piú di quello che facciano gli stranieri (8 marzo 1821).

* La lingua greca da' suoi principii fino alla fine non lasciò mai di arricchirsi e acquistar sempre, massimamente nuovi vocaboli. Non è quasi scrittor greco di qualsivoglia secolo, che venga nuovamente in luce, il quale non possa servire ad impinguare il vocabolario greco di qualche novità. (**736**) Non è secolo della buona lingua greca (la quale si stende molto innanzi, cioè almeno a Costantino, giacché credo che S. Basilio e S. Crisostomo si citino nel glossario, sebbene anche nel vocabolario) ne' cui scrittori la lingua non si trovi arricchita di nuove voci e anche modi che non si osservano ne' piú antichi. E questi incrementi erano tutti della propria sostanza e del proprio fondo, giacché la lingua greca fu oltremodo schiva d'ogni cosa forestiera, ma trovava nelle sue radici e nella immensa facilità e copia de' suoi composti la facoltà

di dir tutto quello che bisognava e di conformare la novità delle parole alla novità delle cose, senza ricorrere ad aiuti stranieri. Insomma il tesoro e la natura, e non solamente ricchezza, ma fertilità naturale e propria della lingua greca, era tale da bastare da per se sola a tutte le novità che occorresse di esprimere, come un paese cosí fertile che fosse sufficiente ad alimentare (**737**) qualunque numero di nuovi abitatori o di forestieri. E questo si può vedere manifestamente anche per quello che interviene oggidí. Giacché in tanta diversità di tempi e di costumi e di opinioni, in tanta novità di conoscenze e di ritrovati e fino d'intere scienze e dottrine, qualunque novità massimamente scientifica occorra di significare e denominare, si ha ricorso alla lingua greca. Nessuna lingua viva, ancorché pure le lingue vive sieno contemporanee alle nostre cognizioni e scoperte, si stima in grado di bastare a questo effetto, e s'invoca una lingua morta e antichissima per servire alla significazione ed enunziazione di quelle cose a cui le lingue viventi e fiorenti non arrivano. La rivoluzione francese, richiedendosi alla novità delle cose la novità delle parole, ha popolato il vocabolario francese ed anche europeo di nuove voci greche. La fisica, la chimica, la storia naturale, le matematiche, (**738**) l'arte militare, la nautica, la medicina, la metafisica, la politica, ogni sorta di scienze o discipline, ancorché rinnovellate e diversissime da quelle che si usavano o conoscevano dagli antichi greci, ancorché nuove di pianta, hanno trovato in quella lingua il capitale sufficiente ai bisogni delle loro nomenclature. Ogni scienza o disciplina nuova comincia subito dal trarre il suo nome dal greco. E questa lingua, ancorché da tanti secoli spenta, resta sempre inesauribile e provvede a tutto, e si può dire che prima mancherà all'uomo la facoltà di sapere di conoscere e di scoprire, prima saranno esaurite tutte le fonti dello scibile, di

lo che manchi alla lingua greca la facoltà di imerlo e sia inaridita la fonte delle sue denomioni e parole. Il qual uso, ancorché io lo biasimi ndanni per le ragioni che ho dette altrove, non rò che non renda evidente e palpabile l'onnipoa immortale di quella lingua. (**739**)

Cosí la lingua greca che non avea né accademie vocabolari, senza perder mai la facoltà di arricsi e di far fruttare il suo terreno ubertosissimo, intemente però e tenacemente nemica delle merci niere (o per carattere nazionale o per la stessa nezza sua che bastava a tutto), si mantenne semcome fertile e prolifica o viva e vegeta e copiosa, pura e sincera, fino ai tempi che Costantino, tratando quasi l'Italia nella Grecia e l'Occidente in nte, con quella infinita e subitanea novità di coni, di abitatori, di corti, ec., introducendo e stando ed erigendo per cosí dire la lingua latina bel mezzo delle provincie greche e della lingua a, forzò quell'idioma per sí lungo spazio indomito ttorioso di tutti gli assalti forestieri e illeso fra i i pericoli di barbarie che aveva incontrati, a rire voci straniere e mescolarle colle proprie (non bisogno, ma per uso e (**740**) commercio quotidiano esenza di gente straniera e questa numerosa e ona) e finalmente imbarbarire suo malgrado e a forza. Vedi p. **981**, capoverso 1. La qual mescoa e quasi fusione di usi, costumi, opinioni, linggi occidentali e orientali, sebbene il mondo inclii già fortemente alla barbarie, anzi vi aveva già so il piede, tuttavia credo che contribuisse ancor ad imbarbarire scambievolmente le une colle altre oni, inducendole e forzandole a guastare o dismeti loro primitivi istituti e costumi, assai più di lo avessero fatto per l'addietro: il quale allontanato e declinazione dal primitivo è l'ordinaria e certa ente di barbarie e di corruzione fra gli uomini.

Della lingua latina non si può dire la
che ho detto della greca. E tuttavia mi par
che la primitiva proprietà, natura, essenza
nizzazione della lingua latina, fosse ottiman
nata e disposta a produrre lo stesso effett
sto (**741**) non seguí per le ragioni che son
Non andrò ora cercando se le radici latine
mitive e pure latine) sieno cosí copiose co
che. Il commercio e la diffusione dei greci
maggior tempo ch' essi durarono e con essi i
e la loro lingua, li pose in grado di accres
cognizioni, e quindi le loro radici, molto pi
tini, popolo ristretto in brevi limiti, finattar
resto del mondo non conquistò anche la G
allora i progressi delle sue cognizioni, del su
del suo commercio, non giovarono a quello
radici; certamente questo non corrispose a
per la ragione che dirò poi. Vedi in questo
Senofonte Ἀθηναί πολιτείας κεφ. β'. § η'.

Lasciando le radici, osserverò che la stes
sa facoltà dei composti che si ammira e rend
altra cosa inesauribile la lingua greca, l'av
ne' suoi principii la lingua latina, e l'ebbe
tempo, cioè per lo meno sino a Cicerone, il q
cipalmente (**742**) fissò, ordinò, stabilí, comp
e determinò la lingua latina. Ponete mente
delle antiche e primitive radici latine, e
quante maniere, con quanto piccole giunte e
sieno ridotte a significare diversissime cose
di composti, sopraccomposti, ossia decompos
vati, o di metafore, nello stesso modo appu
lingua greca per gli stessi mezzi si rende
tutto e chiaramente e propriamente e purame
lissimamente. Osservate per esempio il verbo
cio e consideratelo in tutti i suoi derivati o
sopraccomposti, e in tutti i loro e suoi sig
usi o propri o metaforici, ma però sempre c

e, benché metaforici, son come propri.[1] (E con queste nsiderazioni vedrete quanto la primitiva natura della ıgua latina fosse disposta, a somiglianza della greca, la onnipotenza di esprimer tutto facilmente e tutto l suo ed a sue spese, alla pieghevolezza, trattabi-ità, duttilità ec. Come questa facoltà di servirsi cosí ne delle sue radici, di estendersi, dilatarsi, guada-ıare, conquistare con sí (**743**) poca fatica, metter cosí ne e a sí gran frutto il suo proprio capitale, colti-ıre con sí gran profitto il proprio terreno; questa coltà, dico, che nella lingua greca durò sino alla fine, me venisse cosí presto a mancare nella lingua latina, la quale abbiamo veduto ch' era non meno naturale caratteristica che alla greca, a cui poi si attribuí e attribuisce come esclusivamente sua, verrò espoıen-olo e assegnandone le ragioni che mi parranno veri-mili.

La lingua greca nel tempo in cui ella pigliava rma, consistenza, ordine e stabilità (giacché prima o opo questo tempo la cosa non avrebbe avuto lo stesso fetto) non ebbe uno scrittore nel quale per la copia, ırietà, importanza, pregio e fama singolarissima egli scritti, si riputasse che la lingua tutta fosse ntenuta. L'ebbe la lingua latina, l'ebbe appunto nel mpo che ho detto, e l'ebbe in Cicerone. Questi, per tte le dette condizioni, per l'eminenza del suo inge-ıo e lo splendore (**744**) delle sue gesta, del suo grado, lla sua vita e di tutta la sua fama, per aver non lo introdotta ma formata e perfezionata non solo la ngua, ma la letteratura, l'eloquenza, la filosofia la-na, trasportando il tutto dalla Grecia, per essere in-

[1]) Con ogni esame mi sono accertato che il verbo *duco* e il verbo *fa-* per la copia de' composti, sopraccomposti, con preposizione e senza, de-ati e loro composti, significati ed usi propri e traslati, tanto di questi suoi, è adattatissimo a servire di esempio (*ludifico, carpifex, sacrifi-m, labefacto* ed altri infiniti sono i composti del verbo *facere* senza pre-ıizione né particelle ecc., ma con altri nomi, alla greca).

somma senza contrasto il primo, il sommo letterato e scrittore latino in quasi tutti i generi, soprastava tanto agli altri, che la lingua latina scritta si riputò tutta chiusa nelle sue opere, queste tennero luogo di accademia e di vocabolario, l'autorità e l'esempio suo presso i successori non si limitò ad insegnare e servir di norma e di modello, ma, come accade, a circoscrivere; la lingua si riputò giunta al suo termine; gl' incrementi di essa si stimarono già finiti, si credé giunto il colmo del suo accrescimento; si temé la novità; si ebbe dubbio e scrupolo di guastare e far degenerare in luogo di arricchire; le fonti della ricchezza della lingua si stimarono chiuse ec. E cosí Cicerone, fra gl' infiniti benefizi fatti alla sua (**745**) lingua, gli fece anche indirettamente, per la troppa superiorità e misura della sua fama e merito, troppo soverchiante e primeggiante, questo danno di arrestarla, come arrivata già alla perfezione e come in pericolo di degenerare se fosse passata oltre; e quindi togliergli l'ardire, la forza generativa e produttrice, la fertilità e inaridirla; nello stesso modo che avvenne alla eloquenza e letteratura latina, per lo stesso motivo e per la stessa persona (vedi Velleio nel fine del 1° libro). Che siccome per la letteratura si stimò quasi giunta l'ora del riposo, tanto egli l'aveva perfezionata (vedi pag. **801**, fine), cosa che non accadde mai nella Grecia, giacché a nessuno scrittore in particolare competeva questa qualità, e la perfezione di un secolo il quale s' intreccia e addentella col seguente non ispaventa tanto quanto quella di un solo che in se stesso racchiude e definisce e circoscrive la perfezione, cosí appunto intervenne anche alla lingua, la quale, similmente, (**746**) come già matura e perfetta, cessò di crescere e isterilí. Questa può essere una ragione. Quest' altra mi sembra la principale.

Da qualunque origine derivasse la lingua e la letteratura e filosofia e sapienza greca, certo è che la

Grecia, se non fu l' inventrice delle sue lettere, scienze ed arti, le ricevé informi ed instabili e imperfette e indeterminate e, cosí ricevute, le formò, stabilí, perfezionò, determinò essa medesima e nel suo proprio seno e di sua propria mano ed ingegno, cosí che vennero la sua letteratura ed il suo sapere ad esser sue proprie ed opera si può dir sua; quindi non ebbe bisogno di ricorrere ad altre lingue per esprimere le sue cognizioni (se non se, come tutte le lingue, nei primordi e nelle primissime derivazioni delle sue radici, giacché nessuna lingua è nata coll'uomo, ma derivata l'una dall'altra piú o meno anticamente, finché si arriva ad una lingua assolutamente madre e primitiva, che nessuno conosce); non ebbe dico bisogno di queste, ma, formando le sue cognizioni, formò insieme la lingua e (**747**) quindi pose sempre a frutto e coltivò il suo proprio fondo e trasse da se stessa tutto il tesoro della favella. Ma ai latini non accadde lo stesso. La loro letteratura, le loro arti, le loro scienze, vennero dalla Grecia e tutto in un tratto e belle e formate. Essi le ricevettero già ordinate, composte, determinate, provvedute intieramente del loro linguaggio, trattate da scrittori famosissimi: insomma i latini non ebbero e non fecero altra opera che traspiantare di netto le scienze, arti, lettere greche nel loro terreno. Quindi era ben naturale che quelle discipline ch'essi non avevano formate portassero seco anche un linguaggio non latino, perché dovunque le discipline si formano e ricevono ordine e corpo stabile e determinato, quivi se ne forma il linguaggio e questo passa naturalmente alle altre nazioni insieme con esse discipline. Non avendole dunque i latini né create né formate, ma ricevute quasi *per manus* belle e fatte, neanche ne crearono né formarono, (**748**) ma riceverono parimente il linguaggio. Lucrezio, volendo trattar materie filosofiche, s' era lagnato della novità delle cose e della povertà della lingua, come potremmo far noi og-

gidí, volendo trattare la moderna filosofia. Cicerone, da grande e avveduto uomo, il quale, benché gelosissimo della purità della favella, conosceva che alla novità delle cose era necessaria la novità delle parole, *e che queste non sarebbero*, 1°, *intese e chiare*, 2°, *inaffettate e naturali, se non fossero appresso a poco quelle medesime che erano in comune e confermato uso in quelle tali discipline*; fu ardito, e trattando materie si può dir greche popolò il latino di parole greche, certo di essere inteso e di non riuscire affettato, perché la lingua greca era divulgatissima e familiare fra' suoi, come appunto oggi la francese, e quelle parole notissime e usitatissime, anzi proprie di quelle discipline, come oggi le francesi nelle moderne materie filosofiche e simili. E di piú erano necessarie. Cosí dunque la lingua latina si pose in grado di discorrer delle (**749**) cose e di essere scritta, ma vi si pose per mezzi alieni e non propri. Bisogna anche osservare che non questa o quella disciplina, ma si può dir tutte le discipline e cognizioni umane, tutto quello che scrivendo si può trattare, anzi anche conversando urbanamente, cioè tutta la coltura, tutti i soggetti regolati e ordinati, erano venuti dalla Grecia in Roma, immediatamente e interamente. Quindi successe quel che doveva, che la lingua latina, affogata ed oppressa tutto in un tratto dalla copia delle cose nuove, disperata di poterla súbito (come sarebbe bisognato) pareggiare colla novità delle parole tirate dal proprio fondo, abbandonò il suo terreno, abbracciò la suppellettile straniera di linguaggio che trovava già pronta e da tutti intesa ed usata; e cosí la facoltà generativa della lingua latina rimase o estinta o indebolita e si trasformò nella facoltà adottiva. Cicerone ne aveva usato (**750**) da suo pari con discrezione e finissimo giudizio e gusto, non lasciando in nessun modo di coltivare il fondo della sua lingua, di accrescerla e di cavarne quanto era possibile in quella strettezza, in quella

ınta copia di nuove cose, accompagnate da parole ;raniere già divulgate ed usitate. Ma dopo Cicerone i passarono i limiti; parte, perché, essendo, com' è ggi relativamente al francese, molto piú facile il tiar dalla lingua greca già ben provveduta di tutto e tutti nota le parole e modi occorrenti, di quello he dalla latina che non le dava senza studio e proonda cognizione di tutte le sue risorse, quelli che on erano cosí periti della loro lingua (perizia ben ara e difficile, trattandosi di una tal lingua, come ella nostra oggidí; e pochi o nessuno la possedé cosí a ondo come Cicerone), senza troppo curare di accertarsi 'ella avesse o non avesse come esprimere convenienteıente e pienamente il bisognevole, (751) davan sacco lla lingua greca che l'aveva tutto alla mano. Parte, erché non la sola necessità o la difficoltà dell'uso el latino in quei casi o finalmente l'ignoranza della ropria lingua, ma anche il vezzo spingeva i romani come oggi ec.) ad usare le parole e modi greci in scambio delle parole e modi latini e mescolarli inieme, come che quelli dessero grazia e spirito alla faella gentile, e insomma ci entrò di mezzo, oltre la etteratura e la filosofia, anche la moda. Orazio già vea dato poco buon esempio. Uomo in ogni cosa liertino e damerino e cortigiano, insomma tutto l'opposto del carattere romano, e nelle opere tanto seguace della sapienza fra' cortigiani, quanto Federigo II ra i re. Non è maraviglia se la lingua romana gli parve inferiore alla sua propria eleganza e galanteria. Sono noti e famosi quei versi della poetica, dov' egli difende e ragiona su questo suo costume. Egli però, come uomo di basso ma sottile ingegno, se nocque col' esempio, non pregiudicò grandemente colla pratica; anzi io non voglio contendere s' egli, quanto a se, giovasse piuttosto o pregiudicasse alla sua lingua, perché suoi ardimenti paiono a tutti, e li credo anch' io, e non altro in massima parte, felicissimi; ma poco

(**752**) tempo dopo la sua morte, cioè al ten
neca ec., per ambedue le dette ragioni la c
tant'oltre che la lingua latina impoveriva dal
e dall' altro imbarbariva effettivamente per
come oggi l'italiana per francesismo. Ed
come tristo l' osservare che, siccome la lin
rendé poi con usura il contraccambio di qu
e di questa barbarie alla greca, quando già
bara le si riversò tutta, per cosí dire, nel
Costantino e successori, cosí oggidí la lingu
rende con eccessiva usura alla nostra quella
che ne ricevé al tempo dei Medici in Fran
lingua latina fu, per poco spazio, restituit
all'antica indole, certo a uno splendore s
all' antico (insieme colla letteratura parin
rotta) da parecchi scrittori del secolo tra Ne
caurelio, fra' quali Tacito ec., del che non è
a parlare. Solamente noterò per incidenza,
fa a questo discorso delle lingue, un parall
sissimo che si può fare tra Frontone e i p
storatori della lingua italiana. (**753**) Il qual
come apparisce ora dalle reliquie de' suoi s
mamente scoperte, merita un posto distint
stauratori e zelatori della purità come della
cosí della lingua latina. Nel qual pregio e
senza forse, cred' io, è l'ultimo di tempo che
o abbia almeno qualche distinta rinomanza
colpa della nostra natura, volendo riformar
libertinaggio e castigare la viziosa novità
gua, cadde, come appunto gran parte de' n
l'eccesso contrario. Giacché una riforma di
tura deve consistere nel mondar la lingua dall
distoglierla dal cattivo cammino e rimetterla
non già ricondurla a' suoi principii, e m
voler che di quivi non si muova. Perché l
naturalmente e ragionevolmente cammina s
ch' è viva, e come è assurdissimo il voler c

'erma, contra la natura delle cose, cosí è pregiudizie-
vole e porta discapito il volerla riporre piú indietro
che non bisogna e obbligarla a rifare quel cammino
754) che avea già fatto dirittamente e debitamente;
addove bisogna riporla né piú né meno in quel luogo
che conviene al tempo e alle circostanze, osservando
solamente che questo luogo sia proprio suo e conve-
niente alla sua natura. Ma Frontone, in luogo di pu-
rificare la lingua, la volle antiquare, richiamando in
uso parole e modi per necessaria vicenda delle cose
umane dimenticati, ignorati e stantii, e fino, come
pare, l' antica ortografia, volendo quasi immedesimare,
in dispetto della natura e del vero, il suo tempo col-
l'antico. Come che quei secoli che son passati e quelle
mutazioni che sono accadute e nella lingua e in tutto
quello che la modifica, dipendesse dalla volontà del-
l' uomo il fare che non fossero passati e non fossero
accadute, e il cancellare tutto l' intervallo di tempo
ed altro che sta fra il presente e l'antico. Né osservò
che siccome la lingua cammina sempre, perch' ella se-
gue le cose le quali sono instabilissime e variabilis-
sime, cosí ogni secolo, anche il piú buono e casto, ha
la sua lingua modificata in una maniera propria, la
quale allora solo è cattiva, (755) quando è contraria
all' indole della lingua, scema o distrugge, 1°, la sua
potenza e facoltà, 2°, la sua bellezza e bontà naturale
e propria, àltera, perde, guasta la sua proprietà, la sua
natura, il suo carattere, la sua essenziale struttura e
forma ec. Fuori di questo, com'è altrettanto vano
che dannoso e micidiale l'assunto d'impedire ch' ella
si arricchisca, cosí è impossibile e dannoso l' impedire
che si modifichi secondo i tempi e gli uomini e le
cose, dalle quali la lingua dipende e per le quali è
fatta, non per qualche ente immaginario, come la virtú
o la giustizia ch' è immutabile o si suppone. E perché
Cicerone non iscrisse come il vecchio Catone ec., non
perciò resta ch' egli non sia, come in ordine a tutto il

rimanente, cosí pure alla lingua, il sommo
latino; né che Virgilio non sia il primo po
e limpidissimo specchio di latinità (riconosc
stesso Frontone negli *Exempla elocutionum*
che la sua lingua è ben diversa (**756**) da
Ennio, di Livio Andronico ec. e anche di
Bisogna però ch' io renda giustizia a Fronton
se egli cadde in quel difetto che ho notato,
con molto piú discrezione, giudizio e disce
sí nelle massime o nella ragione che nell
di quello che facciano molti degli odierni
avendo anche molto riguardo a fuggir l' aff
per la quale massimamente e per la oscurità
assurdo e barbaro l'uso di molte parole ant
possedendo la sua lingua veramente e quind
peccasse nella troppa imitazione degli ant
però cercando, come fanno i nostri, di dar
antichità a' suoi scritti col solo materiale
uso delle parole e modi vecchi, senza osser
scrittura sapesse poi veramente di antico e
parole e modi vi cadessero acconciamente e
mente o forzatamente e dissonando dal co
composizione. Frontone non sognò neppure la
di vietare la conveniente e giudiziosa novità
zione delle parole o modi, anzi egli stesso ne
pio di tratto in tratto. Il che (**757**) fanno
per impotenza, ignoranza, povertà e niun po
lingua; credendo di esser buoni scrittori italia
hanno imparato e usato a sproposito e come
certo numero di parole e modi antichi, non
poi o non sapendo vedere se corrispondan
e all'insieme del colorito e dell'andamento
del discorso, ovvero sieno come un ritaglio
cucito sopra un panno vile o certo d'altro
opera. Ma conviene ch' io dica quello ch' è
non mi è riuscito mai di trovare negli anti
tori latini o greci, per difettosi che sieno, t

aggine e incapacità e piccolezza di giudizio e debolezza e scarsezza di mezzi e decisa insufficienza alle imprese, agli assunti ec. quanto negli odierni italiani; e Frontone del resto non fu niente povero d'ingegno. Il suo peccato si può ridurre all'aver considerato come modelli di buona lingua piuttosto Ennio che Virgilio e che lo stesso Lucrezio (che tanto l'arricchí nella parte filosofica), piuttosto Catone che Tullio; all'aver creduto che in quelli e non in questi fosse la perfezione della lingua latina, all'avere attinto piú da quelli che da questi e consideratili come fonti piú ricchi o piú sicuri ec., o certo avere loro attribuita senza veruna ragione (conforme però all' ordinario rispetto per l' antico) maggiore autorità in fatto di lingua ec. ec. Questo sia detto in trascorso e per digressione.

Tornando al proposito, cioè all'arricchire (**758**) la lingua del prodotto delle sue proprie sostanze, e dalla greca e latina passando alle vive, questa è sempre stata e sarà sempre facoltà inseparabile dalla vita delle lingue e da non finire se non colla loro morte. Tutte le lingue vive la conservano, eccetto quelli [sic] che vorrebbero che la italiana la deponesse. La francese, la quale, a differenza dell'italiana, si è spogliata della facoltà di usare quelle delle sue parole e modi antichi e primitivi, che le potessero tornare in acconcio (come ho detto altrove), parimente, a differenza di ciò che si esigerebbe dalla italiana, ha conservato sempre ed usato la facoltà di mettere a frutto e moltiplico il suo presente tesoro. E la stessa lingua latina, la quale, per le ragioni che ho detto, perdé in parte questa facoltà dopo Cicerone, non la perdé, se non in quanto a quella felicissima ed immensa facoltà di composti e sopraccomposti o con preposizione o particella, ovvero di piú parole insieme; facoltà che la metteva quasi (**759**) (cioè in proporzione della quantità delle radici e de' semplici) al paro della greca; facoltà che si può vedere e nelle primitive parole la-

tine composte nei detti modi, o con avverbi (come *propemodum* e mille altre), insomma come le greche, e che sono durate nell' uso della latinità sino alla fine, ma non però imitate né accresciute; e in quelle che poi caddero dall' uso e si possono veder ne' piú antichi latini (come in Plauto *lectisterniator*, *legirupus*, *lucrifugae* e mille altre, e prendo le primissime che ho incontrate subito) e servono a far conoscere la primitiva costituzione, forma, usanza e potenza di quella lingua; facoltà in fine, ch' è la massima e piú ricca sorgente della copia delle parole e della onnipotenza di tutto esprimere, ancorché nuovissimo; il che si ammira nel greco e si poté una volta notare anche nel latino.

I primi scrittori latini, nel loro linguaggio sacro o governativo ec. antico (come *lectisternium*, antica festa romana) abbondano siffattamente di parole composte alla greca di due o piú voci, che non si può forse leggere un passo di detti autori ec. senza trovarne, ma la piú parte andate in disuso. Spesso eran proprie di quel solo che le inventava. Talvolta anche di eccessiva lunghezza, come *clamydeclupetrabrachium* parola di antico poeta riferita da Varrone (*De Lingua Latina*, lib. IV, p. 3 della mia ediz. del quattrocento). Quest' uso ottimo e felicissimo e questa facoltà fu o trascurata o comunque (**760**) lasciata trasandare, abbandonare, dismettere, dimenticare alla lingua latina, che era per forza d' essa facoltà cosí bene istradata alla onnipotenza ne' suoi principii. Ma la facoltà di arricchire la propria lingua col prodotto delle sue proprie radici in ogni altro genere, coi derivati ec., non fu mai abbandonata finch' ella visse, e non poteva esserlo, stante ch' ella vivesse. Non solamente i cattivi o mediocri, ma anche i buoni ed ottimi scrittori dopo Cicerone se ne prevalsero tutti e tutti scrivendo aumentarono il tesoro della lingua; e questa non lasciò mai di far buoni e dovuti progressi, finché fu adoperata da buoni e degni scrittori.

Cosí deve tenersi per fermissimo, ch' è indispensabile di fare a tutte le lingue finch' elle vivono. La facoltà de' composti purtroppo non è propria delle nostre lingue. Colpa non già di esse lingue, ma principalmente dell'uso che non li sopporta, non riconosce nelle nostre lingue meridionali (**761**) (delle settentrionali non so) questa facoltà delle orecchie o non mai assuefatteci o dissuefattene da lungo tempo. Perché, del resto: 1°, Le nostre preposizioni, massimamente nella lingua italiana, sarebbero per la piú parte appresso a poco non meno atte alla composizione di quello che fossero le greche e latine, e noi non manchiamo di particelle attissime allo stesso uso, anzi molte ritrovate espressamente per esso (come *ri* o *re*, *tra* o *stra*, *arci*, *dis* o *s*, *in*, negativo o privativo e affermativo, *mis*, *di*, *de* ec.). E di queste abbondiamo anzi piú de' latini, e forse anche dei greci stessi; e credo certo anche de' francesi e degli spagnuoli. Vedi il Monti, *Proposta*, alla voce *Nonuso* e, se vuoi, p. **2078**. 2°, Anche ai composti di piú parole la lingua, massimamente italiana, sarebbe dispostissima, come già si può vedere in alcuni ch' ella usa comunemente (*valentuomo*, *passatempo*, *tuttavolta*, *capomorto*, *capogatto*, *tagliaborse*, *beccafico*, *falegname*, *granciporro* e molti e molti altri). Vedi p. **1076** e Monti, *Proposta* ec. Vedi *guardamacchie* ed anche la lingua francese (*emportepièce*, *gobemouche*, *fainéant* coi derivati ec.). 3°, Non manchiamo neppure di avverbi atti a servire alla composizione. 4°, La nostra lingua, benché non si pieghi e non ami in questo genere la novità, ha però non poco in questo genere, come i composti colla preposizione *in*, *tra*, *fra*, *oltra*, (**762**) *sopra*, *su*, *sotto*, *contra*, *anzi* ec. ec.; e Dante fra gli altri antichi aveva introdotto súbito, nel quasi creare la nostra lingua, la facoltà, il coraggio, ed anche l'ardire de' composti, de' quali egli abbonda (come *indiare*, *intuare*, *immiare*, *disguardare* ec. ec.), massime con preposizioni, avverbi

e particelle. E cosí gli altri antichi nostri. Ma a noi pure è avvenuto, come ai latini, che questa onnipotente facoltà, propria della primitiva natura della nostra lingua (sebbene allora pure in minor grado non solo della greca, ma anche della latina), s'è lasciata malamente e sfortunatamente perdere quasi del tutto, ancorché si conservino buona parte di quelli che si sono trovati in uso e si adoprino come recentissimi, attestando continuamente la primiera facoltà e natura della nostra lingua; ma de' veramente nuovi e recenti non si gradiscono. E tutto questo appresso a poco è avvenuto anche alla lingua francese. Vedi p. **805**. Dei composti, dunque, gli scrittori di oggidí non hanno gran facoltà, ma non però nessuna (tanto in italiano che in francese): anzi ce ne resta ancor tanta da potere, senza (**763**) la menoma affettazione, formare e introdurre molti nuovi composti chiarissimi, facilissimi, naturalissimi, mollissimi per l'una parte, e per l'altra utilissimi, specialmente con preposizioni e particelle ec. Quanto poi ai derivati d'ogni specie (purché sieno secondo l'indole e le regole della lingua e non riescano né oscuri né affettati) e a qualunque parola nuova che si possa cavare dalle esistenti nella nostra lingua, che stoltezza è questa di presumere che una parola di origine e d'indole italianissima, di significazione chiarissima, di uso non affettata né strana ma naturalissima, di suono finalmente non disgrato all'orecchio, non sia italiana ma barbara, e non si possa né pronunziare né scrivere, per questo solo che non è registrata nel vocabolario? (e quello che dico delle parole dico anche delle locuzioni e modi e dei nuovi usi qualunque delle parole o frasi ec. già correnti, purché questi abbiano le dette condizioni). Quasi che la lingua italiana sola, a differenza di tutte le altre esistenti e di qualunque ha mai esistito, si debba, mentre ancor vive nell'uso quotidiano della nazione, considerar come morta e morire vivendo ed

essere a un tempo viva e morta. Converrebbe che anche questa nazione vivesse come morta, cioè che nella sua esistenza non (764) accadesse mai novità, divario, mutazione veruna né di opinioni né di usi né di cognizioni, come e piú di quello che si dice della China, la cui lingua in tal caso potrà essere immobile; e di piú che sia in tutto e per tutto conforme alla vita e alle condizioni de' nostri antichi e di que' secoli dopo i quali non vogliono che sia piú lecita la novità delle parole.

E infatti che differenza troveremo fra la lingua italiana viva e le morte, ammesso questo pazzo principio? Che libertà, che facoltà avremo noi nello scrivere la lingua nostra presente, piú di quello che nell'adoprare la greca e latina che sono antiche ed altrui? e le cui fonti sono disseccate e chiuse da gran tempo, restando solo quel tanto ch' elle versarono mentre furono aperte e quelle lingue vissero. Anzi io tengo per fermo che quegli scrittori italiani, i quali nel cinquecento maneggiarono la lingua latina in maniera da far quasi dubbio se ella fosse loro artifiziale o naturale, furono assai meno superstiziosi di quello che molti vorrebbero che fossimo noi trattando la lingua nostra. E noi medesimi oggidí (parlo degli scienziati o letterati di tutta Europa), derivando, come facciamo spessissimo, (765) dal greco le parole che ci occorrono per li nostri usi presenti e per novità di cose ignotissime ai parlatori di quella lingua, non formiamo voci parimente ignote all'antica lingua greca? Ci facciamo scrupolo se non sono registrate nel lessico, o se non hanno per se l'autorità degli antichi scrittori? Non innuoviamo noi in una lingua morta, stranierissima e al tutto fuori d'ogni nostro diritto? Il che, sebbene si facesse con buon giudizio e coi dovuti rispetti all'indole di quella lingua (al che per verità pochi hanno l'occhio nella formazione di tali voci), a ogni modo vi si potrebbe sofisticar

sopra e dire che la eredità che ci è pervenuta delle antiche lingue è come di beni infruttiferi, dai quali non si può né ricavare né pretendere altro servigio che dell'usarli identicamente. Ma la nostra lingua propria è un' eredità, un capitale fruttifero, che abbiamo ricevuto da' nostri maggiori, i quali, come l'hanno fatto fruttare, cosí ce l'hanno (**766**) trasmesso, perché facessimo altrettanto, e non mica perché lo seppellissimo come il talento del Vangelo, ne abbandonassimo affatto la coltivazione, credessimo di custodirlo e difenderlo, quando gli avessimo impedito ogni prodotto, la vegetazione, il prolificare, lo considerassimo e ce ne servissimo come di un capitale morto ec.

Osservo anche questo. Noi ci vantiamo con ragione della somma ricchezza, copia, varietà, potenza della nostra lingua, della sua pieghevolezza, trattabilità, attitudine a rivestirsi di tutte le forme, prender abito diversissimo secondo qualunque soggetto che in essa si voglia trattare, adattarsi a tutti gli stili; insomma della quasi moltiplicità di lingue contenute o possibili a contenersi nella nostra favella. Ma da che cosa stimiamo noi che sieno derivate in lei queste qualità? Forse dalla sua primitiva ed ingenita natura ed essenza? Cosí ordinariamente si dice, ma c' inganniamo di gran lunga. Le dette qualità le lingue non (**767**) le hanno mai per origine, né per natura. Tutte a presso a poco sono disposte ad acquistarle, e possono non acquistarle mai e restarsene poverissime e debolissime e impotentissime e uniformi, cioè senza né ricchezza né copia né varietà. Tale sarebbe restata la lingua nostra, senza quello ch'io dirò. Tutte lo sono nei loro principii, e non intendo mica nei loro primissimi nascimenti, ma finattanto che non sono coltivate e con molto studio ed impegno e da molti e assiduamente e per molto tempo. Quello che procura alle lingue le dette facoltà e buone qualità è principalmente (lasciando l'estensione, il

ommercio, la mobilità, l'energia, la vivacità, gli av-
'enimenti, le vicende, la civiltà, le cognizioni, le cir-
:ostanze politiche, morali, fisiche delle nazioni che le
parlano) è, dico, principalmente e piú stabilmente e
durevolmente che qualunque altra cosa, la copia e la
varietà degli scrittori che l'adoprano e coltivano (vedi
p. **1202**). Questa, siccome, per ragione della maggior du-
rata e di altre molte circostanze, fu maggiore nella
Grecia che nel Lazio, perciò la lingua greca possedé
le dette (**768**) qualità in maggior grado che la latina;
ma non prima le possedé che fosse coltivata e ado-
perata da buon numero di scrittori e sempre, come
accade universalmente, in proporzione che il detto
numero e la varietà o de' soggetti o degli stili o de-
gl'ingegni degli scrittori fu maggiore e s'accrebbe.
La lingua latina similmente non le possedé (sebben
meno della greca, pure in alto grado) se non quando
ebbe copia e varietà di scrittori. Tutte le lingue anti-
che e moderne che hanno mancato di questo mezzo
hanno anche mancato di queste qualità. Per portare
un esempio, oltre le lingue europee meno cólte, la
lingua spagnuola, nobilissima e di genio al tutto clas-
sico e somigliantissima poi alla nostra particolarmente,
sí per lo genio come per molti altri capi, e sorella
nostra non meno di ragione che di fatto e di nascita
che di sembianza, costume, indole, non è inferiore alla
nostra nelle dette qualità, se non perché l'è inferiore
principalmente nella copia e varietà degli scrittori. Se
la lingua francese, non ostante la gran quantità degli
scrittori e degli (**769**) ottimi scrittori, si giudica ed
è tuttavolta inferiore alla nostra ed alle antiche per
questo verso, ciò è avvenuto per le ragioni particolari
che ho piú volte accennate. La riforma di essa lingua,
la regolarità prescrittale, la figura datale, avendo uni-
formato tutti gli stili, la poesia alla prosa, impedita
la varietà e moltiplicità della lingua secondo i vari
soggetti e i vari ingegni, tolta la libertà e la facoltà

inventiva agli scrittori in questo particol
loro l'ardire, anzi rendutinegli affatto sch
midi ec. ec., la Francia è venuta a mancare
rietà degli scrittori, non ostante che n'abbia
ed abbia la varietà de' soggetti, perché tutti
da tutti gl' ingegni si trattano, possiamo di
solo modo. E ciò deriva anche dalla natur
della eccessiva civiltà di quella nazione e
fluenza della società cosí stretta e legata,
gl' individui francesi fanno quasi un solo ind
laddove (770) nelle altre nazioni si cerca
gio il distinguersi, in quello è pregio e
il rassomigliarsi, anzi l'uguagliarsi agli alt
scuno a tutti e tutti a ciascuno. Queste rag
dendogli timidi dell'opinione, del ridicolo ec
polosi osservatori delle norme prescritte
nella vita, li rende anche superstiziosi, timi
affatto di novità nella lingua. Ma tutto ci
alle sole forme e modi, perché [di] questi soli
fra loro determinati e prescritti i termini,
stretti, dentro i quali convenga contener
de' quali sia interdetto ogni menomo pass
quanto allo stile uniforme si può dire in t
tutti i generi di scrittura, anche nelle trad
tirate per forza allo stile comune francese
dallo stile il piú renitente e disperato; e q
somma all'unità del loro stile e del loro li
che ho notata altrove. Ma non quanto all
nelle quali, restata libera in Francia la fa
ventiva e il derivare novellamente dalle pro
sempre aperte sinché la lingua vive, la lin
cese cresce di parole ogni giorno e crescer
le cavassero sempre dalle proprie fonti o
rispetti che si dovrebbe, non avrei luogo a ri
come ho fatto altrove, e della corruzione e
dità a cui vanno portando la loro lingua.
quale inoltre, da principio, era, come la nost

ma alla novità ed al bell' ardire, anche nei modi, secondo che ho detto altrove. La lingua tedesca, rimasa per tanti secoli impotente ed umile, ancorché parlata da tanta e sí estesa moltitudine di popoli, non per altro che per avere avuto nell'ultimo secolo e ne' pochi anni di questo immensa copia e varietà di scrittori, è sorta a sí alto grado di facoltà e di ricchezza e potenza.

La lingua italiana dunque, scritta per sei secoli fino al diciottesimo inclusivamente, e scritta da una infinità di autori d'ogni soggetto, d'ogni stile, d'ogni carattere, d'ogni ingegno, oltracciò abbondantissima, quanto e piú, certo prima, di qualunque altra lingua viva non solo di scrittori comunque, ma scrittori peritissimi nel linguaggio, coltivatori assidui ed espressamente dedicati allo studio della lingua, maestri e modelli del bel parlare, studiosissimi delle lingue antiche per derivarne nella nostra tutto il buono e l'adattato, liberi, coraggiosi e felicemente arditi nell'uso della lingua; questa lingua, (**772**) dico, da piccoli, anzi vili e rozzi e informi principii come tutte le altre e da barbare origini; di piú, cresciuta e fatta, se non natura, certo adulta e vigorosissima fra le tenebre dell'ignoranza, della superstizione, degli errori della barbarie; non per altro che per li detti motivi e prima e sola fra le viventi è venuta in tal fiore di bellezza, di forza, di copia, di varietà ec., che giunge quasi a pareggiare le due grandi antiche (chi bene ed intimamente e in tutta la sua estensione la conosce), non avendo rivale fra le moderne. Se dunque abbiamo veduto come le doti delle lingue, e in ispecie la copia e la varietà, non derivano principalmente se non dalla copia e varietà degli scrittori e non da natura di essa; ne segue che quando gli scrittori lasceranno per trascuraggine o ignoranza di arricchirla, e peggio se saranno impediti di farlo, la lingua non arricchirà, non crescerà, non monterà piú, e siccome le cose umane

non si fermano mai in un punto, ma van
innanzi o retrocedono, cosí la lingua, non
piú, retrocederà (**773**) e, dopo essere isteril
verirà ancora, perderà quello che avea gua
finalmente si ridurrà a tal grado di miseri
potenza, che non sarà piú sufficiente all'us
sogno, e allora sí che le converrà domandar
alle lingue straniere e imbarbarire del tutt
motivo appunto il quale si credeva doverla
dalla corruzione e mantenerla pura e sana.
non vediamo già accadere tutto questo? Q
chezze delle già guadagnate e, per cosí dire
rate, ha ella perduto quasi, e senza quasi,
Ma di questo dirò poi.

Vogliamo noi dunque ridurre la lingua
nelle parole e nei modi a quella stessa pa
polosità, superstizione, schiavitú, grettezza,
della lingua francese nei soli modi? Almeno
hanno una scusa nella natura della loro nazi
la società è vita, alimento, diletto e spav
guisuga, tormento, morte. (**774**) A noi man
scusa, se già non vogliamo infrancesire in
anche nei costumi, usi, vita, gusti, idee, ir
ec. e perdere fino alla sembianza, aspetto, for
liani, come abbiamo piú che incominciato.

Diranno che la lingua, benché per lo
l'ardire e libertà degli scrittori, è giunta per
perfezione, la quale non possa oltrepassare s
starsi. Vi giunse, cred'io, né piú né mer
punto in cui finí di pubblicarsi l'ultimo
della Crusca, giacché in questo, o certo nei
sono riportate moltissime parole coll'autorit
tori ancora viventi e scriventi. Anzi il
scrisse la *Fiera* appostatamente per somminis
al *Vocabolario*. L'ultimo tomo dunque di
quell'anno, quel mese, quel giorno in cui
cato, chiuse per sempre le fonti della lingu

state aperte da cinque secoli. Ma lasciando le burle, do e non concedo che la lingua italiana sia stata già (775) portata dagli scrittori a quella somma perfezione a cui possa pervenire in ordine a tutte le altre qualità (errore manifestissimo, ma lasciamolo passare). Nella ricchezza, copia e varietà nego che veruna lingua del mondo, o attuale o possibile, possa mai essere perfetta finché non muore. E ciò nasce che le cose ancora vivono sempre, e si modificano sempre novellamente e si moltiplicano le conosciute: ora una lingua non è mai perfettamente ricca, anzi perfettamente fornita del necessario, finch' ella non può esprimere perfettamente e convenientemente tutte le cose e tutte le possibili modificazioni delle cose di questo mondo. Sicché una lingua non avrà piú mestieri di accrescimento, allora solo quando o essa o il mondo sarà finito.

Quali effetti produca poi e quanto sia pericoloso il volere arrestare una lingua, come già perfetta, e lo scoraggirsi di accrescerla, per la persuasione (776) che ciò non sia piú necessario né lecito e giovevole né possibile, si può vedere in quello che ho detto della lingua latina.

E prima di partire da questo soggetto della ricchezza e copia e bontà generale e potenza delle lingue procurata principalmente dalla copia e varietà ed ingegno degli scrittori, osserverò che quella medesima superiorità di circostanza ch'ebbe la lingua greca sulla latina e che fu seguíta dall'effetto di restarle realmente e sempre superiore nella sostanza, l'abbiamo noi pure sopra tutte le altre lingue viventi e cólte. Perché, siccome la coltura della lingua greca e gli scrittori suoi incominciati assai per tempo abbracciarono lunghissimo spazio e il loro numero fu grande in ciascun tempo, e siccome in proporzione di questo spazio e di questo numero la ricchezza e varietà e potenza della lingua greca crebbe in modo che non poté

mai essere agguagliata dalla latina; cosí la lingua italiana, (**777**) scritta già, come ho detto, da sei secoli in qua e, si può dire, in ciascun secolo abbondantissima di diversissimi scrittori e cultori, ha su tutte le altre lingue moderne e cólte quello stesso vantaggio di circostanza ch' ebbe la greca sulla latina. Vantaggio che per nessuno ingegno e nessuno sforzo e studio di nessuna nazione ci potrà mai esser levato, se noi non vorremo. Ma ecco che noi siamo fermati e la lingua nostra non fa piú progressi. La lingua francese infaticabilmente si accresce di tutte le parole che le occorrono. La lingua tedesca avanza e precipita come un torrente e guadagna tutto giorno vastissimi spazii in ogni genere di accrescimento. Noi, da qualche tempo arrestati, neghittosi ed immobili, manchiamo del bisognevole per esprimere e per trattare la massima parte delle cognizioni e delle discipline e dottrine moderne ed usi e opinioni ec. ec., oggi piú rapide nel crescere e propagarsi e variare ec. di quello che mai (**778**) fossero e in proporzione che la nostra indolenza e infingardaggine presente è opposta alla energia ed attività passata. Cosí la lingua italiana perde il vantaggio dello spazio che avea guadagnato per valore de' suoi antichi e primi padri sopra le altre lingue, e queste, correndo piú velocemente che mai, fra tanto che la nostra siede e dorme, riguadagneranno tutto lo spazio perduto per la inerzia de' loro antichi, arriveranno ben presto la nostra e la passeranno. E la nostra non solo non sarà piú né superiore né uguale alle altre cólte moderne, ma tanto inferiore, che, divenuta impotente, e buona solo a parlare o scrivere ai bisavoli, o non saprà esprimer niente del bisognevole né parlare e scrivere in nessun modo ai contemporanei, o lo farà (come già lo fa per quel poco che parla e scrive delle cose e cognizioni moderne, o per quello che ne dice non del suo, ma copiando o seguendo gli stranieri) invocando l' altrui soccorso,

servendosi degl' istrumenti e mezzi altrui, e quasi trasformandosi (**779**) in un' altra, o, vogliamo dire, facendosi provincia e suddita di un regno straniero come i piccoli e deboli confederati de' grandi e potenti, essa ch' era capo di tutte le lingue viventi. Laddove, siccome le altre lingue, come anche le altre letterature e repubbliche scientifiche, raddoppiano l'energia e la veemenza e gagliardía del loro corso, cosí che in breve riguadagneranno lo spazio perduto da'loro maggiori in confronto nostro e, se noi non ci moviamo, ci pareggeranno finalmente ben presto e poi ci passeranno (che in quanto a moltissimi rami del sapere è già accaduto): cosí conviene che ancor noi pareggiamo i nostri ai loro sforzi e cosí, non perdendo il vantaggio acquistato, restiamo perpetuamente superiori a tutti, se non nel presente valore, certo pel detto vantaggio acquistato dagli avi e mantenuto da noi.

Conchiuderò con una osservazione che, benché fatta, io credo, da altri, tuttavia merita di essere ripetuta, perché sia sempre piú (**780**) considerata e sempre meglio svolta. Non solamente i bisogni della lingua aumentano e si rinnuovano tutto giorno, ma i mezzi della lingua, senza la novità delle parole, tutto giorno diminuiscono. Quante voci e modi e frasi che una volta erano e usitatissime e naturalissime e chiarissime e comunissime ed utilissime efficacissime espressivissime frequentissime nel discorso, ora, per essere antiquate, o non son chiare, o anche potendosi intendere, anche essendo chiarissime, non si debbono né possono usare perché non riescono e non cadono naturalmente e manifestano e sentono quello che sopra ogni cosa si deve occultare, lo studio e la fatica dello scrittore. Questo accade in ogni lingua; tutte si vanno rinnovando, cioè dismettendo delle vecchie e adottando delle nuove voci e locuzioni. Se questa seconda parte viene a mancare, la lingua non solamente col tempo non crescerà né acquisterà, come hanno

sempre fatto tutte le lingue cólte e non cólte e come si è sempre inculcato a tutte le lingue (781) cólte, ma, per lo contrario, perderà continuamente e scemerà e finalmente si ridurrà cosí piccola e povera e debole, che o non saprà piú parlare né bastare ai bisogni o ricorrerà alle straniere; ed eccoti per un altro verso che quello stesso preteso preservativo contro la barbarie, cioè la intolleranza della giudiziosa novità, la condurrebbe alla barbarie a dirittura. E per parlare particolarmente della lingua italiana, non vediamo noi negli effetti: 1°, quanto le lingue sieno soggette a perdere delle ricchezze loro; 2°, come, perdendo da una parte e non guadagnando dall'altra, la lingua, non piú per vezzo (che oramai il vezzo del francesismo è fuggito, anzi temutone da tutti gli scrittori italiani il biasimo e il ridicolo), ma per decisa povertà e necessità imbarbarisca? Prendiamoci il piacere di leggere a caso un foglio qualunque del vocabolario e notiamo tutte quelle parole e frasi ec. che sono uscite fuor d'uso e che non si potrebbero usare o non senza difficoltà. Io credo che né meno due terzi del vocabolario (782) sieno piú adoperabili effettivamente né servibili in nessuna occasione, né merce mai piú realizzabile. Queste perdute, infinite altre che, sebbene dimenticate e fuor d'uso, sono però ricchezza viva e realissima (come spesso necessarissima), perché chiare a chiunque e ricevute facilmente e naturalmente dal discorso e dagli orecchi di chi si voglia, ma tuttavia sono abbandonate e dismesse per ignoranza della lingua, la quale in chi maggiore, in chi minore, in quasi tutti si trova, perché il pieno possesso dell'immenso tesoro della lingua non appartiene oggi a nessuno, neanche de' piú stimati per questo, finalmente la mancanza delle voci nuove, adatte e necessarie alla novità delle cose, costringono gli scrittori d'oggidí a ricorrere alla barbarie, trovando la lingua loro del tutto insufficiente ai loro concetti, benché sempre poverissimi, triti, or-

linari, triviali, ristrettissimi, scarsissimi; e benché spesso, anzi per lo piú, vecchissimi e canuti.

Conchiudo che la giudiziosa novità (e massime tutta quella che si può derivare dalle nostre stesse fonti), l'arruolare al nostro esercito (**783**) nuove truppe, l'accrescere la nostra città di nuove cittadinanze, in luogo che pregiudichi per natura sua e quando si faccia nei debiti modi, alla purità della lingua, è anzi l'unico mezzo sufficiente di difesa, di far testa, di resistere alla irruzione della barbarie, la quale sovrasta inevitabilmente a tutte le lingue che, mentre il mondo e le cose e gli uomini e i suoi stessi parlatori camminano e avanzano, o certo si muovono, non vogliono piú o sono impedite di piú camminare né progredire né muoversi in verun lato o modo, e vogliono, o son forzate a volere (inutilmente), quella stabilità che non ebbero mai né avranno gli uomini e le cose umane, al cui servigio elle son destinate e al cui séguito le costringe in ogni modo la natura. Conchiudo che impedire alle lingue la giudiziosa e conveniente novità non è preservarle, ma tutt'uno col guidarle per mano e condannarle e strascinarle forzatamente alla barbarie (8-14 marzo 1821). (**784**)

* Da *torvo*, parola italianissima e di Crusca, il Caro nell'*Eneide* (lib. II, dove parla del simulacro di Pallade) fece *torvamente*, parola che non si trova nel vocabolario. Ci può esser voce piú chiara, piú naturale e ad un tempo piú italiana di questa? Ma perché non istà scritta nella Crusca e perché a quegli accademici non piacque di porre la famosissima *Eneide* del Caro fra i testi, avendoci messo tanti libracci, però quella voce non si potrà usare? Questo lo dico per un esempio ὡς ἐν τόπῳ. Del resto, questo è un derivato senza ardire nessuno e, sebbene anche di questa specie se ne danno infiniti e cosí anche giovano moltissimo alla lingua, sí per la moltitudine sí anche individualmente, nondimeno

sono forse di maggior utile i derivati o usi nuovi di parole o modi già correnti, fatti con un certo ardire. Ma ho portato questo esempio per dimostrare come si possano far nuovi derivati dalle nostre proprie radici, che, sebbene nuovi, abbiano lo stessissimo aspetto delle parole vecchie e usitate, sí per la chiarezza che per la naturalezza, per la forma suono ec. e quindi sieno tanto italiane quanto la stessa Italia. Del qual genere se ne danno, come ho detto, infiniti a ogni passo (15 marzo 1821). (785)

* Tutto quello che ho detto della derivazione di nuove parole o modi ec. dalle proprie radici, o dei nuovi usi delle parole o modi già correnti, lo voglio estendere anche alle nuove radici, non già straniere, non già prese dalle lingue madri, ma italiane, e non già d' invenzione dello scrittore, ma venute in uso nel linguaggio della nazione o anche nelle scritture anche piú rozze ed impure, purché quelle tali radici abbiano le condizioni dette di sopra in ordine ai nuovi derivati ec. E queste nuove radici possono esser nuove in due sensi: o nuove nella scrittura, ma antiche nell'uso quotidiano; o nuove ancora in questo. Vedi p. **800**, fine. Qui non voglio entrare nelle antichissime quistioni, qual popolo d'Italia, qual classe ec. abbia diritto di somministrar nuovi incrementi alla lingua degli scrittori. Osserverò solamente: 1°, Quel luogo di Senofonte circa la lingua attica che ho citato p. **741** in margine, notando che la Grecia si trovava appunto nella circostanza dell'Italia per la varietà dei dialetti e che quello che prevalse (**786**) fu quello che tutti gli abbracciò (come dice quivi Senofonte), cioè l'attico, come quello che fra noi si chiama propriamente italiano. Giacché c' è gran differenza tra quell'attico usitato da' buoni scrittori greci, divulgato per tutto, quello di cui parla Senofonte ec. ec. e l'attico proprio. Nello stesso modo fra il toscano proprio e il toscano sinonimo d'italiano. Vedi p. **961**, capoverso 1. 2°, Che, senza entrare in discus-

sioni, è ben facile il distinguere (almeno agli uomini giudiziosi, perché già senza buon giudizio non si scriverà mai bene per nessun verso) se una parola usitata in questa o quella parte d'Italia, non però ammessa ancora o nelle scritture o nel vocabolario ec., abbia le dette condizioni, cioè sia chiara, facile, inaffettata, di sapore, di suono, di forma italiana (giacché di origine italiana è sempre ch'ella è usata in Italia da molti, purché non sia manifestamente straniera, e questo di recente venuta; mentre infinite sono le antiche parole straniere domiciliate e fatte cittadine della nostra lingua). In questo caso, qualunque sia la parte d'Italia che la usa, una voce, una frase qualsivoglia sarà sempre (**787**) italiana e salva quanto alla purità, restando che per usarla nelle scritture si considerino le altre qualità necessarie oltre la purità ad una voce o frase per essere ammessa nelle scritture, e in questo o quel genere di scrittura, in questa o quella occasione ec. 3°, Che tutte le lingue crescono in questo modo, cioè coll'accogliere e porre nel loro tesoro le nuove voci create dall'uso della nazione, e che, come quest'uso è sempre fecondo, cosí le porte della scrittura e della cittadinanza sono sempre aperte, per diritto naturale, a' suoi novelli parti in tutte le lingue, fuorché nella nostra, secondo i pedanti. E questa è una delle massime e piú naturali e legittime e ragionevoli fonti della novità e degl' incrementi necessari della favella. Perché cogl' incrementi delle cognizioni e col successivo variar degli usi, opinioni, idee, circostanze intrinseche o estrinseche ec. ec., crescono le parole e il tesoro della lingua nell' uso quotidiano e da quest' uso debbono passare nella scrittura, se questa ha da parlare ai contemporanei e da contemporanea e delle cose del tempo ec. Cosí cresce ogni momento di parole proprissime e francesissime (**788**) la lingua francese, mediante quel fervore e quella continua vita di società e di conversazione, che non

lascia esser cosa bisognosa di nome, senza
massime se appartiene all'uso del viver ci
comuni cognizioni della parte cólta della
per l'altra parte mediante quella debita e
libertà, che non fa loro riguardare come i
parola in ogni altro riguardo buona e f
utile e necessaria, per questo solo che ı
strata nel vocabolario, o non anche adopera
scritture in genere, sia nelle riputate e cl
Ripeterò quello che ho detto della necess
mettere la giudiziosa novità a fine appunt
dire che la lingua non diventi barbara. Pe
vità delle cose necessitando la novità d
quegli che non avrà parole proprie e ricono
sua lingua per esprimerle, forzato dall'im
sogno ricorrerà alle straniere; e appoco ap
perà ogni riguardo e, trascurata la purità d
si cadrà del tutto nella barbarie. (**789**) Il
vedere, oltre l'esempio nostro, per quello d
latina, perché questa parimente dopo Cic
cata, o per trascuraggine e ignoranza, con
altrove, e per non trovarsi né cosí perfett
e assoluti padroni della lingua, né cosí
oculati, giudiziosi, solerti, artifiziosi coltiv
lei fondo e negoziatori della sua merce
come Cicerone, o per timidità, scoraggime
dannosa opinione che la ricchezza della li
già perfetta o ch'ella in quanto a se no
da crescere né da muovere né da toccare,
perstizione di pedanti che sbandissero le
tratte dall'uso o dalle radici della lingua,
canti di autorità competente di scrittori (i
mente accadeva, come si vede, in Gellio), c
falsa opinione che le radici o l'uso o inso
pitale proprio della lingua non avessero effe
piú nulla da dare che facesse al caso o
alle scritture ec. ec.; mancata, dico, per t

ragioni alla lingua latina la debita libertà e la (790) giudiziosa novità, ebbe ricorso, per bisogno, allo straniero e degenerò in barbaro grecismo. E come per fuggir questo male è necessario dar giusta e ragionata (non precipitata e illegittima e ingiudicata e anarchica) cittadinanza anche alle parole straniere, se sono necessarie, molto piú bisogna e ricercare con ogni diligenza e, trovate, accogliere con buon viso e ricevere nel tesoro della buona e scrivibile e legittima favella sí i derivati delle buone e già riconosciute radici, sí le radici che, non essendo ancora riconosciute, vanno cosí vagando per l'uso della nazione, senza studio né osservazione di chi le fermi, le cerchi, le chiami, le inviti e le introduca a far parte delle voci o modi riconosciuti e a partecipare degli onori dovuti ai cittadini della buona lingua. 5°, In ultimo osserverò che non si hanno da avere per forestiere quelle voci o frasi, che, benché tali di origine, hanno acquistato già stabile e comune domicilio nell'uso quotidiano e molto piú se nelle scritture di vaglia. Queste voci o frasi sono (791) come naturalizzate e debbono partecipare ai diritti e alle considerazioni delle sopraddette. Altrimenti siamo da capo, perché una grandissima parte delle nuove voci e frasi, di cui s'accresce l'uso quotidiano, vengono dallo straniero. E tutte le lingue, ancorché ottime, ancorché conservate nella loro purità, ancorché ricchissime, si accrescono col commercio degli stranieri e, per conseguenza, con una moderata partecipazione delle loro lingue. Le cognizioni, le cose di qualunque genere che ci vengono dall'estero e accrescono il numero degli oggetti che cadono nel discorso, o scritto o no, e quindi i bisogni della denominazione e della favella, portano naturalmente con se i nomi che hanno presso quella nazione da cui vengono e da cui le riceviamo. Come elle son nuove, cosí nella lingua nostra non si trova bene spesso come esprimerle appositamente e adequatamente in nessun modo. L'in-

ventar di pianta nuove radici nella nostra lingua è impossibile all' individuo e difficilissimamente e rarissimamente accade nella nazione, come si può facilmente osservare; (**792**) e questo in tutte le lingue, perché ogni nuova parola deve aver qualche immediata e precisa ragione per venire in uso e per esser tale e non altra e per esser subito e generalmente e facilmente intesa e applicata a quel tale oggetto e ricevuta in quella tal significazione, il che non può avvenire mediante il capriccio di un' invenzione arbitraria. Di piú, c' è forse lingua che ne' suoi principii e di mano in mano non sia stata composta di voci straniere e d'altre lingue? Quante ne ha la lingua nostra prese dal francese, dallo spagnolo, dalle lingue settentrionali, e tuttavia riconosciute e necessariamente e legittimamente divenute da gran tempo italiane? Come infatti si formerebbe una lingua senza ciò? colla sola invenzione a capriccio, o mediante un trattato, un accordo fatto espressamente e individuo per individuo da tutta la nazione? Perché dunque quello ch' era lecito, anzi necessario ne' principii e dopo, non sarà lecito ora nel caso della stessa necessità relativamente a questa o quella parola? Cosí fa tuttogiorno la lingua francese, cosí (**793**) hanno fatto e fanno necessariamente e per natura tutte le lingue antiche e moderne. E sebbene la lingua greca fosse cosí schiva d' ogni foresteria, anche per carattere nazionale, come si è veduto dall' aver essa mantenuta la sua purità forse piú lungo tempo di tutte le altre e anche in mezzo alla corruzione totale della sua letteratura ec. e alla schiavitú straniera della nazione, al commercio, ai viaggi antichi e moderni, alla dimora di tanti suoi nazionali in Roma ec. ec. (come Plutarco), nondimeno la lingua attica, riconosciuta piú universalmente di qualunque altra dagli scrittori per lingua propriamente greca, e fra le greche elegantissima, bellissima e purissima, attesta Senofonte, nel

luogo citato da me, p. 741, ch'era un misto, non solo di ogni sorta di voci greche, ma anche prese da ogni sorta di barbari, mediante il commercio marittimo degli ateniesi e la cognizione ed uso di oggetti stranieri, che questo commercio procurava loro, come dice pure Senofonte. Che se la necessità naturale, come ho (794) detto, e comune a tutte le lingue, porta a ricevere per buone anche le voci straniere, entrate recentemente nell'uso quotidiano o non ancora entratevi nemmeno (purché siano intelligibili), tanto piú quelle che colla molta dimora fra noi si sono familiarizzate e domesticate co' nostri orecchi ed hanno quasi perduto l'abito e il portamento e la sembianza e il costume straniero o certo l'opinione di straniere. Anzi queste pure vanno cercate sollecitamente ed accolte e preferite, per sostituirle, quanto sia possibile, alle intieramente estranee. Giacché ripeto che con ogni cura bisogna arricchir la lingua del bisognevole e farlo con buon giudizio ed esplorate le circostanze e la necessità ec. ec., acciocché non sia fatto senza giudizio e senza previo esame, ma alla ventura e illegittimamente; perocché *quella lingua che non si accresce, mentre i soggetti della lingua moltiplicano, cade inevitabilmente, e a corto andare, nella barbarie.*

Per aver poco bisogno (795) di voci straniere è necessario che una nazione, non solo abbia coltivatori di ogni sorta di cognizioni e nel tempo stesso diligenti, studiosi e coltivatori della lingua, ed in se stessa una vita piena di varietà, di azione, di movimento ec. ec., ma ancora ch' ella sia l'inventrice o di tutte o di quasi tutte le cognizioni e di tutti gli oggetti della vita che cadono nella lingua, e non solo pura inventrice, ma anche perfezionatrice, perché, dove le discipline e le cose si inventano, si formano, si perfezionano, quivi se ne creano i vocaboli e questi con quelle discipline e con quegli oggetti passano agli stranieri. Cosí appunto è avvenuto alla Grecia, e però

appunto la sua lingua si fe' cosí ricca
nersi cosí pura, a differenza della latin
greca abbisognava di poco dagli strani
poche notizie e nessuna disciplina (si p
vea (eccetto negli antichissimi tempi, ci
la lingua diveniva tale); la latina vicev
lia da principio veniva ad accader quasi
sendo ella inventrice di tutte quasi le
si conobbero in quei tempi, (**796**) abbo
suo seno i coltivatori, e questi diligenti,
droni della lingua; ed avendo anche mo
rietà e riputazione al di fuori, e spiri
sebben disunito, pure, e forse anche pi
fornirla di molti oggetti di lingua. Ma,
mata nel momento che le discipline e son
numero e tutte portate a un perfezionam
simo e vastissimo, non essendo interve
suna parte ai travagli immensi di que
coli, tanto nel perfezionamento delle cogn
nel resto; di piú avendo, nello stesso te
verse cagioni, trascurata affatto la sua l
niera che anche quegli italiani scritto
cooperato alquanto (e ben poco, e pochi)
l'Europa al progresso ultimo delle co
hanno niente accresciuta la lingua del
scritto non italiano, ma barbaro, ed av
di pianta le rispettive nomenclature o
aveano trovati presso gli stranieri nello
o in generi simili al loro (se per avve
fossero stati gl'inventori); è doloroso, n
il dire, che s'ella d'ora innanzi non vuo
parte d'Europa meramente ascoltatrice
fatto le nuove universalissime cognizion
parlare a' contemporanei e di cose adatt
come tutti i buoni scrittori han fatto e
pur fare in ogni modo, le conviene riceve
cittadinanza della lingua (bisogna pur

che, anzi buona quantità di parole affatto straniere. Si consoli però che tutte le nazioni, quando piú quando meno, hanno avuto il medesimo bisogno, quale in un tempo, quale in un altro; l'ha avuto anche la sua antica lingua, cioè la latina; l'abbiamo avuto noi stessi nei principii della nostra lingua (e se ora ci bisogna ritornare a quella necessità che si prova nei principii, nostra colpa); e non creda di diventar barbara, se saprà far quello ch' io dico con retto e maturo e accurato e posato giudizio. Anzi si dia fretta a introdurre e scegliere queste medesime voci straniere, se non vuole che la lingua imbarbarisca del tutto e senza rimedio. Perché l'unica via di arrestare i progressi della corruttela è questa. Proclamare lo studio profondo e vasto della lingua e nel tempo stesso la libertà che ciascuno scrittore, impadronitosi bene della lingua e conosciutene a fondo l'indole e le risorse, usi il suo giudizio nell' introdurre e impiegare e spendere la novità necessaria, anche straniera. Finché uno scrittore qualunque (che non sia da bisavoli) (**798**) sarà privo di questa libertà, sarà stimato impuro se vorrà usare la necessaria novità, si vedrà costretto a scegliere fra quella che si chiama e se le presenta e prescrive come purità di lingua, e tra la facoltà di trattare il suo soggetto e di esprimere i suoi pensieri, originali e propri o no, ma solamente moderni, disperando di una purità nella quale sia non solamente difficile, come sempre sarà ed in ogni caso, ma del tutto impossibile di esprimere i suoi pensieri, la trascurerà affatto e diverrà, malgrado ancora la buona intenzione, colpevole per la forza del bisogno, ricorrendo a quella barbarie, la quale sola gli fornirà il modo di farsi intendere e di scrivere. Ovvero al piú seguirà quella miserabile separazione fra gli scrittori vuotissimi o nulli ma puri, e fra gli scrittori di cose ma barbari; quando nessun de' due può mai sperare l'immortalità, ma molto meno i primi, senza riunire le due qualità e

i due pregi, che consistono nelle parole e nelle cose. Disordini però tutti già tanto inoltrati in Italia e bisognosi di sí lunga opera e di tanto ingegno e (799) giudizio e di tanta difficoltà a ripararli, che io con dolore predíco che non se ne verrà certo a capo in questa generazione e chi sa quando (giacché per rimetter davvero in piedi la lingua italiana bisognerebbe prima insomma rimettere in piedi l'Italia e gl' italiani e rifare le teste e gl' ingegni loro, come lo stesso bisognerebbe per la letteratura e per tutti gli altri pregi e parti di una buona e brava e valorosa nazione, che con questi ingegni, con queste razze di giudizi e di critica faremo altro che ristaurare la lingua). Perché, se si presume di averlo conseguito collo sbandire e interdire e precludere affatto la novità delle cose e del pensiero, lasciando stare che infatti non si è conseguito un fico, perché, eccetto pochissimissimi, i piú puri e vuoti scrivono barbarissimamente, dico, non ostante l' amore ch' io porto a questa purità e lo stimarla necessarissima, che il rimedio è peggio del male. Vero è che da gran tempo gli scrittori italiani puri ed impuri si sono egualmente dispensati dal pensare e anche dal (**800**) dire, talmente che, se alcuno de'nostri scritti ci fosse pericolo che potesse passare di là da' monti o dal mare, gli stranieri si maraviglierebbero sodamente come in questo secolo, in una nazione posta nel mezzo d'Europa, si possa scrivere in modo, che l'aver letto, si può dire, qualunque de' libri italiani che ora vengono in luce, sia lo stesso né piú né meno che non aver letto nulla. Del resto, il punto sta che la novità ch' io dico (e parlo in particolare della straniera) si sappia convenevolmente introdurre. Perché tutte le lingue antiche e moderne sono composte di elementi stranieri e pur tutte hanno avuto il tempo della loro purità e naturalezza; e potrà riaverlo anche l'italiana, non ostante l' aggiunta de' molti nuovi e necessari elementi stranieri, purché si

sappia fare e non si trascuri, anzi si coltivi profondamente e sempre piú il proprio terreno (16 marzo 1821).

* Alla p. **785**. Oltre di queste due sorte di novità ce ne sono altre simili, delle quali intendo pur di parlare. Cioè una voce italianissima e di buona lega può esser nuova per questo (**801**) solo, che non si trova nel vocabolario trovandosi ne' testi; o non trovarsi né in questi né in quello, ma bensí ne' buoni libri di lingua non citati (che sono infiniti, massime de' buoni tempi, ed hanno in diritto la stessissima autorità che i citati); o finalmente trovarsi solo nelle scritture mediocri o pessime in lingua, ma pure aver tutte le condizioni richieste per esser legittima. E di queste parole o frasi ce ne ha moltissime. Massimamente poi se si trovino nelle scritture non buone de' buoni tempi, dove a ogni modo la natura e l'indole vera e prima della lingua italiana la conosceva e la sentiva ciascun italiano molto meglio che oggidí, e l'Italia avea la mente e le orecchie molto meno inclinate e meno avvezze alle parole ai modi al genio straniero delle lingue (16 marzo 1821).

* Alla p. **745**. Difficilmente si vedrà che una qualunque nazione, una qualunque letteratura abbia avuto in due diversi tempi (eccetto se il tempo e la nazione è del tutto rinnuovata, come l'italiana rispetto alla latina) due scrittori eccellenti e sommi in (**802**) uno stesso genere. Da che quel genere ne ha avuto uno perfetto e riguardato come perpetuo modello, sebbene quel genere possa avere diverse specie, gl'ingegni grandi e superiori, o sdegnando di non poter essere se non uguali a quello e di dovere avere un compagno, o per la naturale modestia e diffidenza di chi conosce bene e sente la difficoltà delle imprese temendo di restare inferiori in un assunto, di cui già è manifesta, sperimentata, conseguita la perfezione e

posta negli occhi di tutti e nei propri loro
sempre rivolti ad altro; e solamente i piccoli
de' quali è propria la confidenza e temerità,
trati nell'arringo, spronati dalle lodi di qu
lente e dalla gola di quella celebrità, quasi
cile a conseguire, e misurando l'impresa n
stessa e dalla sua difficoltà, ma dal loro des
riuscirci e dal premio che era proposto al b
cesso. Un'altra ragione, e fortissima, è, che
genere ha già avuto uno sommo, il genere r
nuovo; non vi si può piú esser originale, ser
impossibile esser sommo. O se vi si potrebb
sere originale, v'è quella eterna difficoltà, c
gl'ingegni sommi, vedendo una strada già fa
modo o in un altro s'imbattono in quella,
dono il genere con quella tale strada, qu
l'unica a convenirgli, benché mille ve ne
poter fare e forse migliori assai. La stessa (
tanta copia di scrittori e poeti d'ogni gene
di buoni secoli letterati dopo Omero e, quel
piú, in tanta distanza da lui, non ebbe mai
sun epico, se non dappoco, come Apollonio
lo stesso Omero (se è vero che l'*Odissea* è
all'*Iliade*, come dice Longino) non aggiun
alla sua fama, pubblicando l'*Odissea*. Sebben
que si fosse quest'Omero, io congetturo e
l'*Iliade* e l'*Odissea* non sieno di uno stesso a
questa imitata dallo stile, dalla lingua, da
dall'argomento di quella, con quel languore
noia che ognuno può vedere. La qual cong
rimetto a quei critici che sono profondament
nelle antichità omeriche e di quei tempi a
mi e conoscono intimamente i due poemi; pur
a questo, siano anche persone di buon gust
zio. Taccio de' latini e degl'infelici loro te
epopea dopo Virgilio, cosí prestante ed em
essa fra loro, come Cicerone nell'eloquenza.

il Tasso non si può veramente nel (**804**) suo genere dire perfetto, neppur sommo come Omero (che sommo fu egli, ma non il suo poema, né egli quivi), contuttociò l'Italia dopo lui non ebbe poema epico degno di memoria, sebbene molti o piccoli o mediocri ingegni tentassero la stessa carriera. Anzi, quantunque vi sia tanta differenza fra il genere del poema dell'Ariosto e quello del Tasso, pure sembrò strano ch'egli si accingesse a quel travaglio dopo l'Ariosto; e, pubblicata la *Gerusalemme*, i suoi nemici non mancarono di paragonarla all' *Orlando*, di posporla, di accusare il Tasso di temerità ec. Dopo Molière la Francia non ha avuto grandi comici, né l'Italia dopo Goldoni. Tutto questo, sebbene apparisca forse principalmente nella letteratura, tuttavia si può applicare a molti altri rami del sapere o di altri pregi umani. Si possono però citare in contrario il Racine dopo il Corneille, e il Voltaire dopo lui, e qualche tragico inglese dopo Shakespeare, ma nessuno però di quella eccellenza e fama. La quale, per cadere nel mio discorso, dev'essere assolutamente prestante, sorpassante e somma sí nel modello come nel successore o successori (17 marzo 1821). Vedi p. **810**, capoverso 1. (**805**)

* Alla pag. **762**. Per poco che si osservi, facilmente si scuopre che tutte le lingue cólte da principio hanno avuto e adoperato estesamente la facoltà dei composti, come poi tutte, cred' io (eccetto la greca che la conservò fino alla fine), l' hanno, quale in maggiore quale in minor parte, perduta. Tutte però hanno conservato o tutti o maggiore o minor parte dei loro primi composti, divenuti bene spesso cosí familiari, che han preso come apparenza e opinione di radici, e forse cosí hanno servito di materia essi stessi a nuove composizioni. La lingua spagnuola ha composti e derivati da' composti, come pure le altre lingue; ché anche questi derivati sono un bellissimo e fecondissimo genere di pa-

role, ed alcuni bellissimi e utilissimi e felicissimi altrettanto che arditi, come *tamaño*, *demàs* e da questo *ademàs*, *demasia*, *demasiado*, *demasiadamente*, *sinrazon*, *sinjusticia*, *sinsabor*, *pordiosear*, cioè limosinare, e *pordioseria*, mendicità ec., che sono di grande uso e servigio. Tutte le lingue cólte hanno ancora avuto delle particelle destinate espressamente alla composizione e che non si trovano fuor de' composti. Cosí la greca, cosí la latina, cosí la francese, la spagnuola (*des* ec. ec.), l'inglese (**806**) (*mis* ec. ec.) ec. Ed è tanta la necessità de' composti che senza questi nessuna lingua sarebbe mai pervenuta a quello che si chiama o ricchezza o coltura, o anche semplice potenza di discorrere di molte cose, o di alcune cose particolarmente e specificatamente. Perché le radici converrebbe che fossero infinite per esprimere e tutte le cose occorrenti e tutte le piccole gradazioni e differenze e *nuances* e accidenti di una cosa, per ciascuna delle quali gradazioncelle si richiederebbe una diversa radice, altrimente il discorso non sarà mai né espressivo né proprio e neanche chiaro, anzi per lo piú equivoco, improprio, dubbio, oscuro, generico, indeterminato. Cosí appunto avviene alla lingua ebraica (la quale non par che si possa mettere fra le cólte), perché con bastanti radici e derivati è priva di composti, o quasi priva, non avendo che fare i suoi suffissi ed affissi colla composizione, ma essendo come casi o inflessioni o accidenti o affezioni (παθῆ) de' nomi e de' verbi o segnacasi ec., e non variando punto il significato essenziale né la sostanza della parola; come presso noi *batterlo*, *uccidermi*, *dargli*, *andarvi*, *uscirne* ec., che non si chiamano né sono composti nel nostro senso. Dal che segue ch' ella ed è soggetta alle dette difficoltà e disordini e resta poverissima; ed io dico che tale ci parrebbe eziandio quando anche in quella lingua esistessero altri libri oltre la Bibbia, se però questi libri mancassero parimente de' composti. Ci vorrebbero, ho detto,

infinite radici. Ora (**807**) una piú che tanta moltitudine di radici è difficilissima per natura, giacché un composto subito s' intende, ma perché una radice sia subito e comunissimamente intesa, com' è necessario, e passi nell' uso universale, ci vuol ben altro. Perciò la invenzione delle radici in qualunque società d'uomini parlanti, o primitiva o no, è sempre naturalmente scarsa; e povera quella lingua che non può esprimersi senza radici, perch' ella non si esprimerà mai se non indefinitamente, ed ogni parola, come accade nell'ebraico, avrà una quantità di significati. Vedi, se vuoi, Soave, appendice al capo I, lib. 3 del *Compendio* di Locke, Venezia, 37ª ediz., 1794, t. II, p. 12, fine 13, e *Scelta di opuscoli interessanti*, Milano 1775, volume IV, p. 54, e questi pensieri, p. **1070**, capoverso ultimo. E se volete vedere facilmente, perché una lingua appena è cominciata a divenire un poco cólta e ad aver bisogno di esprimere molte cose, e queste specificatamente e chiaramente e distintamente e le loro differenze ec., perché, dico, abbia súbito avuto ricorso e trovati i composti, osservate. Che sarebbe l'aritmetica se ogni numero si dovesse significare con cifra diversa e non colla diversa composizione di pochi elementi? Che sarebbe la scrittura se ogni parola dovesse esprimersi colla sua cifra o figura particolare, come dicono della scrittura cinese? La stessa (**808**) facilità e semplicità di metodo, e nel tempo stesso fecondità, anzi infinità di risultati e combinazioni, che deriva dall' uso degli elementi nella scrittura e nell' aritmetica, anzi in tutte le operazioni della vita umana, anzi pure della natura (giacché, secondo i chimici, tutto il mondo e tutti i diversissimi corpi si compongono di un certo tal numero di elementi diversamente combinati, e noi medesimi siamo cosí composti e fatti, anche nell' ordine morale, come ho dimostrato in molti pensieri sulla semplicità del sistema dell' uomo), deriva anche dall' uso degli elementi nella

lingua. Al che si ponga mente per giudicarne quanto sia necessario anche oggidí ritenere piú che si possa, e nella nostra e in qualunque lingua, la facoltà de' nuovi composti; atteso l' immenso numero delle nuove cose bisognose di denominazione (massime nella lingua nostra), numero che ogni giorno necessariamente e naturalmente si accresce, e d'altra parte l'impossibilità della troppa moltiplicità delle radici, sí al fatto o all' invenzione, sí all' uso, intelligenza e diffusione, sí anche alle facoltà della memoria e dell' intelletto umano ed alla chiarezza delle idee che debbono risultare dalla parola, chiarezza quasi incompatibile colle nuove radici (vedi p. **951**) e compatibilissima coi nuovi composti; oltre alla mancanza di *gusto* che deriva dalle nuove radici, le quali sono sempre *termini*, come ho spiegato altrove; non cosí i composti derivati dalla propria lingua. Lo dico senza dubitare. La lingua piú ricca sarà sempre quella che avrà conservata (**809**) piú lungamente e piú largamente adoperata la facoltà dei composti, e oggidí quella che la conserverà maggiore e maggiormente l'adoprerà. L'esempio della lingua greca, ricchissima fra quante furono sono e saranno, anzi sempre e anche oggi inesauribile, conferma abbondantemente col fatto questa mia sentenza, già sí evidente in ragione. E d'altra parte la mia teoria serve a spiegare il secreto e il fenomeno di una tal lingua sempre uguale alla copia qualunque delle cose. Se dunque vogliamo che una lingua sia veramente onnipotente quanto alle parole, conserviamole o rendiamole e, se è possibile, accresciamole la facoltà de' nuovi composti e derivati, cioè l'uso degli elementi ch' essa ha e il modo, la facoltà di combinarli quanto piú diversamente e moltiplicemente si possa. Questo, e non la moltiplicità degli elementi, forma la vera e sostanziale ricchezza, copia e onnipotenza delle lingue, quanto alle parole, come la forma di tutte le altre cose umane e naturali. Generalizziamo un (**810**) poco

le nostre idee, e facilmente ci persuaderemo di questo ch'io dico e come, per natura universale delle cose umane, la detta facoltà sia non solo la principale e fondamentale ma necessaria e indispensabile sorgente della ricchezza, copia e potenza di qualunque lingua e della proprietà, definitezza e chiarezza dell'espressione: dico quanto alle parole (18 marzo 1821).

* Alla p. **804**. Bisogna osservare che quanto agli autori drammatici la cosa va diversamente, sí perché infinite e diversissime sono le circostanze che decidono de' successi del teatro, massime in certe nazioni e secondo la differenza di queste; sí massimamente perché il teatro di qualunque nazione, benché abbia già il suo sommo drammatico, vuol sempre novità, anzi non domanda tanto la perfezione quanto la novità degli scritti; questa richiede sopra ogni altra cosa, a questa fa bene spesso piú plauso che ai capi d'opera dei sommi autori già conosciuti. Cosí che ad un drammatico resta sempre (**811**) il suo posto da guadagnarsi, la sua parte di lode da procurarsi, il suo eccitamento all'impresa e il suo premio proposto al buon successo, e tutte queste cose son tali, che anche un autore di grande ingegno ne può essere soddisfatto e stimolato: oltre ai piccoli incidenti di società che eccitano a composizioni teatrali, oltre coloro che per mestiere ed interesse ricercano e stimolano scrittori di tal genere, oltre gl' interessi o i bisogni degli autori, gl' impegni, il desiderio di certe lodi, di certi successi, diremo cosí cittadineschi, o di partito o di conversazione e di amici ec., oltre massimamente la varietà successiva de' costumi e delle usanze, non meno teatrali e appartenenti alle rappresentazioni quanto di quelle che occorrono nella vita e nelle cose da rappresentarsi. Cosí che allo scrittore drammatico resta sempre un campo sufficiente. E la gran fama di Sofocle non impedí che gli succedesse un Euripide. La differenza tra questo

e gli altri generi di componimento consiste che gli effetti, l'uso, la destinazione di questo è come viva, (**812**) e sempre vive e cammina, laddove degli altri è come morta ed immobile. Non sarebbe cosí se esistessero, come anticamente, quelle radunanze del popolo dove Erodoto leggeva la sua storia, e se le poesie fossero scritte come i poemi d'Omero per esser cantati alla nazione e se i tempi de' Tirtei e de' Bardi non fossero svaniti. Perché tali componimenti non essendo piú di uso, ci contentiamo di quello che in quel tal genere è già perfetto, e appena desideriamo altro nuovo modello di perfezione. Altrimenti accade di quello che è sempre di uso vivo; e se tale avesse continuato ad essere l'eloquenza latina dopo Cicerone, ella avrebbe forse avuto nuovi sommi oratori (18 marzo 1821).

* In quelle parole che incominciano per *s* impura, la lingua par che abbia bisogno di un appoggio avanti la *s*, ossia avanti la parola. La lingua francese e la spagnuola amano questo appoggio nelle cosí fatte parole che hanno ricevute da' latini o da chicchessia, ovvero formate da loro; e la spagnuola principalmente che non ha se non pochissime parole cominciate da *s* impura. (**813**) (Il Franciosini ne riporta sole 16 e tutte cominciate da *sc* con dietro varie vocali). Ora, dovendo dare alla lingua questo appoggio di una vocale, non si è scelta altra che la *e*. Cosí da *sperare* gli spagnuoli hanno fatto *esperar*, i francesi *espérer;* da *species*, gli spagnuoli *especie*, i francesi *espèce;* da *spiritus* gli spagnuoli *espiritu*, i francesi *esprit;* da *studium* gli spagnuoli *estudio*, i francesi *estude* che poi tolta via la *s* hanno fatto *étude;* da *scribere* gli spagnuoli *escribir*, gli antichi francesi *escrire;* da *stomachus*, *estomago*, *estomac* ec. ec. Tanto è vero che dove la lingua ha bisogno di un appoggio o gradisce un appoggio per pronunziare una consonante e riposarla

lla vocale, senza che questa sia determinata, la lin-
ıa sceglie naturalmente e cade e si riposa nella *e*;
cosí anche, come si vede per la detta osservazione,
uando questa vocale le ha da servire come di gra-
ino alla pronunzia di consonanti. L' Italia quanto alla
impura non è stata piú delicata dei latini e de' latini.
sic]. (**814**) Vero è però, che, quando la *s* impura sarebbe
receduta da consonante, l' Italia, per usanza non na-
urale, ma grammaticale, artifiziale, acquisita e parti-
olare sua, v'interpone la *i* non la *e* (*in ispirito* ec.).
Credo però che il contrario facessero scrivendo i primi
italiani. Del resto riferite alla suddetta osservazione
il nostro dire *ef*, *el* ec. e non *if*, *il* (18 marzo 1821).

* La nostra condizione oggidí è peggiore di quella
le' bruti anche per questa parte. Nessun bruto desi-
lera certamente la fine della sua vita, nessuno, per in-
elice che possa essere, o pensa a tòrsi dalla infelicità
olla morte, o avrebbe il coraggio di procurarsela. La
atura che in loro conserva tutta la sua primitiva
rza li tiene ben lontani da tutto ciò. Ma se qualcuno
i essi potesse desiderar mai di morire, nessuna cosa
l'impedirebbe questo desiderio. Noi siamo del tutto
lienati dalla natura, e quindi infelicissimi. Noi de-
iderriamo bene spesso la morte e ardentemente, e come
nico evidente e calcolato rimedio delle nostre infe-
cità; in maniera che noi la desideriamo spesso, e
on piena ragione e siamo costretti a desiderarla (**815**)
considerarla come il sommo nostro bene. Ora, stando
osí la cosa, ed essendo noi ridotti a questo punto, e
on per errore ma per forza di verità, qual maggior
iseria che il trovarsi impediti di morire e di conse-
uire quel bene che, siccome è sommo, cosí d'altra
arte sarebbe intieramente in nostra mano; impediti,
ico, o dalla religione o dall'inespugnabile, invinci-
le, inesorabile, inevitabile incertezza della nostra ori-
ne, destino, ultimo fine e di quello che ci possa at-

tendere dopo la morte? Io so bene che la natura ripugna con tutte le sue forze al suicidio, so che questo rompe tutte le di lei leggi piú gravemente che qualunque altra colpa umana; ma da che la natura è del tutto alterata, da che la nostra vita ha cessato di esser naturale, da che la felicità che la natura ci avea destinata è fuggita per sempre e noi siam fatti incurabilmente infelici, da che quel desiderio della morte, che non dovevamo mai, secondo natura, neppur concepire, in dispetto della natura e per forza di ragione s'è anzi impossessato di noi; (**816**) perché questa stessa ragione c'impedisce di soddisfarlo e di riparare nell'unico modo possibile ai danni ch'ella stessa e sola ci ha fatti? Se il nostro stato è cambiato, se le leggi stabilite dalla natura non hanno piú forza su di noi, perché non seguendole in nessuna di quelle cose dov'elle ci avrebbero giovato e felicitato, dobbiamo seguirle in quella dove oggidí ci nocciono e sommamente? Perché, dopo che la ragione ha combattuta e sconfitta la natura per farci infelici, stringe poi seco alleanza, per porre il colmo all'infelicità nostra, coll'impedirci di condurla a quel fine che sarebbe in nostra mano? Perché la ragione va d'accordo colla natura in questo solo, che forma l'estremo delle nostre disgrazie? La ripugnanza naturale alla morte è distrutta negli estremamente infelici, quasi del tutto. Perché dunque debbono astenersi dal morire per ubbidienza alla natura? Il fatto è questo. Se la religione non è vera, s'ella non è se non un'idea concepita dalla (**817**) nostra misera ragione, quest'idea è la piú barbara cosa che possa esser nata nella mente dell'uomo; è il parto mostruoso della ragione il piú spietato; è il massimo dei danni di questa nostra capitale nemica, dico la ragione, la quale avendo scancellate dalla mente dall'immaginativa e dal cuor nostro tutte le illusioni che ci avrebbero fatti e ci faceano beati, questa sola ne conserva, questa sola non potrà mai cancellare se

:on un intiero dubbio (che è tutt' uno e ragio-
mente deve produrre in tutta la vita umana gli
effetti né piú né meno che la certezza), questa
:he mette il colmo alla disperata disperazione
nfelice. La nostra sventura, il nostro fato ci fa
i, ma non ci toglie, anzi ci lascia nelle mani il
la miseria nostra quando ci piaccia. L'idea della
ne ce lo vieta, e ce lo vieta inesorabilmente e
diabilmente; perché nata una volta quest' idea
nente nostra, come (**818**) accertarsi che sia falsa?
ıe nel menomo dubbio come arrischiare l'infinito
il finito? Non è mai paragonabile la spropor-
che è tra il dubbio e il certo con quella che è
infinito e il finito, ancorché questo certo, e quello
) si voglia dubbio. Cosí che, siccome l' infelicità
ıanto sia grave nondimeno si misura principal-
dalla durata, essendo sempre piccola cosa quella
ıò durare, volendo, un momento solo, e di piú
do infinitamente ad alleggerire qualunque male
er di certo ch' è in nostra mano il sottrarcene
volta che ci piaccia; cosí possiamo dire che oggi,
ima analisi, la cagione della infelicità dell' uomo
) ma non istupido né codardo è l'idea della
ne, e che questa, se non è vera, è finalmente il
an male dell' uomo e il sommo danno che gli ab-
fatto le sue disgraziate ricerche e ragionamenti
itazioni o i suoi pregiudizi (19 marzo 1821). (**819**)

he cosa è barbarie in una lingua? Forse quello
oppone all' uso corrente di essa? Dunque una
non imbarbarisce mai, perché, ogni volta
a imbarbarisse, quella barbarie non potendo es-
n altro che nell' uso corrente (altrimenti sarà
ie parziale di questo o di quello e non della
), non sarebbe barbarie essendo conforme all' uso.
ro nella lingua non è dunque altro se non quello
oppone all' indole sua primitiva; e chiunque

ponga mente, converrà in questo; giacché infatti una parola, uno scrittore barbaro ordinarissimamente sono conformi all' uso di quel tempo, lo seguono, ne derivano, e cosí accade oggidí nella lingua italiana. Di piú, nessun secolo sarebbe mai o sarebbe (820) mai stato barbaro per nessuna lingua. Al piú si potrebbe dire se quella lingua di quel tal secolo fosse piú o meno bella, ricca, buona ec., confrontando fra loro i secoli di una stessa lingua, come si confrontano le diverse lingue fra loro, delle quali se questa o quella si giudica men pregevole, non perciò si giudica barbara. Anzi si chiamerebbe barbara, se contro l' indole sua volesse adottare e accomodarsi all' andamento di una lingua migliore piú bella ec., come se la lingua inglese volesse adottare le forme della greca ec. Insomma, barbarie in qualunque lingua non è né la mancanza di qualsivoglia pregio, né quello che contraddice all'uso corrente, ma quello solo che contraddice all' indole sua primitiva, per conservar la quale ella deve conservarsi anche meno pregevole, se tale è la sua natura, perché i pregi essendo relativi, sarebbe vizio e bruttezza in lei quello che è virtú e bellezza in un'altra, se si oppone alla sua natura, in cui consiste la perfezion vera, (821) benché relativa, non solo di una lingua, ma di ciascuna cosa che sia.

Da queste osservazioni particolari, facili, chiare e di cui tutti convengono, salite dunque ad una piú generale, ma tanto vera quanto le precedenti e che non si può negare se queste si riconoscono e concedono. Che cosa è barbarie nell'uomo? Quello che si oppone all' uso corrente? Dunque nessun popolo, nessun secolo barbaro. Barbarie è quel solo che si oppone alla natura primitiva dell' uomo. Ora, domando io, se i nostri costumi, istituti, opinioni ec. presenti sarebbero stati compatibili colla nostra prima natura. Come potevano esserlo, quando anzi la natura ci ha posti evidentemente i possibili ostacoli? Che non siano com-

patibili colla nostra primitiva natura è cosí manifesto, anche per la osservazione sí di ciascuno di noi, sí de' fanciulli selvaggi, ignoranti ec. ec., che non ha bisogno di dimostrazione. Dunque, se non sono compatibili, è quanto dire che le ripugnano e contrastano. Dunque? dunque son barbari. (822) Che sieno conformi all'uso e all'abitudine, non val piú di quello che vaglia la stessa circostanza a scusare un secolo depravato nella lingua. Che si stimino buoni assolutamente e piú buoni de' naturali e primitivi, primieramente non val piú di quello che vaglia nella lingua, come ho detto; poi, siccome nella lingua questa opinione è erronea e deriva dall' inganno, parte dell'abitudine, parte della immaginaria perfezione assoluta, là dove è sostanzialmente imperfezione e vizio tutto ciò che si oppone all' indole e natura particolare e primitiva di una specie, quando anche questo medesimo sia virtú e perfezione in altra specie (20 marzo 1821).

* Non solamente ciascuna specie di bruti stima o esplicitamente e distintamente, o certo implicitamente e confusamente, di esser la prima e piú perfetta nella natura e nell'ordine delle cose e che tutto sia fatto per lei, ma anche nello stesso modo ciascun individuo. E cosí accade tra gli uomini, che implicitamente (823) e naturalmente ciascuno si persuade la stessa cosa.

Parimente non v'è popolo sí barbaro che non si creda implicitamente migliore, piú perfetto, superiore a qualunque altro e non si stimi il modello delle nazioni.

Parimente non v' è stato secolo sí guasto e depravato, che non si sia creduto nel colmo della civiltà, della perfezione sociale, l'esemplare degli altri secoli, e massimamente superiore per ogni verso a tutti i secoli passati e nell'ultimo punto dello spazio percorso fino allora dallo spirito umano.

Con questa differenza però, che, sebbene tutto è

relativo in natura, è relativo peraltro alle s
che le idee che una specie ha della perfezi
presso a poco sono comuni agl' individui t
(massime se sono le idee naturali alla spec
è naturale e conseguente che un individ
portato naturalmeute a credersi superiore al
sua specie e tutto il mondo destinato all'
vantaggio suo, contuttociò con poco di raz
cilmente possa riconoscere la superiorità d
dividui della stessa specie e credere il m
per fine la sua specie intera, e questa esse
piú perfetta delle cose esistenti e l'apice
tura. Quindi parimente un popolo, un seco
lato e parlo degli uomini e si può applica
zionatamente agli altri viventi) o qualche
in essi possono ben riconoscere la superior
popoli e secoli, perché le idee relative del
buono sono però, almeno in gran parte,
ciascuna specie, quando non derivino da
da circostanze particolari o da alterazione
di questa o di quella parte della specie, c
nuto fra gli uomini, essendo alterata la l
e diversamente alterata e quindi anche alte
naturali e diversificate le opinioni ec.

Questo, dico, accade facilmente all' indiv
no, rispettivamente alla sua propria specie. N
ad un'altra specie non (**825**) cosí: 1°, perché
son vere relativamente alla specie nostra noi
scuna specie di viventi) le crediamo (e ciò
vere assolutamente, quello ch' è buono e p
noi lo crediamo buono e perfetto assolut
quindi, misurando le altre specie sulla nost
le stimiamo tutte inferiori d' assai; né pos
credere che in una specie diversa dalla no
tanta bontà e perfezione quanta in essa nos
la perfezione essendo relativa e particolare
diamo assoluta e norma universale: 2°, pe

ssiamo mai porre nei piedi e nella mente di un'altra ecie (come nessun bruto), per concepire le idee che sa ha del buono, del bello, del perfetto e misurare ella specie secondo queste idee, le quali sono diversissime dalle nostre e non entrano nella capacità della stra natura e nel genere della nostra facoltà né intellettiva né immaginativa, né ragionatrice, né contiva (**826**) ec. ec. (20 marzo 1821).

* *An censes (ut de me ipso aliquid more senum glorier) e tantos labores diurnos nocturnosque domi militiaeque scepturum fuisse, si isdem finibus gloriam meam, quius vitam, essem terminaturus? nonne melius multo isset, otiosam aetatem, et quietam, sine ullo aut labore ut contentione traducere?* SED, NESCIO QUOMODO, ANIUS ERIGENS SE POSTERITATEM SEMPER ITA PROSPICIEBAT, ASI, CUM EXCESSISSET E VITA, TUM DENIQUE VICTURUS SET: *quod quidem ni ita se haberet, ut animi immortales sent, haud optimi cuiusque animus maxime ad immorlem gloriam niteretur.* Catone maggiore, appresso CIRONE, *Cato major seu de senectute*, cap. ult., 23. Tanto è ro che il piacere è sempre futuro e non mai presente, me ho detto in altri pensieri. Con la quale osservaone io spiego questo che Cicerone dice, e quello che diamo negli uomini di certa fruttuosa ambizione; co quella speranza riposta (**827**) nella posterità, quel guardare, quel proporsi per fine delle azioni, dei desirii, delle speranze nostre la lode ec. di coloro che rranno dopo di noi. L'uomo da principio desidera il acer della gloria nella sua vita, cioè presso a' conmporanei. Ottenutala, anche interissima e somma, erimentato che questo che si credeva piacere non lo è inferiore alla speranza (quando anche la gloria effetto fosse stata maggiore della speranza) ma n piacere; e trovatosi, non solo non soddisfatto, ma me non avendo ottenuto nulla e come se il suo fine stasse ancora da conseguire (cioè il piacere infatti

non ottenuto, perché non è mai se non futuro, non mai presente); allora l'animo suo *erigens se* quasi fuor di questa vita *posteritatem respicit*, come che dopo morte *tum denique victurus sit*, cioè debba conseguire il fine, il complemento essenziale della vita, che è la felicità, vale a dire il piacere, non conseguito ancora e già troppo evidentemente non conseguibile da lui in questa vita; allora la speranza del piacere, non avendo (**828**) piú luogo dove posarsi né oggetto al quale indirizzarsi dentro a' confini di questa vita, passa finalmente al di là e si ferma ne' posteri, sperando l'uomo da loro e dopo morte quel piacere che vede sempre fuggire, sempre ritrarsi, sempre impossibile e disperato di conseguire, di afferrare in questa vita. E si riduce l'uomo a questo estremo, perché, come il fine della vita è la felicità e questa qui non si può conseguire, ma d'altra parte una cosa non può mancare di tendere al suo fine necessario, e mancherebbe se mancasse del tutto la speranza, cosí questa, non trovando piú dimora in questa vita, arriva finalmente a collocarsi al di là di lei, colla illusione della posterità. Illusione appunto piú comune negli uomini grandi, perché, laddove gli altri, conoscendo meno le cose o ragionando meno ed essendo meno conseguenti, dopo infiniti parziali disinganni e delusioni continuano pure a sperare dentro i limiti della lor vita, essi, al contrario, ben persuasi e ben presto, cioè con poche esperienze, disperati dell'attuale e vero piacere in questa vita, e d'altronde (**829**) bisognosi di scopo, e quindi della speranza di conseguirlo, e spronati pure dall'animo alle grandi azioni, ripongono il loro scopo e speranza al di là dell'esistenza e si sostentano con questa ultima illusione. Quantunque non solo dopo morte o non saremo capaci di felicità nessuna o di tutt'altra da quella che possa derivare dai posteri; ma quando anche fossimo allora tanto capaci di godere della fama nostra appo i futuri, quanto siamo ora di quella

appo i contemporanei, quella fama, durando le stesse condizioni dell'animo nostro e del piacere, ci riuscirebbe, siccome questa presente, del tutto insipida e vuota e incapace di soddisfare e procurare un piacere altro che futuro, dico un piacere attuale e presente (20 marzo 1821). Applicate questi pensieri alla speranza di felicità futura in un altro mondo.

* La ingiuria eccita in tutti gli animi il desiderio di vederla punita, ma negli alti il desiderio di punirla (20 marzo 1821).

* Desiderar la vita in qualunque caso e in tutta l'estensione di questo desiderio (**830**) non è insomma altro che desiderare l'infelicità; desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice (20 marzo 1821).

* Non solamente è ridicolo che si pretenda la perfettibilità dell'uomo in quanto alla mente o a quello che vi ha riguardo, come ho detto in altro pensiero, ma anche in quanto ai comodi corporali. Paiono oggi cosí necessari quelli che sono in uso, che si crede quasi impossibile la vita umana senza di questi, o certo molto piú misera, e si stimano i ritrovamenti di tali comodità tanti passi verso la perfezione e la felicità della nostra specie, massime di certe comodità che, sebbene lontanissime dalla natura, contuttociò si stimano essenziali e indispensabili all'uomo. Ora, io non domanderò a costoro come abbian fatto gli uomini a viver tanto tempo privi di cose indispensabili, come facciano oggi tanti popoli di selvaggi, parecchi ancora de' nostrali e sotto a' nostri occhi tutto giorno, anzi ancora quegli stessi piú che mai assuefatti a tali cose pretese indispensabili, quando per mille diversità di accidenti si trovano in circostanza di mancarne, alle volte anche volontariamente.

Osservate in questo proposito che, essendo certo

non potersi perfezionare il corpo dell'uomo, anzi deperire nella civiltà, e quindi non darsi perfettibilità dell'uomo in quanto al corpo, la quale infatti niuno asserí né asserirebbe; tuttavia si sostiene la sua perfettibilità infinita in quanto all'animo, quando intorno al corpo, volendo anche prendere per perfezioni quelle che oggi si credono tali, e in natura sono la maggior parte il contrario, certo però la perfettibilità sarebbe finitissima. I quali tutti, in luogo di accorgersi della loro infelicità, hanno anzi creduto (**831**) e credono e si accorgono molto meno di essere infelici di quello che noi facciamo a riguardo nostro; e molto meno lo erano e lo sono, sí per questa credenza, come anche indipendentemente. Non chiamerò in mio favore la setta cinica e l'esempio e l'istituto loro, diretto a mostrare col fatto di quanto poco e di quante poche invenzioni e sottigliezze abbisogni la vita naturale dell'uomo. Non ripeterò che, siccome l'abitudine è una seconda natura, cosí noi crediamo primitivo quel bisogno che deriva dalla nostra corruzione. E che molti anzi infiniti bisogni nostri sono oggi reali, non solamente per l'assuefazione, la quale, com'è noto, dà o toglie la capacità di questo o di quello e di astenersi da questo o da quello; ma anche senza essa per lo indebolimento ed alterazione formale delle generazioni umane, divenute oggidí bisognose di certi aiuti, soggette a certi inconvenienti e quindi necessitose di certi rimedi, che non avevano alcun luogo nella umanità primitiva. Cosí la medicina, cosí l'uso di certi cibi, di vesti diversificate secondo le stagioni, di (**832**) preservativi contra il caldo, il freddo ec., di chirurgia ec. ec. Lascerò tutte queste cose, e perché sono state dette da altri e perché potrebbero deridermi come partigiano dell'uomo a quattro gambe. Solamente ripeterò quel ragionamento che ho usato nella materia della perfettibilità mentale. Dunque, se tutto questo era necessario o conveniente alla perfezione e felicità dell'uomo, come

mai la natura, tanto accurata e finita maestra in tutto, glielo ha non solo lasciato ignorare, ma nascosto quanto era in lei? Diranno che la natura avendo dato a un vivente le facoltà necessarie ha lasciato a lui che con queste facoltà ritrovasse e si procacciasse il bisognevole, e che all'uomo ha lasciato piú che al bruto, perché a lui diede maggiori facoltà, e cosí sproporzionatamente ha fatto secondo le maggiori o minori facoltà negli altri bruti. Altro è questo, altro è mettere una specie di viventi in una infinita distanza da quello che si suppone necessario al suo ben essere e alla perfezione della sua esistenza. Altro è permettere, anzi volere e disporre, che infinito (**833**) numero, che moltissime generazioni di questi viventi restassero prive o affatto o in massima parte di cose necessarie alla loro perfezione. Altro è mettere nel mondo il detto vivente tutto nudo, tutto povero, tutto infelice e misero, col solo compenso di certe facoltà, per le quali, solamente dopo un gran numero di secoli, sarebbe arrivato a conseguire qualche parte del bisognevole a minorare l'infelicità di una vita il cui scopo non è assolutamente altro che la felicità. Altro è ordinare le cose in modo che gran parte di questa specie, come tanti selvaggi poco fa scoperti o da scoprirsi dovesse restare fino al tempo nostro, e chi sa fino a quando, appresso a poco nella stessa imperfezione e infelicità primitiva: il che si può applicare anche alla pretesa perfettibilità della mente e delle varie facoltà dell'uomo. E tutto ciò in una specie privilegiata e che si suppone la prima nell'ordine di tutti gli esseri. Bel privilegio davvero ch'è quello di veder tutti gli altri viventi conseguire immediatamente la loro relativa perfezione (**834**) e felicità, senza stenti né sbagli, ed essa intanto, per conseguire la propria, stentare, tentare mille strade, sbagliare mille volte, e tornare indietro, e finalmente dovere aspettare lunghissimo ordine di secoli per conseguire in parte il detto fine.

Osserviamo quanti studi, quante invenzioni, quante ricerche, quanti viaggi per terra e per mare a remotissime parti e combattendo infiniti ostacoli, sí della fortuna, sí (ch'è piú notabile) e massimamente della natura, per ridurci, quanto al corpo, nello stato presente e procurarci di quelle stesse cose che ora si stimano essenziali alla nostra vita. Osserviamo quante di queste, ancorché già ritrovate, abbiano bisogno ancora dei medesimi travagli infiniti per esserci procacciate. Osserviamo quanto ancora ci manchi, quanto sia di scoperta recentissima o assolutamente o in comparazione dell'antichità della specie umana, quanto ogni giorno si ritrovi e quanto si accrescono le cognizioni pretese utili alla vita, anche delle piú essenziali (come in chirurgia, medicina ec.), quante cose si ritroveranno e verranno poi in uso, che a noi avranno mancato e che i nostri (**835**) posteri giudicheranno tanto indispensabili quanto noi giudichiamo quelle che abbiamo. Domando se tutta questa serie di difficilissimi mezzi conducenti al fine primario della natura ch'è la felicità e perfezione delle cose esistenti e il loro *ben* essere, e massime de' viventi e de' primi tra' viventi, entravano nel sistema, nel disegno, nel piano della natura, nell'ordine delle cose, nella primordiale disposizione e calcolo relativamente alla specie umana. Domando se nel piano nell'ordine nel calcolo de' mezzi conducenti al fine essenziale e primario, ch'è la felicità e perfezione, mezzi per conseguenza necessari ancor essi, v'entrava anche il caso. Ora è noto quante scoperte delle piú sostanziali in questo genere e dell'uso il piú quotidiano e di effetti e applicazioni rilevantissime non le debba l'uomo se non al puro e semplice caso. Dunque il puro e semplice caso entrava nel sistema primordiale della natura; dunque ella lo ha calcolato come mezzo necessario; dunque (**836**) ella ne ha fatto dipendere il fine essenziale e primario; dunque si è contentata che, non ac-

cadendo il tale e tale altro caso o non accadendo in quel tal modo ec. ec. o accadendo bensí quello ma non questo ec., la specie umana, la maggiore delle sue opere, restasse imperfetta e infelice e priva del fine della sua esistenza; e similmente tutte quelle parti dell'ordine delle cose che dipendono o hanno stretta connessione colla specie umana.

Bisogna osservare che la sfera del caso si stende molto piú che non si crede. Un'invenzione venuta dall'ingegno e meditazione di un uomo profondo non si considera come accidentale. Ma quante circostanze accidentalissime sono bisognate perché quell'uomo arrivasse a quella capacità? Circostanze relative alla coltura dell'ingegno suo; relative alla nascita, agli studi, ai mezzi estrinseci d'infiniti generi, che colla loro combinazione l'han fatto tale, e mancando lo avrebbero reso diversissimo (onde è stato detto che l'uomo è opera del caso); relative alle scoperte e cognizioni acquistate da altri prima (**837**) di lui, acquistate colle medesime accidentalità, ma senza le quali egli non sarebbe giunto a quel fine; relative all'applicazione determinata della sua mente a quel tale individuato oggetto ec. ec. ec. Nello stessissimo modo discorrete di una scoperta fatta per esempio mediante un viaggio, mediante un'accademia, una intrapresa pubblica o regia ec., la quale scoperta si suol mettere del tutto fuori della sfera degli accidenti. E vedrete che siccome da una parte la sfera del caso in tutte le cose, massime umane, si stende assai piú che non si crede, cosí d'altra parte, o tutte o il piú di quelle invenzioni ec., che ora sono d'uso creduto di prima necessità ed essenziale alla vita umana, sono effettivamente dovute al caso. Paragonate ora questa incredibile negligenza della natura nell'abbandonare a un mezzo sí incerto lo scopo primario della primaria specie di viventi, cioè la felicità dell'uomo, con quella certezza e immancabilità di mezzi che la natura ha adoperata

per tutti gli altri suoi fini, ancorché di minore importanza; e giudicate se si possa mai supporre (**838**) per vera (21 marzo 1821). Vedi p. **870**, fine.

* Quanto piú l'indole, la struttura, l'andamento di una lingua è conforme alle regole naturali, semplice, diritto ec., tanto piú quella lingua è adattata alla universalità; e per lo contrario tanto meno, quanto piú ella è figurata, composta, contorta, quanto piú v'ha nella sua forma di arbitrario, di particolare e proprio suo o de' suoi scrittori ec., non della natura comune delle cose. Le prime qualità spettano per eccellenza alla lingua francese, quantunque la lingua italiana le possieda molto piú della latina, anzi senza confronto; tuttavia in esse (e felicemente) cede alla francese, come tutte le lingue moderne europee, quantunque nessuna di queste ceda in esse qualità alla latina, anzi la vinca di gran lunga, e neppure alla greca.

Come queste qualità giovino alla universalità di una lingua è manifesto già per se stesso, ma lo sarà anche piú per le seguenti considerazioni. Un effetto naturale di dette qualità è che il linguaggio degli scrittori nulla (**839**) o poco differisca dal familiare e comune alla nazione. Cosí accade alla Francia, il contrario in Italia, il contrarissimo nel latino. Questo effetto cagiona che quella stessa lingua che si parla trovandosi scritta: 1°, se ne dimezzi per cosí dire la difficoltà; 2°, le persone volgari o la conversazione qualunque alta o bassa dei parlatori di quella lingua, sia tanto buona maestra e propagatrice di essa presso gli stranieri fuori o dentro il paese, come lo possano essere gli scrittori; 3°, e per lo contrario gli scrittori lo siano tanto, quanto i negozianti, i viaggiatori e chiunque parla quella lingua cogli stranieri, sí nel suo proprio paese come fuori; 4°, quindi e i parlatori e gli scrittori propaghino tutti unitamente una sola e stessa lingua ovvero linguaggio; o vogliamo dire due lin-

guaggi cosí poco differenti, che, inteso qualsivoglia de' due, senza nessuna fatica s' intenda e si parli anche l'altro. Effetto notabilissimo, perché l'influenza degli scrittori è somma nel propagare una lingua; ma d'altra parte per mezzo degli scrittori non può mai divenire (**840**) universale, se da essi non s'impara a parlarla, cioè usarla; ed allora potrà esser divulgata per solo studio e ornamento, com' era una volta l'italiana; l' influenza de' parlatori è somma, ma minore assai, se non cospira con quella degli scrittori, se per mezzo di essa non si viene a capo di mettersi in relazione col resto della nazione, colla totalità per cosí dire di essa, il che non si può fare se non per mezzo degli scrittori, e tanto piú, quanto piú questi sono divulgati intesi e letti dalla totalità della nazione e non dalla sola classe letterata. La unione di queste due influenze partorisce dunque un effetto massimo. Lo straniero di qualunque condizione, per qualunque circostanza, per qualunque inclinazione, per qualunque professione, per qualunque mezzo, per qualunque fine abbia dovuto, abbia voluto, si sia abbattuto ad apprendere quella lingua, è padrone di tutta quanta ella è, di parlarla e intender chi la parla, di leggerla, di scriverla, di usarla comunque gli aggrada nella conversazione, nel commercio e al tavolino, di mettersi in comunicazione con tutta (**841**) quella nazione che la parla o scrive, e con tutti quegli stranieri che l' adoprano in qualunque modo e per qualunque motivo. Il letterato che l' ha appresa per istruirsi e per conoscere quella letteratura; il negoziante che l' ha appresa per usi di mercatura; quegli che l' ha appresa senza studio e per sola pratica de' nazionali o de' forestieri ec. ec., tutti sono appresso a poco nello stesso grado ed hanno gli stessi vantaggi.

Questi effetti risultano dalla parità di linguaggio fra gli scrittori e la nazione e risultano in mag-

giore o minor grado, in proporzione che la causa è maggiore o minore. In Francia è grandissima, e non solo la detta parità di linguaggio, ma anche la effettiva popolarità e nazionalità degli scrittori e della letteratura. In Italia oggidí (che nel trecento era tutto l'opposto) la lingua scritta dagli scrittori, sebbene differisca dalla parlata molto meno che fra' latini, tuttavia differisce, credo, piú che in qualunque altro paese culto, certamente europeo. (**842**) E questo forse in parte cagiona la nessuna popolarità della nostra letteratura e l'essere gli ottimi libri nelle mani di una sola classe e destinati a lei sola, ancorché pel soggetto non abbiano a far niente con lei. Il che però deriva ancora dalla nessuna coltura e letteratura e dalla intera noncuranza degli studi anche piacevoli, che regna nelle altre classi d'Italia; noncuranza che deriva finalmente dal mancare in Italia ogni vita, ogni spirito di nazione, ogni attività; ed anche dalla nessuna libertà e quindi nessuna originalità degli scrittori ec. Queste cagioni influiscono parimente l'una sull'altra e nominatamente sulla disparità della lingua scritta e parlata, e tutte con iscambievoli effetti contribuiscono sí a tener lontano dall'Italia ogni spirito di patria, ogni vita, ogni azione; sí ad impedire ogni originalità degli scrittori; sí finalmente a mantenere la intera divisione che sussiste fra la classe letterata e le altre, fra la letteratura e la nazione italiana. Nel cinquecento, e anche durante il seicento, sebbene la lingua scritta italiana si (**843**) fosse allontanata dalla parlata molto piú che nel trecento (non però quanto oggidí), tuttavia la letteratura continuava ancora in grandissima relazione colle classi, se non volgari, certo non di professione letterata, e quindi anche passava agli stranieri. E ciò, parte perché la nazione conservava ancora un sentimento, uno spirito patrio, un'azione, una vita e gli scrittori bastante libertà ed originalità; parte perché l'italiano che si parlava era italiano an-

ra, piú o meno, e non barbaro, come oggidí, che vondo scrivere come si parla non si scriverebbe itano, anzi appena si riuscirebbe a farsi intendere la stessa nazione. Ed allora lo studio della lingua a piú diffuso e la letteratura parimente, e piú viva in movimento; e maggiore il numero dei letterati professione e degli scrittori buoni e di quelli che, nza esser letterati, aveano tanta letteratura quanta sta per essere buon lettore e per curarsi di leggere. gli argomenti che si trattavano erano piú nazionali, iú importanti, piú nuovi, (**844**) piú propri dello scritre ec.: brevemente, c' era un altro spirito letterao e negli scrittori e nella nazione.

Dall'applicazione di questi principii alle lingue oderne passiamo alle lingue antiche. Che la forra e struttura di una lingua fosse cosí ragionevole, sí conforme alla stretta verità ed ordine delle cose, me lo può essere in qualche lingua moderna, non ra possibile fra gli antichi, dove regnava molto piú immaginazione, che la secca e infelice ragione. Non isogna dunque nelle ragioni della universalità di una ingua antica ricercar troppa conformità con quelle, he richiedonsi allo stesso effetto in una lingua moerna. Una lingua antica poteva essere adattata alla niversalità fino a un certo segno e conseguirla, ma on mai quanto una moderna. La lingua greca, sebbene iú figurata, non solo della francese, ma della italiana dico della italiana che non pecchi di troppa e a lei on naturale conformità col latino andamento, come eccò alle volte nel cinquecento, al contrario (**845**) del recento e della sua vera indole), contuttociò era nella a primitiva qualità di una forma, se non ragionevole, aturalissima però e semplicissima e facilissima. Sino tanto ch'ella mantenne il suo vero genio, mantenne che queste proprietà. Le mantenne in Erodoto, in nofonte, negli oratori attici e generalmente piú o eno in tutti gli scrittori degli ottimi suoi secoli, sem-

pre appresso a poco in proporzione dell'an
spettiva. Gli scrittori che successero a que
buoni ancor essi, benché lontani dalla turgi
l'arguzia, dalla decisa oscurità, dalla soverc
ciatura, dalla immodestia dello stile e de
allontanarono però moltissimo la lingua
quella nativa, nuda, schietta, spontanea, fac
e grazia de' suoi ottimi e primi scrittori, e
la sua primitiva natura ed indole, accostar
tosto alla struttura latina, che alla propria s
si nota in Polibio, in Dionigi d'Alicarnasso
piú ne' susseguenti, come in Luciano, molt
prattutto in Longino. Scrittori elegantissir
eleganza non affettata, non impura, non cc
malsana, ma diversa da quella semplicissin
dell'antica lingua greca e, se non contrar
gnante, certo rimota dall' indole e dal costur
mitivo; nello stesso modo che si può dire
cinquecentisti modellatisi forse troppo sui l
perciò corrotti, né affettati, né ripugnanti
della lingua italiana, ma diversi dal di le
costume manifestato nei trecentisti; appre
la lingua italiana, come somiglia moltissir
damento alla greca, cosí ebbe poi a patire qu
benché per se medesima non cattiva, dive
che patí, come ho detto, la lingua greca; e
sta cessare appoco appoco da quella parità
gio ch' era tra gli scrittori e la nazione
nell'altra lingua, come della greca lo dirò
cilissima ch' era l'antica scrittura greca,
poco a poco, se non oscura, certo difficile,
clinata in quell'idioma lavorato ed ornato,
stesso (847) tempo o poco prima o dopo di
prio de' latini, da' quali io non discrederei
passato quel costume e quel gusto ai grec
gnerebbe esaminare gli scrittori greci int
Demostene e quelli che furono ai temp

sebben potesse molto naturalmente nascere dallo studio, dagli atticisti che uscivan fuori, dal ridursi la cosa a regola e la eleganza a misura e meditazione e ricerca ec. Longino, sebbene fioritissimo delle possibili eleganze e gentilezze della lingua greca, le ricerca tanto e le accumola (senza però affettazione), che si trovano piú frasi e modi figurati in lui che in dieci antichi greci tutti insieme; e sí per questo sí per la struttura intrecciata, composta, manipolata dell'orazione, la lunghezza e strettissima e fortissima legatura de' periodi, le ambagi ec. riesce tanto difficile quanto i piú difficili e lavorati scrittori latini. Ai quali egli somiglia tanto, che, massime vedendolo studioso di Cicerone, non dubito, quanto a lui, che quello scrivere non gli sia derivato dai latini e ch' egli non abbia o voluto trasportare, (**848**) o, come si fosse, trasportato l'indole e gli spiriti latini nella lingua greca, quanto però questa lo comportava; perché a ogni modo, come faranno sempre tutte le lingue, ella conserva anche presso lui il suo sembiante diverso dall'altrui. Non dirò niente de' sofisti e degli altri scrittori dell' infima letteratura greca, anche di quella letteratura già moriente e disperata, come ai tempi di Teofilatto arcivescovo di Bulgaria. I quali, quando volevano stare davvero sull'attillato, scrivevano in modo che unita alla viziosa e corrotta ricercatezza, arguzia e oscurità dello stile, la ricercatezza e attortigliamento, e tortuosità della lingua, sono di tanta difficoltà ad intenderli, di quanto poco uso ad averli intesi.

Questa declinazione della lingua greca dal suo primo sentiero e costume ed indole si può far manifesto ancora considerando la lingua d'Isocrate. Il quale è tanto famoso per la delicatissima cura che poneva nella scelta e collocazione delle parole, nella struttura ed armonia de' periodi, che si potrebbe credere ch' egli, quantunque pel tempo appartenga a quegli (**849**) antichi scrittori ch' io ho distinto da' piú

moderni, pel carattere però della sua lingua appartenesse piuttosto a quegli ultimi. E pure la sua cura, qualunque fosse, è cosí nascosta, la sua lingua, la collocazione e l'ordine delle sue parole, la struttura de' periodi e dell'orazione, cosí facile, piana, semplice, naturale, spontanea, che non solo non si allontana dalla primitiva indole della sua lingua, ma riesce anche piú chiaro e facile e stralciato di parecchi altri degli ottimi e certo non meno di veruno di essi. Tanto che a paragonare Isocrate, stimato l'elegantissimo e l'accuratissimo degli ottimi scrittori greci, col meno elegante e lavorato de' buoni, si troverà questo molto piú difficile e men piano e svolto di lui. Sicché, come da Senofonte ed Erodoto conosciamo qual fosse la semplicità e la soavità, da Tucidide e Demostene la forza e il nervo di quella antica lingua greca, cosí da Isocrate conosciamo qual ne fosse la eleganza e la galanteria; e quanto diversa da quella che sotto questo nome fu introdotta (850) ne' secoli e dagli scrittori ancor buoni e notabilissimi, ma non ottimi, della greca letteratura.

Finché questa dunque durò nel suo primo ed ottimo stato, la diversità fra la lingua parlata e scritta fu piccola e, credo io, non molto maggiore di quella che ora sia in Francia. Prova ne può essere fra le altre molte l'aver letto Erodoto la sua storia al popolo e averne riscosso quegli applausi nazionali che tutti sanno. Cosa che non sarebbe avvenuta, se, posta nel rimanente la parità delle circostanze, il Guicciardini avesse letta la sua storia alla moltitudine. E se Tito Livio o Tacito avessero fatto lo stesso, non al cospetto di giudici scelti e intelligenti, ma avendo per giudice, o anche avendo ad esser giudicati da alcuni pochi, ma applauditi però con entusiasmo dalla moltitudine, crediamo noi che vi sarebbero riusciti? Quanto alle orazioni de' famosi oratori latini, dette nella concione, ognuno sa, che le scritte erano diverse dalle recitate,

e però da quelle che abbiamo di Cicerone non possiamo argomentare che (851) quello stesso linguaggio egli usasse col popolo. Sí dunque la naturalezza semplicità e facilità di forma della lingua greca, tanto negli antichi scrittori quanto nella nazione; sí la quasi uniformità di linguaggio che ne seguiva fra i detti scrittori e il popolo, come questa era effetto di quella, cosí ambedue unitamente contribuivano a rendere la lingua greca adattata alla universalità; adattata, dico, in proporzione dei tempi, non quanto bisognerebbe esserlo oggidí, né quanto lo è la francese; ché oggidí una lingua per essere universale ha bisogno di essere arida e geometrica, e la greca era floridissima e naturalissima, di essere ristretta, e la greca era larghissima e ricchissima, di essere non bella, e la greca era bellissima. Perciò la greca non era, e nessuna bella e naturale lingua lo potrà esser mai, pienamente né stabilmente universale; ma sí per le dette ragioni, sí per le recate in altro pensiero, serviva a quella universalità lassamente (852) considerata e non assolutamente, che poteva convenire ad un tempo, dove né la ragione, né le cognizioni esatte, né la filosofia, né l' esattezza assolutamente, né il commercio scambievole delle nazioni e de' loro individui fra essi, avevano fatto progressi paragonabili in grandezza né in estensione agli odierni. E si può anche notare che, siccome erano ancora i tempi della immaginazione e non della ragione, cosí, sebben quella è varia e questa monotona e uniforme dappertutto, contuttociò quella stessa immaginazione che regolava quella lingua fra i greci poneva anche gli altri popoli, ancora governati dalla immaginazione, in grado di adattarsi senza troppa difficoltà a quella lingua, come conforme al carattere di que' secoli e di trovare corrispondente alla propria inclinazione la naturalezza di quella lingua (parola che io intendo qui di opporre alla ragionevolezza e geometria e di adoprarla in questo senso).

Egli è evidente che quanto piú l'andamento di una lingua è naturale, semplice, facile e non capriccioso presso gli scrittori, (**853**) tanto piú si conforma al carattere della favella usuale e popolare; e che siccome queste qualità di una lingua la rendono piú o meno atta alla universalità, cosí anche alla detta conformità fra il parlato e lo scritto, conformità dalla quale di nuovo nasce una grande attitudine alla universalità. Perché la favella del popolo, sebbene immaginosa ordinariamente e in qualunque nazione, è però sempre semplice, piana, facile, o inclina sempre a queste qualità ed alla naturalezza dell'ordine, e si allontana dal lavorato, dall'arbitrario, da tutto quello che deriva puramente dall'individuo o da una data classe d'individui e non dalla natura e delle cose e del popolo: natura che, sebben diversa dalla ragione e molto piú varia e copiosa e rigogliosa della ragione, tuttavia presso a poco si rassomiglia da per tutto e in tutti i popoli. Onde il linguaggio comune di qualunque popolo, massime relativamente a quelle nazioni che appartengono ad una stessa classe, come le nazioni cólte di Europa e formano quasi una famiglia, un tal linguaggio (**854**), dich'io, per lo meno dentro i limiti di quella tal famiglia di nazioni, è sempre, per se medesimo e astraendo dalle circostanze particolari, adattato piú o meno alla universalità. Non cosí quello degli scrittori, i quali bene spesso allontanandosi a poco a poco dall'andamento popolare della loro lingua si allontanano altresí dal carattere universale. E cosí la lingua scritta di questa o quella nazione, prendendo a poco a poco un andamento proprio e qualità proprie e speciali, per questa proprietà e specialità si viene allontanando piú o meno dalla linea universalmente riconosciuta ed allontana dalla universalità la loro lingua che vi era naturalmente adattata. Giacché, siccome la lingua della nazione influisce su quella dello scrittore, cosí anche la scritta sulla parlata.

Talmente che anche la lingua popolare di una nazione, sebbene senza fallo adattata *da principio* alla universalità, può e viene effettivamente perdendo piú o meno o scemando la sua disposizione a questa qualitá. (**855**) Il detto effetto degli scrittori è diversificazione della lingua scritta dall' andamento naturale della lingua accadde in Grecia, ma tardi, e dopo i loro sommi scrittori. Non è accaduto in Francia. È seguíto in Italia dal cinquecento in poi. Seguí in Roma nella prima stabile formazione della lingua latina scritta e per opera de' primi veramente classici di quella nazione. Del che resta a parlare.

I primi scrittori latini, ancorché perduti, pur si conosce dai loro frammenti o da quel poco che ne resta comunque, che, al pari di tutti i primi scrittori di qualunque lingua, avevano un andamento naturale e semplice, che si accosta al vero e antico genio della lingua greca, a quello dell'antica lingua italiana, ossia del trecento; e per conseguenza anche al loro linguaggio nazionale e parlato. Il che si dimostra anche per altre ragioni, quando non bastasse la semplice e facile loro andatura per convincere che non si scostavano molto dal latino volgare. (**856**) Una delle quali ragioni o argomenti e conghietture (giacché del latino non ci resta il parlato, ma il solo scritto), si è il trovare in essi buon numero di parole, modi, forme, che non si trovano negli autori dell'aurea latinità e che pure son passate o somigliano alle passate nella nostra lingua, derivata in gran parte, come con grandi ragioni si prova, dal volgare latino. E in genere si trova ne' detti antichi latini gran conformità (anche in piccole minuzie e materialità, fino di ortografia) coll' italiano, e molto maggiore che ne' seguenti latini scrittori.

Ma o provenisse dalla differenza dei tempi fra l'ottima letteratura greca e la latina (che certo la greca venne a tempi di maggior naturalezza, anzi gli ottimi suoi secoli furono compagni degli ottimi tempi della

greca repubblica; laddove quelli della latina furono contemporanei precisamente della declinazione e corruzione morale e politica del popolo romano, avvenuta per l'eccesso di civiltà, e questo per l'eccesso di potere); o provenisse da (**857**) questo che i greci formarono da se la loro letteratura e il loro gusto, e quindi piú naturalmente, laddove i latini la formarono sopra quella dei greci, onde ella fu tutto parto di studio, trovò al suo stesso nascere l'arte già formata e insignorita dello scrivere, e fece, per l'aiuto l'esempio e l'insegnamento di una nazione straniera, cosí rapidi progressi, che la natura appena ebbe scarsissimo tempo di precedere l'arte, e la letteratura latina fu subito e intieramente in balía delle regole e dichiaratamente artifiziale e politica: oltre che la stessa arte anche in Grecia piuttosto declinava già all'eccessivo, di quello che lasciasse piú niente alla natura: onde la letteratura latina superò immantinente a gran distanza quella della Grecia contemporanea, com'è naturale che in un paese dove la letteratura è recente ella non declini prima di essere stata ottima e l'eccesso dell'arte non abbia luogo prima (**858**) che lo abbia avuto il di lei giusto grado; nel quale però durò poco appo i latini e la loro letteratura come fu rapida in salire, cosí nello scendere; e ciò per la condizione de' tempi già precipitanti lungi dalla natura, il torrente della civiltà che ingrossava e tagliava i nervi alla grandezza e alla forza della specie umana; il contagio dell'arte già passata nella Grecia al di là della maturità, sí nel resto come nello scrivere; e la circostanza che la letteratura latina tardò tanto da cominciare quando restava poco tempo a poter durare in buon essere, poco tempo alla forza, alla grandezza, alla vera vita degli uomini, poco tempo all'imperio della natura e delle facoltà vitali dell'uomo, quando era imminente la corruzione e il precipizio della società, di Roma, delle nazioni civili, della libertà, del

mondo: da quale di queste cagioni provenisse o da ambedue insieme, il fatto sta che, appena la lingua latina scritta prese forma stabile e acquistò (**859**) perfezione, si allontanò dalla parlata piú di quello che mai facesse lingua cólta del mondo; pose e creò una somma distinzione fra la lingua degli scrittori e quella del popolo; si allontanò quanto mai si possa dire dall'andamento e struttura naturale e comune e universale del discorso, senza però opporsi alla natura; e per tutte queste ragioni la lingua latina, non ostante l' estesissima diffusion della nazione, divenne la meno adattata alla universalità che mai si vedesse, e non ottenne, seppur vogliamo credere o dire che mai l'ottenesse, questa universalità, se non quando fu imbarbarita; e, perduta la sua proprietà, la lingua scritta si confuse un' altra volta colla parlata, prese tante forme e caratteri quanti popoli e scrittori l'adoperarono e divenne piuttosto una famiglia di lingue tutte barbare che una lingua universale né cólta. Il che presto accadde e durò fino al nascere (**860**) delle sue figlie o piuttosto fino al crescere che queste fecero e al separarsi da lei, perché per lungo tempo, siccome accade in tutte le lingue figlie, non si poterono considerare se non come parte di quella famiglia di lingue barbare contenute nella latina, smembrandosi questa e facendosi in brani, come il grande imperio della sua nazione e contemporaneamente al di lui misero *diffusso*.

Del resto, la lingua latina scritta ne' primi veri e formati classici di essa fu ridotta a tale artifizio, squisitezza, tortuosità, intrecciatura, composizione, lavoro, circuito, tessitura di periodi, obliquità di costruzione ec., acquistò subito cosí stretta proprietà di modi, di frasi, di voci, proprietà inviolabile senza offesa formale della lingua, tanto precisa distinzione nell'uso de' suoi sinonimi, ossia delle innumerabili voci destinate alla significazione delle *nuances* di uno

stesso oggetto, che quella lingua contenne
eleganza arbitraria che mai si vedesse,
espressa dello scrittore piú che qualunque
bisognò di sí (**861**) profonda, sottile, min
e determinata cognizione, non solo della
ma di ciascun modo, frase, parola, a voler
senza offendere la sua sí propria e indivi
bitraria altrettanto che definita proprietà,
tanandosi estremamente dal volgare e form
due lingue separate, cioè la scritta e
s'impossibilitò ancora, sí per questa sí
ragioni, alla universalità. Alcuni scrittori
anche nel tempo della perfezionata loro li
rata si accostarono un poco piú degli a
antichi scrittori o al popolo, e conserva
giormente l'antico carattere della lingua,
rono altresí piú degli altri agli ottimi gr
piú semplici, piú facili e piani, meno
lavorati ec. e si avvicinarono ancora al g
della lingua italiana. Tali furono Cesare
Nipote e sopra tutti Celso, del quale vedi
ho notato altrove (**862**) della gran somig
ha sí col greco sí massimamente coll'ital
nell'andamento come nelle minute forme.
E dovunque si trova nei latini scrittori
di quel candore e di quella grazia nativ
fu mai proprio della loro letteratura, ecce
e non perfetti scrittori, si trova altresí
notabile somiglianza col carattere della lin
e della nostra, e quindi anche del volgare
cui la nostra è derivata e a cui non dubit
non si accostasse notabilmente, e piú che
classico conosciuto del secolo d'oro o d'arg
tavia anche in questi scrittori medesim
sempre un'aria di maggior coltura, una
lavorata, piú nitida, meno semplice, men
naturale che quella degli ottimi greci, a

he non è possibile mai di confonderli con questi.
quel candore, quella nuda venustà de'greci e an-
53) (ma quanto alla sola lingua) de' nostri tre-
., non fu mai propria della scrittura e letteratura
se non forse della primitiva. E verisimilmente
comportava il carattere della nazione romana,
iú grave che graziosa e, quantunque naturale e
e anch' essa (come tutte le antiche non ancora
lel tutto corrotte e massime come tutte le na-
bere e forti e grandi), tuttavia padrona piut-
ella natura di quello che amante e vagheggia-
ome la nazione greca (21-24 marzo 1821).

me la proprietà delle parole è ben altro che
ezza e nudità di ciascuna, cosí anche la sem-
e naturalezza e facilità della struttura di una
e di un discorso è ben altro che l'aridità e
ica esattezza di esso; cosí distinguete il ca-
dell'ottima e antica scrittura greca da quello
oderna e riformata francese. Cosí quello dell'ot-
antica e propria lingua e scrittura ita-
da quello della (**864**) francese sí da quello
erna italiana. La quale, quando anche non fosse
per le parole, modi ec., è barbara pel geo-
, sterile, secco, esatto dell'andamento e del
e. Barbara per questo, tanto assolutamente,
relativamente all'essere del tutto straniera e
e diversa dall'indole della nostra lingua; ben
sa che lo straniero de' vocaboli o frasi, le quali,
é straniere, non sono essenzialmente inam-
i né cagione assoluta di barbarie; bensí l'in-
aniera in qualunque lingua è sostanzialmente
e la vera cagione della barbarie di una
che non può non esser barbara, quando si
a, non dalle frasi o parole, ma dal carattere
idole sua. E tanto piú barbaro è l'odierno ita-
ritto, quanto il sapore italiano di certi vocaboli

e modi per lo piú ricercati ed antichi e la cui italianità risalta e dà negli occhi, contrasta colla innazionalità ed anche coll'assoluta differenza del carattere totale della scrittura (24 marzo 1821). (**865**)

* Lodo che si distornino gl'italiani dal cieco amore e imitazione delle cose straniere, e molto piú che si richiamino e s'invitino a servirsi e a considerare le proprie; lodo che si procuri ridestare in loro quello spirito nazionale senza cui non v'è stata mai grandezza a questo mondo, non solo grandezza nazionale, ma appena grandezza individuale; ma non posso lodare che le nostre cose presenti e, parlando di studi, la nostra presente letteratura, la massima parte de' nostri scrittori ec. ec., si celebrino, si esaltino tutto giorno quasi superiori a tutti i sommi stranieri, quando sono inferiori agli ultimi che ci si propongano per modelli; e che alla fine quasi ci s'inculchi di seguire quella strada in cui ci troviamo. Se noi dobbiamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione, il primo nostro moto dev'essere, non la superbia né la stima delle nostre cose presenti, ma la vergogna. E questa ci deve spronare a cangiare strada del tutto e rinnovellare ogni cosa. Senza ciò non faremo (**866**) mai nulla. Commemorare le nostre glorie passate è stimolo alla virtú, ma mentire e fingere le presenti è conforto all'ignavia e argomento di rimanersi contenti in questa vilissima condizione. Oltre che questo serve ancora ad alimentare e confermare e mantenere quella miseria di giudizio o piuttosto quella incapacità d'ogni retto giudizio e mancanza d'ogni arte critica, di cui lagnavasi l'Alfieri nella sua *Vita* rispetto all'Italia e che oggidí è cosí evidente per la continua esperienza sí delle grandi scempiaggini lodate sí dei pregi (se qualcuno per miracolo ne occorre) o sconosciuti o trascurati o negati o biasimati (24 marzo 1821).

* Che vuol dire che i cosí detti barbari, o popoli non ancora arrivati se non ad una mezza o anche inferiore civiltà, hanno sempre trionfato de' popoli civili e del mondo? i persiani, degli assiri inciviliti; i greci, de' persiani già corrotti; i romani, de' greci giunti al colmo della civiltà; i settentrionali de' romani nello (**867**) stesso caso? anzi che vuol dire che i romani non furono grandi se non fino a tanto che furono quasi barbari? Vuol dire che tutte le forze dell'uomo sono nella natura e illusioni, che la civiltà la scienza ec. e l' impotenza sono compagne inseparabili; vuol dire che il fare non è proprio né facoltà che della natura e non della ragione; e siccome quegli che fa è sempre signore di chi solamente pensa, cosí i popoli o naturali o barbari che si vogliano chiamare saranno sempre signori dei civili, per qualunque motivo e scopo agiscano. Non dubito di pronosticarlo. L'Europa, tutta civilizzata, sarà preda di quei mezzi barbari che la minacciano dai fondi del settentrione; e quando questi di conquistatori diverranno inciviliti il mondo si tornerà ad equilibrare. Ma, finattanto però che resteranno barbari al mondo o nazioni nutrite di forti e piene e persuasive e costanti e non ragionate e grandi illusioni, i popoli civili saranno lor preda. Dopo quel tempo, quando *à son tour* la civiltà, divenuta oggi sí rapida vasta e potente conquistatrice, non avrà piú nulla da conquistare, allora o si tornerà alla barbarie e, se sarà possibile, alla natura per una nuova strada e tutta opposta al naturale, cioè la strada dell'universale corruzione come ne' bassi tempi, o io non so pronosticare piú oltre quello che si dovrà aspettare. Il mondo allora comincerà un altro andamento e quasi un'altra essenza ed esistenza (24 marzo 1821). (**868**)

* Quella sentenza, che gli uomini sono sempre i medesimi in tutti i tempi e paesi non è vera se non in

questo senso. I periodi che l'uomo percorre
di ciascuna nazione paragonati insieme, come
de' tempi fra loro, sono sempre appresso a po
o somigliantissimi; ma le diverse epoche che
gono questi periodi sono fra loro diversissime,
anche gli uomini di quest'epoca, rispetto a
quell'altra, e questa nazione oggi trovandosi in
rispetto a quell'altra nazione che si trova
epoca. Come chi dicesse che l'orbita de' p
sempre la stessa, non però verrebbe a dire che
l'apparenza in cui essi si trovano fosse sem
I periodi della società si rassomigliano in tutt
Questo è un vero assioma. E l'eccessiva civilt
sempre condotto i popoli alla barbarie, anzi
tala immediatamente, anzi partecipato di e
accadrà anche ora, o il detto assioma riusc
per la prima volta. Del resto, che gli uom
gli stessi in tutti i tempi, a non volerlo int
emendare, come io dico, è proposizione o fal
cola. Falsa, se si vuole estendere agli effetti
coltà umane, che ora sviluppate ora (**869**) no
ora meno, ora attivissime ora cosí sepolte
dell'animo da non lasciarsi scoprire nemmen
sofi (come per esempio la sensibilità odierna
tichi e peggio ne' primitivi, la ragione ec. ec.
diversificato la faccia del mondo in maniera
e in moltissime guise. Domando io se quest
d'oggi sono o paiono i medesimi che gli anti
secolo presente si rassomiglia a quello dell
persiane o, peggio, della troiana. Domando
vaggi si rassomigliano ai francesi, se Adam
noscerebbe per uomini e suoi discendenti e
cola, se non vuole significare fuorché questo, cl
fu sempre composto degli stessi elementi
morali in tutti i tempi, ma elementi dive
sviluppati e combinati, come i fisici, cosí i
cosa che tutti sanno. Le qualità essenziali

mutate né mutabili dal principio della natura in poi in nessuna creatura, bensí le accidentali e queste per la diversa disposizione delle essenziali, che partorisce una diversità (**870**) rilevantissima e, quanto possa esser, notabile in quelle cose che sole naturalmente possono variare. Questa proposizione, dunque, in quest'ultimo senso sarebbe tanto importante quanto il dire che il mare, il sole, la luna sono le stesse in tutti i tempi ec. (lasciando ora una fisica trascendente che potrebbe negarlo, e ponendolo per vero, com'è conforme all'opinione universale) (25 marzo 1821).

* Intorno alla ragione proclamata e alla tentata geometrizzazione del mondo nella rivoluzione francese, vedi anche parecchie cose notabili, e qualche notizia e fatto nell'*Essai sur l' indifférence en matière de religion*, nell' ultima parte del capo X (che abbraccierà una ventina di pagine), dove riduce le dottrine che ha esposte all' esempio formale della rivoluzione francese, da quel periodo che incomincia: *Esisteva, sono già trent' anni, una nazione governata da una stirpe antica di re* ec., sino alla fine del capo (26 marzo 1821).

* Alla p. **838**, principio. Osservate ancora (**871**) quanti di quei mestieri che servono alla preparazione di cose anche usualissime e stimate necessarie alla vita oggidí sieno, per natura loro, nocive alla salute e alla vita di coloro che gli esercitano. Che ve ne pare? Che la natura abbia molte volte disposto alla sussistenza o al comodo di una specie, la distruzione o il danno di un'altra specie, o parte di lei, questo è vero ed evidente nella storia naturale. Ma che abbia disposta ed ordinata precisamente la distruzione di una parte della stessa specie, al comodo, anzi alla perfezione essenziale dell' altra parte (certo niente piú nobile per natura, ma uguale in tutto e per tutto alla parte sopraddetta), questo chi si potrà indurre a crederlo? E

questi tali mestieri, ancorché usualissimi e comunissimi e riputati necessari alla vita, non saranno barbari, essendo manifestamente contro natura? E quella vita che li richiede e li suppone, ancorché comoda e stimata civilissima, non verrà dunque ella pure ad essere evidentemente contro natura? Non sarà dunque barbara? (30 marzo 1821).

* Alla pag. **499**, fine. A quello che ho detto della derivazione di *favellare* ec. da *fabulari* ec. aggiungete lo spagnuolo *hablar*, *habla* ec., cioè *fablar*, (**872**) *fabla* ec. da *fabula* ec., secondo il costume spagnuolo di scambiare la *f* nell' *h*, come in *herir* per *ferir*, in *hembra* per *fembra*, in *hazer* o *hacer* per *facer*, e mille altre parole (30 marzo 1821).

* L'amor proprio dell'uomo e di qualunque individuo di qualunque specie è un amore di preferenza. Cioè l' individuo, amandosi naturalmente quanto può amarsi, si preferisce dunque agli altri, dunque cerca di soverchiarli in quanto può, dunque effettivamente l' individuo odia l' altro individuo; e l' odio degli altri è una conseguenza necessaria ed immediata dell'amore di se stesso; il quale essendo innato, anche l'odio degli altri viene ad essere innato in ogni vivente. Vedi p. **926**, capoverso 1.

Dal che segue, per primo corollario, che dunque nessun vivente è destinato precisamente alla società, il cui scopo non può essere se non il ben comune degl' individui che la compongono: cosa opposta all' amore esclusivo e di preferenza, che ciascuno inseparabilmente (**873**) ed essenzialmente porta a se stesso, ed all' odio degli altri, che ne deriva immediatamente e che distrugge per essenza la società. Cosí che la natura non può nel suo primitivo disegno aver considerata né ordinata altra società nella specie umana, se non simile piú o meno a quella che ha posta in altre spe-

.e, vale a dire una società accidentale e nata e for-
ıata dalla passeggera identità d'interessi e sciolta
ɔl mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa o
ogliamo dir larga e poco ristretta, cioè di tal natura
he, giovando agli interessi di ciascuno individuo in
uello che hanno tutti di comune, non pregiudichi agli
ıteressi o inclinazioni particolari in quello che si op-
ɔngono ai generali. Cosa che accade nelle società dei
ruti e non può mai accadere in una società cosí
nita, ristretta, precisa e determinata da tutte le parti
ɔme è quella degli uomini.

È cosa notabilissima che la società tanto piú per
na parte si è allargata, quanto piú si è ristretta, dico
'a gli uomini. E quanto piú si è ristretta, tanto piú
mancato (**874**) il suo scopo, cioè il ben comune e il
ıo mezzo, cioè la cospirazione di ciascuno individuo al
etto fine. Conseguenza naturale, ma niente osservata,
el corollario precedente e della proposizione da cui
uesto deriva. Osservate.

Ridotto l'uomo dallo stato solitario a quello di
ɔcietà, le prime società furono larghissime. Poco ri-
trette fra gl'individui di ciascuna società e scarse
ella rispettiva estensione e numero; niente o pochis-
imo ristrette fra le diverse società. Ma in questo modo
l ben comune di ciascuna società era effettivamente
ercato dagl' individui, perché da un lato non pregiu-
icava, dall'altro favoriva, anzi spesso costituiva il ben
roprio. E il ben comune risultava effettivamente da
ette società, simili piú o meno alle naturali e con-
ɔrme alle considerazioni fatte nel precedente corol-
ırio. Le società si sono ristrette di mano in mano
he veniamo giú discendendo dai tempi naturali, e
strette per due capi: 1°, tra gl'individui di una stessa
ɔcietà; 2°, tra le diverse società. Oggi questa ristret-
zza è al colmo in tutti due questi capi. Ciascuna
ɔcietà è cosí vincolata: 1°, dall'obbedienza che deve
ır tutti i versi, in tutte le minuzie, con ogni mate-

matica esattezza al suo capo o governo; 2°, dall'esattissimo (**875**) regolamento, determinazione, precisazione di tutti i doveri e osservanze morali, politiche, religiose, civili, pubbliche, private, domestiche ec. che legano l'individuo agli altri individui; è, dico, tanto vincolata e stretta e circoscritta, che maggior precisione e strettezza non si potrebbe forse immaginare per questa parte. Le diverse società poi sono così strette fra loro (dico le civili massimamente, ma non solamente), che l'Europa forma una sola famiglia, tanto nel fatto, quanto rispetto all'opinione e ai portamenti rispettivi de' governi, delle nazioni e degli individui delle diverse nazioni. In questo momento poi l'Europa è piuttosto una nazione governata da una dieta assoluta; o vogliamo dire sottoposta ad una quasi perfetta oligarchia, o vogliamo dire comandata da diversi governatori la cui potestà e facoltà deriva e risiede nel corpo intero di essi ec., di quello che si possa chiamare composta di diverse nazioni.

Che è derivato e deriva da tutto ciò? (**876**) 1°, L'incamminamento espresso della società ad un senso tutto e diametralmente opposto al sopraddetto, cioè ad allargarsi tanto, anzi sciogliersi per una parte, ch'è la più importante, quanto per l'altra si stringe. Cosa ch'è sempre accaduta dal principio della società in poi, in proporzione del maggiore stringimento di essa. Considerate le antiche lassissime società, e vedrete che amor di patria, ossia di essa società, si trovava in ciascuno individuo, che calore in difenderla, in procurare il suo bene, in sacrificarsi per gli altri ec. Venite giù di mano in mano e troverete le società sempre più ristrette e legate in proporzione dell'incivilimento. Ma che? Osservate i nostri tempi. Non solo non c'è più amor patrio, ma neanche patria. Anzi neppur famiglia. L'uomo, in quanto allo scopo, è tornato alla solitudine primitiva. L'individuo solo forma tutta la sua società. Perché, trovandosi in gravissimo conflitto

gl' interessi e le passioni, a causa della strettezza e vicinanza, svanisce l'utile della società in massima parte, resta il danno, cioè il detto conflitto, nel quale l'uno individuo e gl' interessi (**877**) suoi nocciono a quelli dell'altro, e non essendo possibile che l'uomo sacrifichi intieramente e perpetuamente se stesso ad altrui (cosa che ora si richiederebbe per conservare la società) e prevalendo naturalmente l'amor proprio, questo si converte in egoismo e l'odio verso gli altri, figlio naturale dell'amor proprio, diventa, nella gran copia di occasioni che ha, piú intenso e piú attivo. 2°, Si è perduto in gran parte e si va sempre perdendo lo scopo della società, ch'è il bene comune, e ciò per la stessa ragione per cui se n' è perduto il mezzo, cioè la cospirazione degl'individui al detto fine. Dilatiamo ora queste considerazioni e, seguendo ad applicarle ai fatti ed alla storia dell'uomo, paragoniamo principalmente gli antichi coi moderni, cioè la società poco stretta e legata e poco grande, cioè di pochi, con la società strettissima e grandissima, cioè di moltissimi.

Ho detto che l'amor proprio è inseparabile (**878**) dall'uomo, e cosí l'odio verso gli altri, ch' è inseparabile da esso e che per conseguenza esclude primitivamente ed essenzialmente la stretta comunione e società sí degli uomini che degli altri viventi. Ma, siccome l'amor proprio può prendere diversissimi aspetti, in maniera, ch'essendo egli l'unico motore delle azioni animali, esso stesso, che è ora egoismo, un tempo fu eroismo, e da lui derivano tutte le virtú non meno che tutti i vizi, cosí nelle antiche e poco ristrette società (come pure accade anche oggi in parecchie delle popolazioni selvagge che si scoprono o quando furono scoperte, come alcune americane) l'amor proprio fu ridotto ad amore di quella società dove l'individuo si trovava, ch' è quanto dire amor di corpo o di patria. Cosa ben naturale, perché quella società giovava ef-

fettivamente all' individuo e tendeva form
suo scopo vero e dovuto, cosí che l'indiv
affezionava e, trasformando se stesso in le
mava l'amor di se stesso nell' amore di lei.
punto accade nei partiti, nelle congregaz
ordini ec., massime quando sono nel prim
vigore e conservano la prima lor forma.
tempo gl' individui che compongono quel
fanno causa comune con lui e considerano
taggi, gloria, progressi, interessi ec. come
quindi amandolo, amano se stessi e lo favori
se stessi. Che questo in ultima analisi è l'unic
dell'amor di corpo, di patria, di religio
sale o dell'umanità e di qualunque possi
in qualunque animale.

Dunque l'amor proprio si trasformava
patria. E l'odio verso gli altri individui
spariva, ch'è sempre ed eternamente insepa
l'amor proprio e quindi dal vivente; ma
mava in odio verso le altre società o na
naturale e conseguente, se quella tal socie
era per ciascuno individuo come un altro
Quindi desiderio di soverchiarle, invidia de
passione di render la propria patria signo
tre nazioni, ingordigia altresí de' loro ben
finalmente odio ed astio dichiarato; tutt
nell' individuo, trovandosi verso gli altri in
rendono per natura (**880**) incompatibile col

Dovunque si è trovato amor vero di patr
vato odio dello straniero; dovunque lo str
si odia come straniero, la patria non s
vediamo anche presentemente in quelle na
resta un avanzo dell'antico patriotismo.

Ma quest'odio accadeva massimamente
zioni libere. Una nazione serva al di dent
vero amor di patria, o solamente inattivo
perché l'individuo non fa parte della nazio

materialmente. L'opposto succede nelle nazioni libere, dove ciascuno, considerandosi come immedesimato e quasi tutt'uno colla patria, odiava personalmente gli stranieri, sí in massa come uno per uno.

Con queste osservazioni spiegate la gran differenza che si scorge nella maniera antica di considerare gli stranieri e di operare verso le altre nazioni paragonata colla maniera moderna. Lo straniero non aveva nessun diritto sopra l'opinione, l'amore, il favore degli antichi. E parlo degli antichi nelle nazioni piú cólte e civili e in queste degli uomini piú grandi, cólti ed anche illuminati e filosofi. Anzi la filosofia di allora, che dava molto piú nel segno della presente, insegnava e inculcava l'odio nazionale e individuale dello straniero come di prima necessità alla conservazione (881) dello stato, della indipendenza e della grandezza della patria. Lo straniero non era considerato come proprio simile. La sfera dei *prossimi*, la sfera dei doveri, della giustizia, dell'onesto, della virtú, dell'onore, della gloria stessa e dell'ambizione, delle leggi ec., tutto era rinchiuso dentro i limiti della propria patria e questa sovente non si estendeva piú che una città. Il diritto delle genti non esisteva, o in piccolissima parte e per certi rapporti necessari e dove il danno sarebbe stato comune se non avesse esistito.

La nazione ebrea cosí giusta, anzi scrupolosa, nell'interno e rispetto a' suoi, vediamo nella scrittura come si portasse verso gli stranieri. Verso questi ella non avea legge; i precetti del Decalogo non la obbligavano se non verso gli ebrei; ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero, erano oggetti di valore e di gloria in quella nazione come in tutte le altre; anzi era oggetto anche di legge, giacché si sa che la conquista di Canaan fu fatta per ordine divino, e cosí cento altre guerre, spesso nell'apparenza ingiuste, co' forestieri. Ed anche oggidí

gli ebrei conservano, e con ragione e
questa opinione, che non sia peccato l'in
far male comunque all'esterno, che chiam
cialmente il cristiano, *Goi* (גוי) (**882**) ossi
che presso loro suona lo stesso che ai gr
(vedi il Zanolini, il quale dice che, nel p
si deve intendere, chiamano oggi i cri
Gojim), riputando peccato solamente il far
nazionali.

E con queste osservazioni si deve sp
cosa che può far maraviglia nella *Ciropedi*
nofonte vuol dare certamente il modello
piuttosto che un' esatta istoria di Ciro. E
questo buon re, dopo conquistato l' impero
venta modello e maestro della più fina, fre
tirannide. Ma bisogna notare che questo
assiri, laddove verso i suoi persiani Seno
sempre umanissimo e liberalissimo. Ma egl
sia tanto da buon re l'opprimere lo strani
sicurarsi in tutti i modi della sua soggezio
conservare una giusta libertà a' nazionali
qual distinzione e osservazione si potrebbe
fondere Senofonte con Machiavello, e pr
grosso abbaglio intorno alla sua vera inten
l'idea ch' egli ebbe del buon principe. Nel
posito osserverò che la regola e il metodo
di Senofonte), di preferire in tutto e per t
siani ai nuovi sudditi e dichiarare per tu
quella (**883**) nazion dominante e queste
dipendenti, non fu seguíto da Alessandr
anzi, a costo d' inimicarsi i macedoni, pare c
sudditi di qualunque nazione volesse sta
perfetta uguaglianza e quasi preferir fino
stati, adottando le vesti e le usanze loro. I
fu certo quello di conservarli piuttosto coll
col timore e colla forza; e non li stimò s
condo il costume di quei tempi, ma sudditi

romani, vedi in questo particolare la fine del capo . di MONTESQUIEU, *Grandeur* etc. Oltre che i romani, cordando la cittadinanza a ogni sorta di stranieri nquistati, gli agguagliavano piú che mai potessero cittadini e compatrioti; ma questa cosa non riuí loro niente bene, com'è noto e come ho detto in tro pensiero, p. **457**.

Tornando al proposito, Platone nella *Repubblica*, o. V (vedilo) dice: *i Greci non distruggeranno certo i 'eci, non li faranno schiavi, non desoleranno le camıgne né bruceranno le case loro; ma in quella vece ıranno tutto questo ai barbari.* E le orazioni d'Isocrate, ıtte piene di misericordia verso i mali de' greci, ıno spietate verso i barbari o persiani, ed esortano ɔntinuamente la nazione e Filippo a sterminarli. Sono otabilissime in questo proposito le sue due orazioni ανηγυρικὸς e πρὸς Φίλιππον, dove inculca di proposito odio de' barbari, nello stesso tempo e per le stesse ıgioni che l'amore dei greci e come conseguenza di uesto. Vedi specialmente quel luogo del panegirico he comincia Εὐμολπίδαι δὲ καὶ Κήρυκες e finisce τῶν ὀτῶν ἔργων ἐκείνοις ἐπιθυμῶμεν, dove parla di Omero e .e' troiani, p. 175-176 della edizione del Battie, Camıridge 1729, molto dopo la metà dell'orazione, ma anor lungi dal fine. E questa opposizione di misericorlia e giustizia verso i propri, e fierezza e ingiustizia 'erso gli stranieri è il (**884**) carattere costante di utti gli antichi greci e romani, e massime de' piú citadini e assolutamente de' piú grandi e famosi; nolinatıamente poi degli scrittori, anche i piú miseriɔrdiosi, umani e civili.

È insigne a questo proposito un luogo di Temistio ell'Orazione scoperta dal Mai πρὸς τοὺς αἰτιασαμένους τὴ τῷ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν *In eos a quibus ob praefectuam susceptam fuerat vituperatus*, cap. 25. Eccolo: Καὶ ὗτον ἄν τις ἐν δίκῃ προσείποι τὸν φιλάνθρωπον ἀληθῶς. Τῶν ἄλλων Κῦρον μὲν φιλοπέρσην καλοῖ, ἀλλ' οὐ φιλάνθρωπον.

Ἀλέξανδρον δὲ φιλομακεδόνα, ἀλλ' οὐ φιλάνθρωπον· Ἀγησίλαον δὲ φιλέλληνα, τὸν δὲ Σεβαστὸν φιλορώμαιον, ἄλλον δὲ ἄλλου γένους ἢ ἔθνους ἐραστὴν οὗ καὶ βασιλεὺς ἐνομίσθη (*regium dominatum exercuit.* Maius). Φιλάνθρωπος δὲ ἁπλῶς καὶ βασιλεὺς ἁπλῶς, ὁ τοῦτο ζητῶν μόνον εἰ ἄνθρωπος ὁ χρήζων ἐπιεικείας· (*qui clementia indiget.* Maius.) καὶ μὴ εἰ Σκύθης ἢ Μασαγέτης, ἢ τὰ καὶ τὰ προηδίκησε (Mediol., regiis typis, 1816, inventore et interprete Angelo Maio, p. 66. Vedi tutto quel capo e parte del resto, che tutto fa a questo proposito, ma il luogo riferito principalmente, e dà gran luce e tutta appropriata, al mio discorso. Vedi anche l'orazione X di Temistio dell'edizione Harduin, p. 132, B-C e l'orazione I, p. (**885**) 6, B citate qui in margine dal Mai, come contenenti luoghi paralleli al riportatq). Cosí egli lodando Teodosio magno. E infatti la filantropia, o amore universale e della umanità, non fu proprio mai né dell'uomo né de' grandi uomini e non si nominò se non dopo che, parte a causa del Cristianesimo, parte del naturale andamento dei tempi, sparito affatto l'amor di patria e sottentrato il sogno dell'amore universale (ch'è la teoria del non far bene a nessuno), l'uomo non amò veruno fuorché se stesso, ed odiò meno le nazioni straniere, per odiar molto piú i vicini e compagni, in confronto dei quali lo straniero gli dovea naturalmente essere, come è oggi, meno odioso, perché si oppone meno a' suoi interessi e perch'egli non ha interesse di soverchiare, invidiare ec. i lontani, quanto i vicini.

Da tutte queste osservazioni e fatti risulta un'altra osservazione e un altro fatto conosciutissimo e caratteristico dell' antichità; o piuttosto risulta la spiegazione di questo fatto. Perché, amando l'individuo la patria sua e conseguentemente odiando gli stranieri, ne seguiva che le guerre fossero sempre nazionali. E tanto piú accanite, quanto l'individuo era da ambe le parti piú infiammato della sua causa, cioè dell'amor patrio. Massimamente dunque lo erano

quelle de' popoli liberi o fatte da un popolo libero, (886) per la stessa ragione, per cui, come ho detto, un popolo libero ama maggiormente la patria e maggiormente odia lo straniero. Cosí che, sí la nazione e l'armata straniera sí l'individuo straniero, era come nemico privato dell'individuo che combatteva pel suo popolo libero e per la sua patria. E questa è una delle principali e piú manifeste ragioni per cui i popoli piú amanti della patria loro, e fra questi i liberi, sono stati sempre i piú forti, i piú formidabili al di fuori, i piú bellicosi, i piú intrepidi, i piú atti alle conquiste ed effettivamente, per cosí dire, i piú conquistatori.

Dall'esser le guerre nazionali dovea risultare quest'altro effetto, che avea luogo realmente fra gli antichi ed ha luogo in tutte le nazioni selvagge e proporzionatamente in quelle che conservano maggiore spirito di nazione e maggior primitivo, come gli spagnuoli: cioè le guerre dovevano essere a morte e senza perdono, giacché tutti e ciascuno erano nimici fra loro, senza distinzione ec. E l'effetto della vittoria doveva essere il cattivare intieramente non solo il governo, ma la nazione intiera (come si vide principalmente in Asia a tempo de' monarchi assiri nelle lor guerre co' giudei ec. e al tempo di Tito Vespasiano), (887) o certo spogliarla de' costumi, leggi, governatori propri, dei tempii, de' sepolcri, della roba, del danaio, delle proprietà, delle mogli, dei figli ec. e ridurla, se non in ischiavitú, come si costumò antichissimamente, spogliando il vinto anche del suo paese, certo però in servitú; e considerarla come nazione dipendente, soggiogata, non partecipe di nessun vantaggio della nazion dominante e non appartenente a lei se non come suddita, né avente con lei altro di comune, né diritti, né ec. come se fosse di altra razza d'uomini. E conseguentemente e congruentemente, perché insomma tutta quanta la nazione es-

sendo stata ed essendo nemica del vincitor
trattava come nemica vinta e domata e
preda del nemico trionfante. Quindi la di
delle guerre, l'ostinazione delle resistenze l
tili, lo scannarsi scambievolmente le popol
tiere, piuttosto che aprir le porte al nemi
infatti il vinto andava nelle mani e ne
balía di un nemico mortale, com'egli lo er
citore, quindi anche il combattere le nazi
e l'essere tutti soldati quanti potevano pc
e ciò sempre, cioè tanto in guerra quanto
atto certo in potenza e disposizione) nel
pace. Perché le nazioni, massime vicine, era
in istato di guerra, odiandosi tutte scamb
e cercando l'una di sorpassar l'altra in
lunque modo per conseguenza necessaria
amor patrio (vedi in questo proposito, se
l'*Essai sur l'indifférence en matière de relig*
dove discorre di proposito in questa materi
in senso opposto al mio, durante nove pagine
duzione di Bigoni, cioè dalla p. 160 alla
dal periodo che comincia: *Ma questo non è*
cora. Quando i rapporti sociali ec., sino a
comincia: INCEDO PER IGNES. Egli trova a
conformità di quest'ultimo costume nella m
delle armate odierne, che fa derivare dalla
lità delle guerre di questi ultimi anni. Os
che questo derivò in principio dalla sola
e dispotismo di Luigi XIV).

Conchiudo che l'indipendenza, la libertà
glianza di un popolo antico, non solo non
l'indipendenza, la libertà, l'uguaglianza d
popoli, rispetto a lui e per quanto era i
per lo contrario, importava la soggezione e s
gli altri popoli, massime vicini, e l'obbedie
deboli. E un popolo libero al di dentro e
tiranno al di fuori, se aveva forze per

questa forza nasceva sovente dalla sua libertà. Nel modo stesso che un principe, per esser egli indipendente e libero e non aver legami né ostacoli alla sua volontà, non perciò lascia di tiranneggiare il suo popolo; anzi, quanto piú è geloso della sua libertà, tanto piú ne toglie a' sudditi o a' piú deboli di lui. Cosí, quanto (889) piú una nazione sentiva ed amava se stessa, che avviene massimamente ai popoli liberi, tanto piú era nemica delle straniere e desiderosa di elevarsi sopra loro, di farsene ubbidire e, conquistate, opprimerle, tanto piú invidiosa de' lori beni, ingorda del loro ec.; effetto naturale dell'amor nazionale, come lo è dell'amor proprio rispetto agl'individui; essendo, insomma, l'amor patrio non altro che egoismo nazionale e, rispetto alla nazione intera, egoismo della nazione. E cosí dite di qualunque amore o spirito di corpo, di parte ec. Quella nazione dove regna fortemente e vivacemente ed efficacemente l'amor nazionale è come un grande individuo; e, alla maniera dell'individuo, amando se stessa, si ama di preferenza e desidera e cerca di superare le altre in qualunque modo. E quanto all'essere un popolo tanto piú tiranno di fuori quanto piú geloso della libertà propria e nemico della tirannia di dentro, vedi l'esempio moderno, che pare all'autore dell' *Essai* ec. di vedere nell'Inghilterra rispetto a' suoi stabilimenti fuor d'Europa. Vedilo, dico, al luogo citato nella pagina precedente.

Questi quadri paiono non solamente disgustosi, anzi terribili, ma tali che nessun male, nessun cattivo stato si possa paragonare col detto stato delle nazioni antiche. E ciò avverrà massimamente a quelli che considerano la vita come un bene per se stessa, qualunque ella sia. Ma passiamo ora ai moderni e consideriamo il rovescio della medaglia.

1°, L'uomo non si potrà mai (come nessun vivente) spogliare dell' amor di se stesso, né questo dell'odio

verso (**890**) altrui. Riconcentrato il potere, individui quasi del tutto il far parte delle di piú spente le illusioni, l'individuo ha tro duto il ben comune come diviso e different proprio. Dovendo scegliere, non ha esitato quello per questo. E non poteva altriment uomo e vivendo. Sparite effettivamente l e l'amor nazionale, s'è spento anche l'oc nale, e l'essere straniero non è piú colpa dell'uomo. S'è perciò spento l'odio verso alt proprio? allora si spegnerà quando la natu altro ordine di cose e di viventi. La fola c universale, del bene universale, col qual be teresse non può mai congiungersi il bene resse dell'individuo, che travagliando per travaglierebbe per se, *né per superar ness* la natura vuol ch'ei travagli, ha prodotto universale. Non si odia piú lo straniero? n il compagno, il concittadino, l'amico, il padr ma l'amore è sparito affatto dal mondo, spari la giustizia, l'amicizia, l'eroismo, ogni virt l'amor di se stesso. Non si hanno piú nem nali? ma si hanno nemici privati, e tanti qua uomini; ma non si hanno piú amici di sorta doveri se non verso se stesso. Le nazioni so al di fuori? (**891**) ma in guerra al di dentro e senza tregua e in guerra d'ogni giorno, ora, e in guerra di ciascuno contro ciascuno e sen l'apparenza della giustizia e senz'ombra di mità o almeno di valore, insomma senz'una virtú qualunque e senz'altro che vizio e guerra senza quartiere; in guerra tanto pi terribile, quanto è piú sorda, muta, na guerra perpetua e senza speranza di pac odiano, non si opprimono i lontani e gli a si odiano, si perseguitano, si sterminano a tere i vicini, gli amici, i parenti; si ca

vincoli piú sacri; e la guerra essendo fra persone che convivono, non c'è un istante di calma né di sicurezza per nessuno. Qual nemicizia dunque è piú terribile? quella che si ha co' lontani e che si esercita solo nelle occasioni, certo non giornaliere; o quella ch'essendo co' vicini si esercita sempre e del continuo, perché continue sono le occasioni? quale è piú contraria alla natura, alla morale, alla società? Gl' interessi de' lontani non sono in tanta opposizione coi nostri (e per quanto lo sono si odia adesso il lontano, come e piú che anticamente, bensí meno apertamente e piú vilmente); ma gl'interessi de' vicini essendo co' nostri in continuo urto, la guerra piú terribile è quella che deriva dall'egoismo e dall'odio naturale verso altrui, rivolto non piú verso lo straniero, (**892**) ma verso il concittadino, il compagno ec.

2°, Per qual cagione l'amore universale sia un sogno non mai realizzabile risulta dalle cose dette in questo discorso, e l'ho esposto già in altri pensieri. Ora, non potendo il vivente senza cessar di vivere spogliarsi né dell'amor proprio né dell'odio verso altrui, resta che queste passioni prendano un aspetto quanto si può migliore; resta che l'amor proprio dilati quanto piú può il suo oggetto (ma non può troppo dilatarlo senza perdersi il *se stesso* ch'è indivisibile dall'uomo, e quindi ricadere inevitabilmente nell'amor di se solo), e che l'odio verso altrui si allontani quanto piú si può, cioè scelga uno scopo lontano. Questo avviene per la prima parte, quando l'individuo trova una comunione e medesimezza d'interesse con quelli che lo circondano; e per la seconda, quando egli non trova la principale opposizione a questo interesse se non ne' lontani. Ecco dunque l'amor patrio e l'odio degli stranieri. E per tutte queste ragioni, io dico, che, stante l'amor proprio e l'odio naturale dell'uomo verso altrui, passioni che lo ren-

dono per natura indisposto alla società, u
non può sussistere veramente cioè essere
mente ordinata al suo scopo ch'è il ben
tutta lei, se le dette passioni non prendor
aspetto, cioè *la società non può sussistere*
patrio ed odio degli stranieri. Ed essendo
senzialmente ed (**893**) eternamente egoista,
per conseguenza, non può essere ordinata
mune, cioè sussistere con verità, se l'uomo n
egoista di essa società, cioè della sua nazion
e quindi naturalmente nemico delle altre. E
queste ragioni, ed altre che ho spiegato al
e segue evidentemente che la società ed e
gli antichi ed oggi non esiste.

3°, Come senz' amor patrio non c' è sc
ancora che *senz' amor patrio non c' è virtú,*
tro, grande e di grande utilità. La virtú nc
insomma, che l'applicazione e ordinazione
proprio (solo mobile possibile delle azioni
dell'uomo e del vivente) al bene altrui, c
quanto piú si possa come altrui, perché,
analisi, l'uomo non lo cerca o desidera, r
cercare o desiderare se non come bene pro
se questo bene altrui è il bene assolutamen
non confondendosi questo mai col ben prop
non lo può cercare. Se è il bene di pochi, l
cercarlo, ma allora la virtú ha poca estens
influenza, poca utilità, poco splendore, poca
Di piú, e per queste stesse ragioni, poco ec
e premio, cosí che è raro e difficile; giacc
da capo, mancando allora o essendo poco
sprone che muove l'uomo ad abbracciar
cioè il ben proprio. Talché anche per qu
(**894**) è dannosa la soverchia ristrettezza e
o poca importanza e pregio delle società,
dei partiti ec. E riguardo all'altro capo, ci
utilità delle virtú che si rapportano al bene

teressi qualunque di pochi, o poco importanti ec., questa è la ragione per cui non sono lodevoli, anzi spesso dannosi i piccoli corpi, società, ordini, partiti, corporazioni e l' amore e spirito di questi negl' individui. Giacché le virtú e i sacrifizi a cui questi amori conducono l'individuo sono piccoli, ristretti, bassi, umili e di poca importanza, vantaggio ed entità. Inoltre nuocono alla società maggiore, perché, siccome l'amor di patria produce il desiderio e la cura di soverchiare lo straniero, cosí l'amore de' piccoli corpi, essendo parimente di preferenza, produce la cattiva disposizione degl'individui verso quelli che non appartengono a quella tal corporazione, e il desiderio di superarli in qualunque modo. Cosí che nasce la solita disunione d'interessi e quindi di scopo, e cosí queste piccole società distruggono le grandi e dividono i cittadini dai cittadini e i nazionali dai nazionali, restando tra loro la società sola di nome. Dal che potete intendere il danno delle sette, sí di qualunque genere, come particolarmente di queste famose moderne e presenti, le quali, ancorché studiose o in apparenza o, poniamo anche, in sostanza del bene di tutta la patria, si vede per esperienza, che non hanno mai fatto alcun bene e sempre gran male e maggiore ne farebbero se arrivassero a prevalere e conseguire i loro intenti; e ciò per le dette ragioni e perché l'amor della setta, fosse pur questa purissima, nuoce all'amore della nazione ec. Vedi p. **1092**, principio. Resta dunque che l'*egoismo sociale* abbia per oggetto una società di tal grandezza ed estensione, che, senza cadere negl'inconvenienti delle piccole, non sia tanto grande, che l'uomo, per cercare il di lei bene, sia costretto a perdere di vista se stesso; (**895**) il che egli non potendo fare mentre vive, ricadrebbe nell'*egoismo individuale*. L'*egoismo universale* (giacché anche questo non potrebb' essere altro che egoismo, come tutte le passioni e tutti gli amori dei viventi) è contraddittorio nella sua stessa nozione, giac-

ché l'*egoismo* è un amore di preferenza, che si applica a se stesso o a chi si considera come se stesso; e l'*universale* esclude l'idea della preferenza. Molto piú poi è stravagante l'amore sognato da molti filosofi, non solo di tutti gli uomini, ma di tutti i viventi e, quanto si possa, di tutto l'esistente; cosa contraddittoria alla natura, che ha congiunto indissolubilmente all'amor proprio una qualità esclusiva, per cui l'individuo si antepone agli altri e desidera esser piú felice degli altri e da cui nasce l'odio, passione cosí naturale e indistruggibile in tutti i viventi, come l'amor proprio. Ma, tornando al proposito, la detta società di mezzana grandezza non è altro che una nazione. Perché l'amore delle particolari città native è dannoso oggi come l'amore de' piccoli corpi, non producendo niente di grande, come non dà eccitamento né premio a virtú grandi, e d'altra parte staccando l'individuo dalla società nazionale, e dividendo le nazioni in tante parti, tutte intente a superarsi l'una coll'altra e quindi nemiche scambievoli: del che non si può dare maggior pregiudizio. Le città antiche, se anche erano piccole come le moderne, e tuttavia servivano (**896**) di *patria*, erano però piú importanti assai, per la somma forza d'illusioni che vi regnava e che, somministrando grandi eccitamenti e premi grandi, ancorché illusorii, bastava alle grandi virtú. Ma questa forza d'illusioni non è propria se non degli antichi, che come il fanciullo sapevano trar vita vera da tutto, ancorché menomo. La patria moderna dev' essere abbastanza grande, ma non tanto che la comunione d'interessi non vi si possa trovare, come chi ci volesse dare per patria l'Europa. La propria nazione, coi suoi confini segnati dalla natura, è la società che ci conviene. E conchiudo che *senza amor nazionale non si dà virtú grande*. Da tutto ciò deducete il gran vantaggio del moderno stato, che ha tolto assolutamente il fondamento, anzi la

possibilità della virtú, certo della virtú grande e grandemente utile, della virtú stabile e solida e che abbia una base e una fonte durevole e ricca.

4°, Lascio la gran vita che nasce dall'amor patrio e in proporzione della sua forza, ch' è massima ne' popoli liberi e che gli antichi godevano mediante questo, e la morte del mondo, sparito che sia l'amor patrio, morte che noi sperimentiamo da gran tempo.

5°, Le guerre moderne sono certo meno accanite delle antiche e la vittoria meno terribile e dannosa al vinto. Questo è naturalissimo. Non esistendo piú nazioni, (**897**) e quindi nemicizie nazionali, nessun popolo è vinto, nessuno vincitore. Chi vince non vince quel tal popolo, ma quel tal governo. I soli governi sono nemici fra loro. Dunque la vittoria non si esercita sopra la nazione, la quale, come l'asino di Fedro, cambia solamente la soma o l'asinaio, ma sopra il solo governo. Una nazione conquistata perde il suo governo e ne riceve un altro che presso a poco è il medesimo. Non essendo nemica della conquistatrice, non avendo avuto guerra con essa né questa con lei, partecipa ai di lei vantaggi, alle cariche pubbliche ec. Non perde le proprietà, né la libertà civile, né i costumi ec. (alle volte non perderà neppure le sue leggi). Ma come tutto il suo non era suo, ma del suo padrone, cosí tutto questo, senza nuovo danno de' suoi individui, come presso gli antichi, passa di peso e senza scomporsi ad essere di un altro padrone.

Anticamente il privato perdeva individualmente le sue proprietà, perché individualmente ne aveva. Ora non egli che non le ha individualmente e non le può perdere, ma il suo principe, vinto, perde tutte insieme le proprietà de' suoi sudditi, ch' erano generalmente ed unitamente sue; e questo per conseguenza accade senza cangiamenti nello stato de' particolari e senza nuove violazioni de' diritti privati e individuali. Ella diviene dipendente al di fuori, lo era già al

di dentro. La sua dipendenza non è nuova se non di nome, perché la sua indipendenza era pur tale. E se ora dipende dallo straniero, lo straniero è per lei tutt' uno che il nazionale; perché la nazione non esisteva neppur prima della conquista; ed ella, non amando se stessa, non avendo amor patrio, non odia dunque lo straniero, se non come il nazionale e come l' uomo odia l'altro uomo. *Il diritto delle nazioni* (898) *è nato dopo che non vi sono state piú nazioni.* Ella dunque gode gli stessi diritti che godeva prima della conquista e gli gode ora come la conquistatrice. Quanto alle guerre, elle non sono già né meno frequenti né meno ingiuste delle antiche. Perché la sorgente delle guerre, che una volta era l'*egoismo nazionale*, ora è l'*egoismo individuale* di chi comanda alle nazioni, anzi costituisce le nazioni. E questo egoismo non è né meno cupido né meno ingiusto di quello. Dunque, come quello, misura i suoi desiderii dalle sue forze (spesso anche oltre le forze) e la forza è l'arbitra del mondo oggidí, come anticamente, non già la giustizia, perché la natura degli uomini non si cambia, ma solo gli accidenti. Questi che esagerano l' ingiustizia e frequenza delle guerre antiche prima del Cristianesimo, del diritto delle genti e del preteso amore universale, mostra che abbiano bensí letto la storia antica, ma non quella de' secoli cristiani fino a noi. Quella storia e questa presentano appuntino le stesse ingiustizie, le stesse guerre, lo stesso trionfo della forza ec., né il Cristianesimo ha migliorato in ciò il mondo di un punto; colla differenza che allora le esercitavano, allora combattevano le nazioni, ora gl' individui o vogliamo dire i governi; allora per conseguenza i combattenti o gl' ingiusti erano giusti e virtuosi verso qualcuno, cioè verso i proprii, adesso verso nessuno; allora le nimicizie (899) partorivano le grandi virtú e l'eroismo in ciascuna nazione, adesso i grandi vizi e la viltà; allora una nazione opprimeva

l'altra, adesso tutte sono oppresse, la vinta come la vincitrice; allora serviva il vinto, adesso la servitú è comune a lui col vincitore; allora i vinti erano miseri e schiavi, cosa naturalissima in tutte le specie di viventi, oggi lo sono né piú né meno anche i vincitori e fortunati, cosa barbara e assurda; allora chi moveva la guerra era spesso ingiusto colla nazione a cui la moveva, adesso chi la muove è ingiusto, appresso a poco, tanto con quella a cui la muove, quanto con quella per cui mezzo e forza la muove; e ciò tanto nel muoverla, quanto in tutto il resto delle sue azioni pubbliche. E i governi oggi tra loro sono in istato di guerra, o aperta o no, tanto continua, quanto le nazioni anticamente.

Lascio le atrocità commesse anche ne' primi e piú fervorosi tempi cristiani sopra i capi delle nazioni vinte; cosa conseguente, perch' essi erano i vinti e non le nazioni. E cosí costumavasi, per naturale effetto, anche anticamente, nella vittoria di nazioni serve al di dentro e monarchiche. Né mancano esempi piú recenti nelle storie di questa naturale conseguenza dello stato presente dei popoli, cioè dell'odio privato o pubblico fra' loro capi e delle sevizie usate sopra i principi vinti o prigioni ec.

Vengo all'atto della guerra. Anticamente, dicono, combattevano le nazioni intere; le guerre de' tempi (900) cristiani, fatte con piccoli eserciti, hanno meno sangue e meno danni. Ma anticamente combatteva il nemico contro il nemico, oggi l'indifferente coll'indifferente, forse anche coll'amico, il compagno, il parente; anticamente nessuno era che non combattesse per la causa propria, oggi nessuno che non combatta per causa altrui; anticamente il vantaggio della vittoria era di chi avea combattuto, oggi di chi ha ordinato che si combatta. È in natura che il nemico combatta il suo nemico e per li suoi vantaggi; e ciò si vede anche nei bruti, certo non corrotti, anche dentro la

loro propria specie e co' loro simili. Ma non è cosa tanto opposta alla natura, quanto che un individuo senza né odio abituale né ira attuale, con nessuno o quasi nessuno vantaggio ed interesse suo, per comando di persona che certo non ama gran fatto e probabilmente non conosce, uccida un suo simile che non l'ha offeso in nessuna maniera e che, per dir poco, non conosce neppure e non è conosciuto dall'uccisore. Anzi di piú, un individuo ch' egli odia per lo piú molto meno di quello che gli comanda di ucciderlo, e certo molto meno di gran parte fra' suoi stessi compagni d'arme e fra' suoi concittadini. Perché oggi gli odi, le invidie, le nimicizie si esercitano coi vicini e nulla ordinariamente coi lontani: l'egoismo individuale ci (**901**) fa nemici di quelli che ci circondano, o che noi conosciamo ed hanno attenenza con noi, e massime di quelli che battono la nostra stessa carriera e aspirano allo stesso scopo che noi cerchiamo e dove vorremmo esser preferiti; di quelli che, essendo piú elevati di noi, destano per conseguenza l'invidia nostra e pungono il nostro amor proprio. Lo straniero, al contrario, ci è per lo meno indifferente e spesso piú stimato dei conoscenti, perché la stima ec. è fomentata dalla lontananza e dalla ignoranza della realtà e dallo immaginario che ne deriva; ed infatti, in un paese dove non regni amor patrio, il forestiero è sempre gradito, e i costumi, i modi ec. ec. tanto suoi, come di qualunque nazione straniera, sono sempre preferiti ai nazionali ed egli lo è parimente. Cosí che il soldato oggidí è molto piú nemico, sí di quelli in cui compagnia combatte sí di quelli in cui vantaggio, per cui volere, sotto di cui combatte, che di coloro ch' egli combatte ed uccide. E tutto ciò per natura delle cose e non per capriccio. Talché, se vorremo una volta considerar bene le cose e non le apparenze, troveremo molta piú barbarie oggidí nella uccisione di un nemico solo, che an-

ticamente nel guasto di un popolo; perché questo era del tutto secondo natura, quello è per tutti i versi contrario alla natura. (**902**)

Voglio andare anche piú avanti e mostrare che questo preteso vantaggio del poco numero de' combattenti ha sussistito finora non per altro se non perché le nazioni hanno conservato qualche cosa di antico e continuato ad essere in qualche modo nazioni, e che ora che hanno cessato affatto di esserlo il detto vantaggio non può piú sussistere.

Certo che, le nazioni non essendo piú nemiche l'una dell'altra e gli eserciti essendo come truppe di operai pagati perché lavorino il campo del padrone e il numero di un esercito non richiedendosi che sia se non quanto è quello dell'altro, le guerre si potrebbero sbrigare con pochissimo numero di combattenti e anche con un compromesso, dove due sole persone pagate combattessero insieme per decider la causa. Ma l'egoismo dell'uomo porta ch'egli impieghi ad ottenere il suo fine tutte quante le forze ch' egli può impiegare a tale effetto.

Un grand'esercito, sí per se stesso sí per le imposte che bisognano a mantenerlo, non si mantiene senza incomodo e danno e spesa dei sudditi. Finché i sudditi non sono stati affatto servi, finché la moltitudine è stata qualche cosa, finché la voce della nazione si è fatta sentire, finché la carne umana, eccetto quella di un solo per nazione, non è stata ad intierissima disposizione di questo solo che comanda, e come la carne, cosí tutto il resto e la nazione per tutti i versi; fino, dico, (**903**) ad un tal punto, il principe non potendo adoperare la nazione a' suoi propri fini, se non sino ad un certo segno, le armate non furono piú che tanto numerose. La nazione, che era ancora in qualche modo nazione, non tollerava facilmente, 1°, di guerreggiare pel puro capriccio del suo capo e in bene di lui solo; 2°, le leve forzate, o almeno ecces-

sive; 3°, l'eccesso delle imposte per far la guerra. Non tollerava, dico, tutto questo o poneva il principe in gravissimi pericoli e disturbi al di dentro. Cosí che era dell' interesse del principe di risparmiare la nazione che ancora tanto o quanto esisteva, e risparmiarla sí nelle altre cose sí massimamente dove si trattava del suo sangue e delle sue proprietà piú care, che sono i figli, i congiunti ec. Dal tempo della distruzione della libertà fino ai principii o alla metà del seicento, i sovrani, se anche erano piú tiranni d'oggidí, cioè piú violenti e sanguinarii, appunto per l'urto in cui erano colla nazione, non sono stati però mai padroni cosí assoluti de' popoli, come in appresso. Basta legger le storie e vedere come fossero frequenti e facili e pericolose in quei tempi le sedizioni, i tumulti popolari ec., che, per qualunque cagione nascessero, mostravano pur certo che la nazione era ancor viva ed esisteva. E non era strano in quei tempi, come dopo, (**904**) il vedere scorrere il sangue de' principi per mano de' suoi soggetti. Di piú il potere era assai piú diviso, tanto colle baronie, signorie, feudi, ch' era il sistema monarchico d'allora, quanto colle particolari legislazioni, privilegii, governi, in parte indipendenti delle città o provincie componenti le monarchie. Cosí che il re, non trovando tutto a sua sola disposizione, e non potendo servirsi della nazione per le sue voglie, se non con molti ostacoli, le armate venivano ad esser necessariamente piccole; ed è cosa manifesta che, quando la signoria di una nazione è divisa in molte signorie, il signore di tutte non può prendere da ciascuna se non poco e infinitamente meno di quello che prenderebbe s' egli fosse il signore immediato e se tutto dipendesse intieramente dall'arbitrio suo; cosa dimostrata dalla storia ed osservata dai politici. Ed anche per questo si stima nella guerra, come principalissimo vantaggio, l'assoluta padronanza di un solo e la intera monarchia, come quella di Ma-

cedonia in mezzo alla Grecia divisa ne' suoi poteri (il che però ne' miei principii si deve intendere solamente nel caso che quelle nazioni combattute da una potenza dispotica non siano dominate da vero amor di patria o meno, se è possibile, di quella nazione soggetta al dispotismo. E tale era la Grecia ai tempi macedonici, laddove la sola Atene aveva una volta resistito alla potenza dispotica della Persia e vintala. Perché, del resto, è certo che un solo vero soldato della patria val piú di dieci soldati di un despota, se in quella nazione monarchica non esiste altrettanto o simile patriotismo. E appunto nella battaglia di Maratona uno si trovò contro dieci, cioè diecimila contro centomila e vinsero). Sono anche note le costituzioni di quei tempi, le carte nazionali, l'uso degli stati generali, corti ec. come in Francia, in Ispagna ec., con che o la moltitudine faceva ancora sentir la sua voce o certo il potere restava meno indipendente ed uno e il monarca piú legato. (**905**)

Ma da che il progresso dell' incivilimento, o sia corruzione, e le altre cause che ho tante volte esposte, hanno estinto affatto il popolo e la moltitudine, fatto sparire le nazioni, tolta loro ogni voce, ogni forza, ogni senso di se stesse, e per conseguenza concentrato il potere intierissimamente nel monarca e messo tutti i sudditi e ciascuno di essi, e tutto quello che loro in qualunque modo appartiene, in piena disposizione del principe; allora e le guerre son divenute piú arbitrarie e le armate immediatamente cresciute. Ed è cosa ben naturale e non già casuale, ma conseguenza immancabile e diretta della natura delle cose e dell'uomo. Perché, quanto un uomo può adoperare in vantaggio suo, tanto adopera; ed ora che il principe può adoperare al suo qualunque scopo o desiderio tutta quanta è e tutto quanto può la nazione, segue ch' egli l'adopri effettivamente senz' altri limiti che quelli di lei stessa e delle sue possibili forze. Il

fatto lo prova. Luigi XIV, o primo o uno de' primi di quei regnanti che appartengono all'epoca della perfezione del dispotismo, diede subito l'esempio al mondo della moltitudine delle armate. Dato che sia questo esempio, il seguirlo è necessario. Perché, siccome oggi la grandezza di un'armata è arbitraria bensí, ma dipende e deve corrispondere quanto si possa a quella del nemico, (**906**) cosí, se quella del nemico è grande, bisogna che ancor voi, se potete, ancorché non voleste, facciate che la vostra sia grande e superi, potendo, in grandezza la nemica; nello stesso modo che la potreste far piccola, anzi menomissima per le stesse ragioni, nel caso opposto, come ho detto, p. **902**. Infatti l'esempio di Luigi XIV fu seguíto sí da' principi suoi nemici, sí da Federico II, il filosofo despota e l'autore di molti nuovi progressi del despotismo da lui felicemente coltivato e promosso. Ed egli parimente obbligò alla stessa cosa i suoi nemici. Finalmente la cosa è stata portata all'eccesso da Napoleone, per ciò appunto ch' egli è stato l'esemplare della forse ultima perfezione del despotismo. Non però quest'eccesso è l'ultimo a cui vedremo naturalmente e inevitabilmente arrivare la cosa.

Dico inevitabilmente, supposti i progressi o la durata del dispotismo e del presente stato delle nazioni, le quali due cose, secondo l'andamento dei tempi, il sapere che regna ec. non pare che per ora possano far altro che nuovi progressi o pigliar nuove radici. E in questo caso, dico inevitabilmente, sí per l'egoismo naturale dell'uomo e conseguentemente del principe, egoismo il cui effetto è sempre necessariamente proporzionato al potere dell'egoista, sí ancora perché dato che sia l'esempio e preso il costume questo andamento, la cosa si rende necessaria anche a chi non la volesse. E (**907**) che ciò sia vero, osservate. Come si potrebbe rimediare a questo costume, ancorché egli sia in ultima analisi arbitrario e dipendente dalla vo-

lontà? Con un accordo generale dei principi, di tutti coloro che possono mai guerreggiare? Non ignoro che questo accordo si tentò o si suppose che si tentasse o proponesse al Congresso di Vienna. E certo l'occasione era l'ottima che potesse mai darsi, ed altra migliore non si darà mai. So però che nulla se n'è fatto. Forse avranno conosciuta l'impossibilità, che realmente vi si oppone. Primo, qual è oggi la guarentia de' trattati, se non la forza o l'interesse? Qual forza dunque o quale interesse vi può costringere a non cercare il vostro interesse con tutte le forze che potete? Secondo (e questo prova piú immediatamente che, anche volendo, non si può rimediare) chi si fida di un trattato precedente in tempo di guerra? Chi non conosce quello che ho detto qui sopra nel primo luogo? e generalmente, chi non conosce la natura universale e immutabile dell'uomo? Se dunque il principe conosce tutto ciò, dunque sospetta del suo nemico; dunque, anche non volendo, è obbligato a tenersi e provvedersi in modo ch'egli sappia resistere quanto piú si può a qualunque forza che il nemico voglia impiegare per attaccarlo. Chi è colui che possa levar mille uomini e ne levi cento, non sapendo se il nemico l'assalterà (**908**) con cento o con mille, anzi avendo piú da creder questo che quello? E quando si fosse fatto l'accordo generale e osservatolo per lungo tempo, tanto maggiore sarebbe il vantaggio proposto a chi improvvisamente rompesse il patto; e quindi presto o tardi questo tale non mancherebbe. Ciò lo metterebbe in pieno possesso del suo nemico, e dopo un esempio solo di questa sorta ognuno diffiderebbe, nessuno vorrebbe sull'incertezza arrischiare il tutto e tutti ritorterebbero al primo costume. E ciò si deve intendere non meno in tempo di guerra che di pace, essendo sempre continuo il pericolo che i governi portano l'uno all'altro. E ciò ancora è manifesto dal fatto e dalle grandi forze che si tengono ora in tempo di pace,

cosí che non c' è ora un tempo dove un paese resti disarmato, anzi non bene armato, a differenza sí dei tempi antichi sí de' secoli cristiani anteriori a questi ultimi.

Da tutto ciò segue che le armate non solo non iscemeranno piú, ma cresceranno sempre, cercando naturalmente ciascuno di superare l'altro con tutte le sue forze e le sue forze stendendosi quanto quelle della nazione; che quindi le nazioni intiere, come fra gli antichi, si scanneranno scambievolmente, ma non, come fra gli antichi, spontaneamente e di piena volonterosità, anzi vi saranno cacciate per marcia forza; non odiandosi scambievolmente, anzi essendo in piena indifferenza e forse anche bramando di esser vinte (perché, ed anche questo è notabile, perduto l'amor di patria e l'indipendenza interna, la novità del padrone e delle leggi, governo ec., non solo non è odiata né temuta, ma spesso desiderata e preferita) non per il proprio bene, ma per l'altrui; non per il ben comune, ma di uno solo; anzi di quei soli che abborriranno piú di qualunque altro (**909**) e piú assai di chi combatteranno; insomma, non secondo natura né per effetto naturale, ma contro natura assolutamente. E lo stesso dite di tutte le altre conseguenze del dispotismo, sí rispetto alla guerra come indipendentemente da essa. Cioè i popoli, sí per causa delle proprie e delle altrui armate sí astraendo da ciò, saranno smunti, impoveriti, disanguati, privati delle loro comodità, impedita o illanguidita l'agricoltura collo strapparle i coltivatori e collo spogliarla del prodotto delle sue fatiche; inceppato e scoraggiato il commercio e l'industria collo impadronirsi che farà del loro frutto il sempre crescente dispotismo ec. ec. ec. Insomma, le nazioni, senza odiarsi come anticamente, saranno però come anticamente desolate, benché senza tumulto e senza violenza straordinaria; lo saranno dall'interno piú che dell'estero, e da questo ancora, secondo le circo-

stanze ec. ec. E tutto ciò non già verisimilmente, o senza una stabile e necessaria cagione, ma per conseguenza immancabile della natura umana, la quale, non perché sia diversa e peggiore ne' principii, ma semplicemente come natura umana, li porterà inevitabilmente a tutto questo; e il fatto già lo dimostra in moltissime e grandissime parti. E tutto ciò senza ricavarne quell'entusiasmo, quel movimento, quelle virtú, quel valore, quel coraggio, quella tolleranza dei mali e delle fatiche, quella costanza, quella forza, quella vita pubblica e individuale, che derivava agli antichi anche dalle stesse grandi calamità; anzi, per lo contrario, crescendo in proporzione delle moderne calamità (**910**) il torpore, la freddezza, l'inazione, la viltà, i vizi, la monotonia, il tedio, lo stato di morte individuale e generale delle nazioni. Ecco i vantaggi dell'incivilimento, dello spirito filosofico e di umanità, del diritto delle genti creato, dell'amore universale immaginato, dell'odio scambievole delle nazioni distrutto, dell'antica barbarie abolita.

Queste mie osservazioni sono in senso tutto contrario a quelle dell'*Essai* ec., loc. cit. da me, p. **888**, il quale fa derivare la moltitudine delle armate moderne dallo spirito ed odio nazionale ed egoismo delle nazioni, ed io (credo molto piú giustamente) dalla totale ed ultima estinzione di questo spirito e quindi di quest'odio e di questo egoismo.

6°, Non solamente le virtú pubbliche, come ho dimostrato, ma anche le private e la morale e i costumi delle nazioni sono distrutti dal loro stato presente. Dovunque ha esistito vero e caldo amor di patria e massime dove piú, cioè ne' popoli liberi, i costumi sono stati sempre quanto fieri altrettanto gravi, fermi, nobili, virtuosi, onesti e pieni d'integrità. Quest'è una conseguenza naturale dell'amor patrio, del sentimento che le nazioni e quindi gl'individui hanno di se stessi, della libertà, del valore, della forza delle nazioni, della

rivalità che hanno colle straniere e di quelle illusioni grandi e costanti e persuasive che nascono da tutto ciò e che vicendevolmente lo producono; ed ella è cosa evidente che la virtú non ha fondamento se non se nelle illusioni e che dove mancano le illusioni manca la virtú e regna il vizio, nello stesso modo che la dappocaggine e la viltà. Queste son cose evidenti nelle storie ed osservate da tutti i filosofi e politici. Ed è tanto vero, che le virtú private si trovano sempre in proporzione coll'amor patrio e colla forza e magnanimità di una nazione; e l'indebolimento di queste (911) cose colla corruttela dei costumi; e la perdita della morale si trova nella storia sempre compagna della perdita dell'amor patrio, della indipendenza delle nazioni, della libertà interna e di tutte le antiche e moderne repubbliche; influendo sommamente e con perfetta scambievolezza la morale e le illusioni che la producono sull'amor patrio e l'amor patrio sulle illusioni e sulla morale. È cosa troppo nota qual fosse la depravazione interna de' costumi in Francia da Luigi XIV, il cui secolo, come ho detto, fu la prima epoca vera della perfezione del dispotismo ed estinzione e nullità delle nazioni e della moltitudine, sino alla rivoluzione. La quale tutti notano che ha molto giovato alla perduta morale francese, quanto era possibile: 1°, in questo secolo cosí illuminato e munito contro le illusioni, e quindi contro le virtú; 2°, secondo in tanta e tanto radicata e vecchia depravazione, a cui la Francia era assuefatta; 3°, in una nazione particolarmente ch'è centro dell'incivilimento, e quindi del vizio; 4°, col mezzo di una rivoluzione operata in gran parte dalla filosofia, che volere o non volere, in ultima analisi, è nemica mortale della virtú, perch'è amica, anzi quasi la stessa cosa colla ragione, ch'è nemica della natura, sola sorgente della virtú (30 marzo-4 aprile 1821).

* Analogo al pensiere precedente è questo che segue. (912) È cosa osservata dai filosofi e da' pubblicisti che la libertà vera e perfetta di un popolo non si può mantenere, anzi non può sussistere senza l' uso della schiavitú interna (cosí il Linguet; credo anche il Rousseau, *Contrat social*, liv. III, ch. 15, ed altri. Puoi vedere anche l'*Essai sur l' indifférence en matière de religion*, ch. X, nel passo dove cita in nota il detto luogo di Rousseau insieme con due righe di questo autore). Dal che deducono che l'abolizione della libertà è derivata dall'abolizione della schiavitú, e che se non vi sono popoli liberi questo accade perché non vi sono piú schiavi. Cosa che strettamente presa è falsa, perché la libertà s' è perduta per ben altre ragioni, che tutti sanno e che ho toccate in cento luoghi. Con molto maggior verità si potrebbe dire che l'abolizione della schiavitú è provenuta dall' abolizione della libertà; o vogliamo, che tutte due son provenute dalle stesse cause, ma però in maniera che questa ha preceduto quella e per ragione e per fatto.

La conseguenza, dico, è falsa; ma il principio della necessità della schiavitú ne' popoli precisamente liberi è verissimo. Ecco in ristretto il fondamento e la sostanza di questa proposizione.

L'uomo nasce libero ed uguale agli altri, e tale egli è per natura e nello stato primitivo; non cosí nello (913) stato di società. Perché in quello di natura ciascuno provvede a ciascuno de' suoi bisogni e presta a se medesimo quegli ufficii che gli occorrono, ma nella società ch' è fatta pel ben comune o ella non sussiste se non di nome ed è al tutto inutile che gli uomini si trovino insieme, ovvero conviene ch' essi si prestino uffizi scambievoli e provvedano mutuamente a' loro bisogni. Ma ciascuno a ciascun bisogno degli altri non può provvedere, ovvero sarebbe cosa ridicola e inutile che io, per esempio, pensassi intieramente a te, tu intieramente a me, potendo nello

stesso modo viver separati e far ciascuno per noi. Dunque segue la necessità delle diverse professioni e mestieri, alcuni necessari alla vita assolutamente, ovvero tali quali li avrebbe esercitati l'individuo anche nella condizione naturale; altri non necessari, ma derivati a poco a poco dalla società e conducenti ai comodi e vantaggi che si godono (o si pretende godere) nella vita sociale, e intendo anche quei comodi primi primi che ora passano per necessità; altri finalmente resi effettivamente necessari dalla stessa società, come sono i mestieri che provvedono a cose divenuteci indispensabili per l'assuefazione, quello di chi insegna, quello massimamente di chi provvede alle cose pubbliche e veglia al bene e all'esistenza precisa di essa società; quello delle persone che difendono il buono dal cattivo (giacché, nata (914) la società, nasce il pericolo del debole rispetto al forte) e la società istessa dalle altre società ec. ec. ec. Insomma, o la società non esiste assolutamente, o in essa esiste necessariamente la differenza dei mestieri e dei gradi.

Questo porterebbe le nazioni alle gerarchie, e così accadde infatti da principio e accade ne' popoli ancora non inciviliti siccome ne' civili. Ma corrotta a poco a poco la società e introdotto l'abuso del potere, e quindi i popoli avendo scosso il giogo e ripigliata la libertà naturale, ripigliarono con ciò anche l'uguaglianza. Ed oltre che questa naturalmente vien dietro alla libertà, ho dimostrato altrove che la vera e precisa libertà non può mantenersi in una repubblica senza tutta quella uguaglianza di cui mai possa esser capace la società.

Ma la libertà ed uguaglianza dell' uomo gli è bensí naturale nello stato primitivo; ma non conviene né si compatisce, massime nella sua stretta nozione, collo stato di società, per le ragioni sopraddette. Restava dunque che, richiedendosi nella società che l'uomo serva all'uomo, e questo opponendosi alla ugua-

glianza, l'uomo di una tal società fosse servito da uomini di un'altra o di piú altre società o nazioni, ovvero da una parte di quella medesima società posta fuori de' diritti, de' vantaggi, delle proprietà, della uguaglianza, della libertà di questa, insomma considerata come estranea alla (**915**) nazione e quasi come un'altra razza e natura di uomini, dipendente, subalterna e subordinata alla razza libera e uguale. Ecco l'uso della schiavitú interna ne' popoli liberi e uguali; uso tanto piú inerente alla costituzione di un popolo, quanto egli è piú intollerante della propria servitú, come si è veduto negli antichi. In questo modo la disuguaglianza in quel tal popolo libero veniva ad esser minore che fosse possibile, essendo le fatiche giornaliere, i servigi bassi, che avrebbero degradata l'uguaglianza dell'uomo libero, la coltura della terra ec. destinata agli schiavi; e l'uomo libero, chiunque si fosse e per povero che fosse, restando padrone di se, per non essere obbligato ai quotidiani servigi mercenarii, che vengono necessariamente a togliere in sostanza la sua indipendenza e libertà; e non partecipando quasi, in benefizio comune della società, se non della cura delle cose pubbliche e del suo proprio governo, della conservazione o accrescimento della patria col mezzo della guerra ec., colle sole differenze che nascevano dal merito individuale ec.

Tale infatti era la schiavitú nelle antiche repubbliche. Tale in Grecia, tale quella degl' Iloti, stirpe tutta schiava presso i Lacedemoni, oriunda di Elos (Ἕλος), terra (*oppidum*) o città (cosí Strabone presso il Cellario, I, 967) del Peloponneso, presa a forza dai Lacedemoni nelle guerre, credo, messeniache e ridottane tutta la popolazione in ischiavitú, sí essa come i suoi discendenti in perpetuo. Vedi l'*Encyclopédie, Antiquités*, art. *Ilotes*, e il Cellario I, 973. Tale la schiavitú presso i romani, della quale vedi, fra gli altri, il Montesquieu, (**916**) *Grandeur* etc., ch. XVII,

innanzi alla metà. FLORO III 19: *Terra fr* (Sicilia) *et quodammodo suburbana provi diis civium Romanorum tenebatur. Hic* AD *frequentia ergastula* CATENATIQUE CULTOR *bello praebuere.* E quanta fosse la molti schiavi presso ai romani si può conget guerra servile e dal pericolo che ne risu vano i romani, cred' io, d'ogni genere d Floro, loc. cit., nomina un servo siro cagion guerra servile; Frontone, nell'ultima e una serva sira ec. ec.; cose che si posso tutti gli scrittori delle antichità romane. gnoria, *De Servis* e, se vuoi, l'articolo Cav. Hager nello *Spettatore* di Milano, 1° quaderno 97, p. 244, fine-245, principio, questo argomento della gran moltitudine mani e se ne adducono alcuni esempi e p il detto Pignoria che dovrebbe trovarsi n *Cibale*, schiava *Affricana*, è nominata ne

E qual fosse l'idea morale che gli vano degli schiavi, si può dedurre da cent tori e luoghi e fatti e costumi degli segnatamente da questo luogo di Floro, II *vero servilium armorum dedecus feras. Na fortunam* IN OMNIA OBNOXII (scil. *nobis*), SECUNDUM HOMINUM GENUS SUNT *et in b nostrae adoptantur.*

Questa *seconda razza di uomini* ser alla uguaglianza e libertà de' popoli anti porzione di essa libertà ed uguaglianza e rispettive di questo o quel popolo, guerr niarie ec., per (**917**) fare o comperare d E l'antica uguaglianza e libertà si mant tivamente coll'aiuto e l'appoggio della s della schiavitú di persone, che non aveva comune col corpo e la repubblica e la socie che formavano la nazione libera ed ugua

la libertà ed uguaglianza di una nazione aveva bisogno e supponeva la disuguaglianza delle nazioni, e l' una non era indipendente neppure al di dentro, se non per la soggezione di altre o parti di altre ec.

E la verità di tutte queste cose, e come l' uso o la necessità della schiavitú in un popolo libero abbia la sua ragione immediata non nella libertà, ma precisamente nella uguaglianza interna di esso popolo, si può vedere manifestamente per questa osservazione, la quale dà molta luce a questo discorso. Arriano (*Historia Indica*, cap. X, sect. 8-9, edit. Wetsten., cum *Expedit. Alexand.*, Amstelaed. 1757, cura Georg. Raphelii, p. 571) dice fra le cose che si raccontavano degl' indiani: Εἶναι δὲ (λέγεται) καὶ τόδε μέγα ἐν τῇ Ἰνδῶν γῇ, πάντας Ἰνδοὺς εἶναι ἐλευθέρους, οὐδέ τινα δοῦλον εἶναι Ἰνδόν· τοῦτο μὲν Λακεδαιμονίοισιν ἐς ταυτὸ συμβαίνει καὶ Ἰνδοῖσι· (*qua quidem in re Indis cum Lacedaemoniis convenit.* Interpres.). Λακεδαιμονίοισι μέν γε οἱ εἵλωτες δοῦλοί εἰσι... καὶ τὰ δούλων ἐργάζονται· Ἰνδοῖσι δὲ οὐδὲ ἄλλος δοῦλός ἐστι, μήτι γε Ἰνδῶν τις (μήτοιγε *nedum.* Index vocum). (918) Osservate subito che questa cosa pare ad Arriano maravigliosa e singolare. Poi osservate, che gl' indiani erano liberi, cioè parte avevano monarchie, ma somiglianti a quella primitiva di Roma, ch' era una specie di repubblica, e alle antichissime monarchie greche; parte erano πόλιες αὐτόνομοι, città libere e indipendenti assolutamente (id. ibid., cap. XII, sect. 6 et 5, p. 574). Qual era dunque la cagione di questa singolarità? Sebbene Arriano non l'osserva, ella si trova però in quello ch' egli soggiunge immediatamente. Ed è questo: Διενέμηνται δὲ οἱ πάντες Ἰνδοὶ ἐς ἑπτὰ μάλιστα γενεάς (*Distinguuntur autem Indi omnes in septem potissimum generа hominum.* Interpres.), ossia, caste, (id. ib. cap. XI, sect. 1, p. 571). La prima de' sofisti (σοφισταί), la seconda degli agricoltori (γεωργοί), la terza de' pastori e bifolchi (νομέες, οἱ ποιμένες τε καὶ βουκόλοι), la quarta *opificum et negotiatorum* (δημιουργικόν τε καὶ καπηλικὸν γένος), la

quinta dei militari (οἱ πολεμισταὶ), i quali non avevano che a far la guerra quando bisognava, pensando gli altri a fornirli di armi, mantenerli, pagarli tanto in tempo di guerra che di pace e prestar loro tutti quanti gli uffizi castrensi, come custodire i cavalli, condurre gli elefanti, nettare le armi, fornire e guidare i cocchi, sicché non restava loro che le pure funzioni guerriere; la sesta *episcoporum sive inquisitorum* (οἱ ἐπίσκοποι καλούμενοι), specie d' ispettori di polizia, i quali non potevano (**919**) riferir niente di falso, *e nessun indiano fu incolpato mai di menzogna*, οὐδέ τις Ἰνδῶν αἰτίην ἔσχε ψεύσασθαι (cap. XII, sect. 5 p. 574, fine); la settima, finalmente, οἱ ὑπὲρ τῶν κοινῶν βουλευόμενοι ὁμοῦ τῷ βασιλεῖ, ἢ κατὰ τὰς πόλιας ὅσαι αὐτόνομοι (*liberae*, interpres.), σὺν τῇσιν ἀρχῇσι; casta per sapienza e giustizia (σοφίῃ καὶ δικαιότητι) sopra tutti prestante, dalla quale si sceglievano i magistrati, i *regionum praesides* (νομάρχαι), i prefetti (ὕπαρχοι), i *quaestores* (θησαυροφύλακες), i στρατοφύλακες (*copiarum duces*), ναύαρχοί τε καὶ ταμίαι καὶ τῶν κατὰ γεωργίην ἔργων ἐπιστάται (ib., cap. XII, sect. 6-7). Ecco dunque la ragione perché gl' indiani non usavano schiavitú. Perché, sebben liberi, non avevano l' uguaglianza.

Ma come dunque senza l' uguaglianza conservavano la libertà? Neppur questo l' osserva Arriano, ma la cagione si deduce da quello ch' egli immediatamente soggiunge: (ib., sect. 8-9) Γαμέειν δὲ ἐξ ἑτέρου γένεος οὐ θέμις, οἷον τοῖσι γεώργοῖσιν ἐκ τοῦ δημιουργικοῦ, ἢ ἔμπαλιν· οὐδὲ δύο τέχνας ἐπιτηδεύειν τὸν αὐτὸν θέμις· οὐδὲ ἀμείβειν ἐξ ἑτέρου γένεος εἰς ἕτερον, οἷον γεωργικὸν ἐκ νομέως γενέσθαι, ἢ νομέα ἐκ δημιουργικοῦ. Μοῦνόν σφισιν ἀνεῖται, σοφιστὴν ἐκ παντὸς γένεος γενέσθαι· ὅτι οὐ μαλθακὰ τοῖσι σοφιστῇσίν εἰσι τὰ πρήγματα, ἀλλὰ πάντων ταλαιπωρότατα (*non mollis vita, sed omnium laboriosissima*, interpres).

Questa costituzione, che si vede ancora sussistere fra (**920**) gl' indiani quanto alla distinzione in caste e al divieto di passare dall' una all' altra o per

matrimonii o comunque; [1]) questa costituzione che sussiste, credo, in parte anche nella Cina, dove il figlio è obbligato ad esercitare la professione del padre, e dove i ranghi sono con molta precisione distinti; questa costituzione, di cui, se ben ricordo, si trova qualche traccia fra gli antichi persiani nel primo o ne' primi libri della *Ciropedia;* questa costituzione, di cui si trova pure qualche indizio nel popolo ebreo, dove una sola tribú era destinata esclusivamente al sacerdozio; questa costituzione, che pare che in tutto o in parte fosse comune, fino dagli antichissimi tempi, ai popoli dell'Asia, e si vede, se non erro, anche oggidí, in alcune nazioni delle coste dell'Affrica; questa costituzione, di cui forse si potrebbero trovare molte somiglianze anche nelle altre conosciute e massime nelle piú antiche, come nell'antica costituzione di Roma ec; questa costituzione, dico, è forse la migliore, forse l'unica capace di conservare, quanto è possibile, la libertà senza l'uguaglianza.

Perocché, ponendo un freno e un limite all'ambizione e alla cupidigia degl'individui, e togliendo (921) loro la facoltà di cangiare e di avanzare piú che tanto la loro condizione, viene a togliere in gran parte la collisione dei poteri e le discordie interne, viene a conservare l'equilibrio, a mantenere lo stato primitivo della repubblica (che dev'essere il principale scopo degli istituti politici), a perpetuare l'ordine stabilito ec. ec.

Vero è però, anzi troppo vero, che in questa costituzione io dubito che si possano trovare i grandi vantaggi della libertà. Si troverà la quiete, e la detta costituzione sarà adattata ad un popolo che per qualunque cagione sia capace di contentarsi di questo vantaggio e contenere i suoi desiderii dentro i limiti del tranquillo e libero ben essere e ben vivere, senza

[1]) Vedi *The Monthly Repertory of english literature,* Paris, June 1811, n. 51, vol. XIII, pag. 317, 325, 326.

curarsi del meglio che in verità è sempre nemico del bene. Ma l'entusiasmo, la vita, le virtú splendide dei popoli liberi non pare che si possano compatire con questa costituzione. Tolte le due molle dell'ambizione e della cupidigia, vale a dire dell'interesse proprio, tolta quasi la molla della speranza, almeno della grande speranza, deve seguirne l'inattività e il poco valore in tutto il significato di questa parola, la poca forza nazionale ec. L'interesse proprio non essendo legato con quello della patria o, per lo meno, con quello del di lei avanzamento, giacché questo avanzamento non sarebbe (**922**) legato, o certo poco legato, coll'avanzamento individuale e di quello stesso che avesse procurato l'avanzamento della patria; di piú, non partecipando se non pochissimi al governo e quindi la moltitudine non sentendo intimamente di far parte della patria e d'esser compatriota de' suoi capi; l'amor patrio in questo tal popolo o non deve formalmente e sensibilmente esistere, o certo non dev'esser molto forte, né cagione di grandi effetti, né capace di spingere l'individuo a grandi sacrifizi. Il fatto dimostra queste mie osservazioni. Perché una conseguenza immancabile di questa costituzione dev'essere, secondo il mio discorso, che un tal popolo, ancorché libero e, quanto all' interno, durevole nella sua libertà e nel suo stato pubblico, tuttavia non possa essere conquistatore. Ora ecco appunto che Arriano ci dice come gl'indiani non solo non furono mai conquistatori, ma per una parte, da Bacco e da Ercole in poi, era opinione οὐδένα ἐμβαλεῖν ἐς γῆν τῶν Ἰνδῶν ἐπὶ πολέμῳ fino ad Alessandro (loc. cit., cap. IX, sect. 10, p. 569); ed ecco la cagione per cui anche senza troppa forza nazionale ed interna il loro stato poté durare lungamente; per l'altra parte era pure opinione (sect. 12, p. cit.) οὐ μὲν δὴ οὐδὲ Ἰνδῶν τινὰ ἔξω τῆς οἰκείης σταλῆναι ἐπὶ πολέμῳ διὰ δικαιότητα (*ad bellum missum* (**923**) *esse.* interpres). E altrove, piú brevemente (cap. V, sect. 4,

p. 558): Οὗτος ὧν ὁ Μεγασθένης λέγει, οὔτε Ἰνδοὺς ἐπιστρατεῦσαι οὐδαμοῖσιν ἀνθρώποισιν, οὔτε Ἰνδοῖσιν ἄλλους ἀνθρώπους. Cioè fino ad Alessandro. Conseguenza naturale della detta costituzione, sebbene Arriano lo riferisce staccatamente e come indipendente, e non vede la relazione che hanno queste cose tra loro. Vedi p. **943**, capoverso 2.

Il fatto sta che, siccome nessuna nazione è cosí atta alla qualità di conquistatrice, come una nazione libera, il che apparisce dal fatto e da quello che ho ragionato nel pensiero antecedente ec; cosí anche è pur troppo vero che il maggior pericolo della libertà di un popolo nasce dalle sue conquiste e da' suoi qualunque ingrandimenti, che distruggono [a poco] l'uguaglianza, senza cui non c'è vera libertà e cangiano i costumi, lo stato primitivo, l'ordine della repubblica; sicché finalmente la precipitano nella obbedienza. Cosa anche questa dimostrata dal fatto (4-6 aprile 1821).

* Siccome l'amor patrio o nazionale non è altro che una illusione, ma facilmente derivante dalla natura, posta la società, com'è naturale l'amor proprio nell'individuo, e posta la famiglia, l'amor di famiglia, che si vede anche ne' bruti; cosí esso non si mantiene e non produce buon frutto senza le illusioni e i pregiudizi che naturalmente ne derivano o che anche ne sono il fondamento. L'uomo non è sempre ragionevole, ma sempre conseguente in un modo o nell'altro. Come dunque amerà (**924**) la sua patria sopra tutte e come sarà disposto nei fatti a tutte le conseguenze che derivano da questo amore di preferenza, se effettivamente egli non la crederà degna di essere amata sopra tutte, e perciò la migliore di tutte; e molto piú s'egli crederà le altre, o qualcun'altra, migliore di lei? Come sarà intollerante del giogo straniero e geloso della nazionalità per tutti i versi e disposto a dar la vita e la roba per sottrarsi al dominio forestiero, se egli crederà lo stra-

niero uguale al compatriota e, peggio, se lo crederà migliore? Cosa indubitata: da che il nazionale ha potuto o voluto ragionare sulle nazioni e giudicarle, da che tutti gli uomini sono stati uguali nella sua mente, da che il merito presso lui non ha dipenduto dalla comunanza della patria ec. ec., da che egli ha cessato di persuadersi che la sua nazione fosse il fiore delle nazioni, la sua razza la cima delle razze umane; dopo, dico, che questo ha avuto luogo, le nazioni sono finite e come nella opinione cosí nel fatto si sono confuse insieme, passando inevitabilmente la indifferenza dello spirito e del giudizio e del concetto alla indifferenza del sentimento, della inclinazione e dell'azione. E questi pregiudizi che si rimproverano alla Francia, perché offendono l'amor proprio degli stranieri, sono la somma salvaguardia della sua nazionale indipendenza, come lo furono presso gli antichi; (**925**) la causa di quello spirito nazionale che in lei sussiste, di quei sacrifizi che i francesi son pronti a fare ed hanno sempre fatto per conservarsi nazione e per non dipendere dallo straniero; e il motivo per cui quella nazione, sebbene cosí cólta ed istruita (cose contrarissime all'amor patrio), tuttavia serba ancora, forse piú che qualunque altra, la sembianza di nazione. E non è dubbio che dalla forza di questi pregiudizi, come presso gli antichi, cosí nella Francia doveva seguire quella preponderanza sulle altre nazioni d'Europa, ch'ella ebbe finora e che riacquisterà verisimilmente (6 aprile 1821).

* Si considera come sola cosa necessaria la vita, la quale anzi è la cosa meno necessaria di tutte le altre. Perché tutte le necessità o desiderabilità hanno la loro ragione nella vita, la quale, massime priva delle cose o necessarie o desiderabili, non ha la ragione della sua necessità o desiderabilità in nessuna cosa (6 aprile 1821).

* La superiorità della natura sopra tutte le opere nane o gli effetti delle azioni dell' uomo si può edere anche da questo, che tutti i filosofi del secolo assato e tutti coloro che oggi portano questo nome, in genere tutte le persone istruite di questo se- olo, che è indubitatamente (**926**) il piú istruito che ıai fosse, non hanno altro scopo, rispetto alla poli- ca (parte principale del sapere umano) e non sanno ovar di meglio che quello che la natura aveva già ovato da se nella società primitiva, cioè rendere l'uomo sociale quella giusta libertà ch'era il cardine i tutte le antiche politiche presso tutte le nazioni on corrotte e cosí oggi presso tutte le popolazioni on incivilite e allo stesso tempo non barbarizzate, oè tutte quelle che si chiamano barbare, di quella arbarie primitiva e non di corruzione (6 aprile 1821).

* Alla pag. **872**. E non per altra cagione sono liose e riputate contrarie alla buona creanza le lodi i se medesimo, se non perché offendono l'amor roprio di chi le ascolta. E perciò la superbia è vizio ella società, e perciò l' umiltà è cara e stimata irtú (7 aprile 1821).

* In qualunque nazione o antica o moderna s'in- ontrano grandi errori contrari alla natura, come do- unque grandi cognizioni contrarie alla natura; quivi ıon s'incontra niente o ben poco di grande di bello li buono. E questo è l'uno de' principali motivi per ui le nazioni orientali, ancorché grandi, ancorché la oro storia rimonti a tempi antichissimi, tempi or- linariamente compagni del grande e del bello, an- orché ignorantissime in ultima analisi, e quindi rive dei grandi ostacoli della ragione e del vero, e uesto anche oggidí; tuttavia non offrano quasi niente i vero grande né di vero bello, e ciò tanto (**927**) ri- uardo alle azioni, ai costumi, all' entusiasmo e virtú ella vita, quanto alle produzioni dell'ingegno e della

immaginazione. E la causa per la quale i greci e i romani soprastanno a tutti i popoli antichi è in gran parte questa, che i loro errori e illusioni furono nella massima parte conformissime alla natura, sicché si trovarono egualmente lontani dalla corruzione dell'ignoranza e dal difetto di questa. Al contrario de' popoli orientali, le cui superstizioni ed errori, che, sebbene moderni e presenti, si trovano per lo piú di antichissima data, furono e sono in gran parte contrarie alla natura e quindi con verità si possono chiamar barbare. E si può dire che nessun popolo antico, nell' ordine del grande e del bello, può venire in paragone de' greci e de' romani. Il che può derivare anche da questo, che forse i secoli d'oro degli altri popoli, come degli egiziani, degl'indiani, de' cinesi, de' persiani ec. ec., essendo venuti piú per tempo, giacché questi popoli sono molto piú antichi, la memoria loro non è passata fino a noi, ma rimasta nel buio dell' antichità, col quale viene a coincidere la epoca dei detti secoli; e per lo contrario ci è pervenuta la memoria sola della loro corruzione e barbarie, succeduta naturalmente alla civiltà e abbattutasi ad esser contemporanea della grandezza e del fiore dei popoli greco e romano, la qual grandezza occupa (928) e signoreggia le storie nostre, alle quali per la maggior vicinanza de' tempi ha potuto pervenire, e perch' ella signoreggiò effettivamente in tempi piú vicini a noi. Anzi si può dire che quanto ci ha di grande e di bello rispetto all' antichità nelle storie, e generalmente in qualunque memoria nostra, tutto appartiene all'ultima epoca dall'antichità, della quale i greci e i romani furono effettivamente gli ultimi popoli. Ὦ Ἕλληνες ἀεὶ παῖδές ἐστε ec. Platone, in persona di quel sacerdote egiziano (10 aprile 1821). Vedi p. 2331.

* *Spegnere*, parola tutta propria oggi degl' italiani, non pare che possa derivare da altro che da σβεννύειν

ıtato, oltre la desinenza, il β in *p*, mutazione ordi-
ria per esser due lettere dello stesso organo, cioè
ıiali, e il doppio ν in *gn*, questo pure ordinario e
linarissimo presso gli spagnuoli che da *annus* fanno
ı ec. ec. Se dunque *spegnere* deriva dalla detta pa-
a greca, è necessario supporre ch' ella fosse usitata
l'antico latino (sia che le dette mutazioni o vo-
ımo diversità di lettere esistessero già nello stesso
no, sia che vi fossero introdotte, nel passare questa
ola dal latino in italiano), tanto piú che l'uso del
to verbo *spegnere* è limitato, cred' io, alla sola Ita-
Il Forcellini non ha niente di simile nelle parole
ıincianti per *exb*, *exp*, *exsb*, *exsp*, *sb*, *sp*. Pari-
ıte il Ducange, che ho ricercato accuratamente (10
ile 1821).

[8] La lingua sascrita, quell'antichissima lingua in-
na, che, quantunque diversamente alterata e corrotta
istinta in moltissimi dialetti, vive ancora e si parla
tutto l'Indostan (**929**) (*Annali di Scienze e Lettere*,
.ano, 1811, gennaio, vol. V, n. 13; WILKINS, *Gram-
ica della lingua sanskrita*, articolo tradotto da quello
un cospicuo letterato nell'*Edinburgh Review*, p. 28,
31 fine — 32 principio e 32 mezzo 35 fine — 36
ncipio) e altre parti dell' India (ivi, 28 fine) e se-
ıtamente sotto nome di lingua pali, *in tutte le na-
ıi* poste all'oriente della medesima India (ivi, 36);
ılla lingua che sir William (Guglielmo) Jones, famo-
ıimo per la cognizione sí delle cose orientali sí delle
gue orientali e occidentali (ivi, 37 principio e fine),
*dubitò di dichiarare essere piú perfetta della greca,
copiosa della latina e dell' una e dell' altra piú sa-
ıtemente raffinata* (ivi, 52); quella lingua dalla quale
pinione di alcuni dotti inglesi del nostro secolo,
senza appoggio di notabili argomenti e confronti,
sieno derivate o abbiano avuto origine comune
lei le lingue greca, latina, gotica e l'antica egi-

ziana o etiopica, come pure i culti popolari primitivi di tutte queste nazioni (ivi, 37, 38 principio e fine); questa lingua, dico, antichissima, ricchissima, perfettissima, avendo otto casi, non si serve delle preposizioni coi nomi (*i suoi otto casi rendono superfluo l'uso delle preposizioni*, ivi, 52 fine), ma *le adopera esclusivamente da prefiggersi ai verbi*, come si fa in greco, *laddove, sole, rimangonsi prive affatto d'ogni significato* (ivi). Cosí che tutte le sue preposizioni sono destinate espressamente ed unicamente alla composizione e a variare e moltiplicare col mezzo di questa i significati (**930**) dei verbi. (Altre particolarità di quella lingua analoghe affatto alle particolarità e pregi delle nostre lingue antiche, come formalmente l'osserva l'estensore dell'articolo, puoi vederle, se ti piacesse, nel fine d'esso articolo, cioè dalla metà della p. 52 a tutta la p. 53) (11 aprile 1821).

* Oggi l'uomo è nella società quello ch'è una colonna d'aria rispetto a tutte le altre e a ciascuna di loro. S'ella cede, o per rarefazione o per qualunque conto, le colonne lontane, premendo le vicine, e queste premendo né piú né meno in tutti i lati, tutte accorrono ad occupare e riempiere il suo posto. Cosí l'uomo nella società egoista. L'uno premendo l'altro, quell'individuo che cede in qualunque maniera, o per mancanza di abilità o di forza o per virtú e perché lasci un *vuoto di egoismo*, dev'esser sicuro di esser subito calpestato dall'*egoismo* che ha dintorno per tutti i lati e di essere stritolato come una macchina pneumatica dalla quale, senza le debite precauzioni, si fosse sottratta l'aria (11 aprile 1821).

* A quello che ho detto delle guerre antiche paragonate colle moderne aggiungete che una nazione intera potrà muover guerra per qualche causa ingiusta (e ciò ancora piú difficilmente che il principe), ma

non mai per un assoluto capriccio. Al contrario il principe. Perché molti non possono avere uno stesso capriccio, essendo il capriccio una cosa relativa e variabile secondo le (**931**) teste, e senza una causa uniforme di esistere. Cosí che la nazione non si può accordare tutta intiera in un capriccio. Ma s'ella non ha bisogno di convenirci, dipendendo già tutta intera da un solo, e questo solo avendo capricci come gli altri perché uomo e piú degli altri perché padrone, e potendo il suo capriccio disporre della guerra e della pace e di tutto quello che spetta a' suoi sudditi, vedete quali sono le conseguenze, osservate se combinino coi fatti e poi anche ditemi se dalla possibilità del capriccio nel muover guerra segua che queste debbano esser piú rare o piú frequenti delle antiche (11 aprile 1821).

* Non è cosa piú dispiacevole e dispettosa all'uomo afflitto e oppresso dalla malinconia, dalla sventura presente o dal presente sentimento di lei, quanto il tuono della frivolezza e della dissipazione in coloro che lo circondano e l'aspetto comunque della gioia insulsa. Molto piú se questo è usato con lui e sopratutto s' egli è obbligato per creanza o per qualunque ragione a prendervi parte (12 aprile 1821).

* La stessa proporzionata disparità ch' è fra gli antichi e i moderni in ordine al bello, alla immaginazione, alla letizia, alla felicità per l'una parte e al vero, alla ragione, alla malinconia, alla infelicità per l'altra parte; la stessa, dico, si trova proporzionatamente in ciascheduna età antica o moderna fra i popoli meridionali e i settentrionali. Sebbene l'antichità era il *tempo* del bello (**932**) e della immaginazione, tuttavia anche allora la Grecia e l'Italia ne erano *la patria e il luogo*. E quantunque non fossero quei tempi adattati alla profondità dell' intelletto, al vero, alla

malinconia, contuttociò ne' settentrionali si vede l'inclinazione loro naturale a queste qualità, e negl' inni, nei canti, nelle sentenze staccate dei Bardi si nota, oltre alla famosa malinconia, una certa profondità di pensiero e la osservazione di certe verità che anche oggi in tanto progresso della filosofia non sono le più triviali. Insomma vi si nota un carattere di pensiero diversissimo nella profondità da quello de' meridionali degli stessi tempi (vedi, se vuoi, gli *Annali di Scienze e Lettere*, Milano, vol. VI, n. 18, giugno 1811; *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi britanni*, p. 376-378 e 383 fine — 385, dove si riportano parecchi aforismi e documenti de' Bardi). Così, per lo contrario, sebbene l'età moderna è *il tempo* del pensiero, nondimeno il settentrione ne è la *patria*, e l'Italia conserva tuttavia qualche poco della sua naturale immaginazione, del suo bello, della sua naturale disposizione alla letizia ed alla felicità. In quello dunque che ho detto de' miei diversi stati, rispetto alla immaginazione e alla filosofia, paragonandomi col successo de' tempi moderni agli antichi, si può anche aggiungere il paragone coi popoli meridionali e settentrionali (12 aprile 1821).

* L'estensione reale e strettamente considerata della quale è capace una lingua, in quanto lingua (933) usuale, quotidiana, propria e materna, è piccolissima; e molto minore che non si crede. Una stretta conformità di linguaggio, e per conseguenza una medesima lingua strettamente considerata, non è comune se non ad un numero ben piccolo di persone e non occupa se non un piccolo tratto geografico.

1°, Ognuno sa e vede in quante lingue riconosciute e scritte e distinte con precisione sia divisa l'Europa e il mondo, e come ciascuna nazione usi una lingua differente precisamente dalle altre e propria sua, sebbene possa aver qualche maggiore o minore affinità colle forestiere.

2°, Diffondendosi una nazione ed occupando un troppo largo tratto di paese e crescendo a un soverchio numero d'individui, l'esperienza continua dei secoli e la fede di tutte le storie dimostra che la lingua di quella nazione si divide, la conformità del linguaggio si perde, e per quanto quella nazione sia veramente ed originariamente la stessissima la sua lingua non è piú una. Cosí è accaduto alla lingua de' celti, diffusi per la Gallia, la Spagna, la Bretagna e l'Italia ec., con che la lingua celtica s'è divisa in tante lingue, quanti paesi ha occupato la nazione. Cosí alla teutonica, alla slava ec., e fra le orientali all'arabica, colla diffusione de' maomettani.

3°, Sebbene un popolo conquistatore trasporti e pianti la sua lingua nel paese conquistato e *distrugga anche del tutto la lingua paesana*, la sua lingua in quel tal paese a poco a poco si altera, finattanto che torna a diventare una lingua diversa dalla introdottaci. Testimoni i romani (**934**); la cui lingua, piantata colla conquista nella Francia e nella Spagna (per non estenderci ora ad altro), e distrutta intieramente la lingua indigena (giacché quei minimi avanzi che ne potessero ancora restare non fanno caso), non fece altro che, alterandosi a poco a poco, finalmente emettere dal suo seno due lingue da lei formalmente diverse, la francese e la spagnuola. Lo stesso si potrebbe dire d'infinite altre famiglie di lingue europee e non europee, che, uscite ciascuna da una lingua sola, colla diffusione dei loro parlatori si sono moltiplicate e divise in tante lingue quante compongono quella tal famiglia.

4°, Anche dalle osservazioni precedenti si può dedurre, che questa impossibilità naturale e positiva dello estendersi una lingua piú che tanto in paese e in numero di parlatori (o provenga dal clima che diversifichi naturalmente le lingue o da qualunque cagione) non è solamente dipendente dalla mescolanza

di altre lingue che guastino quella tal lingua che si estende a misura che trova occupato il posto da altre e ne le caccia; ma che è un'impossibilità materiale, innata, assoluta, per cui, quando anche tutto il resto del mondo fosse vuoto o muto, quella tal lingua, dilatandosi piú che tanto, si dividerebbe a poco a poco in piú lingue. E ciò intendo di confermare anche colle osservazioni seguenti.

5°, Le colonie che trasportano di pianta una lingua in diversi luoghi, portandovi i di lei stessi parlatori (**935**) naturali, sono soggette alla stessa condizione. Testimoni i tre famosi e principali dialetti delle colonie greche, jonico, dorico, eolico, per tacere d'infiniti altri esempi.

6°, Ciò non basta. Solamente che una nazione, senza occupare paesi discosti e forestieri, senza trasportarsi in altri luoghi, si dilati e formi un corpo piú che tanto grande, la sua lingua, dentro la stessa nazione e nelle sue proprie viscere, si divide e si diversifica piú o meno dalla sua primitiva, in proporzione della distanza dal primo e limitato seggio della nazione, dalla prima fonte della nazione e della lingua, la quale non si conserva pura se non in quel preciso e ristretto luogo dov'ella fu primieramente parlata. Testimoni i moltissimi dialetti minori ne'quali era divisa la lingua greca dentro la stessa Grecia, paese di sí poca estensione geografica, il beotico, il laconico, il macedonico, lo spartano, il tessalico; e parimente suddivisi i di lei dialetti principali negli altri minori, cretese, sciotto, cipriotto, cirenese, delfico, efesio, lidio, licio, megarese, panfilio, fenicio, regino, siciliano, siracusano, tarentino ec. (vedi Sisti, *Introduzione alla lingua greca*, § 211). Testimoni i dialetti della lingua italiana, della francese, della spagnuola, della tedesca e di tutte le lingue antiche o moderne, purché i loro parlatori siano piú che tanto estesi di numero e di paese. Che la lingua ebraica

sse distinta in dialetti nelle stesse tribú ebraiche, ntro la stessa Cananea, vedi JUDIC., cap. XII, vers. 5-6 quivi i comentatori. La lingua caldaica ec. non è e un dialetto dell'ebraica. La samaritana parimente; l' ebraica è un dialetto della samaritana o figlia o rruzione di essa ec. De' tre dialetti-egiziani-coptici tti tre scritti, vedi il Giorgi.

7°, Neppur questo è tutto. Ma dentro i confini di ı medesimo ed unico dialetto non v' è città, il cui ıguaggio non differisca piú o meno da quello medemo della città piú immediatamente vicina. Non difrisca, dico, nel tuono e inflessione e modulazione della onunzia, nella inflessione e modificazione diversa lle (**936**) parole, e in alcune parole, frasi, maniere tieramente sue proprie e particolari. Questo si vede lle città di Toscana (tanto che il Varchi vuole però che la lingua scritta italiana non solo non si chiami aliana, ma neppur toscana, bensí fiorentina); si vede lle altre città di qualunque provincia italiana, e ppertutto. Di piú, in ciascuna città il linguaggio ttadinesco è diverso dal campestre. Di piú, senza cire dalla città medesima, è noto che nella stessa renze si parla piú di un dialetto, secondo la divertà delle contrade (e di ciò pure il Varchi); cosí che ıa lingua non arriva ad essere strettamente conrme e comune neppure ad una stessa città, s' ella è ú che tanto estesa e popolata. E cosí credo che avrrà pure in Parigi ec. Vedi p. **1301**, fine.

Da questi dati caviamo alcune conseguenze piú te ed importanti. 1°, Che la diversità de' linguaggi naturale e inevitabile fra gli uomini e che la opagazione del genere umano portò con se la moltiicità delle lingue e la divisione e suddivisíone delidioma primitivo e finalmente il non potersi intenre, né per conseguenza comunicare scambievolmente ú che tanto numero di uomini. La confusione de' linaggi, che dice la scrittura essere stato un gastigo

dato da Dio agli uomini è dunque effettivamente radicata nella natura e inevitabile nella generazione umana e fatta proprietà essenziale delle nazioni ec.

2°, Che il progetto di una lingua universale (seppure per questa s'è mai voluta intendere una lingua propria e nativa e materna e quotidiana di tutte le nazioni) è una chimera, non solo materialmente e relativamente e per le circostanze e le difficoltà che risultano dalle cose quali ora sono, (**937**) ossia dalla loro condizione attuale, ma anche in ordine all'assoluta natura degli uomini, vale a dire non solamente in pratica, ma anche in ragione.

3°, Considerando per l'una parte la naturale e inevitabile ristrettezza, che ho detto, de' confini di una lingua assolutamente uniforme, per l'altra parte, che la lingua è il principalissimo istrumento della società e che per distintivo principale delle nazioni si suole assegnare la uniformità della lingua, ne inferiremo:

I. Una prova di quello che ho detto, p. **873** fine – **877**, intorno alla ristrettezza delle società primitive quanto all'estensione; cioè si conoscerà come la natura avesse effettivamente provveduto anche per questa parte alla detta ristrettezza.

II. Una nuova considerazione intorno agli ostacoli che la natura avea posto all'incivilimento. Giacché l'incivilimento essendo opera della società, e andando i suoi progressi in proporzione della estensione di essa società e del commercio scambievole ec.; e per l'altra parte l'istrumento principale della società essendo la lingua, e questa avendo fatto la natura che non potesse essere uniforme se non fra pochissimi; si viene a conoscere come anche per questa parte la natura si sia opposta alla soverchia dilatazione e progresso della società ed all'alterazione (**938**) degli uomini che ne aveva a seguire. Opposizione che non si è vinta se non con infinite difficoltà, con gli studi e con cento mezzi niente naturali, facendo forza

alla natura, come si sono superate tutte le altre barriere che la natura avea poste all'incivilimento e alla scienza.

III. Come la società cosí anche la lingua fa progressi coll'estensione, e la lingua di un piccolo popolo è sempre rozza, povera e bambina balbettante, se non in quanto ella può essere influita dal commercio coi forestieri, che è fuori, anzi contro il caso. Si vede dunque che la natura coll' impedire l'estensione di una lingua uniforme ne ha voluto anche impedire il perfezionamento, anzi anche la semplice maturità o giovanezza. Da ciò segue che la lingua destinata dalla natura primitivamente e sostanzialmente agli uomini era una lingua di ristrettissima facoltà, e quindi di ristrettissima influenza. Dunque segue che, essendo la lingua l'istrumento principale della società, la società destinata agli uomini dalla natura era una società di pochissima influenza, una società lassa e non capace di corromperli, una società poco maggiore di quella ch' esiste fra i bruti, come ho detto in altri pensieri.

IV. Colla debolezza della lingua destinataci, la natura avea provveduto alla conservazione del nostro stato primitivo, non solo in ordine alla generazione contemporanea, (**939**) ma anche alle passate e future. Mediante una lingua impotente, è impotente la tradizione, e le esperienze, cognizioni ec. degli antenati arrivano ai successori oscurissime, incertissime, debolissime e piú ristrette assai di quelle ristrettissime che con una tal lingua e una tal società avrebbero potuto acquistare i loro antenati; cioè quasi nulle. Perchè i bruti, non avendo lingua, non hanno tradizione, cioè comunicazione di generazioni, perciò il bruto d'oggidí è freschissimo e naturalissimo come il primo della sua specie uscito dalle mani del Creatore. Tali dunque saremmo noi appresso a poco, con una lingua limitatissima nelle sue facoltà. Il fatto lo conferma. Tutti i popoli che non hanno una lingua perfetta sono

proporzionatamente lontani dall' incivilimento. Vedi p. **942**, capoverso 1. E finché il mondo non l'ebbe conservò proporzionatamente lo stato primitivo. Cosí pure in proporzione, dopo l'uso della scrittura dipinta e della geroglifica. L' incivilimento, ossia l'alterazione dell'uomo, fece grandi progressi dopo l'invenzione della scrittura per cifre, ma però sino a un certo segno, fino all'invenzione della stampa, ch' essendo la *perfezione della tradizione*, ha portato al colmo l'incivilimento. Invenzioni tutte difficilissime e soprattutto la scrittura per cifre; onde si vede quanto la natura fosse lontana dal supporle e quindi dal volere e ordinare i loro effetti.

E questo si può riferire a quello che ho detto (**940**) in altri pensieri contro coloro che considerano l' incivilimento come perfezionamento e quindi sostengono la perfettibilità dell' uomo. Il quale incivilimento apparisce e dalla ragione e dal fatto che non si poteva conseguire e molto meno perfezionare senza l'invenzione della scrittura per cifre; invenzione astrusissima e mirabile a chi un momento la consideri, e della quale gli uomini hanno dovuto mancare, non già casualmente, ma necessariamente per lunghissima serie di secoli, com' è accaduto. Torno dunque a domandare se è verisimile che la natura, alla perfezione di un essere privilegiato fra tutti, abbia supposto e ordinato un tal mezzo ec. ec. Lo stesso dico del perfezionamento di una lingua, cosa anch' essa difficilissima e tardissima a conseguirsi, e intendo ora non quello che riguarda la bellezza, ma la semplice utilità di una lingua. Lo stesso altresí della stampa inventata quattro soli secoli fa non intieri ec. ec. Vedi p. **955**, capoverso 1 e il mio pensiero circa la diversità degli alfabeti naturali.

Altro è la perfettibilità della società, altro quella dell'uomo ec. ec. ec. (12-13 aprile 1821).

* Quello che ho detto in parecchi pensieri della ompassione che eccita la debolezza si deve considerare massimamente in quelli che sono forti e che entono in quel momento la loro forza e ne' quali uesto sentimento contrasta coll' aspetto della debolezza o impotenza di quel tale oggetto amabile e compassionevole; amabilità che in (**941**) questo caso deriva dalla sorgente della compassione, quantunque quel ale oggetto in quel punto non soffra o non abbia mai offerto, né provato il danno della sua debolezza. Al ual proposito si ha una sentenza o documento de' Bardi ritanni rinchiusa in certi versi che suonano cosí: *Il offrire con pazienza e magnanimità è indizio sicuro di oraggio e d'anima sublime, e l'abusare della propria orza è segno di codarda ferocia (Annali di Scienze e Lettere*, lib. cit. di sopra (p. **932**), p. 378). L'uomo forte, ıa nel tempo stesso magnanimo, deriva senza sforzo naturalmente dal sentimento della sua forza un senimento di compassione per l'altrui debolezza e quindi nche *una certa inclinazione ad amare e una certa faoltà di sentire l'amabilità, trovare amabile un oggetto aaggiore che gli altri.* Ed egli suol sempre soffrire con azienza dai deboli, piuttosto che soverchiarli, ancorhé giustamente (13 aprile 1821).

* A quello che ho detto altrove della derivazione el verbo *tornare* si aggiunga, che questo verbo è lo tesso che il *tourner* dei francesi, il quale significa la tessa cosa che in latino *volvere*. Giacché appunto nello tesso modo, da *volvere* gli spagnuoli hanno fatto *bolver*, che significa *tornare* (13 aprile 1321). (**942**)

* Alla pag. **939**. La maravigliosa e strana imıobilità ed *immutabilità* (cosí la chiama l'*Edinburgh Review* negli *Annali di Scienze e Lettere*, vol. VIII, diembre 1811, n. 24; STAUNTON, *Traduzione del Ta-'sing-Leu-Lee*, p. 300) della nazione chinese dev' esser

derivata certo in grandissima parte e derivare da' non aver essi alfabeto né lettere (lib. cit.; Rémusat, *Saggio sulla lingua e letteratura chinese*, dal *Magasin Encyclopédique*, p. 321, fine), ma caratteri esprimenti le cose e le idee, cioè un dato numero di caratteri elementari e principali rappresentanti le principali idee, i quali si chiamano chiavi e sono, nel sistema di alcuni detti chinesi, duecentoquattordici, (ivi p. 313-319), in altri sistemi molto più, in altri molto meno (ivi, p. 319), ma il sistema delle duecentoquattordici è il più comune e il più seguito da' letterati chinesi nella compilazione dei loro dizionarii. I quali caratteri elementari o chiavi diversamente combinati fra loro (come, ponendo *sopra* la chiave che rappresenta i *campi* l'abbreviatura di quella che rappresenta le *piante*, si fa il segno o carattere che significa o rappresenta *primizia dell'erbe e delle messi*; e ponendo questo medesimo carattere *sotto* la chiave che rappresenta gli *edifizi* si fa il carattere che significa *tempio*, cioè luogo dove si offrono le primizie (lib. cit., p. 314)) servono ad esprimere o rappresentare le altre idee; essendo però le dette combinazioni convenute e grammaticali come lo sono le chiavi elementari: altrimenti non s'intenderebbero (p. 319, fine). Nel qual modo e senso un buon dizionario chinese, secondo Abel Rémusat (*Essai sur la langue et la littérature chinoise*, Paris, 1811, lib. cit., p. 32), dovrebbe contenere trentacinquemila (**943**) *caratteri*, come ne contiene il Tchingtseutoung, uno de' migliori dizionari che hanno i chinesi; secondo il Dott. Hager (*Panthéon Chinois*, Paris 1806, in-fol., *Préface*) basterebbero diecimila (v., e p. 311, nota). La quale scrittura insomma appresso a poco è la stessa che la ieroglifica. Paragonate gli *Annali* ec. sopracitati, volume V, num. 14; Hammer, *Alfabeti antichi e caratteri ieroglifici spiegati*, artic. dei *Crit. Rev.*, p. 141-147, vol. IX, n. 24, p. 297-298, e p. 313-320. Questo paragone l'ho già fatto e trovatolo giusto (14 aprile 1821). Vedi p. **944**, capoverso 2.

* La lingua chinese è tutta architettata e fabbricata sopra un sistema di composti, non solo quanto ai caratteri, de' quali vedi il pensiero precedente, ma parimenti alla pronunzia, ossia a' vocaboli. Giacché i loro vocaboli radicali esprimenti i caratteri non sono piú di trecentocinquantadue secondo il Bayer, e trecentottantatre secondo il Fourmont. Ed eccetto che il valore di alcuni di questi vocaboli si diversifica talvolta per via di quattro toni, dell' uno dei quali si appone loro il segno (*Annali* ec., p. 317-318 e 320, lin. 7), tutti gli altri vocaboli chinesi sono composti; come si vede anche nella maniera in cui si scrivono quando si trasportano originalmente nelle nostre lingue. *Annali* ec., loc. cit. nel pensiero antecedente. Rémusat ec., p. 319 mezzo - 320 mezzo (14 aprile 1821). Vedi p. **944**, capoverso 1.

* Alla p. **923**, margine. Un tal popolo dev'essere insomma necessariamente stazionario. E qual popolo infatti è piú maravigliosamente stazionario del chinese (vedi qui dietro, p. **942**, principio), nel quale abbiamo osservato una somigliante costituzione? Sir George (Giorgio) Staunton, Segretario d'ambasciata nella missione di lord Macartney presso l'imperatore della China, nella introduzione alla sua versione inglese del codice penale dei chinesi, nota in questa nazione, come (**944**) fra le cause di *certi ragguardevoli vantaggi morali e politici* posseduti, secondo lui, da essa nazione, *vantaggi che non possono*, secondo lui, *essere agguagliati con esattezza in alcuna società europea*, nota, dico, *la quasi totale mancanza di dritti e privilegi feudali; la equabile distribuzione della proprietà fondiaria;* e LA NATURALE INCAPACITÀ ED AVVERSIONE E DEL POPOLO E DEL GOVERNO AD ESSERE SEDOTTI DA MIRE D'AMBIZIONE E DA DESIO D'ESTERE CONQUISTE. *Edinburgh Review*, loc. cit. qui dietro (p. **942**, principio), p. 295. Lo stesso *Edinburgh Review* nella continuazione dello stesso

articolo (*Annali di Scienze e Lettere*, Milano, gennaio 1812, vol. IX, num. 25, p. 42 mezzo) nomina (ad altro proposito) *la istituzione delle caste dell' India*, dove io l' ho già notata nel pensiero a cui questo si riferisce, e di piú *nell' antico Egitto*. Questo lo fa incidentemente, sicché non ha verun' altra parola su questo punto (14 aprile 1821).

* Alla p. **943**. Cosí che la lingua chinese, quanto supera le altre lingue nella moltiplicità, complicazione e confusione degli elementi e della costruttura della scrittura, tanto le avanza nella semplicità e piccolo numero degli elementi dell' idioma (14 aprile 1821).

* Alla p. **943**. Insomma la scrittura chinese non rappresenta veramente le parole (che le nostre son quelle che le rappresentano, e ciò per via delle lettere che sono ordinate e dipendenti in tutto dalla parola) ma le cose; e perciò tutti osservano (**945**) che *il loro sistema di scrittura è quasi indipendente dalla parola* (*Annali* ec., p. 316, p. 297). Cosí che si potrebbe trovare qualcuno che intendesse pienamente il senso della scrittura chinese senza sapere una sillaba della lingua e leggendo i libri chinesi nella lingua propria o in qual piú gli piacesse, cioè applicando ai caratteri chinesi quei vocaboli che volesse, senza detrimento nessuno della perfetta intelligenza della scrittura e neanche del suo *gusto*, giacché le opere chinesi non hanno né possono avere né versificazione né ritmo né stile e *conviene prescindere affatto dalle parole* nel giudicarle; *le loro poesie non sono composte di versi, né le prose oratorie di periodi* (p. 297); *il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione e presenta meramente una fila d' immagini sconnesse, i cui rapporti debbono essere indovinati dal lettore secondo le intrinseche loro qualità*. (p. 298) E cosí viceversa, *bene spesso taluni, dopo avere soggiornato venti anni alla China*

on sono tampoco in grado di leggere il libro piú facile, ·nché sappiano essi parlar bene il chinese e farsi comrendere (p. 316) (14 aprile 1821).

* Si condanna, e con gran ragione, l'amor de' si-:emi, siccome dannosissimo al vero, e questo danno ınto piú si conosce e piú intimamente se ne resta ɔnvinti, quanto piú si conoscono e si esaminano le pere dei pensatori. Frattanto però io dico che quaınque uomo ha forza di pensare da se, qualunque s'in-ɜrna colle sue proprie facoltà e, dirò cosí, co' suoi ropri passi nella considerazione delle cose, insomma ualunque vero pensatore non può assolutamente a ıeno di non formarsi o di non seguire o generalıente di non avere un sistema. (**946**)

1°, Questo è chiaro dal fatto. Qualunque penatore, e i piú grandi massimamente hanno avuto iascuno il loro sistema, e sono stati o formatori o ɔstenitori di qualche sistema piú o meno ardenti o ınpegnati. Lasciando gli antichi filosofi, considerate i ıoderni piú grandi. Cartesio, Malebranche, Newton, ıeibnizio, Locke, Rousseau, Cabanis, Tracy, De Vico, ;ant, insomma tutti quanti. Non v'è un solo gran ensatore che non entri in questa lista. E intendo penıtori di tutti i generi; quelli che sono stati pensatori ella morale, nella politica, nella scienza dell'uomo e ı qualunque delle sue parti, nella fisica, nella filosofia 'ogni genere, nella filologia, nell'antiquaria, nell'eruizione critica e filosofica, nella storia filosoficamente ɔnsiderata ec. ec.

2°, Come dal fatto cosí è chiaro anche dalla ragione. hi non pensa da se, chi non cerca il vero co' suoi ·opri lumi, potrà forse credere in una cosa a questo, un'altra a quello e, non curandosi di rapportare le se insieme e di considerare come possano esser vere lativamente fra loro, restare affatto senza sistema e ntentarsi delle verità particolari e staccate e indi-

pendenti l'una dall'altra. E questo ancora è difficilissimo, perché il fatto e la ragione dimostra, che anche questi tali si formano sempre un sistema comunque, sebbene possano forse talvolta esser pronti a cangiarlo secondo le nuove cognizioni o nuove opinioni che loro sopraggiungano. Ma il pensatore non è cosí. Egli cerca naturalmente e necessariamente un filo nella considerazione delle cose. È impossibile (**947**) ch'egli si contenti delle nozioni e delle verità del tutto isolate. E se se ne contentasse, la sua filosofia sarebbe trivialissima e meschinissima e non otterrebbe nessun risultato. Lo scopo della *filosofia* (in tutta l'estensione di questa parola) è il trovar le ragioni delle verità. Queste ragioni non si trovano se non se nelle relazioni di esse verità e col mezzo del generalizzare. Non è ella cosa notissima che la facoltà di generalizzare costituisce il pensatore? Non è confessato che la filosofia consiste nella speculazione de' rapporti? Ora, chiunque dai particolari cerca di passare ai generali, chiunque cerca il legame delle verità (cosa inseparabile dalla facoltà del pensiero) e i rapporti delle cose, cerca un sistema; e chiunque è passato ai generali ed ha trovato o creduto di trovare i detti rapporti, ha trovato o creduto di trovare un sistema, o la conferma e la prova o la persuasione di un sistema già prima trovato o proposto; un sistema piú o meno esteso, piú o meno completo, piú o meno legato, armonico e consentaneo nelle sue parti.

3°, Il male è quando dai generali si passa ai particolari, cioè dal sistema alla considerazione delle verità che lo debbono formare; ovvero, quando da pochi ed incerti e mal connessi ed infermi particolari, da pochi ed oscuri rapporti, si passa al sistema ed ai generali. Questi sono i vizi de' piccoli spiriti, parte per la loro stessa piccolezza e la facilità che hanno di persuadersi; parte per la pestifera smania di formare sistemi, inventar paradossi, creare ipotesi in qualunque maniera, affine (**948**) d'imporre alla moltitudine

parer d'assai. Allora l'amor di sistema, o finto o ero e derivante da persuasione, è dannosissimo al vero; erché i particolari si tirano per forza ad accomodarsi l sistema formato prima della considerazione di essi articolari, dalla quale il sistema dovea derivare ed cui doveva esso accomodarsi. Allora le cose si traviano, i rapporti si sognano, si considerano i particoari in quell'aspetto solo che favorisce il sistema, inomma le cose servono al sistema e non il sistema lle cose, come dovrebb' essere. Ma che le cose serano ad un sistema e che la considerazione di esse onduca il filosofo e il pensatore ad un sistema (sia roprio, sia d'altri) è non solamente ragionevole e omune, ma indispensabile, naturale all' uomo, necesario; è inseparabile dalla filosofia; costituisce la sua atura ed il suo scopo; e concludo che non solamente on ci fu, ma non ci può esser filosofo né pensatore, er grande e spregiudicato ed amico del puro vero h' ei possa essere, il quale non si formi o non segua n sistema (piú o meno vasto secondo la materia e econdo che l' ingegno del filosofo è sublime e secondo h' è acuto e penetrante nella investigazione, speculaione e ritrovamento de' rapporti) e ch' egli non sarebbe ilosofo né pensatore, se questo non gli accadesse, ma i confonderebbe con chi non pensa e si contenta di on avere idea né concetto chiaro e stabile intorno a eruna cosa (i quali pure hanno sempre un sistema, piú meno chiaro, anzi piú esteso e per loro piú persuaivo e piú chiaro e certo che non l' hanno i pensatori). Sia (**949**) pure un sistema il quale consista nell'esclusione di tutti i sistemi, come quello di Pirrone e quello che fa quasi il carattere del nostro secolo (16 aprile 1821). Vedi p. **950**, capoverso 2.

* Dalla sciocca idea che si ha del bello assoluto deriva quella sciocchissima opinione che le cose utili non debbano esser belle, o possano non esser belle.

Poniamo per esempio un' opera scientifica. Se non è bella, la scusano perciò ch' è utile, anzi dicono che la bellezza non le conviene. Ed io dico che se non è bella, e quindi è brutta, è dunque cattiva per questo verso, quando anche pregevolissima in tutto il resto. Per qual ragione è bello il *Trattato* di Celso, ch' è un trattato di medicina? Forse perché ha ornamenti poetici o rettorici? Anzi, prima di tutto, perché ne manca onninamente e perché ha quel nudo candore e semplicità che conviene a siffatte opere; poi perché è chiaro, preciso, perché ha una lingua ed uno stile puro. Questi pregi o bellezze convengono a qualunque libro. Ogni libro ha obbligo di esser bello in tutto il rigore di questo termine, cioè di essere intieramente buono. Se non è bello per questo lato, è cattivo, e non v' è cosa di mezzo tra il non esser bello e il non essere perfettamente buono, e l'esser quindi per questa parte cattivo. E ciò che dico dei libri si deve estendere a tutti (**950**) gli altri generi di cose chiamate utili e generalmente a tutto (16 aprile 1821).

* Rassegnato e sommesso, perché l' indole degli abitatori determinata dall' influenza del clima è composta a un tempo di bontà e di trascuratezza, l'indiano, dice l'autore (Collin di Bar, *Storia dell' India antica e moderna, ossia l' Indostan considerato relativamente alle sue antichità* ec., Parigi 1815), è capace de' più magnanimi sforzi. I popoli *del nord* della penisola, meno ammolliti dalle voluttà e dal clima, sono da lungo tempo il terrore della compagnia inglese e saranno forse col tempo i liberatori delle regioni gangetiche (fra questi deve intender certo i Maratti). *Spettatore* di Milano, quaderno 43, p. 113, Parte straniera, 30 dicembre 1815. Dello stato e genio pacifico degli antichi indiani vedi p. **922**. De' cinesi, parimente meridionali, vedi p. **943**, capoverso ultimo (16 aprile 1821).

* Alla p. **949**. Mancare assolutamente di sistema (qualunque esso sia), è lo stesso che mancare di un ordine, di una connessione d'idee, e quindi senza sistema non vi può esser discorso sopra veruna cosa. Perciò quelli appunto che non *discorrono*, quelli mancano di sistema o non ne hanno alcuno preciso. Ma il sistema, cioè la connessione e dipendenza delle idee, de' pensieri, delle riflessioni, delle opinioni è il distintivo certo e nel tempo stesso indispensabile del filosofo (17 aprile 1821).

* Lo *Spettatore* di Milano, 15 febbraio 1816, quaderno 46, p. 244, Parte straniera, in un articolo estratto dal *Leipziger Litteratur Zeitung*, rendendo brevissimo conto di un opuscolo (**951**) tedesco di Pietro Enrico Hotthaus, intitolato *Anche nella nostra lingua possiamo e dobbiamo essere Tedeschi*, pubblicato a Schwelm, presso Scherz, 1814, in-8° grande, dice che, fra le altre cose, l'autore intende provare *che il miscuglio di parole straniere reca nocumento alla chiarezza delle idee* (l'opuscolo è diretto principalmente contro il francesismo introdotto e trionfante nella lingua tedesca, come nell'italiana). Questo sentimento combina con quello che ho svolto in altri pensieri, dove ho detto che le parole greche nelle nostre lingue sono sempre *termini*, e cosí si deve dire delle altre parole straniere affatto alla nostra lingua; e spiegato che cosa siono *termini* e come si distinguano dalle parole. E infatti i *termini* e le parole prese da una lingua straniera del tutto potranno essere precise, ma non *chiare*; e cosí l'idea che risvegliano sarà precisa ed esatta, senza esser chiara; perché quelle parole non esprimono la natura della cosa per noi, non sono cavate dalle qualità della cosa, come le parole originali di qualunque lingua, cosí che l'oggetto che esprimono, sebbene ci si possa per mezzo loro affacciare alla mente con precisione e determinazione, non lo potranno però con chiarezza;

perché le parole non derivanti immediatamente qualità della cosa, o che almeno per l'assuefazione ci paiano tali, non hanno forza di suscitare nell stra mente un'idea *sensibile* della cosa, non hanno forza di farci *sentire* la cosa in qualunque mod solamente di darcela precisamente ad intendere, si fa di quelle cose che non si possono formal esprimere. Che tale appunto è il caso degli ogge gnificatici con parole del tutto straniere. Dal manifesto quanto danno riceva sí la chiarezza idee, come la bellezza e la forza del discorso, ch sistono massimamente nella sua vita; e questa vi discorso consiste nella efficacia, vivacità e *sens* con cui esso ci fa concepire le cose di cui trat aprile 1821).

* Lo stesso autore nel medesimo opuscolo, si vede nel luogo citato, alla fine della detta p *critica Herder che tante parole ha introdotto tol latino e dal greco.* Questa critica è forse giusta, rispetto al latino nella lingua tedesca, la quale trova nella circostanza della italiana, non essendo come questa, della latina; come neanche rispett francese, non essendole sorella, come la nost quanto alla latina, le deve bastare quello che circostanze de' tempi antichi ec. ella ne ha tolto, comunicazioni avute coi romani ec.; ma questa si deve ora ben ragionevolmente stimar chius lei, come quella che non ne deriva originariame vi ha solo attinto per cause accidentali. La lingu glese sarebbe la piú atta a comunicare le sue fonti tedesca e viceversa. Vedi p. **1011**, capoverso 2. M spetto alla lingua italiana la cosa sta diversamente ché, derivando ella dalla latina, non si dee stimar la fonte sia chiusa, mentre il fiume corre e non gna. Anzi, non volendo che stagni e impaludi, bi rdare riguasoprattutto di non chiudergli la sor

ché questo è il mezzo piú sicuro e piú breve di farlo corrompere e inaridire. Quella lingua che ha prodotta, e non solo prodotta, ma formata e cresciuta sí largamente la nostra, come si (953) dovrà stimare che non possa nutrirla ed accrescerla, che non abbia piú niente che le convenga di ricavarne? Quel terreno che ha prodotto una pianta della sua propria sostanza e del proprio succo, e di piú l'ha allevata e condotta a perfettissima maturità e robustezza e vigore ec., come si dovrà credere e affermare che non sia adattato a nutrirla e crescerla mentre ella non è spiantata? che il di lui succo non sia conveniente, né vitale, né nutritivo, né sano a quella pianta, mentre il terreno abbia ancora succo e in abbondanza? Perché poi vorremmo spiantare la nostra lingua? Forse perch'ella non possa piú nutrirsi e le sue radici non le servano piú, e cosí venga ad inaridire? O forse per trapiantarla? E dove? in qual terreno migliore e piú appropriato di quello che l'ha prodotta e cresciuta a tanta grandezza, prosperità, floridezza ec.?

Osservo ancora che l'italiano è derivato dalla corruzione del latino, cosí che le parole e i modi della bassa latinità, se sono barbare rispetto al latino, no! sono all'italiano; e la bassa latinità è una fonte ricchissima e adattatissima anch'essa alla nostra lingua, ed io posso dirlo con fondamento per osservazione ed esperienza particolare che ne ho fatto e cura che ci ho posto. Quante parole infatti dell'ottima lingua italiana appartengono precisamente alla bassa latinità! Né bisogna discorrere pregiudicatamente e considerar come barbaro assoluto quello ch'è solo barbaro relativo. Per esempio, (954) l'antica lingua persiana, cioè *prima che fosse inondata da parole arabe per effetto della conquista della Persia fatta dai Califi e dagl'immediati successori di Maometto,* [1]) fu lingua purissima, fu scritta puris-

[1]) Articolo del *Monthly Magazine* nello *Spettatore* di Milano, 15 ottobre 1816, quaderno 62, p. 78-79, intitolato *Lingua Persiana.* Parte straniera

simamente, ebbe gran cura della purità nella scrittura, ed ebbe autori *classici non meno stimati in Oriente una volta* per la purità della lingua, *di quello che il fosse Menandro fra i greci* (*ma de'cui scritti la piú gran parte è perita*). E *Firdusi nel suo* Shahnamah, *e molti de' suoi contemporanei, si vantano di usare il pretto persiano e di esser mondi da ogni parola araba o forestiera* (cosí che nel dizionario di Richardson mancano nove decimi delle parole da essi usate, per esser questo dizionario fatto per la lingua e i dialetti persiani moderni). Ora, qualunque purissima parola persiana o di qualunque purissima lingua d' Oriente, antica o moderna, parrebbe a noi non solo impura o barbara, ma intollerabile, suonerebbe peggio che barbaramente e ci saprebbe piú che barbara nelle lingue nostre. Cosí dunque se le parole della bassa latinità riescono barbare nel latino, non si debbono stimare né barbare né impure in italiano, il quale deriva dalla bassa latinità piú immediatamente che dalla alta. Altrimenti si dovranno stimar barbare tante parole purissime e italianissime che derivano dalla bassa latinità (e cosí dico francesi ec.), e come tali sono registrate ne'glossari latinobarbari. Bensí bisogna distinguere i diversi generi che ci sono di bassa latinità. Giacché la bassa latinità germanica, per esempio, in quanto è piena di voci germaniche ec., sarà adattata a somministrar materia ad altre lingue, ma non alla nostra. E perciò bisogna considerare che l' indole (**955**) delle parole e frasi ec. del medio evo sia conforme all' indole di quel linguaggio dal quale è derivata la lingua italiana precisamente (17 aprile 1821).

* Alla p. **940**. Quello che ho detto delle lingue rispetto ai luoghi si deve applicare proporzionatamente anche ai tempi, essendo certo ed evidente che le lingue vanno sempre variando, non già leggermente, ma in modo che alla fine muoiono e loro ne sottentrano

altro, secondo la variazione dei costumi, usi, opinioni ec. e delle circostanze fisiche, politiche, morali ec. proprie dei diversi secoli della società. In maniera che si può dire che, come nessuna lingua è stata, così neanche nessun' altra sarà *perpetua* (18 aprile 1821).

* L'antichità e l'eccellenza della lingua sacra degl' indiani (sascrita) hanno naturalmente chiamato a se l'attenzione e destato la curiosità degli europei. I ragguardevoli suoi titoli ad essere considerata come la piú antica lingua che l'uman genere conosca, muovono in noi quell'interesse da cui le vetustissime età del mondo sono circondate. Costruita secondo il disegno piú perfetto forse che dall'ingegno umano sia stato immaginato giammai, essa c'invita a ricercare se la sua perfezione si restringa ne' limiti della sua struttura o se i pregi delle composizioni indiane partecipino della bellezza del linguaggio in cui sono dettate. *Spettatore* di Milano, 15 luglio 1817, quaderno 80, Parte straniera, p. 273, articolo di D. Bertolotti sopra la traduzione inglese del *Megha* (**956**) *Duta, poema sascrittico di Calidasa*, Calcutta 1814; estratto però senza fallo da un giornale forestiero e non dalla stessa traduzione, come apparisce in parecchi luoghi, e fra l'altro da' puntini che il Bertolotti pone dopo alcuni paragrafi di esso articolo, come p. 274-275 ec. (18 aprile 1821).

* La lingua greca va considerata rispetto all' italiana nell'ordine di lingua madre (o nonna) quanto ai modi, ma non quanto alle parole. Dico quanto ai modi massimamente per la sua conformità naturale o somiglianza in questa parte colla lingua latina sua sorella e madre della nostra, e di piú perché gli scrittori latini, dal nascimento della loro letteratura, modellarono sulla greca le forme della loro lingua, e cosí hanno tramandata a noi una lingua formata in grandissima parte sui modi della greca. Del che vedi un bell'articolo del barone Winspear (*Biblioteca Italiana*, t. VIII,

p. 163) nello *Spettatore* di Milano, 1° settembre 181' Parte italiana, quaderno 83, p. 442, dal mezzo al fin della pagina. E cosí pure, parte per lo studio imme diato de' greci esemplari (del che vedi ivi, p. 443, d principio al mezzo), parte per lo studio de' latini e l derivazione della lingua italiana dalla latina, parte massimamente per una naturale conformità che fors per accidente ha la struttura e costruzione della lin gua nostra colla greca (come dice espressamente l Staël nella *Biblioteca Italiana*, (**957**) vol. I, p. 15, l *costruzione grammaticale di quella lingua è capace d una perfetta imitazione de' concetti greci*, a differenz della tedesca della quale ha detto il contrario), per tutt queste ragioni si trova una evidentissima e somm affinità fra l'andamento greco e l'italiano, massime ne piú puro italiano, e piú nativo e vero, cioè in quello de trecento. Da tutto ciò segue che la lingua greca, com madre della nostra rispetto ai modi, sia e per ragion e per fatto adattatissima ad arricchire e rifiorire l lingua italiana d'infinite e variatissime forme e fras e costrutti (Cesari) e idiotismi ec. Non cosí quant alle parole, che non possiamo derivare dalla lingu greca che non è madre della nostra rispetto ad esse fuorché in ordine a quelle che gli scrittori o l'uso la tino ne derivarono e divenute precisamente latin passarono all'idioma nostro come latine e con sapor latino, non come greche. Le quali però ancora, sebben incontrastabili all'uso dell'italiano, tuttavia soggiac ciono in parte, malgrado la lunga assuefazione che c abbiamo, ai difetti notati da me, p. **951-952**. Che, pe esempio, chi dice *filosofia* eccita un'idea meno *sensibi* di chi dice *sapienza*, non vedendosi in quella parola, non sentendosi come in questa seconda, l'etimologi cioè la derivazione della parola dalla cosa, il qual ser timento è quello che produce la vivezza ed efficaci (**958**) e limpida evidenza dell'idea, quando si ascolt una parola (19 aprile 1821).

Una delle principali cagioni per cui l'infelicità ende l'uomo inetto al fare e lo debilita e snerva, nde l'infelicità toglie la forza, non è altra se non che infelicità debilita l'amor di se stesso. E intendo masimamente della infelicità grave e lunga. La quale, col ontinuo contrasto che oppone all'amor di se stesso che ra nel paziente, colla battaglia ostinatissima e fortisima che gli fa e coll'obbligarlo ad uno stato contrario el tutto a quello ch'è scopo, oggetto e desiderio di uesto amore, finalmente illanguidisce questo amore, ende l'uomo meno tenero di se stesso, siccome avvezzo sentirsi infelice malgrado gli sforzi che ci oppoeva. Anzi una tale infelicità, se non riduce l'uomo lla disperazion viva e al suicidio o all'odio di se tesso, ch'è il sommo grado e la somma intensità del'amor proprio in tali circostanze, lo deve ridurre per ecessità ad uno stato opposto, cioè alla freddezza e ndifferenza verso se stesso, giacché s'egli continuasse d essere cosí infiammato verso se medesimo, com'era a principio, in che modo potrebbe sopportare la vita contentarsi di sopravvivere, vedendo e sentendo semre infelice questo oggetto del suo sommo amore e di utta la sua vita sotto tutti i rispetti?

Ma l'amor di se stesso è l'unica possibile molla elle azioni e dei sentimenti umani, secondo ch'è aplicato a questo o quello scopo virtuoso o vizioso, rande o basso ec. (**959**) Diminuita dunque e depressa ridotta a pochissimo (cioè a quanto meno è possiile mentre l'uomo vive) l'elasticità e la forza di molla, uomo non è piú capace né di azioni, né di sentimenti ivi e forti ec. né verso se stesso né verso gli altri, iacché anche verso gli altri, anche ai sacrifizi ec., on lo può spingere altra forza che l'amor proprio in uella tal guisa applicato e diretto. E cosí l'uomo, n'è divenuto per forza indifferente verso se stesso, è ndifferente verso tutto, è ridotto all'inazione fisica e orale. E l'indebolimento dell'amor proprio, in quanto

amor proprio e radicalmente (non in quanto è diretto a questa o quella parte), cioè il *vero* indebolimento di questo amore, è cagione dell'indebolimento della virtú, dell'entusiasmo, dell'eroismo, della magnanimità, di tutto quello che sembra a prima vista il piú nemico dell'amor proprio, il piú bisognoso del suo abbassamento per trionfare e manifestarsi, il piú contrariato e danneggiato dalla forza dell'amore individuale. Cosí il detto indebolimento secca la vena della poesia e dell'immaginazione, e l'uomo, non amando se non poco se stesso, non ama piú la natura; non sentendo il proprio affetto, non sente piú la natura né l'efficacia della bellezza ec. Una nebbia grevissima d'indifferenza, sorgente immediata d'inazione e insensibilità, si spande su tutto l'animo suo e su tutte le sue facoltà, da che (**960**) egli è divenuto indifferente o poco sensibile verso quell'oggetto *ch' è il solo capace d'interessarlo* e di muoverlo moralmente o fisicamente verso tutti gli altri oggetti in qualunque modo, dico se stesso.

Altra cagione dello snervamento prodotto nell'uomo dall'infelicità è la diffidenza di se stesso o delle cose, affezione mortifera, com'è vivifica e principalissima nel mondo e nei viventi la confidenza, e massime in se stesso; e questa è una qualità primitiva e naturale nell'uomo e nel vivente, innanzi all'esperienza ec. ec. Cosí pure l'uomo che ha perduto, o per viltà e vizio, o per forza delle avversità e delle contraddizioni e avvilimenti e disprezzi sofferti, la stima di se stesso, non è piú buono a niente di grande né di magnanimo. E dicendo la stima, distinguo questa qualità dalla confidenza, ch'è cosa ben diversa considerandola bene (19 aprile 1821).

* Le sopraddette considerazioni possono portare ad una gran generalità e semplicizzare l'idea che abbiamo del sistema delle cose umane o la teoria del-

l'uomo, facendo conoscere come sotto tutti i riguardi ed in tutte le circostanze possibili della vita agisca quell'unico principio ch'è l'amor proprio e come tutti gli effetti della vita umana sieno proporzionati alla maggiore o minor forza, maggiore o minor debolezza e diversa direzione di quel solo movente, per quanto i detti effetti si presentino, a prima vista, come derivati da diverse cagioni (19 aprile 1819). (**961**)

* Alla pag. **786.** E prima della potenza ateniese e degl'incrementi di quella repubblica, essendo il dialetto ionico il piú copioso, come pare, di tutti gli altri nello stato d'allora, per lo molto commercio della nazione o nazioni e repubbliche che l'usavano, prevalse il dialetto ionico nella letteratura greca, usato da Omero, da Ecateo Milesio istorico antichissimo ed anteriore ad Erodoto che molto prese da lui, da Erodoto, da Ippocrate, da Democrito e da molti altri di gran fama. Cosí che Giordani crede (*Biblioteca Italiana*, vol. II, p. 20) che Empedocle, il quale parimente scrisse in quel dialetto, lasciasse di adoperare il dialetto (dorico) della sua patria e della sua scuola (Pitagorica), non perché fosse o piú difficile o meno gradito ai greci, ma perché vedesse piú frequentato fuori della Grecia l'ionico, al quale Omero, Erodoto e Ippocrate avevano acquistata piú universale celebrità. Di maniera che, ancor dopo prevaluto l'attico, si seguitò da alcuni a scrivere ionico, non come dialetto proprio, ma come vezzo e quasi in memoria della sua antica fama. Come fece Arriano, il quale continuò i sette libri della *Impresa di Alessandro* scritti in puro attico, colla storia indiana o libro delle cose indiane scritto in dialetto ionico per puro capriccio. Ora questo dialetto ionico tutti sanno qual sia presso Omero, cioè una mescolanza di tutti i dialetti e di voci estere solamente prevalendo lo ionico, ed Ermogene περὶ ἰδεῶν, lib. II, p. 513, *notat Hecataeum Milesium a quo plurima accepit Hero-*

dotus (*notante etiam Porphyr.*, *ap. Eus.*, *l. X*, *praep.*, *c. 2*, *p. 466*) *usum* ἀκράτῳ Ἰάδι, *Herodotum* ποικίλῃ (FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, II, c. 20, § 2, t. I, 697, nota K), cioè l'uno *del dialetto ionico puro*, l'altro *del dialetto ionico variato* o misto. E contuttociò Erodoto è chiamato (**962**) dal suo concittadino Dionigi d'Alicarnasso (*Epistola ad Eneium Pompeium*, p. 130, Fabric.) Ἰάδος ἄριστος κανών (20 aprile, Venerdí Santo, 1821).

* Sono perciò rare tra' francesi le buone traduzioni poetiche, eccetto le *Georgiche* volgarizzate dall'abate De-Lille. I nostri traduttori imitan bene; tramutano in francese ciò che altronde pigliano, cosicché nol sapresti discernere, ma non trovo opera di poesia che faccia riconoscere la sua origine e serbi le sue sembianze forestiere; credo anzi che tale opera non possa mai farsi. E se degnamente ammiriamo la *Georgica* dell'abate De-Lille, n'è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestà e la pompa. Ma le moderne lingue sono tanto disformi dalla francese, che se questa volesse conformarsi a quelle ne perderebbe ogni decoro. STAËL, *Biblioteca Italiana*, vol. I, p. 12. Esaminiamo. Che la traduzione del Delille sia migliore d'ogni altra traduzione francese qualunque (in quanto traduzione), di questo ne possono e debbono giudicare i francesi meglio che gli stranieri. Se poi, fatto il paragone tra la detta traduzione e l'originale, vi si trovi tutta quella conformità ed equivalenza che i francesi stimano di ravvisarvi (quantunque concederò che se ne trovi tanta, quanta mai si possa trovare in versione francese), questo giudizio spetta piuttosto agli stranieri che a' francesi, e noi italiani massimamente siamo meglio (**963**) a portata che qualsivoglia altra nazione di giudicarne.

Siccome ciascuno pensa nella sua lingua o in quella che gli è piú famigliare, cosí ciascuno gusta e sente

nella stessa lingua le qualità delle scritture fatte in qualunque lingua. Come il pensiero, cosí il sentimento delle qualità spettanti alla favella sempre si concepisce e inevitabilmente nella lingua a noi usuale. I modi, le forme, le parole, le grazie, le eleganze, gli ardimenti felici, i traslati, le inversioni, tutto quello mai che può spettare alla lingua in qualsivoglia scrittura o discorso straniero sia in bene, sia in male, non si sente mai né si gusta se non in relazione colla lingua famigliare, e paragonando piú o meno distintamente quella frase straniera a una frase nostrale, trasportando quell'ardimento, quella eleganza ec. in nostra lingua. Di maniera che l'effetto di una scrittura in lingua straniera sull'animo nostro è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura, le quali tanto possono essere distinte e corrispondere veramente agli oggetti e prospettive reali, quanto la camera oscura è adattata a renderle con esattezza; sicché tutto l'effetto dipende dalla camera oscura piuttosto che dall'oggetto reale. Cosí dunque accadendo rispetto le lingue (eccetto in coloro che sono già arrivati o a rendersi familiare un'altra lingua invece della propria, o a rendersene famigliare e quasi propria piú d' una con grandissimo uso (**964**) di parlarla o scriverla o leggerla, cosa che accade a pochissimi e rispetto alle lingue morte forse a nessuno) tanto adequatamente si potranno sentire le qualità delle lingue altrui, quanta sia nella propria la facoltà di esprimerle. E l' effetto delle lingue altrui sarà sempre in proporzione di questa facoltà nella propria. Ora la facoltà di adattarsi alle forme straniere essendo tenuissima e minima nella lingua francese, pochissimo si può stendere la facoltà di sentire e gustare le lingue straniere in coloro che adoprano la francese. Notate ch'io dico gustare e sentire, non intendere né conoscere. Questo è opera dell' intelletto, il quale si serve di altri mezzi. E quindi i francesi potranno intendere e co-

noscer benissimo le altre lingue, senza però gustarle né sentirle piú che tanto. Ho detto che gl' italiani in questo caso possono dar giudizio meglio che qualunque altro. 1,° La lingua italiana, come ho detto altrove, è piuttosto un aggregato di lingue che una lingua, laddove la francese è unica. Quindi nell'italiana è forse maggiore che in qualunque altra la facoltà di adattarsi alle forme straniere, non già sempre ricevendole identicamente, ma trovando la corrispondente, e servendo come di colore allo studioso della lingua straniera, per poterla dipingere, rappresentare, ritrarre nella propria (**965**) comprensione e immaginazione. E per lo contrario nella lingua francese questa facoltà è certo minore che in qualunque altra.

2,° Queste considerazioni, rispetto alla detta facoltà della nostra lingua, si accrescono quando si tratta della lingua latina o della greca. Perché alle forme di queste lingue la nostra si adatta anche identicamente, piú che qualunque altra lingua del mondo; e non è maraviglia, avendo lo stesso genio ed essendosi sempre conservata figlia vera di dette lingue, non solo per ragione di genealogia e di fatto, ma per vera e reale somiglianza e affinità di natura e di carattere. Laddove la lingua francese, sebbene nata dalla latina, se n' è allontanata piú che qualunque altra sorella o affine. E il genio della lingua francese è tanto diverso da quello della latina, quanta differenza mai si possa trovare fra le lingue di popoli che appartengono ad uno stesso clima, ad una stessa famiglia, ed hanno una storia comune ec. La somiglianza delle parole, cioè l'essere grandissima parte delle parole francesi derivata dal latino, non fa nessun caso, essendo una somiglianza materialissima e di suono, non di struttura; anzi neppur di suono, per la somma differenza della pronunzia. Ma in ogni caso il suono e la struttura sono cose indipendenti, cosí che ci potrebbero esser due lingue, tutte le cui parole avessero un' eti-

mologia comune, (**966**) e nondimeno esser lingue diversissime. In conseguenza, se ai francesi pare di ravvisare il gusto, l'andamento, il carattere di Virgilio nel Delille, e a noi italiani pare tutto l'opposto, io dico che in ciò siamo piú degni di credenza noi, che col mezzo della lingua propria, solo mezzo di sentire le altre, possiamo meglio di tutti sentire le qualità della francese e, piú ancora, della latina, di quello che i francesi, che col mezzo della loro renitentissima ed unica lingua non hanno se non ristretta facoltà di sentire veramente Virgilio e gustarlo in tutto ciò che spetta alla lingua. Passo anche piú avanti, e dico esser piú difficile ai francesi che a qualunque altra nazione europea, non solo il gustare e il sentire, ma anche il formarsi un'idea precisa e limpida, il familiarizzarsi e finalmente anche l'imparare le lingue altrui. Dice ottimamente Giordani (*Biblioteca Italiana*, vol. III, p. 173) che *niuna lingua, né viva né morta, si può imparare se non per mezzo d'un' altra lingua già ben saputa. Questo è certissimo. S' impara la lingua che non sappiamo barattando parola per parola e frase per frase con quella che già possediamo.* Ora, se questa lingua che già possediamo non si presta se non pochissimo e di pessima voglia e difficilissimamente a questi baratti, è manifesto che la difficoltà d'imparare le altre lingue dovrà essere in proporzione. E siccome questa lingua già posseduta è (**967**) l'unico strumento che abbiamo a formare il concetto della natura, forza e valore delle frasi e delle parole straniere, se lo strumento è insufficiente o scarso, scarso e insufficiente sarà anche l'effetto.

Ciò è manifesto: 1,° Dal fatto. La gran difficoltà di certe lingue affatto diverse dal carattere delle nostrali consiste in ciò, che, cercando nella propria lingua parole o frasi corrispondenti, non le troviamo, e non trovandole non intendiamo o stentiamo a intendere, o certo a concepire con distinzione ed esattezza

la forza e la natura di quelle voci o i
2,° Da una ragione anche piú intimame
psicologica delle accennate. Le idee, i
stessi non si fanno vedere né conosce
trebbero vedere né conoscere per se st
non c'è altro mezzo che i segni di co
se i segni di convenzione son diversi,
non ci fosse convenzione e che quel
segni e cosí in una lingua non conosci
i pensieri che esprime non s'intendono
dunque questi segni come vorreste fa
riportarli? alle idee e pensieri vostri im
come? se non sapete quali idee e qua
gnifichino. Bisogna che lo intendiate
altri segni, della cui convenzione siete
per mezzo di un'altra lingua da voi
quindi riportiate quei segni sconosciuti
conosciuti, i quali, sapendo voi bene a
riportino, venite a riportare i segni s
idee e per conseguenza a capirli. Ma se
segni da voi conosciuti è limitato, con
tendere quei segni sconosciuti che no
equivalenti fra i noti a voi? Non vale
sconosciuti corrispondano a delle idee
capacissimo di queste idee. Bisogna che
sono e che lo sappiate precisamente, e
sapere se non per via di segni noti. B
per esempio (e questo è il principale i
mento), quei segni sconosciuti esprimon
una gradazione, una menoma differenz
di qualche idea che voi già conoscete
pete esprimere con segni noti, voi inten
mente e vi formiate un concetto chiar
quella tale ancorché menoma gradazion
non si può esprimere con verun segno a
giungerete al detto effetto? Solamente a
ghietture o spiegandovisi la cosa a for

.oni. Con che non è possibile, o certo è difficilis-
o, che voi giungiate a formarvi un' idea chiara,
inta ec. di quella precisa idea o mezza idea ec.
:essa da quel tal segno. E perciò dico che i fran-
non sono ordinariamente capaci di concepire le
prietà delle altre lïngue, se non in maniera piú o
ıo oscura, ma che (**969**) sempre conservi qualche
ı di confuso e di non perfetto. Ciascuna lingua
ciando ora le parole, delle quali la francese, seb-
e inferiore anche in ciò ad altre lingue, tuttavia
è povera e in certi generi è ricca) ha certe forme,
:i modi particolari e propri; che per l'una parte
ɔ difficilissimi a trovare perfetta corrispondenza in
:a lingua, per l' altra parte costituiscono il prin-
ıl gusto di quell' idioma, sono le sue piú native
prietà, i distintivi piú caratteristici del suo genio,
grazie piú intime, recondite e piú sostanziali di
lla favella. Nessuna lingua dunque è uno strumento
ĺ perfetto che possa servire bastantemente per con-
ire con perfezione le proprietà tutte e ciascuna di
ɜcun' altra lingua. Ma la cosa va in proporzione; e
lla lingua ch' è piú povera d' inversioni (STAËL,
cit., p. 11, fine) chiusa in giro piú angusto (ib.), piú
ıotona (ib., p. 12, principio), piú timida, piú scarsa
ardiri, piú legata, piú serva di se stessa, meno ar-
devole, meno libera, meno varia, piú strettamente
forme in ogni parte a se stessa, questa lingua,
ɔ, è lo strumento meno atto, meno valido, piú in-
ĭciente, piú grossolano, per elevarci alla cognizione
le altre lingue e delle loro particolarità.

Ché se ciò vale quanto al perfetto intendere, (**970**)
.to piú quanto al perfetto gustare, che risulta dal
so intero e preciso e completo di qualità tanto piú
nerose e tanto piú menome e sfuggévoli e tanto
proprie ed intime e arcane e riposte e peculiari
quella tal lingua. Una lingua che, come confessa un
ıcese (Thomas, il cui luogo ho riportato altrove),

se refuse peut-être (à la grace), *parce qu'elle ne peut nous donner ni cette sensibilité tendre et pure qui la fait naître, ni cet instrument facile et souple qui la peut rendre;* una tal lingua, dico, che è la francese, come potrà essere perfetto istrumento per concepire e sentire, come conviene, le grazie ec. delle altre lingue? trattandosi poi, come ho dimostrato, che a questo effetto gli uomini non hanno altro istrumento che la loro propria lingua, come potranno il piú de' francesi, ancorché dotti e dilicati, sentire profondamente e perfettamente e formarsi idea netta di queste tali grazie e vestirsi insomma intieramente, com' è necessario, delle altre lingue e del genio loro?

Il fatto conferma queste mie obbiezioni. Ciascun popolo ama di preferenza e gusta e sente la propria letteratura meglio di ogni altra. Questo è naturale. Ma ciò accade sommamente ne' francesi, i quali generalmente non conoscono in verità altra letteratura che la loro (dico letteratura e non scienze, filosofia ec.). (**971**) Le altre non le conoscono, se non per mezzo di quelle traduzioni, che, essendo fatte come ognun sa e come comportano i limiti, il genio, la nessuna adattabilità della loro lingua, trasportano le opere straniere non solo nella lingua ma nella letteratura loro, e le fanno parte di letteratura francese. Cosí che questa resta sempre l' unica che si conosca in Francia universalmente, anche dalla universalità degli studiosi. Ed è anche vero generalmente, che non solo non conoscono, ma non curano e disprezzano, o certo sono inclinatissimi a disprezzare, le letterature straniere. Che se non disprezzano la latina e la greca, viene che non sempre gli uomini sono conseguenti; viene ch' essi parlano come parla tutto il mondo che esalta quelle letterature; viene ch' essi stimano quelle letterature come compagne o madri della loro, e nel mentre che stimano la loro come la piú perfetta possibile, anzi la sola vera e perfetta, non vedono o non vogliono

dere ch' è diversissima e in molte parti contraria a
.elle due le quali non isdegnano di proporsi per mo-
llo e norma e citare al loro tribunale e confronto ec.;
ene ch' essi credono di gustarle pienamente e di
udicarne perfettamente ec.

Ciascuno straniero è soggetto a cadere in errore
.udicando dei pregi o difetti di una lingua altrui,
.orta o viva, massime de' piú intimi e reconditi e
ırticolari; e cosí giudicando di quei pregi o difetti
172) di un' opera di letteratura straniera che ap-
artengono alla lingua e di tutta quella parte dello
;ile (ed è grandissima e rilevantissima parte) che
petta alla lingua o ci ha qualche relazione per qua-
ınque verso. Ma i giudizi de' francesi sopra questi
)ggetti, e de' francesi anche piú grandi e acuti e
;imabili, sono quasi sempre falsi, in maniera che
ɜr lo piú la falsità loro va in ragione diretta della
ˈmerità ed *assurance* con cui sono ordinariamente
:onunziati; vale a dire ch' è somma. E ordinaria-
ente i francesi, quando parlano di certe intimità
ˈlle letterature straniere appartenenti a lingua, fanno
ı arrosto di granciporri. Questo quanto al gustare.
ıanto all' intendere, il fatto non è meno conforme
le mie osservazioni. Perché la francese insieme
ll' italiana è senza contrasto la nazione meno letterata
materia di lingue, sia lingue antiche classiche, cioè
eca e latina (nelle quali la Francia non può in nessun
ɔdo paragonarsi all'Inghilterra, Germania, Olanda ec.),
ı lingue vive, delle quali la maggior parte de' fran-
si si contenta di essere ignorantissima o di sa-
rne quanto basta per usurpare il diritto di sparlarne,
giudicarne a sproposito e al rovescio. Nell' Italia
ove però l' ignoranza non è tanto compagna della
nerità) (973) il poco studio delle lingue morte o
ve nasce dalla misera costituzione del paese e dalla
nerale inerzia che, non senza troppo naturali e ne-
ısarie cagioni, vi regna. Ed ella non è piú al di

sotto in genere di quello che in ogni altro, o di studi o di qualsivoglia disciplina e professione della vita. Ma nella Francia le circostanze sono opposte; in luogo che vi regni l'inerzia, vi regna l'attività e le ragioni di lei; in luogo che vi regni l'ignoranza, vi regnano tutte le altre maniere di coltura; tutti gli altri studi e tutte le buone discipline e professioni fioriscono in Francia da lungo tempo; la sua posizione geografica e tutte le altre sue circostanze la pongono in continua e viva ed *orale* relazione co' forestieri, tanto nell'interno della Francia stessa, quanto fuori. Perché dunque ella si distingue assolutamente dalle altre nazioni nella poca e poco generale coltura delle lingue altrui, vive o morte? Fra le altre cagioni che si potrebbero addurre, io stimo una delle principali quella che ho detto, cioè la difficoltà che oppone la lôro stessa lingua all'intelligenza e sentimento delle altre e l'insufficienza dello strumento che hanno per procacciarsi e la cognizione e il gusto delle lingue altrui. (**974**)

Una celebre dama irlandese morta pochi anni fa (lady Morgan) riferisce come cosa notabile, che, di tanti emigrati francesi che soggiornarono sí lungo tempo in Inghilterra, nessuno, o quasi nessuno, quando tornarono in Francia coi Borboni, aveva imparato veramente l'inglese, né poteva portar giudizio se non incompleto, inesatto, anzi spesso stravagantissimo e ridicolo, sopra la lingua e letteratura inglese; sebbene tutte erano persone ottimamente allevate e ornate, qual piú qual meno, di buoni studi.

Io non intendo con ciò di detrarre, anzi di aggiungere alla gloria di quei dottissimi e sommi letterati francesi che, malgrado tutte le dette difficoltà, facendosi scala da una ad altra lingua, mediante lunghi, assidui, profondi studi delle altrui lingue e letterature, mediante i viaggi, le conversazioni ec., sono divenuti cosí padroni delle lingue e letterature

straniere che hanno coltivate, ne hanno penetrato cosí bene il gusto ec. quanto mai possa fare uno straniero, e forse anche talvolta quanto possa fare un nazionale (cosa per altro rara, che, eccetto il Ginguené, non credo che si trovi autore francese, massime oggidí, che abbia saputo o sappia giudicare con verità della lingua e letteratura italiana; e cosí discorrete delle altre). E non ignoro quanto debbano massimamente le lingue e letterature orientali ai (**975**) dotti francesi di questo e del passato secolo. Ma questi tali dotti presenti o passati hanno parlato o parlano e piú modestamente della lingua e letteratura loro e piú cautamente e con piú riguardo delle altrui, siccome è costume naturale di chiunque meglio e maturamente ed intimamente conosce ed intende (20-22 aprile, giorno di Pasqua, 1821). Vedi p. **978**, capoverso 3.

* Tra i libri diversi si annunziano le *Lettere sull' India* di *Maria Grahan*, autrice di un giornale del suo soggiorno nell' India, nelle quali campeggia un curioso paragone del sanscrito col latino, col persiano, col tedesco, coll'inglese, col francese e coll'italiano, e si parla pure a lungo delle principali opere composte in sanscrito. *Biblioteca Italiana*, vol. IV, p. 358, novembre 1816, n. 11, Appendice, Parte italiana, rendendo conto del *Giornale Enciclopedico di Napoli*, n. 5.° (22 aprile 1821).

* Il sistema di Copernico insegnò ai filosofi l'uguaglianza dei globi che compongono il sistema solare (uguaglianza non insegnata dalla natura, anzi all'opposto), nel modo che la ragione e la natura insegnavano agli uomini ed a qualunque vivente l'uguaglianza naturale degl' individui di una medesima specie (22 aprile 1821).

* La scrittura dev' essere scrittura e non algebra, (**976**) deve rappresentar le parole coi segni convenuti; e l'esprimere e il suscitare le idee e i sentimenti, ovvero i pensieri e gli affetti dell' animo, è ufficio delle parole cosí rappresentate. Che è questo ingombro di lineette, di puntini, di spazietti, di punti ammirativi doppi e tripli, che so io? Sto a vedere che torna alla moda lo scrittura geroglifica, e i sentimenti e le idee non si vogliono piú scrivere ma rappresentare; e non sapendo significare le cose colle parole, le vorremo dipingere o significare con segni, come fanno i cinesi, la cui scrittura non rappresenta le parole, ma le cose e le idee. Che altro è questo se non ritornare l'arte dello scrivere all'infanzia? Imparate, imparate l'arte dello stile, quell'arte che possedevano cosí bene i nostri antichi, quell'arte che oggi è nella massima parte perduta, quell' arte che è necessario possedere in tutta la sua profondità, in tutta la sua varietà, in tutta la sua perfezione, chi vuole scrivere. E cosí obbligherete il lettore alla sospensione, all'attenzione, alla meditazione, alla posatezza nel leggere, agli affetti che occorreranno, ve l' obbligherete, dico, con le parole e non coi segnetti, né collo spendere due pagine in quella scrittura che si potrebbe contenere in una sola pagina, togliendo le lineette e le divisioni ec. Che maraviglia risulta da questa sorta d'imitazioni? Non consiste nella maraviglia uno de' principalissimi pregi dell'imitazione, una (**977**) delle somme cause del diletto ch'ella produce? Or dunque non è meglio che lo scrittore, volendo scrivere in questa maniera, si metta a fare il pittore? non ha sbagliato mestiere? non produrrebbe egli molto meglio quegli effetti che vuol produrre scrivendo cosí? Non c' è maraviglia dove non c' è difficoltà. E che difficoltà nell' imitare in questo modo? Che difficoltà nell' esprimere il calpestío dei cavalli col *trap trap trap*, e il suono de' campanelli col *tin tin tin*,

ome fanno i romantici? (Bürger, nell'*Eleonora*. *Biblioteca Italiana*, tomo VIII, p. 365). Questa è l'imitazione delle balie e de' saltimbalchi, ed è tutt'una con quella che si fa nella detta maniera di scrivere e coi detti segni, sconosciutissimi e con ragione a tutti gli antichi e sommi (22 aprile, giorno di Pasqua, 1821).

* Quanto piú qualsivoglia imitazione trapassa i limiti dello strumento che l'è destinato e che la caratterizza e *qualifica*, tanto piú esce della sua natura e proprietà, e tanto piú si scema la maraviglia, come se nella scultura che imita col marmo s'introducessero gli occhi di vetro o le parrucche invece delle chiome scolpite. E cosí appunto si deve dire in orline alla scrittura, la quale imita colle parole e non deve uscire del suo strumento. Massime se questi nuovi strumenti son troppo facili e ovvi, (**978**) cosa contraria alla dignità e alla maraviglia dell'imitazione e che confonde la imitazione del poeta o dell'artefice colla misera imitazione delle balie, de'mimi, de' ciarlatani, delle scimie e con quella imitazione che si fa tutto giorno o con parole o con gesti o con lavori triviali di mano, senza che alcuno si avvisi di maravigliarsene o di crederla opera del genio e divina (23 aprile 1821).

* Oggi non può scegliere il cammino della virtú e non il pazzo, o il timido e vile, o il debole e misero (23 aprile 1821).

* Per l'invenzione della polvere l'energia che prima devano gli uomini si trasportò alle macchine e si asformarono in macchine gli uomini, cosicché ella cangiato essenzialmente il modo di guerreggiare. *Biblioteca Italiana*, t. V, pag. 31. *Prospetto storico-filosofico* ec., del conte Emanuele Bava di S. Paolo, ed., ult. estratto (23 aprile 1821).

* Alla pag. **975**. Una lingua timidissima non è buono né perfetto strumento a gustare una lingua coraggiosa ed ardita, a gustare gli ardimenti e il coraggio; né una lingua tutta regola e matematica ed esattezza e ragione, a gustare una lingua naturalmente e felicemente irregolare (come sono tutte le antiche, orientali come occidentali), una lingua regolata dalla immaginazione ec.; né una lingua che non ha, si può dire, nessuna *proprietà* quanto ai modi ec. (οὐδέν τι ἴδιον) a gustare le *proprietà* (**979**) delle altre lingue (24 aprile 1821).

* Passa rapidamente sulla ricerca del linguaggio de' primi abitatori dell' Italia e sembra persuaso che la lingua di quelle genti, *siccome pure la greca e la latina*, derivassero dall' *indiana*, giacché i popoli indiani dalle spiagge dell' Oriente passarono in turme alle occidentali, e posero sede nella Grecia ed in Italia. Formata, ossia ridotta ad eleganza la lingua latina (cioè quella derivata, secondo il Ciampi, dall' indiana), non perciò perirono l' etrusca, l' osca, la volsca, la latina antica piú rozza; ma benché queste non formassero la lingua della capitale e del governo, continuarono forse a parlarsi dal volgo in quella maniera medesima che il volgo delle diverse provincie d' Italia è tuttora tenace dei propri dialetti. Infatti alcune voci toscane sono ancora probabilmente di origine etrusca. *Biblioteca Italiana*, tomo VII, pag. 215, rendendo conto dell'opera del Ciampi intitolata: *De usu linguae italicae saltem a saeculo quinto R. S. Acroasis. Accedit* etc., Pisis, Prosperi 1817 (24 aprile 1821).

* Trae perfino un argomento a suo favore dalla lingua valacca, *la quale derivata dai soldati romani* che vi si lasciarono stazionarii da Traiano conviene in molte parole ed in molte frasi colla italiana e ne (**980**) mette fuor di dubbio la rimota antichità. *Biblio-*

teca *Italiana*, loc. cit. nel pensiero antecedente, rendendo conto della stessa opera, pag. 217, fine (24 aprile 1821).

* La lingua del Lazio adunque si dovette propagare nel contiguo Illirico e all'Oriente, non meno che si propagò in amendue le Gallie all' Occidente; e il nome *Romania*, che fino a' nostri dí si è conservato, *e la lingua chiamata dai Valacchi* ROMANESKI, *che tanto somiglia alla latina come un viaggiatore recente ce lo conferma* (vedi CARONNI, *In Dacia*, Milano 1812, pag. 32), non che il gran numero di antichità romane disotterrate in quelle parti, ne sono una prova convincente. Articolo originale del Cav. HAGER, nello *Spettatore* di Milano, 1 aprile 1818, quaderno 97, pag. 245, fine (25 aprile 1821).

* *Basta che la voce* OCO *che significa anch' essa* OCCHIO [1]) *in russo* (cioè oltre la voce *Glass* che significa lo stesso) *sia tanto simile all'*OCULUS *de' latini, onde dimostrare che questa voce non è meno affine alla voce latina, che la parola* OCCHIO *in italiano, non essendo* OCULUS *che il diminutivo della parola* OCCUS *o* OCCOS *che significava un* OCCHIO *in greco antico, come lo attestano Esichio ed Isidoro.* Luogo citato qui sopra, pag. 244, principio. Sí, dunque, la voce russa *Oco*, derivata dal latino mediante la propagazione (**981**) della lingua latina nell'illirico, avvenuta in bassi tempi (HAGER, ivi, pag. 244, verso il mezzo ec.;) e *Biblioteca Italiana*, vol. VIII, pag. 208, rendendo conto dell'opera dello stesso Hager, *Observations sur la ressemblance frappante que l'on découvre entre la langue des Russes et celle des Romains*, Milano 1817, chez Stella, en-4° gr., dove l'autore dimostra questa propagazione), essendo la lingua russa

[1]) *Occhio* però viene da *oculus* come da *somniCVLosus, sonnaCCHIoso* e l'antico *sonnoCCHIoso*, da *auricula, orecchia*, da *geniculum* o *genuculum, ginocchio* (vedi pag. **1181**, margine), da *foeniculum, finocchio*, da *macula, macchia*, da *apicula* o *apecula, pecchia*, da *stipula, stoppia* (bisogna notare che anche gli spagnuoli dicono *ojo* da *oculus*, come *oreja, oveja* da *auricula, vicula* ec.) da *ungula, unghia* ec. (vedi pag. **2375** e la pag. **2281** e segg.).

figlia dell'illirica (ivi); sí ancora la voce *ojo* spagnuola (che si pronunzia *oco* aspirando il *c* all'uso spagnuolo) dimostrano che quell'antichissima voce *occus*, benché sparita dalle scritture latine, si conservò nel latino volgare (25 aprile 1821).

* Alla pag. **740**. La lingua greca si era conservata sempre pura, in gran parte per la grande ignoranza in cui erano i greci del latino. La quale si fa chiara sí da altri esempi che ho allegati in altro pensiero, cioè quelli di Longino nel giudizio timidissimo che dà di Cicerone e di Plutarco nella prefazione alla vita di Demostene, della quale vedi il Toup (*ad Longin.*, pag. 134), sí ancora da questo, che laddove i latini citavano ad ogni momento parole e passi greci colle lettere greche, gli scrittori greci non mai citavano o usavano parole latine se non con elementi greci, e con maraviglia e come cosa unica notò il Mingarelli in un'opera di Didimo Alessandrino, teologo del quarto secolo, da lui per la prima volta pubblicata, due o tre parole latine barbaramente scritte in caratteri latini (Didym. Alexandr., *De Trinitate*, lib. I, cap. 15, Bononiae, typis Laelii a Vulpe 1769, in-fol., pag. 18, gr. et lat. cura Johannis Aloysii Mingarellii. Vide ib. eius not. 3 e la *Lettera a Mons. Giovanni Archinto sopra un'opera inedita di un antico teologo*, stampata già in Venezia nella *Nuova Raccolta del Calogerà*, 1763, Tomo XI e ristampata nell'Appendice alla detta opera, cap. 3, pag. 465, fine-469 principio, *del che non si troverà* (**982**) *cosí facilmente altro esempio in altro scrittore greco*). Il che dimostra sí che gli stessi scrittori sí che i lettori greci erano ignorantissimi del latino, da che gli scrittori non giudicavano di poter citare parole latine, com'elle erano scritte; e di rado anche le usavano in lettere greche, al contrario de' latini rispetto alle voci greche e passi greci in caratteri latini ec. Quanto poi i

reci dovessero lottare colle circostanze per mantenersi i quest i *verginità* anche prima di Costantino e dopo i conquista della Grecia fatta dai romani, si può ccogliere da queste parole del cav. Hager, nel luogo itato qui dietro (pag. **980**), pag. 245. *Basta consultare i celebre opera di S. Agostino*, De civitate Dei, *onde edere quanto i romani al medesimo tempo erano solleiti d' imporre non solo il loro giogo, ma anche la loro ingua a' popoli da loro sottomessi:* Opera data est, ut imeriosa civitas, non solum iugum, verum etiam linguam uam, domitis gentibus per pacem societatis imponeret ib. XIX, cap. 7). *Ai greci medesimi, dice Valerio Massimo, non davano giammai risposta che in lingua laina:* illud quoque magna perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latinae responsa darent (lib. II, ap. 2, n. 2); *e ciò quantunque la lingua greca fosse tanto famigliare a' romani; nulla di meno per diffondere la lingua latina obbligavano perfino que' greci, che non la sapevano, a spiegarsi per mezzo di un interprete in latino:* Quin etiam... per interpretem loqui cogebant.... quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur (ibid). (**983**) E tuttavia la Grecia resistè. Ma dopo Costantino, *alla corte bizantina*, segue lo stesso autore, loc. cit., *come si osserva da S. Crisostomo* (*adv. oppugnatores vitae monasticae, lib. III, om. 1, pag. 34, Paris 1718, edit. Montfaucon*) *era un mezzo di far fortuna il sapere il latino; e fino a' tempi di Giustiniano le leggi degli imperatori greci si pubblicavano nella Grecia medesima in latino.* E soggiunge subito in una nota: *Le* Pandette *furono pubblicate a Costantinopoli in latino* (25 aprile 1821).

* Nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, om. XXIV, si trova: Bonamy, *Réflexions sur la langue latine vulgaire* (25 aprile 1821). E son pur da vedere in questo proposito le *Memorie di Trévoux*, anno 1711, pag. 914.

* Un nostro missionario (cioè italiano), il P. Paolino da S. Bartolomeo, mostrò l'affinità della lingua tedesca con una lingua indiana non solo, ma che da una lunga serie di secoli ha cessato di essere vernacola, con la *samscrdamica* (cioè sanscrita: cosí la nomina anche pag. 208, *samscrdamica*), che è la madre di tutte le lingue delle Indie. *Biblioteca Italiana*, vol. VIII, pag. 206 (25 aprile 1821).

* Che il verbo latino *serpo* sia lo stesso che il greco ἕρπω è cosa evidente, come pure i derivati, *serpyllum* ec. Ma che gli antichi latini, e successivamente il volgo latino, usassero ancora, almeno in composizione, lo stesso verbo senza la (**984**) s, come in greco, lo raccolgo dal verbo neutro italiano *inerpicare* o *innerpicare* che significa appunto lo stesso che il greco ἀνέρπω, composto di ἕρπω, cioè *sursum repo*, come anche ἀνερπύζω (del verbo ἀνέρπω non ha esempio lo Scapula, ma lo spiega *sursum repo*. Ve n'è però esempio in Arriano, *Expedit.*, lib. VI, c. 10, sect. 6, e nell'indice è spiegato *sursum serpo*). Il qual verbo, siccome non ha radice veruna nella nostra lingua né nella latina conosciuta, cosí l'ha evidentissima nel detto verbo ἕρπω, dal quale non può esser derivato se non mediante il latino, cioè mediante l'uso del volgo romano, differente in questo dagli scrittori (25 aprile 1821).

* Delle qualità e pregi della lingua sascrita vedi alcune cose estratte da un articolo di Jones nelle *Notizie letterarie* di Cesena, 1791, 24 novembre, pag. 365, colonna 1. Dell'abuso ch'ella fa talvolta de' composti vedi ib., pag. 363, colonna 2, fine. Abuso simile a quello che ne facevano talvolta gli antichi scrittori, e massime poeti latini, ma assai maggiore, secondo la natura dei popoli orientali, che sogliono sempre e in ogni genere spingersi fino all'ultimo e intollerabile eccesso delle cose (25 aprile 1821).

* La scoperta e l'uso delle armi da fuoco, oltre agli effetti da me notati negli altri pensieri, ha scemato ancora notabilissimamente il coraggio ne' soldati e generalmente negli uomini. *La victoire.... s'obtient aujourd'hui par la regularité et la précision des manoeuvres, souvent sans en venir aux mains. Nos guerres ne se décident plus guère que de loin, à coups de canon et de fusil; et nos timides fantassins, sans armes défensives, effrayés par le bruit et l'effet de* (**985**) *nos armes à feu, n'osent plus s'aborder: les combats à l'armes blanches sont devenus fort rares.* Cosí il barone ROGNIAT, *Considérations sur l'art de la guerre*, Paris, de l'imprimerie de Firmin Didot, 1817. *Introduction*, pag. 1. E come i soldati, cosí gli altri uomini che si servono delle armi da fuoco invece delle bianche, riducendosi ora ogni battaglia, o pubblica o privata, a tradimenti e a fatti di lontano, senza mai venire corpo a corpo: oltre l'influenza che ha l'educazione militare e la natura delle guerre sopra l'intero delle nazioni. Sarà bene ch'io legga tutta intera l'opera citata, dove l'arte della guerra è chiarissimamente esposta, congiunta a molta filosofia, paragonati continuamente gli antichi coi moderni e i diversi popoli fra loro, applicata alla detta arte la scienza dell'uomo ec. E certo la guerra appartiene al filosofo, tanto come cagione di sommi e principalissimi avvenimenti quanto come connessa con infiniti rami della teoria della società e dell'uomo e dei viventi (25 aprile 1821).

* La soverchia ristrettezza e superstizione e tirannia in ordine alla purità della lingua ne produce dirittamente la barbarie e licenza, come la eccessiva servitú produce la soverchia e smoderata libertà dei popoli. I quali ora perciò non divengono liberi, perché non (**986**) sono eccessivamente servi e perché la tirannia è perfetta e peggiore che mai fosse, essendo piú moderata che fosse mai (25 aprile 1821).

* Come non si dà mai l'atto né il po
letto, cosí neanche dell'utilità, giacché
non quello che conduce alla felicità, la
riposta in altro che nel piacere, con qua
ei venga chiamato (25 aprile 1821).

* Dal confronto delle poesie di Ossian
rali e indigene dell' Inghilterra, colle po
si può dedurre (ironico) quanto sia nat
ghilterra la sua presente poesia (come q
Byron) *derivata in gran parte dall' Orien*
il riputatissimo giornale dell'*Edinburgh R*
posito del *Lalla Roca* di Tommaso Moore (
intitolato *Romanzo orientale* (*Spettatore*
giugno 1818, Parte straniera, quaderno
puoi vederlo). Infatti le poesie d' Ossian,
blimi e calde, hanno però quella sublim
nica e quel carattere triste e grave, e nel
semplice e bello, e quegli spiriti marzi
che derivano naturalmente dal clima s
Non già quella sublimità eccessiva, quelle
quelle spaccamontate delle pazze fantasie
quel sapore aromatico; né quello splendore
come dice il citato giornale; né quel fas
voluttà; né quei profumi sono espressioni
né quel colore vivo e sfacciato ed arden
estrema raffinatezza e squisitezza strab
ogni genere e parte di letteratura e poes
mollezza, quella effeminatezza, quel lan
delicatezza (per noi) eccessiva e nauseos
baritica che deriva dai climi meridiona
ramente maraviglioso, come il paese de
trionali d' Europa stimi naturale e pro
adattata alla sua indole la poesia de' pae
dionali e ardenti del mondo. Un paese p
ghilterra, cosí pieno di filosofia e cognizio
e de' caratteri nazionali e fisici ec. ec. N

l'orientalismo fa progressi in Francia (come negli scritti di Chateaubriand), paese piú meridionale che settentrionale. Ma non c'era popolo cólto, a cui l'orientalismo convenisse meno che all'Inghilterra, dove però trionfa e donde io credo che sia passato in Francia sulla fine del secolo passato e donde si va diramando per l'Europa la detta scuola. Il fatto sta che tutto il mondo è paese, e da per tutto si crede naturale e nazionale quello che fa effetto per la cagione appunto contraria, cioè per la novità, pel forestiero, pel contrasto col carattere e l'indole propria e nazionale; e come la poesia italiana ha corso rischio (e non ne è forse fuori) di una nuova corruzione mediante il settentrionalismo, l'ossianismo ec., cosí viceversa l'inglese, mediante il meridionale e l'orientale. E certo se la poesia settentrionale pecca in qualche cosa al gusto nostro, egli è nell'eccesso del *sombre*, del buio, del tetro; e la orientale, al contrario, nell'eccesso del vivo, del chiaro, del ridente, del lucido, anzi abbarbagliante ec. Vedete quanta conformità di carattere fra queste due poesie! (25 aprile 1821).

* Il diletto è sempre il fine, e di tutte le cose l'utile non è che il mezzo. Quindi il piacevole è vicinissimo al fine delle cose umane o quasi lo stesso con lui; l'utile che si suole stimar piú del piacevole, non ha altro pregio che d'esser piú lontano da esso fine o di condurlo non immediatamente ma mediatamente (**988**) (26 aprile 1821).

* I latini erano veramente δίγλωττοι rispetto alla lingua loro e alla greca: 1°, Perché parlavano l'una come l'altra, ma non cosí i greci generalmente, anzi ordinariamente. 2°, Perché scrivendo citavano del continuo parole e passi greci in lingua e caratteri greci, ovvero usavano parole o frasi greche nella stessa maniera; ma non i greci viceversa, del che vedi p. **981** e

p. **1052**, capoverso 3 e p. **2165**. 3°, Resta memoria parecchie traduzioni fatte dal greco in latino anc ne' buoni tempi, e fino dagli ottimi scrittori latini, con Cicerone. Ed anche restano di queste traduzioni o in tere o in frammenti, come quella di Arato fatte da C cerone e da Germanico, quella del Timeo di Ciceron quelle di Menandro fatte da Terenzio, quelle fatte d Apuleio o attribuite a lui, quelle dell'*Odissea* fatta d Livio Andronico, dell'*Iliade* da Accio Labeone, da Cn Mattio o Mazzio, da Ninnio Crasso (Fabricius, *Bibli theca Graeca*, I, 297) ec. tutte anteriori a Costantin Vedi Andrès, *Storia della letteratura*, ediz. di Venezi Vitto, tomo IX, p. 328-329, cioè parte II, lib. 4°, c. principio. Non cosí nessuna traduzione, che sappia i si rammenta dal latino in greco, se non dopo Costar tino, e quasi tutte di opere teologiche o ecclesiastic o sacre, cioè scientifiche e appartenenti a quella scienz che allora prevaleva, non mai letterarie (vedi Andrè t. IX, p. 330, fine). La traslazione di Eutropio fatta d Peanio che ci rimane, e l' altra perduta di un Capitor Licio, non pare che si possano riferire a letteratur trattandosi di un compendio ristrettissimo di stori fatto a solo uso, possiamo dire, elementare. (**989**) E s può dire con verità quanto alla letteratura, che la comu nicazione che v'ebbe fra la greca e la romana non fu m per nessunissimo conto reciproca, neppur dopo che l letteratura romana era già grandissima e nobilissim anzi superiore assai alla letteratura greca contempo ranea. 4°, I latini scrivevano bene spesso in greco de loro. Cosí fa molte volte Cicerone nelle epistole a Attico (forse anche nelle altre); dove forse, per no essere inteso dal portalettere, la qual gente, com' eg dice, soleva alleviare la fatica e la noia del viaggi leggendo le lettere che portava, ovvero per evitare gl altri pericoli di lettere vertenti sopra negozi pubblici politici ec., dal contesto latino passa bene spesso t lunghi squarci scritti in greco e tramezzati al latin

:ritti anche in maniera enigmatica e difficile. Re-
ıo parecchie lettere greche di Frontone. Resta
)era greca di Marcaurelio, il quale imperatore scri-
a parimente, com'è naturale, in latino, e cosí bene,
.e si può vedere nelle sue lettere ultimamente sco-
:e. Eliano, conosciuto solamente come scrittor greco,
di Preneste e quindi cittadino romano, ed appena
nosse mai d'Italia. Nondimeno dice di lui Filo-
ıto: Ῥωμαῖος μὲν ἦν, ἠττίκιζε δὲ ὥσπερ οἱ ἐν τῇ μεσογείᾳ
ηναῖοι (FABRICIUS, III, 696, not.). Intorno a Marcau-
o puoi vedere la p. **2166**, fine. Non cosí i greci sa-
ano mai scrivere in latino. Anzi Appiano *in Roma*,
ivendo a Frontone, uomo latino, sebbene di origine
icana, scriveva in greco, e Frontone rispondeva pa-
ente in greco, non in latino. E cosí molti libri di
ori greci si trovano scritti in greco, sebbene indi-
:ati a personaggi (**990**) romani o latini.

Le stesse cose appresso a poco si possono notare
'enute a noi riguardo al francese. Giacché, fino a
to che la nostra letteratura prevalse o per merito
le o per continuazione di fama e di opinione ge-
ale, la nostra lingua era per tutti i versi piú stu-
ta, piú conosciuta, piú dilatata fra i francesi ed
:ove, e la nostra letteratura parimente, sí nella na-
ne che fra' suoi letterati e scrittori; e si trovarono
quei francesi che scrivevano in ambedue le lingue
ncese e italiana. Ora accade tutto l'opposto; e si
vano degl' italiani, come anche non pochi d'altre
ioni, che scrivono e stampano cosí nella lingua
ncese, come nella loro; libri, parole, testi francesi
ıllegano continuamente in tutti i paesi di Europa;
ı cosí viceversa in Francia, dove difficilmente si
verà un francese che sappia scrivere altra lingua
la sua, e scrivendo a forestieri scriveranno in fran-
e e riceveranno risposta nella stessa lingua; e dove
iú necessario che in qualunque altro paese cólto,
i passi o parole che si citano di libri forestieri

zio, Draconzio, Giovenco ed altri, spagnuoli; 2
Sidonio Apollinare, S. Prospero, S. Ilario, Latin
to, Eumenio, Sulpizio Severo ed altri, galli; T
Marziano Capella, Frontone, Apuleio, Nemesian
tulliano, Arnobio, S. Ottato, Mario Vittorino,
stino, S. Cipriano, Lattanzio ed altri, affricani; 1
scozzese. Vedi p. **1014**. Parecchi de' quali arr
ancora all'eccellenza nella lingua latina. Nor
greci. E dico tanto i greci europei, quanto qu
tivi delle colonie greche nell' Asia Minore o del
parti dell'Asia divenute greche di lingua e di
dopo la conquista di Alessandro, e cosí dell' E
di qualunque luogo dove la lingua greca pre
nell'uso quotidiano, ovvero anche solamente come
degli scrittori e della letteratura. Nessuno di
scrisse in latino, ma tutti in greco, eccetto poc
(come Claudiano e Igino, alessandrini, Petronio,
gliese ec.); che son quasi nulla rispetto al nu
estensione delle dette provincie greche, massim
gonandoli alla gran copia degli altri scrittor
forestieri di *ciascuna* provincia, ancorché minor
questi pochissimi nessuno arrivò, non dico al
lenza, ma appena alla mediocrità nella lingua
Vedi p. **1029**. E Macrobio, che si stima uno d
pochissimi, si scusa se ec. (vedi il FABRICIUS.

cellino, altro di questi pochissimi, e piú antico di Macrobio, dice il SALMASIO (*Praef. de Hellenistica*, p. 39) ec. Vedi il FABRICIUS, loc. cit., p. 99, nota (b), l. 3, c. 12, § 1. (**992**)

Ma del resto i greci di qualunque parte, ancorché sudditi romani, ancorché cittadini romani, ancorché vissuti lungo tempo in Roma o in Italia, ancorché scrivendo precisamente in Italia o in Roma e in mezzo ai latini, ancorché scrivendo ai romani tanto gelosi del predominio del loro linguaggio, come si è veduto p. **982-983**, ancorché nel tempo dell'assoluta padronanza ed intiera estensione del dominio della nazione latina, ancorché impiegati in cariche in onori ec. al servizio de' romani e nella stessa Roma, ancorché finalmente nominati con nomi e prenomi latini, scrissero sempre in greco e non mai altrimenti che in greco. Cosí Polibio, familiare, compagno e commilitone del minore Scipione; cosí Dionigi d'Alicarnasso, vissuto ventidue anni in Roma; cosí Arriano prenominato Flavio (FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, III, 269, nota (b)), fatto cittadino romano, senatore, console, caro all'imperatore Adriano e mandato prefetto di provincia armata in Cappadocia; cosí Dione Grisostomo, cognominato Cocceiano dall'imperatore Cocceio Nerva, vissuto gran tempo in Roma e familiare del detto imperatore e di Traiano; cosí l'altro Dione prenominato Cassio e cognominato parimente Cocceiano ec.; cosí Plutarco ec.; cosí Appiano ec.; cosí Flegone ec.; cosí Galeno, prenominato Claudio ec.; cosí Erode Attico, prenominato Tiberio Claudio ec.; cosí Plotino ec. (vedi per ciascuno di questi il Fabricio); cosí quell'Archia poeta ec. (vedi Cicerone, *pro Archia*).

Da tutto ciò si deduce in primo luogo quanto, e con quanta differenza dalle altre nazioni, i greci (**993**) di qualunque paese fossero tenaci della lingua e letteratura loro e noncuranti della latina, anche durante e dopo il suo massimo splendore; conside-

rando ancora che generalmente gli scrittori greci di qualunque età, e nominatamente i sopraddetti e loro simili, che per le loro circostanze parrebbono non solo a portata ma in necessità di aver conosciuto la letteratura latina, non danno si può dir mai segno veruno di conoscerla né la nominano ec. e, se citano talvolta qualche autore latino, lo citano e se ne servono per usi di storia, di notizie, di scienze, di teologia ec. non mai di letteratura. Questa è cosa universale negli scrittori greci.

In secondo luogo risulta dalle sopraddette cose, che i mezzi usati dai romani per far prevalere la loro lingua, come nelle altre nazioni cosí in Grecia e ne' moltissimi paesi dove il greco era usato (vedi p. **982-83**), laddove riuscirono in tutti gli altri luoghi, non riuscirono e furon vani in questi. Ed osservo che la lingua latina non prevalse mai alla greca in nessun paese dov'ella fosse stabilita, sia come lingua parlata, sia come lingua scritta; laddove la greca avea prevaluto a tutte le altre in questi tali (vastissimi e numerosissimi) paesi e in quasi mezzo mondo; e quello che (**994**) non poté mai la lingua né la potenza né la letteratura latina, lo poté, a quel che pare, in poco spazio, l'arabo e le altre lingue o dialetti maomettani (come il turco ec.), e cosí perfettamente, come vediamo anche oggidí. Ma la lingua latina, eccetto nella Magna Grecia e in Sicilia, non solo non estirpò, ma non prevalse mai in nessun modo e in nessun luogo alla lingua e letteratura greca, se non come pura lingua della diplomazia; quella lingua latina, dico, la quale nelle Gallie aveva, se non distrutta, certo superata quell'antichissima lingua celtica, cosí varia, cosí dolce, cosí armoniosa, cosí maestosa, cosí pieghevole (*Annali* ec., 1811, n. 18, p. 386; *Notizie letterarie di Cesena*, 1792, p. 142), e che al cav. Angiolini, che se la fece parlare da alcuni montanari scozzesi, parve somigliante ne' suoni alla greca (*Let-*

tere sopra l' Inghilterra, Scozia ed Olanda, vol. II, Firenze 1790, Allegrini, in-8°, anonime, ma del cav. Angiolini; *Notizie* ec., l. c.); lingua della cui purità erano depositarii e custodi gelosissimi quei famosi Bardi che avevano e conservarono per sí lungo tempo, ancor dopo la conquista fatta da' romani, tanta influenza sulla nazione, e massime poi la letteratura (*Annali* ec., loc. cit., p. 385-386, principio); quella lingua cosí ricca, e ogni giorno piú ricca, di tanti poemi, parte de' quali anche (**995**) oggi si ammirano. Questa lingua e letteratura cedette alla romana (vedi p. **1012**, capoverso 1), la greca non mai; neppur quando Roma e l'Italia spiantata dalle sue sedi si trasportò nella stessa Grecia. Perocché, sebbene allora la lingua greca fu corrotta finalmente di latinismi ed altre barbarie (scolastiche ec.), imbarbarí è vero, ma non si cangiò; e in ultimo, piuttosto i latini vincitori e signori si ridussero a parlare quotidianamente e scrivere il greco e divenir greci, di quello che la Grecia, vinta e suddita, a divenir latina e parlare o scrivere altra lingua che la sua. Ed ora la lingua latina non si parla in veruna parte del mondo; la greca. sebbene svisata, pur vive ancora in quell'antica e prima sua patria. Tanta è l'influenza di una letteratura estesissima in ispazio di tempo e in quantità di cultori e di monumenti, sebbene ella già fosse cadente a' tempi romani, e a' tempi di Costantino, possiamo dire, spenta. Ma i greci se ne ricordavano sempre, e non da altri imparavano a scrivere che da' loro sommi e numerosissimi scrittori passati, siccome non da altri a parlare che dalle loro madri (vedi p. **996**, capoverso 1). Certo è che la letteratura influisce sommamente sulla lingua (vedi p. **766** segg.). Una lingua senza letteratura, o poca, non difficilmente si spegne o si travisa in maniera non riconoscibile, non potendo ella esser formata, né per conseguenza troppo radicata e confermata, siccome immatura e imperfetta.

E questo accadde alla lingua celtica, forse perch'ella scarseggiava sommamente di scritture, sebbene abbondasse di componimenti, che per lo piú passavano solo di bocca in bocca. Non cosí una lingua abbondante di scritti. Testimonio ne sia la sascrita, (996) la quale, essendo ricca di scritture d'ogni genere e di molto pregio secondo il gusto orientale e della nazione, vive ancora, comunque corrotta, dopo lunghissima serie di secoli, in vastissimi tratti dell'India, malgrado le tante e diversissime vicende di quelle contrade, in sí lungo spazio di tempo. E sebbene anche i latini ebbero una letteratura, e grande e che sommamente contribuí a formare la loro lingua, tuttavia si vede ch'essa letteratura, venuta, per cosí dire, a lotta colla greca, in questo particolare dové cedere, giacché non solamente non poté snidare la lingua e letteratura greca da nessun paese ch'ella avesse occupato, ma neanche introdursi, né essa né la sua lingua, in veruno di questi tanti paesi (29 aprile 1821). Vedi p. 999, capoverso 1.

* Alla p. 995. Infatti i greci, anche nel tempo della barbarie, conservarono sempre la memoria, l'uso, la cognizione delle loro ricchezze letterarie e la venerazione e la stima de' loro sommi antichi scrittori. E questo a differenza de' latini, dove ne' secoli barbari non si sapeva piú, possiamo dir, nulla di Virgilio, di Cicerone ec. L'erudizione e la filologia non si spensero mai nella Grecia, mentre erano ignotissime in Italia; anzi nella Grecia, essendo subentrate alle altre buone e grandi discipline, durarono tanto che la loro letteratura, sebbene spenta già molto innanzi quanto al fare, non si spense mai quanto alla memoria, alla cognizione e (997) allo studio, fino alla caduta totale dell'impero greco. Ciò si vede primieramente da' loro scrittori de' bassi tempi, in molti de' quali, anzi in quasi tutti (mentre in Italia il latino scritto non

ora piú riconoscibile e nessuno sognava d'imitare i loro antichi), la lingua greca, sebbene imbarbarita, conserva però visibilissime le sue proprie sembianze, ed in parecchi è scritta con bastante purità e si riconosce evidentemente in alcuni di loro l'imitazione e lo studio de' loro classici e quanto alla lingua e quanto allo stile, sebbene degenerante l'una e l'altro nel sofistico, il che non toglie la purità quanto alla lingua. Arrivo a dire che in taluni di loro, e ciò fino agli ultimissimi anni dell'impero greco, si trova perfino una certa notabile eleganza e di lingua e di stile. In Gemisto è maravigliosa l'una e l'altra. Tolti alcuni piccoli erroruzzi di lingua, non tali che sieno manifesti se non ai dottissimi, le sue opere o molte di loro si possono sicuramente paragonare e mettere con quanto ha di piú bello la piú classica letteratura greca e il suo miglior secolo. Oltre a ciò l'erudizione e la dottrina filologica e lo studio de' classici è manifesto negli scrittori greci piú recenti, a differenza de' latini. Gli antichi classici e singolarmente Omero, benché il piú antico di tutti, non lasciarono mai di esser citati negli scritti greci, finché la Grecia ebbe chi scrivesse. E vi si alludeva spessissimo ec. Non domanderò ora qual uomo latino nel terzo secolo si possa paragonare a un Longino o a un Porfirio. Non chiederò che mi si mostri nel nono secolo, anzi in tutto lo spazio che corse dopo il secondo secolo fino al decimoquarto, un latino, non dico uguale, ma somigliante (998) di lontano a Fozio, uomo nei pregi della lingua e dello stile non dissimile dagli antichi, e superiore agli stessi antichi nell'erudizione e nel giudizio e critica letteraria, doti proprie di tempi piú moderni. Tenendomi però a' tempi bassissimi, e potendo recare infiniti esempi, mi contenterò degli scritti di quel Giovanni Tzetze, che fu nel dodicesimo secolo, e di Teodoro Metochita che viveva nel decimoquarto; scritti pieni di indigesta ma immensa erudizione classica.

Secondariamente, la mia proposizione appa
quei greci che vennero in Italia nel trecento
la caduta dell'impero greco, nel quattrocento. E
in Italia si risuscitavano gli antichi scrittori
che giacevano sepolti e dimenticati da tanto
nella loro medesima patria, i greci portavano
loro Omero, il loro Platone e gli altri antic
come risorti o diseppelliti fra loro, ma come
vissuti. Della erudizione e dottrina di quei
delle cose che fecero in Italia, delle cognizi
introdussero, delle opere che scrissero, parte i
ed alcune proprio eleganti, parte in latino, r
dosi allora finalmente per la prima volta ad
linguaggio de' loro antichi e già distrutti vi
essendo esse notissime, non accade se non acc
(29 aprile 1821). (**999**)

* Alla p. **996.** E la letteratura latina no
impedire che la sua lingua non si spegness
dove la greca ancor vive, benché corrotta, per
pendo il greco antico, si arriva anche senza
studio a capire il greco moderno; non cosí, sap
latino, a capir l'italiano ec. Onde la presente
greca non si può distinguere dall'antica, com
liano ec. dal latino, che son lingue precisamente
benché parenti. E neppure si capisce l'italiano s
il francese, né ec. (29 aprile 1821). Vedi p. **10**
poverso 1.

* In prova di quanto la lingua greca fos
versale, e giudicata per tale, ancor dopo il
stabilimento e durante la maggiore estensio
dominio romano e de' romani pel mondo, si p
addurre il Nuovo Testamento, codice della nu
ligione sotto i primi imperatori, scritto tutto in
quantunque da scrittori giudei (cosí tutti ch
gli ebrei di que' tempi); quantunque l'Evang

S. Marco si creda scritto in Roma e ad uso degl'italiani, giacché è rigettata da tutti i buoni critici l'opinione che quell'Evangelio fosse scritto originariamente in latino (FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, III, 131); quantunque v'abbia un'Epistola di S. Paolo, cittadino romano, diretta a' romani, un'altra agli ebrei; quantunque v' abbiano le Epistole dette cattoliche, cioè universali, di S. Giacomo e di S. Giuda Taddeo. Ma senza entrare nelle quistioni intorno alla lingua originale del Nuovo Testamento o delle diverse sue parti, osserverò quello che dice il Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, edit., vet., t. III, p. 153, lib. 4°, c. 5, § 9, parlando dell'Epistola di S. Paolo a' romani: *graece scripta est, non latine, etsi scholiastes Syrus notat scriptam esse* ROMANE רומאות, *quo vocabulo Graecam* (**1000**) *linguam significari. Romae tunc et in omni fere Romano imperio vulgatissimam, Seldenus ad Eutychium observavit.* E, p. 131, nota (d), § 3, parlando delle testimonianze *Orientalium recentiorum*, che dicono essere stato scritto il Vangelo di S. Marco in lingua romana, dice che furono o ingannati o male intesi dagli altri, *nam per* ROMANAM LINGUAM *etiam ab illis Graecam quandoque intelligi observavit Seldenus.* Intendi l'opera di Giovanni Selden intitolata: *Eutychii Aegyptii Patriarchae Orthodoxorum Alexandrini Ecclesiae suae Origines ex eiusdem Arabico nunc primum edidit ac Versione et Commentario auxit Joannes Seldenus.* Per lo contrario Giuseppe Ebreo, nel proemio dell'*Archeol.*, § 2, principio e fine, chiama greci tutti coloro che non erano giudei, o sia gli etnici, compresi per conseguenza anche i romani. E cosí nella scrittura Ἕλληνες *passim opponuntur Iudaeis, et vocantur ethnici, a Christo alieni* (Scapula). Cosí ne' Padri antichi. Il che pure ridonda a provare a mia proposizione. E Gioseffo, avendo detto di scrivere per *tutti i greci* (cioè i non ebrei), scrive in greco. Vedi anche il Forcellini, voce *Graecus*, in fine.

Osservo ancora che Giuseppe Ebreo, avendo scritto

primieramente i suoi libri della guerra giudaica nella lingua sua patria (qualunque fosse questa lingua, o l'ebraica, come crede l'Ittigio (nel *Giosef.* dell'Havercamp, t. II, appendice, pag. 80, colonna 2) o la sirocaldaica, come altri (Vedi BASNAGIUS, *Exercit. ad Baron.*, pag. 388, FABRICIUS, III, 230, not. (p.)) in uso, com'egli dice, de' barbari dell'Asia superiore, cioè, com'egli stesso spiega (*De bello Iud.*, Prooem., art. 2, edit. Haverc., t. II, pag. 48) de' parti, de' babilonesi, degli arabi piú lontani dal mare, de' giudei di là dall'Eufrate e degli adiabeni (FABRICIUS, l. c., GIOSEFFO, l. c., pag. 47, not. (h)), volendo poi, com'egli dice, accomodarla all'uso de' sudditi dell'imperio (1001) romano, τοῖς κατὰ τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν e, scrivendo in Roma, giudicò, come pur dice (FABRICIUS, III, 229, fine e 231, principio), e come fece, di traslatarla (non in latino) in greco, Ἑλλάδος γλώσσῃ μεταβαλεῖν (idem, l. c., art. 1, pag. 47). E cosí traslatata la presentò a Vespasiano e a Tito, imperatori romani (ITTIGIO, l. c.; FABRICIUS, III, 231, lin. 8; TILLEMONT, *Empereurs*, t. I, pag. 582) (30 aprile 1821).

* La lingua greca, benché a noi sembri a prima vista il contrario, e ciò in gran parte a cagione delle circostanze in cui siamo tutti noi europei ec. rispetto alla latina, è piú facile della latina; dico quella lingua greca antica quale si trova ne' classici ottimi, e quella lingua latina quale si trova ne' classici del miglior tempo; e l'una e l'altra comparativamente, qual è presso gli scrittori dell'ottima età dell'una e dell'altra lingua. E ciò malgrado la maggiore ricchezza *grammaticale* ed *elementare* della lingua greca. Questa dunque è la cagione perch' ella fosse piú atta della latina ad essere universale, e n'è la cagione sí per se stessa e immediatamente, sí per la somiglianza che produce fra la lingua volgare e quella della letteratura, fra la parlata e la scritta (1 maggio 1821).

* Quello che ho detto della difficoltà naturale che hanno e debbono avere i francesi a conoscere e molto piú a gustare le altrui lingue, cresce se si applica alle lingue antiche e, fra le moderne europee e cólte, alla lingua nostra. Giacché la lingua (**1002**) francese è per eccellenza lingua moderna; vale a dire che occupa l'ultimo degli estremi fra le lingue nella cui indole ec. signoreggia l'immaginazione, e quelle dove la ragione (intendo la lingua francese qual è ne' suoi classici, qual è oggi, qual è stata sempre da che ha preso una forma stabile e quale fu ridotta dall'Accademia). Si giudichi dunque quanto ella sia propria a servire d'istrumento per conoscere e gustare le lingue antiche, e molto piú a tradurle; e si veda quanto male Mad. di Staël (vedi pag. **962**) la creda piú atta ad esprimere la lingua romana che le altre, perciocch' è nata da lei. Anzi, tutto all'opposto: se c'è lingua difficilissima a gustare ai francesi, e impossibile a rendere in francese, è la latina, la quale occupa forse l'altra estremità o grado nella detta scala delle lingue, ristringendoci alle lingue europee. Giacché la lingua latina è quella fra le dette lingue (almeno fra le ben note e cólte, per non parlare adesso della celtica poco nota ec.) dove meno signoreggia la ragione. Generalmente poi le lingue antiche sono tutte suddite della immaginazione, e però estremamente separate dalla lingua francese. Ed è ben naturale che le lingue antiche fossero signoreggiate dall'immaginazione piú che qualunque moderna, e quindi siano senza contrasto le meno adattabili alla lingua francese all'indole sua ed alla conoscenza, e molto piú al gusto de' francesi. (**1003**) Nella scala poi e proporzione delle lingue moderne, la lingua italiana, alla quale tien subito dietro la spagnuola, occupa senza contrasto l'estremità della immaginazione ed è la piú simile alle antiche *ed al carattere antico*. Parlo delle lingue moderne cólte, se non altro delle europee, giacché non voglio

entrare nelle orientali; e nelle incólte regna sempre l'immaginazione piú che in qualunque cólta, e la ragione vi ha meno parte che in qualunque lingua formata. Proporzionatamente dunque dovremo dire della lingua francese rispetto all'italiana quello stesso che diciamo rispetto alle antiche. E il fatto lo conferma, giacché nessuna lingua moderna cólta è tanto o ignorata o malissimo e assurdamente gustata dai francesi, quanto l'italiana; di nessuna essi conoscono meno lo spirito e il genio, che dell'italiana; di nessuna discorrono con tanti spropositi, non solo di teorica ma anche di fatto e di pratica; non ostante che la lingua italiana sia sorella della loro e similissima ad essa nella piú gran parte delle sue radici e nel materiale delle lettere componenti il radicale delle parole, siano radici o derivati o composti; e non ostante che, per esempio, la lingua inglese e la tedesca, nelle quali essi riescono molto meglio (anche nel tradurre ec., mentre una traduzione francese dall'italiano dal latino o dal greco non è riconoscibile), appartengono a tutt'altra famiglia di lingue (1 maggio 1821). Vedi pag. **1007**, capoverso 1. (**1004**)

* Uno dei principali dogmi del Cristianesimo è la degenerazione dell'uomo da uno stato primitivo piú perfetto e felice; e con questo dogma è legato quello della redenzione e, si può dir, tutta quanta la religion *cristiana*. Il principale insegnamento del mio sistema è appunto la detta degenerazione. Tutte, pertanto, le infinite osservazioni e prove generali o particolari ch'io adduco per dimostrare come l'uomo fosse fatto primitivamente alla felicità, come il suo stato perfettamente naturale, che non si trova mai nel fatto, fosse per lui il solo perfetto, come quanto piú ci allontaniamo dalla natura tanto piú diveniamo infelici ec. ec., tutte queste, dico, sono altrettante prove dirette di uno dei dogmi principali del Cristianesimo,

e, possiamo dire, della verità dello stesso Cristianesimo (1 maggio 1821).

* Tanto era l'odio degli antichi (quanti aveano una patria e una società) verso gli stranieri e verso le altre patrie e società qualunque, che una potenza minima, o anche una città sola assalita da una nazione intera, come Numanzia da' romani, non veniva mica a patti, ma resisteva con tutte le sue forze; e la resistenza si misurava dalle dette forze, non già da quelle del nemico; e la deliberazione di resistere era immancabile e immediata e senza consultazione veruna; e dipendeva dall' essere assaliti, non (**1005**) già dalla considerazione delle forze degli assalitori e delle proprie, dei mezzi di resistenza, delle speranze che potevano essere nella difesa ec. E questa era, come ho detto, una conseguenza naturale dell'odio scambievole delle diverse società, dell'odio che esisteva nell'assalitore e che obbligava l'assalito a disperare de' patti, dell'odio che esisteva nell'assalito e che gl' impediva di consentire a soggettarsi in qualunque modo, malgrado qualunque utilità nel farlo e qualunque danno nel ricusarlo, ed anche la intera distruzione di se stessi e della propria patria, come si vede nel fatto presso gli antichi e, fra gli altri, nel citato esempio di Numanzia.

Oggi, per lo contrario, la resistenza dipende dal calcolo delle forze, dei mezzi, delle speranze, dei danni e dei vantaggi, nel cedere o nel resistere. E se questo calcolo decide pel cedere, non solamente una città ad una nazione, ma una potenza si sottomette ad un'altra potenza, ancorché non eccessivamente piú forte, ancorché una resistenza vera ed intera potesse avere qualche fondata speranza. Anzi oramai si può dire che le guerre o i piati politici si decidono a tavolino col semplice calcolo delle forze e de' mezzi: *io posso impiegar tanti uomini, tanti da-*

nari ec., *il nemico tanti; resta dalla parte mia tanta inferiorità o superiorità: dunque assaliamo o no, cediamo* ovvero *non cediamo.* (**1006**) E senza venire alle mani, né far prova effettiva di nulla, le provincie, i regni, le nazioni pigliano quella forma, quelle leggi, quel governo ec. che comanda il piú forte; e in computisteria si decidono le sorti del mondo. Cosí discorretela proporzionatamente anche riguardo alle potenze di un ordine uguale.

In questo modo oggi il forte non è forte in atto, ma in potenza; le truppe, gli esercizi militari ec. non servono perché si faccia esperienza di chi deve ubbidire o comandare ec. ec., ma solamente perché si possa sapere e conoscere e calcolare a che bisogni determinarsi; e se non servissero al calcolo sarebbero inutili, giacché in ultima analisi il risultato delle cose politiche e i grandi effetti sono come se quelle truppe ec. non avessero esistito.

Ed è questa una naturale conseguenza della misera spiritualizzazione delle cose umane, derivata dall'esperienza, dalla cognizione sí propagata e cresciuta, dalla ragione e dall'esilio della natura, sola madre della vita e del fare. Conseguenza che si può estendere a cose molto piú generali e trovarla egualmente vera, sí nella teorica, come nella pratica. Dalla quale spiritualizzazione, che è quasi lo stesso coll'annullamento, risulta che oggi, in luogo di fare, si debba computare; e laddove gli antichi facevano le cose, i moderni le contino; e i risultati, una volta delle azioni, oggi sieno (**1007**) risultati dei calcoli; e cosí, senza far niente, si viva calcolando e supputando quello che si debba fare o che debba succedere; aspettando di fare effettivamente, e per conseguenza di vivere, quando saremo morti. Giacché ora una tal vita non si può distinguere dalla morte e dev'essere necessariamente tutt'uno con questa (1 maggio 1821).

* Alla pag. **1003**, fine. Oltre le dette considerazioni a lingua francese è anche *estremamente* distinta dal-'italiana, perciò ch'ella è fra le moderne cólte, e per conseguenza fra tutte le lingue, senza contrasto la piú serva e meno libera; naturale conseguenza del-'essere, sopra tutte le altre, modellata sulla ragione. Al contrario l'italiana è forse e senza forse fra le lette lingue la piú libera, cosa la quale mi consenti-anno tutti quelli che conoscono a fondo la vera in-lole della lingua italiana, conosciuta per verità da pochissimi e ignorata dalla massima parte degl' ita-iani e degli stessi linguisti. Nella quale libertà la ingua italiana somiglia sommamente alla greca; ed è questa una delle principali e piú caratteristiche so-niglianze che si trovano fra la nostra lingua e la greca. A differenza della latina, la quale, secondo che fu ridotta da' suoi ottimi scrittori e da' suoi forma-tori e costitutori, è sommamente ardita e sommamente varia, non perciò sommamente (**1008**) libera, anzi forse meno di qualunque altra lingua antica, uno de' primi distintivi delle quali è la libertà. Ma la lingua latina, sebbene non suddita in nessun modo della ragione, è però suddita, dirò cosí, di se stessa e del suo proprio costume, piú di qualunque antica; il qual costume fisso determinato per tutti i versi, ancorché ardito, ella non può però trasgredirlo né alterarlo né oltrepas-arlo ec. in verun modo; cosí che sebbene ella è ric-hissima di forme in se stessa, non è però punto adat-tabile a verunissima altra forma, né pieghevole se non i modi determinati dalla sua propria usanza. E perciò punto, come ho detto altrove, ella non era punto adat-ta alla universalità, perché l'ardire non era accom-pagnato dalla libertà. E la perfetta attitudine alla universalità consiste nel non essere né ardita, né aria, né libera, come la francese. Un'altra attitudine meno perfetta nell'essere e ardita e varia, e nel tempo stesso libera, come la greca. L'ardire e la varietà,

sebbene per lo piú sono compagne della libertà, non però sempre; né sono la stessa cosa colla libertà, come si vede nell'esempio della lingua latina, e bisogna perciò distinguere queste qualità.

Del resto la servilità e timidezza della lingua francese la distingue, dunque, piú che da qualunque altra, dalle antiche e, fra le moderne, dall'italiana. (**1009**)

E queste sono le ragioni per cui la lingua italiana, benché tanto affine alla francese, come ho detto p. **1003**, tuttavia n'è tanto lontana e dissimile, massimamente nell'indole; e per cui la lingua italiana perde tutta la sua naturalezza e la sua proprietà o forma propria e nativa, adattandosi alla francese, che l'è pur sorella; e per cui i francesi sono meno adattati che verun altro a conoscere e gustar l'italiano, cosa che apparisce dal fatto; e finalmente per cui la lingua francese è meno adattabile alle lingue antiche e alle stesse lingue madri sue e della sua letteratura, come il latino e il greco, di quello che alle lingue moderne da lei divise di cognazione, di parentela, di famiglia, di sangue, di origine, di stirpe.

Quello che ho detto qui sopra dell'ardire, della varietà, della libertà, si deve estendere a tutte le altre qualità caratteristiche delle lingue antiche e dell'italiana e conseguenti dall'esser esse modellate sull'immaginazione e sulla natura, come dire la forza, l'efficacia, l'evidenza ec. ec., qualità che in parte derivano pure dalle altre sopraddette e scambievolmente l'una dall'altra e perciò mancano essenzialmente alla lingua francese.

Né queste qualità, che dico proprie delle lingue (**1010**) antiche, si deve credere ch'io lo dica solamente in vista della greca e della latina, ma di tutte; ed alcune (come la varietà, ricchezza ec.) delle cólte massimamente. Esse qualità infatti sono state notate nella lingua celtica (vedi p. **994**), nella sascrita

(vedi *Annali di scienze e lettere*, Milano, gennaio 1811, n° 13, p. 54, fine-55), lingue cóltissime, benché sieno diversissime dalle nostrali; e cosí in tante altre. Né bisognano esempi e prove di fatto a chi sa che le dette e simili qualità derivano immancabilmente dalla natura, maestra e norma e signora e governatrice degli antichi e delle cose loro (2 maggio 1821).

* Della lingua volgare latina antica vedi ANDRÉS, *Dell'origine d'ogni letteratura* ec., parte I, c. 11, edizione veneta del Vitto, t. II, p. 256-257, nota (*). La qual nota è del Loschi. Che però egli s'inganni, lo mostrano le mie osservazioni sopra la lingua di Celso, scrittore non dell'antica e mal formata, ma della perfetta ed aurea latinità (4 maggio 1821).

* Se i tedeschi oggidí hanno tanto a cuore e stimano cosí utile l'investigare e il conoscere fondatamente le origini della loro lingua, e se il Morofio (*Polyhist.*, lib. IV, cap. 4) si lagnava che al suo tempo i suoi tedeschi fossero trascurati nello studiare le dette origini, *Dolendum* ec., vedi ANDRÉS, luogo cit. qui sopra, p. 249, quanto piú dobbiamo noi italiani studiare e mettere a profitto la lingua latina (che sono le nostre origini), lingua cosí suscettibile di perfetta (1011) cognizione, lingua cosí ricca, cosí cólta, cosí letterata ec. ec., lingua cosí copiosa di monumenti d'ogni genere e di tanto pregio; laddove, per lo contrario, la lingua teutonica originaria della tedesca (ANDRÉS, ivi, p. 249, 251, 253, lin. 6, 14, 18, paragonando anche questi ultimi tre luoghi colla p. 266, lin. 9) è difficilissima a conoscere con certezza e impossibile a conoscere se non in piccola parte, è lingua illetterata ed incólta e scarsissima di monumenti, e quelli che ne restano sono per se stessi di nessun pregio (ANDRÉS, 249-254). Aggiungete che l'esser la lingua latina universalmente conosciuta e stata in uso nel mondo, ed ancora in uso in pa-

recchie parti della vita civile, non solo giova alla ricchezza della fonte ec. ma anche al poterne noi attingere con assai piú franchezza. Se la lingua teutonica fosse pure stata altrettanto grande e ricca ed a forza di studio si potesse pur tutta conoscere ec., che cosa si potrebbe attingere da una lingua dimenticata e nota ai soli dotti ec. ec.? chi potrebbe intendere a prima giunta le parole che se ne prendessero? ec. Vedi p. **3196** (4 maggio 1821).

* Il *sentimento* moderno è un misto di sensuale e di spirituale, di carne e di spirito; è la santificazione della carne (laddove la religion cristiana è la santificazione dello spirito); e perciò, siccome il senso non si può mai escludere dal vivente, questa *sensibilità*, che lo santifica e purifica, è riconosciuta pel piú valevole rimedio e preservativo contro di lui e contro delle sue bassezze (4 maggio 1821).

* Alla p. **952**. Meno straniera è la lingua francese all' inglese (e perciò meno inetta ad esserle fonte di vocaboli ec.) a cagione dell'affinità che questa seconda lingua prese colla prima, dopo l' introduzione della lingua francese in Inghilterra, mediante la conquista fattane dai normanni (ANDRÉS, luogo cit. poco sopra, p. 252, fine, 255, fine-256, principio; *Annali di scienze e lettere*, Milano, gennaio 1811, n° 13, p. 30 fine). (**1012**) Laddove la lingua tedesca, secondo che il Tercier *ha ben ragione di asserire* (*Acad. des Inscr.*, tome XLI) *fra tutte le lingue che attualmente parlansi in Europa, piú d'ogni altra conserva i vestigi della sua anzianità* (ANDRÉS, ivi, p. 251-252); e *piú tenace e costante di tutte le altre, ha saputo conservare dell'antica sua madre maggior numero di vocaboli, maggior somiglianza nell'andamento e maggiore affinità nella costruzione* (ivi, p. 253, principio) (4 maggio 1821).

* Alla p. **995**, principio. Cedette alla romana in

ıodo *che nella moderna lingua francese, per confes-ione del Bonamy* (*Discours sur l'introduction de la ıngue latine dans les Gaules;* dans les *Mémoires de 'Acad. des Inscriptions*, tome XLI), *pochissime parole eltiche sono rimase; e nella provenzale, al dire dell'Astruc, Ac. des Inscr.*, tome XLI), *appena trovasi una trente-ima parte di voci gallesi;* siccome la lingua spagnuola, utta figlia della latina, *non piú conserva alcun ve-igio dell'antico parlare di quelle genti* (ANDRÉS, luogo it. di sopra, p. 252) (4 maggio 1821).

* Che la lingua latina a' suoi buoni tempi, e quando lla era *formata*, si distinguesse in due lingue, l'una **1013**) volgare e l'altra nobile, usata da' patrizi e da-li scrittori (i quali neppur credo che scrivessero ɔme parlavano i patrizi) (ANDRÉS, loc. cit., p. 256, ota) che Roma al tempo della sua grandezza avesse na lingua *rustica*, *plebeia*, *vu'garis*, un *sermo bar-arus, pedestris, militaris* (*Spettatore* di Milano, qua-erno 97, p. 242) è noto e certo, senza entrare in altre uistioni, per la espressa testimonianza di Cicerone ANDRÉS, l. c.). Del quale antico volgare latino parlerò orse quando che sia di proposito. Ora si veda quanto osse impossibile che la lingua latina divenisse uni-ersale, mentre i soldati, i negozianti, i viaggiatori, governanti, le colonie ec. diffondevano una lingua iversa dalla letterata, che sola avendo consistenza e ɔrma, sola è capace di universalità; e mentre l'uni-ıtà di una lingua, come ho detto altrove, è la prima ɔndizione per poter essere universale. Laddove la ıtina, non solo non era unica nella sua costituzione nella sua indole, dirò cosí, interiore, come lo è la ·ancese; ma era divisa perfino esteriormente in lingue iverse e, si può dir, doppia ec. (4 maggio 1821). edi p. **1020**, capoverso 1.

* Alla p. **999**. Cosí chi sapesse l'antica lingua teu-nica non intenderebbe perciò la tedesca, senza

espresso e fondato studio. ANDRÉS, loc. cit. (
(p. **1010**), p. 253; non ostante che la tedesca,
il Tercier, ec. Vedi p. (**1014**) **1012**, principio
gio 1821).

* La vantata *duttilità* della lingua francese
tatore di Milano, quaderno 93, p. 115, lin. 1
alle qualità notate in altro pensiero, ha qu
cora, che non è punto compagna della varie
lingua francese, benché duttilissima, è semp
qualunque scrittore paragonato cogli altri, u
e monotona. Cosa che a prima vista non par
tibile colla duttilità, ma invero questa è una
diversissima dalla ricchezza, dall'ardire e d
rietà (5 maggio 1821).

* Alla pag. **991**. Cosí Beda inglese, nonost
la sua lingua nazionale (cioè l'anglo-sassone,
loc. cit., p. **1010**, p. 255, fine, diversa dalla
stabilita nella Scozia e nel paese di Galle
adoperata anche in usi letterarii, come si r
quello ch'egli stesso riferisce di un Cedmone
benedettino, *illustre poeta improvvisatore nella su*
(ANDRÉS, p. 254). Cosa la quale, se non al
mostra ch'ella era una lingua già ridotta a u
forma (lo riferirà forse il Beda nella *Storia*
siastica degli Angli) (5 maggio 1821).

* L'*u* francese, del quale ho discorso in al
siero, poté essere introdotto in Francia med
colonie greche, come Marsiglia ec. (**1015**) Me
quali colonie ec. la lingua e letteratura greca
bilí, com'è noto, in varie parti delle Gallie.
Cellario, dove parla di Marsiglia. E le Gallie
scrittori greci, come Favorino Arelatense, S
(sebben forse nato greco) ec. ec. Vedi anch

›ricius, dove parla di Luciano, *Bibliotheca Graeca*, ib. IV, c. 16, § 1, t. III, p. 486, editio vetus.

Dalle quali osservazioni si potrebbe anche dedurre ›he le parole francesi derivate dal greco, e che non si trovano negli scrittori latini e che io in parecchi pensieri ho supposto che fossero nel volgare latino, come *planer* ec., fossero venute nella lingua francese immediatamente dalle antiche comunicazioni avute colla lingua e letteratura greca. Questo però non mi par molto probabile, trattandosi che la lingua greca fu spenta nelle Gallie lunghissimo tempo innanzi la nascita della francese, che la latina vi prevalse interamente, e che della celtica, ch' era pur la nazionale, appena si trova vestigio nella francese (vedi p. **1012**, capoverso 1). Quanto meno dunque si dovrebbero trovar della greca? Laddove se ne trovano tanti, che han fatto un dizionario apposta delle parole francesi derivate dal greco. Inoltre questo argomento non può valer di piú di quello che vaglia (**1016**) per le parole italiane dello stesso genere, le quali si potrebbero suppor derivate dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, piuttosto che dal latino; mentre però la lingua greca si spense in quei paesi tanto innanzi al sorgere della lingua italiana, e vi si stabilí la latina, che, per conseguenza, vi è tanto piú vicina alla nostra, in ordine di tempo, anzi immediatamente vicina. Vedi p. **1040**, fine. Del resto, anche in Sicilia durò la letteratura greca, se non anche la lingua, lungo tempo dopo il dominio romano. Diodoro fu siciliano e cosí altri scrittori greci. E vedi Porfirio, *Vita Plotini*, cap. 11, donde par che apparisca che in Sicilia a quel tempo vi fossero cattedre o scuole greche di sofisti, come, si può dire, in tutte le parti dell' imperio romano, in Roma, nelle Gallie a tempo di Luciano ec. Cecilio siculo, benché romano di nome e vissuto in Roma ec., scrisse in greco. Vedi Costantino Lascaris nel Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, t. XIV, p. 22-35, edit. vet. (6 maggio 1821).

Ma nel terzo secolo T. Giulio Calpurnio siciliano, poeta bucolico contemporaneo di Nemesiano, scrisse in latino. E cosí altri siciliani ec.

* Un effetto dell'antico sistema di odio nazionale era in Roma il costume del trionfo, costume che nel presente sistema dell'uguaglianza delle nazioni, anche delle vinte colle vincitrici, sarebbe intollerabile; costume, fra tanto, che dava sí gran vita alla nazione, che produceva sí grandi effetti e sí utili per lei e che forse fu la cagione di molte sue vittorie e felicità militari e politiche (6 maggio 1821). (**1017**)

* Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo, desiderando sempre un piacere infinito e che lo soddisfi intieramente, desideri sempre e speri una cosa ch' egli non può concepire. E cosí è infatti. Tutti i desiderii e le speranze umane, anche dei beni, ossia piaceri i piú determinati, ed anche già sperimentati altre volte, non sono mai assolutamente chiari e distinti e precisi, ma contengono sempre un' idea confusa, si riferiscono sempre ad un oggetto che si concepisce confusamente. E perciò, e non per altro, la speranza è meglio del piacere, contenendo quell'indefinito, che la realtà non può contenere. E ciò può vedersi massimamente nell'amore, dove la passione e la vita e l'azione dell'anima essendo piú viva che mai, il desiderio e la speranza sono altresí piú vive e sensibili e risaltano piú che nelle altre circostanze. Ora osservate che per l' una parte il desiderio e la speranza del vero amante è piú confusa, vaga, indefinita che quella di chi è animato da qualunque altra passione; ed è carattere (già da molti notato) dell'amore, il presentare all'uomo un' idea infinita (cioè piú *sensibilmente* indefinita di quella che presentano le altre passioni), e ch' egli può concepir meno di qualunque (**1018**) altra idea ec. Per l'altra parte notate, che, appunto a cagione di que-

sto infinito, inseparabile dal vero amore, questa passione, in mezzo alle sue tempeste, è la sorgente de' maggiori piaceri che l'uomo possa provare (6 maggio 1821).

* I filosofi moderni, anche i piú veri ed effettivi, e quelli che piú mettono in pratica la loro filosofia, sono persuasi che il mondo, non potendo mai esser filosofo, bisogna che chi lo è dissimuli questa sua qualità, e nel commercio sociale si diporti per lo piú nello stesso modo, come se non fosse filosofo. All'opposto i filosofi antichi. All'opposto Socrate, il quale si mostrò nel teatro al popolo che rideva di lui; i cinici, gli stoici e tutti gli altri. Cosí che i filosofi antichi formavano una classe e una professione formalmente distinta dalle altre ed anche dalle altre sette di filosofi; a differenza de' moderni, che, eccetto nel proprio interiore, si confondono appresso a poco intieramente colla moltitudine e colla universalità. Conseguenza necessaria del predominio della natura fra gli antichi e della sua nessuna influenza sui moderni. Dalla qual natura deriva il fare e il dare una vita, una realtà, un corpo visibile, una forma sensibile, un'azione allo (1019) stesso pensiero, alla stessa ragione. Laddove i moderni pensatori e ragionevoli si contentano dello stesso pensiero, il quale resta nell'interno e non ha veruna o poca influenza sul loro esterno e non produce quasi nulla nell'esteriore. E generalmente, e per la detta ragione della naturalezza, l'apparenza e la sostanza erano assai meno discordi fra gli antichi i piú istruiti e, per conseguenza, allontanati dalla natura, di quello che sia fra i moderni i piú ignoranti e inesperti o i piú naturali (6 maggio 1821).

* La lingua cinese può perire senza che periscano i suoi caratteri; può perire la lingua e conservarsi la letteratura, che non ha quasi niente che far colla lingua, bensí è strettissimamente legata coi caratteri. Dal

che si vede che la letteratura cinese p
influito sulla lingua e che questa, non c
chezza della sua letteratura, può tuttavi
sempre considerarsi come lingua non cól
(7 maggio 1821).

* Dalle osservazioni fatte da me su
tudine dei francesi a conoscere e gusta
gue, risulta che, per lo contrario, gl'ital
i piú atti del mondo al detto oggetto.
moltitudine, dirò cosí, delle lingue che
contiene, laddove la francese (**1020**) è
la sua copia, la sua ricchezza, la sua v
la sua libertà singolare fra tutte le ling
ho detto altrove, e inerente al suo car
la sua arrendevolezza, la quale produc
lezza del gusto e della facoltà conoscit
quanto appartiene alle altre lingue, mer
volezza della propria lingua viene ad e
devolezza e adattabilità dell' istrumento
conoscere e gustare le altre lingue. E ci
deve dire degl' italiani rispetto alle li
massime la latina e la greca, sí per
d' indole ec. che hanno colla nostra, sí
precisamente le dette qualità sono con
lingue, e generalmente alle antiche có
stra (7 maggio 1821).

* Alla p. **1013**, fine, si potrebbe dire
lingua greca pativa lo stesso inconveni
peggio, stante la moltiplicità de' suoi
ne' dialetti era divisa anche la lingua
tutte le lingue, massimamente molto es
gate e, molto piú, diffuse, come la latina
versità di nazioni e di lingue. Il che
tanto dalla patavinità rimproverata a
quale sebbene altri lo difendono, pure

questa differenza di linguaggio o dialetto, se non in lui, certo però esisteva); non tanto dalle diverse maniere e idiotismi degli scrittori latini di diverse nazioni e parti (vedi FABRICIUS, (**1021**) *Bibliotheca Graeca*, lib. V, c. I, § 17, t. V, p. 67, edit. vet., e il S. Ireneo del Massuet); le quali si possono anche inferire dalle diverse lingue nate dalla latina ne' diversi paesi, ed ancora viventi (che dimostrano una differenza di inflessioni, di costrutti, di locuzioni ec., che, se anticamente non fu tanta quanta oggidí, certo però è verisimile che fosse qualche cosa, e che a poco a poco sia cresciuta, derivando dalla differenza antica), quanto da questo che è nella natura degli uomini, che una perfetta conformità di favella non sussista mai se non fra piccolissimo numero di persone (vedi p. **932**, fine). Cosí che io non dubito che la lingua latina non fosse realmente distinta in piú e piú dialetti, come la greca, sebbene meno noti e meno legittimati e riconosciuti dagli scrittori e applicati alla letteratura. Vedi qui sotto.

Del resto, la lingua italiana patisce ora, serbata la proporzione, l'inconveniente della lingua latina, forse piú che qualunque altra moderna cólta. Ond'ella è per questa parte meno adattata di tutte alla universalità, distinguendosi sommamente, non solo il suo volgare, ma il suo parlato dal suo scritto. Non era cosí anticamente, ed allora l'italiano era piú acconcio alla universalità, come lo prova anche il fatto. Nel trecento lo scritto e il parlato quasi si confondevano. In Toscana accadeva questo anche nel cinquecento appresso a poco, e forse potrebbero ancora confondersi se i toscani scrivessero l'italiano o il toscano siccome lo parlano; laddove nel resto d'Italia l'italiano non si parla (7 maggio 1821). Vedi p. **1024**, capoverso ultimo.

* Al capoverso superiore. E perciò appunto meno

noti oggidí, a differenza dei greci. Nel modo che i dialetti d'Italia o di Francia, posto il caso che la lingua italiana o francese uscisse dell'uso come la latina, non sarebbero conosciuti dai posteri, se non confusissimamente, per non (1022) essere stati ridotti a forma né applicati, eccetto il toscano, alla letteratura, salvo qualche poco in Italia. Ma cosí poco e insufficientemente, che si può credere che gli scritti italiani vernacoli non passerebbero, e onninamente non passeranno (se non forse pochissimi, come quelli del Goldoni e del Meli), alla posterità (8 maggio 1821).

* Quanto la natura abbia procurata la varietà, e l'uomo e l'arte l'uniformità, si può dedurre anche a quello che ho detto della naturale, necessaria e infinita varietà delle lingue, p. 952 segg. Varietà maggiore di quello che paia a prima vista, giacché non solo produce, per esempio, al viaggiatore una continua novità rispetto alla sola lingua, ma anche rispetto agli uomini, parendo diversissimi quelli che si esprimono diversamente: cosa favorevolissima alla immaginazione, considerandosi quasi come esseri di diversa specie quelli che non sono intesi da noi né c'intendono; perché la lingua è una cosa somma, principalissima, caratteristica degli uomini, sotto tutti i rapporti della vita sociale. Per lo contrario, lasciando le altre cure degli uomini per uniformare, stabilire, regolare ed estendere le diverse lingue; oggi, in tanto e cosí vivo commercio di tutte, si può dir, le nazioni insieme, si è introdotta ed è divenuta necessaria una lingua comune, cioè la francese; la quale, (1023) stante il detto commercio e l'andamento presente della società, si può predire che non perderà piú la sua universalità, nemmeno cessando l'influenza o politica o letteraria, o civile o morale ec. della sua nazione. E certo, se la stessa natura non lo impedisse, si otterrebbe a poco a poco che tutto il mondo parlasse quotidianamente

il francese e l' imparasse il fanciullo come lingua materna; e si verificherebbe il sogno di una lingua strettamente universale (8 maggio 1821).

* In proposito di quello che ho detto altrove, che la lingua italiana non si è mai spogliata della facoltà di usare la sua ricchezza antica, e la francese all'opposto, vedi ANDRÉS, *Storia d'ogni letteratura*, Venezia, Vitto, t. III, pag. 95, fine-99, principio, cioè parte I, c. 13 e t. IV, pag. 17, cioè parte II, introduzione (8 maggio 1821).

* Alcuni scrittori greci degli ultimissimi tempi dell' impero greco furono anche superiori in eleganza a molti de' tempi piú antichi ma corrotti, come gli scrittori latini del cinquecento in Italia superarono bene spesso gli antichi latini posteriori a Cicerone e a Virgilio. *Dopo il secolo d'Augusto non è stato mai tempo in cui sí generalmente* (come nel cinquecento) *si scrivesse con coltura e con pulitezza la lingua de' romani.* ANDRÉS, loc. cit. qui sopra, pag. 96 (8 maggio 1821). (**1024**)

* Sebbene la lingua celtica fosse cosí bella ed atta alla letteratura e, per conseguenza, formata e stabilita e ferma (espressioni del Buommattei in simil senso), come si vede oggidí ne' monumenti che ne avanzano e come ho detto pag. **994**, fine; sebben fosse cosí antica e radicata ec., nondimeno, laddove i greci, ancorché sudditi romani e vivendo in Roma o in Italia, scrivevano sempre in greco e non mai in latino, nessuno scrittor gallo, nelle medesime circostanze, scrisse mai, che si sappia, in lingua celtica, ma in latino (9 maggio 1821).

* Da Demostene in poi la Grecia non ebbe altro scrittore che in ordine alla lingua e allo stile somi-

gliasse, anzi uguagliasse gli ottimi antichi, se non Arriano; e questo senza la menoma affettazione o sembianza d'imitazione o di lingua o stile antiquato, come i nostri moderni imitatori del trecento o del cinquecento. Né Polibio, né Dionigi Alicarnasseo (sebben questi piú degli altri e gli può venir dopo), né Plutarco, né lo stesso Luciano atticissimo ed elegantissimo (di eleganza però ben diversa dalla nativa eleganza degli antichi e della perfetta e propria lingua e stile greco) non possono essergli paragonati per questo capo (9 maggio 1821).

* Alla pag. **1021**. Cosí che la presente corruzione della lingua italiana e parlata e scritta aggiunge un nuovo e fortissimo ostacolo alla sua universalità. Giacché gli stranieri non conoscono, si può dire, altra letteratura né lingua italiana scritta, se non l'antica, non passando (**1025**) e non meritando di passare le Alpi i nostri libri moderni, e non avendo noi propriamente letteratura (non dico scienze) moderna, e neppur lingua moderna stabilita, formata, riconosciuta e propria. D'altra parte non conoscono né possono conoscere altra lingua italiana parlata se non quella che oggi si parla, tanto diversa dall'antica e parlata e scritta e dalla buona e vera e propria favella italiana. Lo stesso, appresso a poco, si può dire dello spagnuolo (9 maggio 1821).

* La cognizione stessa che i greci di qualunque tempo ebbero de' padri e teologi latini ec., soli scrittori latini ch' essi conoscessero, non fu, se non forse ne' piú barbari secoli di mezzo, paragonabile a quella che ebbero i latini dei padri ed autori ecclesiastici greci, massime nei primi secoli del cristianesimo e negli ultimi anni dell' impero greco (Andrés, loc. cit. da me, pag. **1023**, tom. III, pag. 55), quando la dimostra-

rono principalmente in occasione del concilio di Firenze (ivi) (9 maggio 1821).

* Sebben l'uomo desidera sempre un piacere infinito, egli desidera però un piacer materiale e sensibile, quantunque quella infinità o indefinizione ci faccia velo per credere che si tratti di qualche cosa spirituale. Quello spirituale che noi concepiamo confusamente nei nostri desiderii o nelle nostre sensazioni (**1026**) piú vaghe, indefinite, vaste, sublimi, non è altro, si può dire, che l'infinità o l'indefinito del materiale. Cosí che i nostri desiderii e le nostre sensazioni, anche le piú spirituali, non si estendono mai fuori della materia, piú o meno definitamente concepita, e la piú spirituale e pura e immaginaria e indeterminata felicità che noi possiamo o assaggiare o desiderare, non è mai, né può esser altro, che materiale, perché ogni qualunque facoltà dell'animo nostro finisce assolutamente sull'ultimo confine della materia ed è confinata intieramente dentro i termini della materia. (9 maggio 1821).

* Se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli e sentimento di se stessi, rianimassero con qualche sostanza con qualche realtà gli errori e le immaginazioni costitutrici e fondamentali delle nazioni e delle società, se ci restituissero una patria, se il trionfo, se i concorsi pubblici, i giuochi, le feste patriotiche, gli onori renduti al merito ed ai servigi prestati alla patria tornassero in usanza; tutte le nazioni certamente acquisterebbero o piuttosto risorgerebbero a vita e diverrebbero grandi e forti e formidabili. Ma le nazioni meridionali massimamente, e fra queste singolarmente l'Italia e la Grecia, purché tornassero ad esser nazioni, diverrebbero un'altra volta invincibili. Ed allora (**1027**) si tornerebbe a conoscere la vera ed innata eminenza della natura meridionale

sopra la settentrionale, eminenza che le nostre nazioni ebbero sempre, mentre non mancarono di forti, grandi e generali illusioni, e de' motivi e dell' alimento di esse; eminenza che da gran tempo, ma specialmente oggi, sembra per lo contrario, con vergogna, dirò cosí, della natura, appartenere (e non solo nella guerra, ma in ogni genere di *azione*, di energia e di *vita*) agli abitatori dei ghiacci e delle nebbie, alle regioni meno favorite, anzi quasi odiate dalla natura:

Quod latus mundi nebulae malusque
Juppiter urget.

Notabile che, come gli antichi si rassomigliano al carattere meridionale e i moderni al settentrionale, cosí la civiltà ec. antica fu principalmente meridionale, la moderna settentrionale. È già notato che la civiltà progredisce da gran tempo (sin da' tempi indiani) dal sud al nord, lasciando via via i paesi del sud. Le capitali del mondo antico furono Babilonia, Menfi, Atene, Roma; del moderno Parigi, Londra, Pietroburgo: che climi! Conseguenza naturale dell' essere tolta ai popoli meridionali l'attività e l'uso della molla principale della loro *vita*, cioè della immaginazione; molla che quando è capace di azione (e non può esserlo senza le circostanze corrispondenti) vince la forza di tutte le altre molle che possono fare agire i popoli settentrionali e qualunque popolo. Anzi veramente i popoli settentrionali, massime i piú bellicosi e terribili, non agiscono per nessuna molla, per nessuna forza propria del loro meccanismo ed interna, ma per mero impulso altrui, per mera influenza di coloro ai quali essi ubbidiscono, se anche sono comandati di *mangiar della paglia* (10 maggio 1821). (**1028**)

* La cosa piú durevolmente e veramente piacevole è la varietà delle cose, non per altro se non perché

nessuna cosa è durevolmente e veramente piacevole (10 maggio 1821).

* Delle prime grammatiche italiane vedi ANDRÉS, *Storia della letteratura*, ediz. di Venezia del Vitto, t. IX, pag. 316, fine, cioè parte II, lib. 4, c. 2 (10 maggio 1821).

* Del sogno d'istituire una lingua universale vedi ANDRÉS, loc. cit. qui sopra, pag. 320, e il Locke del Soave, t. II, pag. 62-76, ediz. terza di Venezia 1794 (10 maggio 1821).

* La Bibbia ed Omero sono i due gran fonti dello scrivere, dice l'Alfieri nella sua *Vita*.[1]) Non per altro se non perch' essendo i più antichi libri sono i più vicini alla natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà. Introdotta la ragione nel mondo tutto, a poco a poco e in proporzione de' suoi progressi, divien brutto, piccolo, morto, monotono (11 maggio 1821).

* Se la universalità di una lingua dipendesse dalla diffusione di coloro a' quali essa è naturale, nessuna lingua avrebbe oggi questa proprietà più dell'inglese, giacché gli stabilimenti inglesi occupano più gran parte del mondo e sono più numerosi di quelli d'ogni altra nazione europea, e la nazione inglese è la più viaggiatrice del mondo (11 maggio 1821). (**1029**)

* La lingua latina superò, per esempio, la lingua antica spagnuola, la celtica ec. mediante la semplice introduzione nella Spagna, nelle Gallie ec. del governo, leggi, costumi romani. Ma a superar la greca non le bastò neppure il trasportar nella Grecia la stessa Roma e quasi la stessa Italia (11 maggio 1821).

---

[1]) Così Dante nell' italiano ec.

* Alla p. **991**. Eccetto il solo Fedro, o ch' egli trace, come è creduto comunemente (la lingua letteratura in Tracia era la greca, come mostrano Orfeo traci, e il piú recente Dionigi famoso g matico detto il Trace) o macedone, come vuc Desbillons (*Disputatio* I, *de Vita Phaedri*, prae *Phaedri fabulis*, Manhemii 1786, p. V, seq.). L latinità, sebbene a molti non pare eccellente e fettissima, certo però è superiore al mediocre maggio 1821).

* Alla p. **245**. La lingua francese si man e si manterrà lungo tempo universale, a cagione sua struttura ed indole. È certo però che l' int zione di questa lingua nell'uso comune e il prin materiale della sua universalità si deve ripet dalla somma influenza politica della Francia tempo passato e dalla sua influenza morale co piú civilizzata nazione del mondo, e per conseg dalle sue mode ec. o vogliamo dire dalla mo essere francese, (**1030**) dal regno e dittatura moda, che la Francia ha tenuto e tiene ec.; e p palissimamente ancora dalla sua letteratura, estensione di lei e dalla superiorità ed influenz ella ha acquistata sopra le altre letterature, no altro, se [non] per essere esclusivamente e pro mente moderna, e perché la letteratura precisan moderna è nata, a causa delle circostanze polit morali, civili ec., prima che in qualunque altra zione, in Francia e quivi è stata coltivata piú c qualunque altro luogo e piú modernamente o moderna che in qualunque altro paese. Ma la d di questa universalità, quando anche cessino le ragioni, come in parte sono cessate, essa la dovrà sua propria indole; laddove quella tal quale univ lità acquistata già dalle lingue spagnuola, italian è finita insieme colle ragioni *estrinseche* ch

producevano, non avendo esse lingue disposizione *intrinseca* alla universalità. Con queste osservazioni rettifica quello che ho detto p. **240-245**. E in quanto alla letteratura ed alla influenza morale ec. ec. è certo che queste furono le ragioni *estrinseche* della universalità della lingua greca, la quale però ne aveva anche le sue ragioni *intrinseche*, mancanti affatto alla latina; che perciò non fu mai veramente universale, (**1031**) né durò, come la greca ancor dura, non ostante che abbondasse delle ragioni *estrinseche* di universalità (11 maggio 1821). Vedi p. **1039**, fine.

* Che la lingua italiana massimamente, e proporzionatamente la spagnuola ancora e la francese, come spiegherò poi, sieno derivate dall'antico volgare latino, si dimostra, non solo coi fatti oscuri e coll'erudizione recondita, ma col semplice ragionamento sopra i fatti notissimi e certi, e sopra la natura delle cose. La lingua italiana è derivata dall'antica latina e questo è palpabile. La lingua italiana è una lingua volgare. Ma nessuna lingua volgare deriva da una lingua scritta e propria della letteratura, se non in quanto questa lingua scritta partecipa della medesima lingua parlata e parlata volgarmente. La lingua latina scritta differiva moltissimo dalla parlata, e ciò si rileva sí dall'indole del latino scritto che non poteva mai esser volgare, sí dalla testimonianza espressa di Cicerone. Dunque, se la lingua italiana è derivata dalla latina, e la italiana non è semplicemente scritta o letterata, ma volgare e parlata, non può esser derivata dal latino scritto, ma è derivata dal latino volgare.

Da che ci era un latino volgare assai differente dallo scritto, è costante che l'italiano volgare derivato dal latino non può esser derivato dallo scritto, ma da quello volgare e parlato. (**1032**)

Questo ragionamento serve per tutte le lingue derivate dal latino e per tutte quelle derivate da qua-

lunque altra lingua antica, dove lo scritto differisse notabilmente dal parlato. Ma serve specialmente per l'italiano, ch' è la lingua volgare di quello stesso paese a cui fu naturale il latino.

Qual lingua avrà parlato l'Italia ne' secoli bassi? forse il latino scritto? Chi può credere quest'assurdità che i secoli barbari parlassero meglio de' civili? Forse le lingue de' popoli settentrionali, suoi conquistatori? 1°, È noto e costante da testimonianze e osservazioni di fatto che questi popoli, in luogo d'introdurre la loro lingua fra i conquistati, imparavano anzi e adoperavano quella di costoro. Vedi ANDRÉS, t. II, p. 330. 2°, Di parole settentrionali ognuno sa quanto poche ne rimangano nell'italiano, e così pure nel francese o nello spagnuolo e come il corpo, la sostanza, il grosso il fondo principale e capitale di queste lingue, e massime dell'italiano, derivi dal latino e sia latino.

Dunque l'Italia ne' secoli bassi parlò certamente il latino. Latino corrotto, ma latino. Qual latino dunque? Lo scritto no; dunque il volgare, cioè la sua lingua di prima, il suo volgare di prima. Giacché la sua lingua, il suo volgare di prima non era il latino (1033) scritto, né poteva essere, ma il latino volgare. Anche questo volgare si sarà parlato corrottamente, ma la sostanza, il grosso ec., della lingua allora parlata doveva esser quello di detto volgare, da che oggi il grosso dell'italiano è derivato dal latino ed è latino.

Comunemente pare che si supponga che s'interrompesse o affatto o quasi affatto l'uso volgare del latino in Italia, restandone solo l'uso civile, religioso e letterario, e che da quest'uso e dal latino scritto ec. rinascesse poi di nuovo l'uso di una lingua volgare latina o derivata dal latino, cioè dell'italiana; e così questa venga ad essere derivata dal latino scritto, sia per mezzo del provenzale che nascesse prima dell'italiano o per qualunque altro mezzo.

Queste sono favole assurdissime e (oltre che non ıanno alcun fondamento) contrarie alla natura delle ose.

Dovunque il latino non è stato in uso se non come ingua civile, religiosa, scritta e letteraria ec., le lingue ıazionali e volgari sono rimaste; e in luogo che dal atino scritto ec. derivasse e nascesse in questi luoghi ına lingua figlia della latina, la lingua volgare ha per o contrario scacciata la latina anche dalla scrittura › dall'uso letterario e civile. In Germania, (**1034**) in Inghilterra, in Polonia, dove ne' secoli bassi si usava il latino (ed in Polonia anche dopo), ma non mai come lingua parlata e solo come civile, religiosa, letteraria, non vi è nata dal latino nessuna lingua; restano le antiche lingue nazionali, restano le lingue volgari; o vogliamo dire, restano le lingue derivate dalle dette naturali e volgari, e la latina è sparita dall'uso civile e dal letterario. Lo stesso dirò della Grecia, dove il latino fu introdotto solamente come lingua del governo ec. Vedi p. **982-983**. Lo stesso pure dell'italiano, dello spagnuolo, del francese, i quali parimente scacciarono la stessa lingua lor madre dall'uso civile, politico, letterario. E questo si può veder pure nell'esempio della lingua francese introdotta come civile ec. in Inghilterra per la conquista de' normanni (vedi p. **1011**, fine), dell'arabica introdotta già nello stesso modo in parte della Spagna (Andrés, II, 263-273) e poi similmente scacciate dalla letteratura e da ogni luogo. Vedi pure gli *Annali di Scienze e Lettere*, num. 11, p. 29-32. E cosí porta la natura delle cose, che non la lingua degli scrittori cambi quella del popolo e s'introduca nel popolo, ma quella del popolo vinca quella degli scrittori, i quali scrivono pure pel popolo e per la moltitudine; non la scritta scacci la parlata, ma la parlata uperi presto o tardi ed uniformi piú o meno la scritta se medesima. Vedi p. **1062**.

Se la lingua gotica o qualunque altra lingua, set-

tentrionale o no, si fosse stabilita veramente in Italia come lingua volgare e parlata, restando ancora la latina come scritta ec., oggi noi parleremmo e scriveremmo quella o quelle tali lingue, e non una lingua derivata dalla latina.

Ma, accadendo il contrario, è manifesto che la lingua volgare d'Italia fu, senza interruzione, latina e, se fu tale senza interruzione fino a noi, dunque fu senza interruzione quel latino volgare piú o meno alterato, che si parlava anticamente e non già lo (1035) scritto; dunque noi oggi parliamo una lingua derivata da esso volgare e il cui fondo capitale appartiene, anzi è lo stesso che quello dell'antico volgare latino.

Discorro allo stesso modo dello spagnuolo e del francese. Se queste lingue sono volgari e derivano dal latino, dunque dal latino parlato e non dallo scritto; dunque dal latino volgare; dunque la lingua latina si stabilí nella Spagna e nella Francia come lingua parlata e non solamente come lingua civile, governativa, letteraria (e cosí è infatti, e nella lingua francese restano pochissime parole celtiche, nella spagnuola nessun vestigio dell'antica lingua di Spagna; Andrés, II, 252); dunque il volgare latino, piú o meno alterato da mescolanza straniera, si mantenne senza interruzione in Ispagna e in Francia (siccome in Valacchia) dalla sua prima introduzione sino al nascimento delle lingue spagnuola e francese e per mezzo di queste sino al dí d'oggi. Dell'antica origine della presente lingua spagnuola, e come i piú vecchi monumenti che ne restano siano, come quelli della lingua provenzale, francese ec., conformissimi al latino, vedi un esempio recato in quella lingua dall'Andrés, II, 286, fine.

Conchiudo. Se la lingua italiana, ch'è volgare, è derivata dal latino, ella dunque non può essere (1036) derivata dal latino scritto sí diverso dal parlato, ma dirittamente viene dall'antico volgare latino ed è,

ıella sostanza e nel suo fondo principale, lo stesso che l detto volgare. E lo è per la circostanza della locaità (lasciando ora le prove di fatto e di erudizione) ›iú di quello che lo siano lo spagnuolo e il francese. Questo ragionamento però vale per qualunque lingua lerivata sí dal latino, sí da qualunque altra lingua ıntica; e ciascuna lingua moderna derivata da qualunque lingua antica è derivata dal volgare di essa lingua e non dallo scritto. Che se la lingua tedesca, a letta del Tercier, è fra tutte ec., vedi p. **1012**, prinipio, questo accade perché la lingua antica teutonica ›critta, come lingua incólta o non bene determinata › formata alla scrittura, come lingua illetterata anorché scritta, pochissimo o nulla differiva dalla parata e volgare. Ma altrettanta e forse maggiore uniformità si vedrebbe fra l'italiano e l'antico volgare atino, se di questo si avesse maggior notizia. E dico naggiore uniformità non senza ragione di fatto, conıiderando la molta differenza che passa poi realmente ra l'odierno tedesco e il teutonico (Andrés, II, 249-254); e la somma rassomiglianza che io in molti luoghi ho cercato di provare fra l'italiano (**1037**) e il atino volgare antico. Cosí che la lingua italiana, inrece di essere la piú moderna di tutte le viventi euopee, come pretendono (Andrés, II, 256 e passim), si rerrebbe a conoscere o la piú antica o delle piú anıiche, perdendosi l'origine di essa e del suo uso non mai nel séguito interrotto, sebbene alterato) nella ›scurità delle origini dell'antichissimo e primo latino. A differenza dello spagnuolo e del francese, perché n queste nazioni l'uso del volgare latino fu certo nolti e molti secoli piú tardo che in Italia (12 maggio 1821).

* Basta vedere il principio dell'orazione Ἐπιτάφιος ttribuita a Demostene, dove discorre della nobiltà el popolo ateniese, per conoscere come fosse fermo

fra gli antichi il dogma della disuguaglianza delle nazioni e come si aiutassero delle favole, delle tradizioni ec. per persuadersi e tener come cosa non arbitraria, ma ragionata e fondata, che la propria nazione fosse di genere e di natura e quindi di diritti ec. ec. diversa dalle altre. Persuasione utilissima e necessaria, come altrove ho dimostrato (12 maggio 1821).

* Una lingua non si forma né stabilisce mai, se non applicandola alla letteratura. Questo è chiaro dall' esempio di tutte. Nessuna lingua non applicata alla letteratura è stata mai formata né stabilita (1038) e molto meno perfetta. Come dunque la perfezione dell' italiana starà nel trecento? Altro è scrivere una lingua (come si scriveva l' antica teutonica, non mai ben formata né perfetta), altro è applicarla alla letteraratura. Alla quale l' italiano non fu applicato che nel cinquecento. Nel trecento veramente e propriamente da tre soli (lasciando le barbare traduzioni di quel secolo): il che ognun vede se si possa chiamare perfetta applicazione alla letteratura. Se lo scrivere una lingua fosse lo stesso che l'applicarla alla letteratura, l' epoca della perfezione della latina si dovrebbe porre non nel secolo di Cicerone ec. ma nel tempo dei primi scrittorelli latini; ovvero, con molto piú ragione, in quello d'Ennio ec. e degli scrittori anteriori a Lucrezio, a Catullo, a Cicerone (contemporanei), giacché allora il latino fu applicato generalmente a lavori molto piú letterarii, che nella universalità del trecento. E cosí dico pure delle altre lingue o morte o viventi (12 maggio 1821). Vedi p. 1056.

* Nei tempi bassi furono veramente δίγλωττοι i tedeschi e gl' inglesi, ossia la parte cólta di queste nazioni, che scrivevano il latino, se ne servivano per le corri-

spondenze, lettere ec. e parlavano le lingue nazionali. E cosí pure gli italiani, i francesi, gli spagnuoli, che parlavano già un volgare assai diverso del latino scritto. Ma questa:

1°, È una διγλωττία che, appartenendo allo scritto e non al parlato, non entra nel mio discorso. E la (**1039**) universalità del latino, ch' era allora universale in occidente, era universalità che, appartenendo alla sola scrittura, non ha che fare con quella che rende gli uomini parlatori di due lingue, cioè veramente δίγλωττοι, della quale sola io discorro.

2°, La lingua latina era allora veramente morta, appresso a poco come oggi, non essendo parlata, ma solo scritta. E una lingua solamente scritta è lingua morta. Ora, quantunque l' uso di una tal lingua morta fosse allora piú comune che oggidí, e cosí anche fosse dopo il risorgimento delle lettere, la universalità delle lingue morte che si studiavano e si studiano, o per usi letterarii o per vecchia costumanza, non entra nel mio discorso, il quale tratta solo della universalità delle lingue vive. Cosí anche oggi si potrebbe chiamare presso a poco universale la lingua greca in Europa e ne' paesi cólti, ma come lingua morta (12 maggio 1821).

* Alla p. **1031**, principio. Come la letteratura cosí la lingua francese è precisamente moderna, sí per l' influenza somma nella lingua della letteratura che la forma (e nel nostro caso l' ha singolarmente formata e determinata, mutandola assai da quella ch' era da principio e dalla sua stessa indole primitiva), sí per l'influenza immediata sulla lingua francese delle stesse cagioni che hanno influito sulla letteratura francese, e formatala. (**1040**) Or come la lingua francese è strettamente moderna, e quindi strettamente propria alall' odierna universalità, per esser modellata sulla ragione e oggi, secondo il vero andamento del secolo,

quasi sulla matematica, cosí la lingua greca era propria alla universalità de' tempi suoi, massime fra' popoli del meriggio orientali e occidentali, che sono e furono sempre piú immaginosi; e ciò per essere strettamente antica, e questo per essere strettamente modellata (nel perfetto) sulla natura; a differenza della latina modellata piuttosto sull' arte. E si può dire che la perfezione della lingua greca era conforme ed aveva il suo fondamento nella natura, non essendo perciò meno perfetta né artificiata; e la perfezione della latina era conforme, ed aveva il suo modello, il suo tipo, il suo fondamento, la sua norma nell' arte (12 maggio 1821).

* Alla p. **1016**. In ogni modo le parole greche che si trovano nell' uso familiare e popolare, italiano o francese (massime se non si trovano presso gli scrittori latini); non possono esser derivate se non dall' antico volgare latino, da qualunque parte esso le abbia ricevute, o dalla Grecia direttamente e ab antico per qualunque mezzo, o da un'origine comune con quella della lingua greca, ovvero dalle colonie greche d' Italia o delle Gallie, o da qualunque (**1041**) comunicazione avuta colla lingua greca. Come infatti le dette parole avrebbero potuto pervenire a noi, senza passare pel volgare latino? Quando la lingua greca si spense nelle Gallie assai per tempo e cosí pure in Italia (sebben forse piú tardi, per esempio in Sicilia, che nelle Gallie); ed all' incontro il volgare latino, stabilitosi in detti luoghi, ha durato con maggiore o minore alterazione, e dura dal suo stabilimento fino ad oggidí? In qualunque maniera dunque, le parole greche che oggi sono *volgari* (non dico le scientifiche o proprie de' soli scrittori) nell' italiano o nel francese (e cosí nello spagnuolo); quelle che appartengono propriamente a queste lingue e possono considerarsi come loro primitive; dovettero essere necessariamente nell' antico volgare

latino, che sta di mezzo fra l' uso del greco in alcuni paesi d' Italia o di Francia e l' uso dell' italiano o del francese; in maniera che le dette parole hanno dovuto passare necessariamente pel detto canale e quindi appartenere all'antico volgare latino. Né, dopo la grande e principale alterazione di questo volgare e il nascimento de' volgari moderni che ne derivano, l' Italia o la Francia hanno avuto colla lingua greca (e massime coll' antica, o anche antichissima, alla quale appartengono parecchie delle dette parole o modi) (**1042**) comunicazione veruna sufficiente a introdurre nel nostro uso *quotidiano* e *comune* parole e modi greci e spesso di prima necessità o di frequentissimo uso; qualità osservatissima dagli etimologisti filosofi e di gran rilievo presso loro.

Resta dunque inconcusso il mio discorso e la mia proposizione, che le parole o modi italiani o francesi o spagnuoli, che derivano dal greco, che spettano all'uso volgare, al capitale antico, primitivo, proprio di dette lingue, che non si trovano presso gli scrittori latini, debbono essere stati indispensabilmente ed esserci venuti dal volgare antico latino, derivando le dette lingue dal latino, anzi da esso volgare, e non potendo aver preso nessuna parola o modo volgare o primitivo loro immediatamente dalla lingua greca.

Il qual discorso, se si tratta di parole o modi italiani, ha la sua piena forza e dimostra l'esistenza di dette parole o modi nell' antico volgare latino *proprio*, cioè in quello che si parlava anticamente in Italia. Trattandosi di parole francesi, lo può solamente dimostrare rispetto all'antico volgare latino che si parlava nelle Gallie, il quale poteva differire alquanto (e certo differiva come dialetto) da quello parlato in Roma o in Italia. Vale a dire che in quel volgare vi poteva essere qualche parola o modo greco derivato dalle colonie greco-galliche, il quale non (**1043**)

si trovasse nel volgare latino di Roma o d'Italia. Massimamente se le dette parole non si trovano oggi se non se nella lingua francese e se mancano all'italiana. E cosí anche viceversa, se qualche parola greca passò in quest' ultimo volgare dalle colonie greco-italiane o da altra comunicazione coi greci viaggiatori ec. ec. dopo l'introduzione del volgare latino nelle Gallie (13 maggio 1821). Giacché le altre parole greche introdotte già nel latino prima di quel tempo, ancorché venute dalle colonie greche d'Italia, non fa maraviglia se passarono col latino anche in Francia ed altrove.

* L'Inghilterra, in dispetto del suo clima, della sua posizione geografica, credo anche dell'origine de' suoi abitanti, appartiene oggi piuttosto al sistema meridionale che al settentrionale. Essa ha del settentrionale tutto il buono (l'attività, il coraggio, la *profondità* del pensiero e *dell'immaginazione*, l'indipendenza ec. ec.) senz'averne il cattivo. E cosí del meridionale ha la vivacità, la politezza, la sottigliezza (attribuita già a' greci; vedi Montesquieu, *Grandeur* etc., ch. XXII, p. 264), raffinatezza di civilizzazione e di carattere (a cui non si trova simile se non in Francia o in Italia) ed anche bastante amenità e fecondità d'immaginazione e simili buone qualità, senz'averne il torpore, la inclinazione all'ozio o alla inerte voluttà, la mollezza, l'effeminatezza, la corruzione debole, sibaritica, vile, francese, il genio pacifico ec. ec. Basta paragonare un soldato inglese a un soldato tedesco o russo ec. per conoscere l'enorme differenza che passa fra il carattere inglese e il settentrionale. E siccome l'Italia non ha milizia, e la Spagna non la sa piú adoperare ec., non v'è milizia in Europa piú somigliante alla francese dell'inglese, piú competente colla francese, per l'ardore e la vita individuale, la forza morale, (1044) la suscettibilità ec. del soldato, e non la semplice

forza materiale, come quella dei tedeschi, de' russi ec. Vedi p. 1046.

Tutte ciò verrà forse da altre cagioni, ma forse anche dal loro governo e costituzione politica stata sempre piú simile alle antiche di qualunque altra europea, fino al dí d'oggi ch'è stata appresso a poco adottata da' francesi, dov'è troppo presto per vederne gli effetti. Ora egli è certo che l'antico è sempre superiore al moderno in quanto spetta alla immaginazione, e che in questa anche gli antichi settentrionali, che cedevano ai meridionali antichi, erano però ben superiori ai meridionali moderni (13 maggio 1821).

* La rimembranza del piacere si può paragonare alla speranza, e produce appresso a poco gli stessi effetti. Come la speranza, ella piace piú del piacere: è assai piú dolce il ricordarsi del bene (non mai provato, ma che in lontananza sembra di aver provato) che il goderne, come è piú dolce lo sperarlo, perché in lontananza sembra di poterlo gustare. La lontananza giova egualmente all'uomo nell'una e nell'altra situazione; e si può conchiudere che il peggior tempo della vita è quello del piacere o del godimento (13 maggio 1821). (1045)

* Chi vuol vedere quanto abbia la natura provveduto alla varietà, consideri quanto l'immaginazione sia piú varia della ragione e come tutti si accordino in ciò che spetta o è fondato su questa, e viceversa. Per esempio, osservi come fossero varie le lingue antiche architettate sul modello della immaginazione, e quanto monotone quelle moderne che piú sono architettate sulla ragione. Osservi come una lingua universale debba esser modellata e regolata in tutto e perfettamente dalla ragione, appunto perché questa è comune a tutti, ed *uguale* e *uniforme* in tutti (13 maggio 1821).

* La Francia è per geografia la piú settentrionale delle regioni europee che si comprendono sotto la categoria delle meridionali. Cosí dunque la sua lingua partecipa di quella esattezza, di quella, per cosí dire, pazienza, di quella monotonia, di quella regolarità, di quella rigorosa ragionevolezza che forma parte del carattere settentrionale. E cosí pure la sua letteratura, in gran parte filosofica, e generalmente il suo gusto letterario, sebben ciò derivi in gran parte dall' epoca della sua lingua e letteratura; epoca moderna, e per conseguenza epoca di ragione. Come per lo contrario l'Inghilterra, ch'è per carattere la regione meno settentrionale di tutte le settentrionali (vedi p. **1043**) ha una lingua delle (**1046**) piú libere d'Europa, cólta per indole, e per fatto la piú libera di tutte (Andrés, t. IX, 290-291; 315-316), e parimente la letteratura forse piú libera d' Europa e il gusto letterario ec. Parlo della sua letteratura propria, cioè della moderna e dell'antica di Shakespeare ec. e non di quella intermedia presa da lei in prestito dalla Francia. E parlo ancora delle letterature formate e stabilite ed adulte e non delle informi o nascenti (13 maggio 1821).

* Alla p. **1044**. Ciò è manifesto anche dal fatto, dalla continua e famosa gara della nazione inglese colla francese, dalle molte vittorie, e talvolta formidabili, degl' inglesi sopra i francesi, riportate massime anticamente ec. ec. e dall' essere stata forse l'Inghilterra fino agli ultimi tempi quasi l'unica potenza che si sia battuta a solo a solo colla francese, con costante competenza, ancorché tanto inferiore di popolazione, e considerando specialmente le altre potenze di forze uguali all'Inghilterra, fra le quali essa si troverà l'unica capace di far fronte per lo passato alla Francia (14 maggio 1821).

* Principalissime cagioni dell'essersi la lingua greca per sí lungo tempo mantenuta incorrotta (vedi Giordani, nel fine della *Lettera sul Dionigi*) furono indubitatamente la sua ricchezza e la sua libertà d'indole e di fatto. La qual libertà produce in buona parte la ricchezza; la qual libertà è la piú (**1047**) certa, anzi necessaria, anzi unica salvaguardia della purità di qualunque lingua. La quale, se non è libera primitivamente e per indole, stante l'inevitabile mutazione e novità delle cose, deve infallibilmente declinare dalla sua indole primitiva, e per conseguenza alterarsi, perdere la sua naturalezza e corrompersi; laddove ella conserva l'indole sua primitiva, se fra le proprietà di questa è compresa la libertà. E quindi si veda quanto bene provveggano alla conservazione della purità del nostro idioma coloro che vogliono togliergli la libertà, che, per buona fortuna, non solo è nella sua indole, ma ne costituisce una delle principali parti e uno de' caratteri distintivi. E ciò è naturale ad una lingua che ricevé buona parte di formazione nel trecento, tempo liberissimo, perché antichissimo, e quindi naturale; e l'antichità e la natura non furono mai soggette alle regole minuziose e scrupolose della ragione e molto meno della matematica. Dico antichissimo, rispetto alle lingue moderne, nessuna delle quali data da sí lontano tempo il principio vero di una formazione molto inoltrata e di una notabilissima coltura ed applicazione alla scrittura; né può di gran lunga mostrare in un secolo cosí remoto sí grande universalità e numero di scrittori e di parlatori ec. che le servano anche oggi di modello. E questa antichità (**1048**) di formazione e di coltura, antichità unica fra le lingue moderne, è forse la cagione per cui l'indole primitiva della lingua italiana formata è piú libera forse di quella d'ogni altra lingua moderna cólta (siccome pure dell'esser piú naturale, piú immaginosa, piú varia, piú lontana dal geometrico ec.).

Tutte le lingue non formate sono libere per indole e per fatto. Tutte le lingue nella loro formazione primitiva sono parimente libere, qual piú qual meno, e per indole e per fatto. La quale libertà vengono poi perdendo a poco a poco secondo le circostanze della loro formazione. Tutte ne perdono alquanto (e giustamente) coll'essere ridotte a forma stabile, ma qual piú qual meno, e ciò dipende dal carattere sí dei tempi come delle nazioni e degli scrittori che le *formano*.

Parlando dunque delle lingue dopo che sono perfettamente formate, io trovo, rispetto alla libertà, tre generi di lingue. Altre libere per natura e per fatto, come l'inglese. Altre libere per natura, ma non in fatto, come si vuole oggi ridurre la nostra lingua da' pedanti, non per altro se non perché i pedanti non possono mai conoscere fuorché la superficie delle cose e susseguentemente non hanno mai conosciuto né conosceranno l'indole della lingua italiana. Una (1049) tal lingua, malgrado la libertà primitiva e propria della sua formazione e del suo carattere *formato*, è soggetta niente meno a corrompersi, non usando nel fatto di questa libertà, secondo il genio proprio suo; ed a perdere la prima e nativa libertà, per usurparne poi necessariamente una spuria ed impropria ed aliena dal suo carattere, come oggi ci accade. E già nel cinquecento si era cominciata a dimenticare da alcuni, come dal Castelvetro ec., questa qualità della nostra lingua, dico la libertà: cosa veramente accaduta a quasi tutte le lingue e spesso ne' loro migliori secoli, appena vi s'è cominciata a introdurre la sterile e nuda arte grammaticale, in luogo del gusto, del tatto, del giudizio, del sentimento naturale e dell'orecchio ec.

Il terzo genere è delle lingue non libere né per natura né in fatto, come la francese. Lingue che vanno necessariamente a corrompersi: la lingua latina, la cui formazione non le diede un'indole libera (vedi

p. **1007**, fine-**1008**), si corruppe con maravigliosa prestezza. Ed osservo nella *Poetica* d'Orazio che a' suoi tempi la novità delle parole era contrastata agli scrittori latini, come oggi agli italiani, da' pedanti, cosa che io non mi ricordo (**1050**) mai di aver notato in nessuno scrittor greco in ordine alla lingua greca (e lo stesso dico d' ogni altra lingua antica). Al piú i grammatici e filologi greci non molto antichi né degli ottimi tempi della favella, faranno gli smorfiosi intorno alla purità dell' atticismo e all'escludere questa o quella parola o frase da questo o quel dialetto, riconoscendola però per greca e non escludendola dalla scrittura greca, come fanno i toscani rispetto all' italiana.

Diranno che la lingua francese, la piú timida, serva, legata di tutte quante le lingue antiche e moderne cólte o incólte, si mantiene tuttavia pura. Rispondo.

1,° La lingua francese, schiava rispetto ai modi, è liberissima (sia per legge o per fatto) nelle parole.

2,° La servilità di una lingua è incompatibile colla durata della sua purità, a causa della inevitabile mutazione e novità delle cose. Ma la lingua francese, formata com' è oggi, è ancor nuova. Le circostanze hanno voluto che ella ricevesse una forma stabile in un tempo moderno e da questa forma fosse ridotta ad esser lingua precisamente di carattere moderno. Non è dunque maraviglia se le cose moderne non la corrompono. La quale modernità (**1051**) di formazione fu anche la causa della sua servilità. Se fosse stato possibile che la lingua francese ricevesse una forma di genere simile a quella che ha presentemente, e divenisse cosí servile al tempo in cui fu formata per esempio la lingua italiana, ella sarebbe oggi cosí barbara e sformata, avrebbe talmente perduta quella tal forma ed indole, che non si potrebbe piú riconoscere. Come infatti la lingua francese, cosí formata come fu

dall'Accademia, non si riconosce dall'antica; e gli accademici (o l'età e il genio d'allora), per ridurla così, doverono trasformarla affatto dall'antica sua natura (vedi Algarotti, *Saggio sulla lingua francese*); il che sarebbe stato insomma lo stesso che guastarla, e la lingua francese si chiamerebbe oggi corrotta se prima di quel tempo ella avesse mai ricevuta una forma stabile. E quantunque non l'avesse ricevuta e gli scritti anteriori non sieno per lo piú di gran pregio, nondimeno il solo Amyot, tenuto anche oggi per classico, mostra che differenza passi tra l'antica e primitiva e propria indole della lingua francese e la moderna; mostra che, se quella lingua fosse stata mai classica (il che non mancò se non dalla copia di tali scrittori), la presente sarebbe barbara; mostra quanto quella lingua fosse libera nelle forme e nei modi ec.; mostra la differenza delle nature de' tempi anche in Francia ec. E notate che anche Amyot, come pure Montaigne, Charron ec., furono nel secolo del cinquecento, epoca della vera formazione delle lingue italiana e spagnuola e della letteratura di queste nazioni. E ben credo che lo stile d'Amyot formi la disperazione de' moderni francesi (**1052**) che si studino d'imitarlo (vedi Andrés, t. III, p. 97, nota del Loschi), giacché la loro lingua ne ha perduta interamente la facoltà, e vedi il luogo di Thomas che ho citato altrove.

3.° Ho già detto in altri luoghi come la lingua francese vada effettivamente degenerando dagli stessi scrittori classici del tempo di Luigi XIV, in proporzione della diversità de' tempi, naturalmente assai minore di quella che corre fra il tempo presente e quello della formazione, per esempio, della lingua italiana e qual sia il pericolo che corre massimamente l'odierna lingua francese, pericolo veramente non di lei sola, ma di tutte le lingue; e non delle lingue sole, ma delle letterature ugualmente; e non solo di queste,

ma degli uomini e delle nazioni e della vita del nostro tempo; cioè il pericolo di divenir matematici di filosofici e ragionevoli che sono stati da qualche tempo fino ad ora, e di naturali che furono anticamente (14 maggio 1821).

* Dell'ignoranza del latino presso i greci vedi Luciano, *Come vada scritta la storia* (14 maggio 1821).

* Alla p. **988**. Citavano ancora non rare volte i latini (come Cicerone nel libro *De senectute*) passi anche lunghi di scrittori greci recati da essi in latino. Non cosí i greci viceversa, se non talvolta (e in tempi assai posteriori anche ai principii della chiesa greca) qualche passo di Padri o scrittori ecclesiastici latini rivolto in greco; ma ben di rado, massime in proporzione delle molte autorità di padri greci ec. che recavano i latini, (**1053**) voltandoli nel loro linguaggio. E generalmente l'uso de' padri ec. latini nella Chiesa e scrittori greci fu sempre senza paragone minore di quello delle autorità greche nella Chiesa e scrittori ecclesiastici latini, non ostante la riconosciuta supremazia della Chiesa Romana (15 maggio 1821).

* Considerando per una parte quello che ho detto p. **937** seguenti, intorno alla naturale ristrettezza e povertà delle lingue, e come la natura avesse fortemente provveduto che l'uomo non facesse fuorché picciolissimi progressi nel linguaggio, e che il linguaggio umano fosse limitato a pochissimi segni per servire alle sole necessità estrinseche e corporali della vita; e per l' altra parte considerando le verissime osservazioni del Soave (Appendice 1 al capo II, lib. 3 del saggio di Locke) e del Sulzer (*Osservazioni intorno all' influenza reciproca della ragione sul linguaggio e del linguaggio sulla ragione*, nelle *Memorie della R. Accademia di Prussia* e nella *Scelta di Opuscoli interes-*

santi, Milano 1775, vol. IV, p. 42-102) intorno alla quasi impossibilità delle cognizioni senza il linguaggio e, proporzionatamente, della estensione e perfezione ec. delle cognizioni senza la perfezione ricchezza ec. del linguaggio; considerando, dico, tutto ciò, si ottiene una nuova e principalissima prova di quanto il nostro presente (**1054**) stato e le nostre cognizioni sieno direttamente e violentemente contrarie alla natura e di quanti ostacoli la natura vi avesse posti (15 maggio 1821).

* Come senza una lingua sono quasi impossibili le cognizioni e nozioni, massime non corporee o immateriali, e senza una lingua ricca e perfetta la moltitudine e perfezione delle dette cognizioni ed idee, e il perfezionamento o il semplice incremento delle lingue conferisce assolutamente a quello delle idee, conforme ha evidentemente dimostrato, oltre a tanti altri e piú antichi da Locke in poi (Sulzer, loc. cit. qui dietro, p. 101, nota del Soave) e massime piú moderni, il Sulzer nelle osservazioni citate nella pagina qui dietro; cosí proporzionatamente senza una lingua (propria) arrendevole, varia, libera ec. è difficilissima la perfetta cognizione e il perfetto sentimento e gusto dei segni proprii delle altre lingue, mancando o scarseggiando l'istrumento della concezione dei segni, come nell'altro caso sopraddetto, l'istrumento della concezione chiara e fissa, determinata e formata delle cose e delle idee e della memoria di dette concezioni (15 maggio 1821).

* Non solo la greca parola ψυχή, come dissi altrove, deriva da *spirare* ec., ma anche la latina *animas* e quindi *anima* da ἄνεμος, *vento*. Vedi Sulzer, luogo cit. alla pag. qui dietro, p. 62. E l'antico significato di vento nella parola *anima* fu spesso usato da' latini (credo massime i piú antichi o loro imitatori). Vedi

FORCELLINI e il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* (15 maggio 1821). (**1055**)

* *Couper* dee venire da κόπτειν (16 maggio 1821).

* Quanto sia vero che la scrittura chinese si possa quasi perfettamente intendere senza saper punto la lingua, vedi, se vuoi, SOAVE, Appendice 2 al capo II, lib. 3 del *Compendio* di Locke, Venezia, 3ª edizione, t. II, p. 63, principio (16 maggio 1821).

* L'incredulità in qualunque genere è spesso propria di chi poco sa e poco ha pensato, per lo stesso motivo per cui questi tali non conoscono o si trovano imbrogliati nel trovar la cagione o il modo come possano esser vere tante cose che non possono negare. Conoscendo poche cose conoscono un piccol numero di cagioni, un piccol numero di possibilità, un piccol numero di maniere di essere o di accadere ec., un piccol numero di verisimiglianze. Chi, oltre il sapere e il pensar poco, non ragiona, facilmente crede, perché non si cura di cercare come quella cosa possa essere. Ma chi, quantunque sapendo e pensando poco, tuttavia ragiona o si picca di ragionare, non vedendo come una cosa possa essere, e sapendo che quello che non può essere non è, non la crede; e questo non in sola apparenza o per orgoglio, affettazione di spirito ec., ma bene spesso in buona coscienza e naturalmente (17 maggio 1821). (**1056**)

* Alla p. **1038.** La lingua latina, prima del detto tempo, ebbe anzi alcuni scrittori veramente insigni, e come scrittori di letteratura e come scrittori di lingua; alcuni eziandio che nel loro genere furono cosí perfetti che la letteratura romana non ebbe poi nessun altro da vincerli. Lasciando gli oratori nominati da Cicerone e principalmente i Gracchi (o C. Gracco), lasciando tanti altri scrittori perduti, come alcuni co-

mici elegantissimi, basterà nominar Plauto e Terenzio che ancora ammiriamo, l'uno non mai superato in séguito da nessun latino nella forza comica, l'altro parimente non mai agguagliato nella piú pura e perfetta e nativa eleganza. E certo (se non erro) la commedia latina, dopo Cicerone, e al suo stesso tempo, andò piuttosto indietro di quello che oltrepassasse il grado di perfezione a cui era stata portata da' suoi antenati. E pure, chi mette la perfezione della lingua latina o la sua formazione ec. piuttosto nel secolo di Terenzio, che in quello di Cicerone e di Virgilio? E Lucrezio, un secolo dopo Terenzio, si lagnava, com' è noto, della povertà della lingua latina.

Quanto piú dunque dovrà valere il mio argomento per gli scrittori del trecento. De' quali, eccetto tre soli, nessuno appartiene alla letteratura.

Ma non ostante la vastissima letteratura del cinquecento non però la lingua italiana si poté ancora né si può dire perfetta. Non basta l' applicazione di una lingua (**1057**) alla letteratura per perfezionarla ed interamente formarla. Bisogna ancora che sia applicata ad una letteratura perfetta, e perfetta non in questo o in quel genere, ma in tutti. Altrimenti ripeto che il secolo principale della lingua latina non sarà quello di Cicerone, ma di Plauto o di Terenzio, come secolo piú antico e primitivo e meno influito da commercio straniero.

Ora lascerò stare che in quelle medesime parti di letteratura che piú soprastanno e piú furono coltivate in Italia, in quelle medesime dove noi primeggiamo su tutti i forestieri, la nostra letteratura è ben lungi ancora dalla perfezione e raffinatezza della greca e latina, che in queste tali parti sono e furon prese effettivamente a modelli da' nostri scrittori; e per conseguenza, propriamente parlando, sono ancora imperfette. Ma la nostra eloquenza, e piú la nostra filosofia (e nella filosofia trovava povera la

lingua latina Lucrezio) non sono solamente imperfette, ma neppure incominciate. Quanti altri generi di letteratura, prendendo questa parola nel piú largo senso, e di poesia come di prosa o ci mancano affatto o sono in culla o sono difettosissimi! Lasciando gl'infiniti altri, la lirica italiana, quella parte in cui l'Italia, a parere del Verri (prefazione al *Senofonte* del Giacomelli), (**1058**) e della universalità degl'italiani, è *senza emola*, eccetto il Petrarca che spetta piuttosto all'elegia, che può mostrare all'Europa senza vergogna? Gli sforzi del Parini (veri sforzi e stenti, secondo me) mostrano e quanto ci mancasse e quanto poco si sia guadagnato.

Oltracciò, supponendo che i generi coltivati da noi nel cinquecento o anche nel trecento fossero tutti perfetti, chi non sa che uno stesso genere, cambiando forma ed abito, e quasi genio e natura, col cambiamento inevitabile degli uomini e de' secoli, la perfezione antica non basta ad una lingua né ad una letteratura, s'ella non ha pure una perfezione moderna in quello stesso genere? Se Lisia fu perfetto oratore al tempo de' trenta tiranni, Demostene ed Eschine non meno perfetti oratori a' tempi di Filippo e di Alessandro, appartengono ad una specie del genere oratorio sí diversa da quella di Lisia, che, si può dire, opposta (l'ἰσχνὸς e il δεινὸς); e certo, assolutamente parlando, lo vincono di molto in pregio ed in fama. E potremmo recare infiniti esempi di tali *rinnuovate* e *rimodernate* perfezioni di uno stesso genere, nelle medesime letterature antiche e nella stessa italiana dal trecento al cinquecento e forse anche dentro i limiti dello stesso cinquecento. Ora, se la letteratura italiana non ha perfezione (**1059**) moderna in nessun genere, anzi se l'Italia non ha letteratura che si possa chiamar moderna, se ec. (ricapitolate il sopraddetto), come dunque la lingua italiana si dovrà stimare perfetta, e cosí perfetta che non le si possa niente aggiungere

di perfezione né di ricchezza (cosa che non accade a nessuna cosa umana che pur si possa chiamare degnamente perfetta); quando è costantissimo che nessuna lingua si perfeziona se non per mezzo della letteratura? e che la perfezione delle lingue dipende capitalmente dalla letteratura? (17 maggio 1821).

* La scrittura chinese non è veramente lingua scritta, giacché quello che non ha che fare, si può dir nulla, colle parole, non è lingua, ma un altro genere di segni; come non è lingua la pittura, sebbene esprime e significa le cose e i pensieri del pittore. Sicché la letteratura chinese poco o nulla può influir sulla lingua, e quindi la lingua chinese non può fare grandi progressi (18 maggio 1821).

* Non è egli un paradosso che la religion cristiana in gran parte sia stata la fonte dell'ateismo o, generalmente, della incredulità religiosa? Eppure io cosí la penso. L'uomo naturalmente non è incredulo, perché non ragiona molto e non cura gran fatto delle (**1060**) cagioni delle cose (vedi p. **1055** ed altro pensiero simile in altro luogo). L'uomo naturalmente per lo piú immagina, concepisce e crede una religione, cosa dimostrata dall'esperienza, nello stesso modo che immagina, concepisce e crede tante illusioni ed alcune di queste uniformi in tutti; laddove la religione è immaginata da' diversi uomini *naturali* in diversissime forme. La metafisica che va dietro alle ragioni occulte delle cose, che esamina la natura, le nostre immaginazioni ed idee ec., lo spirito profondo e filosofico e ragionatore, sono i fatti della incredulità. Ora queste cose furono massimamente propagate dalla religione giudaica e cristiana, che insegnarono ed avvezzarono gli uomini a guardar piú alto del campanile, a mirar piú giú del pavimento, insomma alla riflessione, alla ricerca delle cause occulte, all'esame

esso alla condanna ed abbandono delle credenze rali, delle immaginazioni spontanee e mal fon- ec. Vedi p. **1065**, capoverso 2. E sebben tutte le gioni sono una specie di metafisica, e quindi tutte eligioni un poco formate si possono considerare come e dell'irreligione, ossia del loro contrario (mira- congegnazione del sistema dell'uomo, il quale sarebbe irreligioso se non fosse stato religioso), uttociò questa qualità principalmente, come ognun , appartiene alla religione giudaica (**1061**) e iana.

Ed è veramente curioso il considerare in questa esima religione ed in questo medesimo nostro o le fasi, le epoche e le gradazioni dello spirito no, tutte ancor sussistenti ed accumulate in un esimo secolo; e quasi una serie di generazioni, quali nessuna è peranche estinta e tutte segui- a vivere senza lasciar di produrne delle nuove, vivono insieme colle primitive. Eccone quasi un ro genealogico.

Religione Giudaica

ervantesi ancora presso gli ebrei, che rigettano odificazione fattane da Gesú Cristo e si attengono nservano appresso a poco la sua forma primitiva.

Religione Cattolica

conserva la forma primitiva della detta modifica- e fatta da Gesú Cristo alla religione giudaica.

|

RELIGIONI LUTERANA, CALVINISTA

ed altre sussistenti e chiamate ereticali, che sono nuove modificazioni della detta modificazione, oltre le molte altre già estinte nello spazio di tempo intermedio fra questa e quelle e che si sono rifuse o perdute, parte nella primitiva religion cristiana, ossia nella (**1062**) cattolica, parte in qualcuna delle dette ereticali.

|

NUOVE MODIFICAZIONI, ALTERAZIONI, SUDDIVISIONI

ancora esistenti, del luteranismo, del calvinismo e d' altre simili sette.

|

INCREDULITÀ RELIGIOSA

che deriva primitivamente dalla religione giudaica (e questa ancora esistente), ma via via per mezzo delle dette sucessive modificazioni e quasi generazioni di essa religione (18 maggio 1821). Vedi p. **1065**, capoverso 1.

* Alla p. **1034**. Altro è che la letteratura influisca sulla lingua del popolo, la modifichi, la formi, la perfezioni, quando questa lingua è sostanzialmente la stessa che la scritta; altro è che possa cambiare affatto la lingua del popolo e fargli parlare una lingua sostanzialmente o grandemente diversa da quella che parlava, quantunque ella possa alterare e corrompere la lingua popolare introducendoci parole e frasi a poco a poco; e ciò in tempi ne' quali la letteratura ed era debolissima, scarsissima e barbara per se stessa, e non aveva

quasi alcuna influenza sulla moltitudine, e i letterati, anzi pure gli studiosi, e sopratutto gli scrittori, erano rarissimi e pochissimi (18 maggio 1821).

* Quanto giovi la riflessione alla vita, quanto il sistema di profondità, di ragione, di esame sia conforme alla natura, quanto sia favorevole, anzi compatibile (**1063**) coll' azione, vediamolo anche da questo. Considerando un poco, troveremo che l' abito di franchezza, disinvoltura ec. che tanto si raccomanda nella società, che è indispensabile pel maneggio degli affari d' ogni genere e che costituisce una gran parte dell' abilità degli individui a questo maneggio, non è altro che l' abito di non riflettere. Abito che il giovane alterato dall' educazione non riesce a ricuperare se non a poco a poco, e spesso mai, specialmente s' egli ha grande ingegno e di genere profondo e riflessivo (come quello di Goethe, il cui primo abordo dice Mad. di Staël ch' è sempre *un peu roide*, finch' egli non si mette *à son aise*).

* Il fanciullo è sempre franco e disinvolto, e perciò pronto ed attissimo all' azione, quanto portano le forze naturali dell' età. Le quali egli adopera in tutta la loro estensione. Se però non è alterato dall' educazione, il che può succedere piú presto o piú tardi. E tutti notano che la timidità, la diffidenza di se stesso, la vergogna, la difficoltà insomma di operare, è segno di riflessione in un fanciullo. Ecco il bello effetto della riflessione: impedir l' azione, la confidenza, l' uso di se stesso e delle sue forze; tanta parte di vita. Il giovanetto alterato (**1064**) dall' educazione è timido, legato, irresoluto, diffidentissimo di se stesso. Bisogna che col frequente e lungo uso del mondo egli ricuperi quella stessa qualità che aveva già da natura ed ebbe da fanciullo, cioè l' abito di non riflettere, senza il quale è impossibile la franchezza e la facoltà

di usar di se stesso, secondo tutta la misura del suo valore. E ciò si vede in tutti i casi della vita, e non già nelle sole occasioni che abbisognano di coraggio e che spettano a' pericoli corporali. Ma chi non ha ricuperato fino a un certo punto l'abito di non riflettere, non val nulla nelle conversazioni, non può nulla colle donne, nulla negli affari, e massime in quelle circostanze che portano, dirò cosí, un certo pericolo, non fisico, ma morale e che abbisognano di franchezza e disinvoltura e di una, dirò cosí, intrepidezza sociale. Qualità impossibile a chi per abito riflette e non può deporre al bisogno la riflessione, e non può abbandonarsi e lasciar fare a se stesso, che sono le cose e piú ricercate e pregiate e piú necessarie a chi vive nella società e generalmente in quasi ogni sorta e parte di vita. E vedi gli altri miei pensieri sulla impossibilità delle stesse azioni fisiche senza l' abito di non riflettere, (**1065**) abito che, rispetto a queste azioni, avendolo tutti da natura, pochi lo perdono, ma, perduto, rende impossibili le operazioni piú materiali e giornaliere e naturali (19 maggio 1821).

* Alla p. **1062**. La religion cristiana, quando anche si voglia considerare come parto della ragione umana posta nelle circostanze di quei tempi, di quei luoghi ec., è innegabile che ha vicendevolmente influito assaissimo sopra la stessa ragione, rivoltala al profondo, all'astruso, al metafisico, propagatala forse piú di quello che abbia fatto qualunque altro mezzo, e cagionato grandissima e principalissima parte de' suoi progressi. Ora è manifesto che l'incredulità religiosa deriva dai progressi della ragione, e che, quando o l'uomo o le nazioni non ragionavano, credevano ed erano religiose (19 maggio 1821).

* Alla p. **1060**. Le religioni sono il principio e nel tempo stesso la parte principale e piú rilevante della

metafisica; ed oltracciò la parte la piú intensamente metafisica della medesima metafisica, appartenendo alla natura, all'ordine, alle cagioni piú remote, piú nascoste e piú generali delle cose (19 maggio 1821).

* Dalle mie osservazioni sulla necessaria varietà delle lingue risulta che non solo le lingue furono naturalmente molte e diverse anche da principio, per le (1066) impressioni che le medesime cose fanno ne' diversi uomini, le diverse facoltà imitative o le diverse maniere d'imitazione usate da' primi creatori e inventori della favella, le diverse parti, forme, generi, accidenti di una medesima cosa, presi ad imitare e ad esprimere da' diversi uomini colla parola significante quella tal cosa (vedi *Scelta di opuscoli interessanti*, Milano, vol. IV, p. 56-57 e p. 44, nota); ma eziandio che introdotta e stabilita una medesima favella, cioè un medesimo sistema di suoni significativi, uniformi e comuni in una medesima società questa favella ancora inevitabilmente si diversifica e divide a poco a poco in differenti favelle (19 maggio 1821).

* *Lampa, lampo, lampare, lampante,* come pure *lampeggio, lampeggiare, lampeggiamento* derivano manifestamente dal greco λάμπειν ec. co' suoi derivati ec., del quale e de' quali non resta nel latino scritto altro vestigio (ch'io sappia), fuorché la voce *lampas*, greca λαμπὰς, italiano *lampada, lampade, lampana,* co' suoi derivati, *lampada ae, lampadion, lampadias, lampadarius.* Vedi il Forcellini e il Du Cange (20 maggio 1821).

* Quanta sia la superiorità degl'italiani nell'attitudine a conoscere e gustare la lingua latina si può argomentare proporzionatamente dalla superiorità riconosciuta in loro nel bello scriver latino, ossia nella imitazione (1067) degli scrittori latini, quanto alla

vera e propria ed ottima lingua latina. E certo chi è superiore nell'imitare, chi è superiore nel maneggiare e adoperare, è necessario che lo sia pure nel conoscere e nel gustare, e quella prima superiorità suppone questa seconda. Ora di questa superiorità degl'italiani nello scriver latino, dal Petrarca fino a oggidí, vedi Andrés, t. III, p. 247-248, e quivi le note del Loschi, p. 89-92, p. 99-102, t. IV, p. 16, e le *Epistole* del Vannetti al Giorgi (20 maggio 1821).

* Le parole di qualunque genere (cioè, particelle come *re*, preposizioni come *ad* ec., nomi ec.) che si prepongono ai verbi nella composizione, li chiama Varrone, e dietro lui Gellio, *praeverbia*. Vedi Forcellini (20 maggio 1821).

* Le cause per cui la lingua greca *formata* fu liberissima d'indole e di fatto, a differenza della latina, sono :

1°, Che la sua formazione accadde in tempi antichissimi, o si vogliono considerare quelli di Omero, o quelli di Pindaro, di Erodoto ec., o anche quelli di Platone ec.; tempi che, sebbene assai cólti e civili (dico questi ultimi), anzi il fiore della civiltà greca, nondimeno conservavano ancora assai di natura. A differenza della lingua latina formata in un tempo di piena, (**1068**) adulta e matura, anzi corrotta civiltà, universale nella nazione; negli ultimi tempi di Roma, nella sua decadenza morale, nel tempo ch'era già cominciata la servitú degli animi romani; nell'ultima epoca dell'*antichità*.

2°, Anche la lingua latina si andò formando a poco a poco, ed ebbe buoni ed insigni scrittori prima del suo secolo d'oro. Ma la lingua greca non ebbe propriamente secolo d'oro. I suoi scrittori antichissimi non furono inferiori ai moderni né i moderni agli antichi. Da Omero a Demostene non v'è

differenza di autorità o di fama rispetto alla letteratura greca in genere ed alla lingua. Questo fece che nessun secolo della Grecia, finch' ella fu qualche cosa, dipendesse da un altro secolo passato in fatto di letteratura. Non vi fu secol d'oro, tutti i secoli letterati e non corrotti della Grecia competerono fra loro e nel fatto e nell'opinione. Quindi la perpetua conservazione, la radicazione profonda della libertà della loro letteratura e della loro lingua. Dico della libertà sí d'indole che di fatto. Non cosí è accaduto alla lingua italiana, sebben libera per *indole* della sua formazione. Ma ella ebbe i suoi secoli d'oro come la latina. Laddove la lingua e letteratura greca si andò (1069) via via perfezionando e formando e crescendo insensibilmente e quasi con egual misura in ciascun tempo, cosí che nessun secolo poté vantarsi di averla *formata*, come succede all'italiano, al francese ec. e come successe al latino. In maniera che non si stimò mai che i suoi progressi dovessero esser finiti, perché non s'erano veduti tutti raccolti con soverchio splendore e superiorità in una sola epoca.

3°, È già noto che le regole nascono quando manca chi faccia. Ma in Grecia non mancò fino agli ultimi tempi della sua esistenza politica. E sebbene allora nacquero, o almeno si propagarono e crebbero, anche fra' greci le regole e le arti grammatiche ec. ec., nondimeno il lungo uso e consolidamento della sua libertà rispetto alla lingua impedí che le regole le nuocessero, sebbene non cosí accadde alla letteratura. Laddove la letteratura latina quasi spirata con Virgilio e col di lei secolo d'oro, e parimente l'italiana, lasciarono largo e libero campo alle regole ed a tutti i beatissimi effetti loro. Giacché, sebbene il cinquecento non mancava di regole (ne mancò però del tutto il trecento), quelle non aveano che fare coll'esattezza e finezza ec. (1070) e servilità delle posteriori e si possono paragonare (massime in fatto di lingua) a

quelle che in fatto di rettorica o di poetica ec. ebbero anche i greci ne' migliori tempi. Che se i latini n' ebbero di molte e precise, perché le riceverono dai greci già fatti grammatici e rettorici, questa è pure una delle ragioni della poca libertà della loro lingua *formata* ec. ec., e resta compresa nella soverchia civiltà di quel tempo, che ho già addotta da principio come cagione di detta poca libertà (20 maggio 1821). Vedi p. **743-746**, principio.

* Quello che ho detto intorno alla novità delle parole cavate dalla propria lingua si deve anche applicare alla novità de' sensi e significati d'una parola già usitata, alla novità delle metafore ec. Vedi *Scelta di opuscoli interessanti*, Milano, vol. IV, p. 54, 58-61. I quali nuovi e diversi significati d'una stessa parola non denno però esser tanti che dimostrino povertà e producano confusione ed ambiguità, come nell'ebraico (20 maggio 1821).

* Alla p. **807**, margine. Dice Varrone che gli uomini (*in sermones non solum latinos, sed omnium hominum necessaria de causa*) « imposita nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent », intendendo per nomi imposti le parole radicali (Varro, *De lingua latina*, lib. VII, p. 2 del I libro *De analogia*, nella ediz. che ho del quattrocento) (**1071**) (21 maggio 1821).

* Un antichissimo significato della parola *inter*, che ordinariamente è preposizione e in questo caso sembra essere stata usata avverbialmente, significato non osservato dai grammatici né da' lessicografi (il Forcellini non ne fa parola alla voce *inter*, benché citi molti grammatici), fu quello di *quasi, mezzo* e simili. Del qual significato resta un evidente vestigio nelle parole *intermorior, intermortuus, mezzo morto*, che anche noi diciamo *tramortire, tramortito* e quindi *tramorti-*

gione, tramortimento. Ora questo antichissimo significato, dimenticato fino dai grammatici latini, e di cui negli scrittori latini non si trova, ch' io sappia, altra ricordanza che la sopraddetta, si conservò alla voce *inter*, nel latino volgare, sino a passar nella lingua francese, che nello stessissimo senso l'adopra nella composizione di alcuni verbi come *entr'ouvrir*, *entrevoire* ec. *Elle signifie aussi dans la composition de quelques verbes une action diminutive,* dice l'Alberti della preposizione *entre*, che è lo stesso che *inter*. Né si creda che questo significato sia rimasto in francese alla detta parola, solamente in alcuni verbi che questa lingua abbia presi dal latino, già cosí composti e formati e colla detta significazione. (**1072**) Giacché: 1°, I detti verbi cosí composti e col detto senso non si trovano nel latino, se non ci volessimo tirare il verbo *interviso*, che ha veramente un altro significato da quello di *voir imparfaitement* ec., dell'*entrevoir* (vedi l'Alberti). Sicché in ogni modo questi verbi, non trovandosi negli scrittori latini, si verrebbero a dimostrar derivati dall'uso latino volgare. 2°, La parola *entre* nel detto senso si trova anche nella composizione, unita a parole non latine affatto, come in *entrebaillé, mezzo-chiuso* o *socchiuso.* Laonde è manifesto che il detto significato passò dall'antichissimo latino al francese (certo non per altro mezzo che del volgare latino), come propriamente aderente alla parola *entre*, quantunque nella sola composizione. Si potrebbono anche riferir qua le nostre parole *traudire* e *travedere* (co' derivati), che vagliono *ingannarsi nell' udire* o *nel vedere,* cioè *vedere a mezzo, vedere imperfettamente,* come *entrevoir,* sebbene fissate ad un senso derivativo da questo primo (21 maggio 1821). Vedi il Du Cange, se ha nulla al proposito.

* Alla p. **362**. Immaginiamoci un pastore primitivo o selvaggio, privo di favella o di nomi numerali, che

volesse, com'è naturale, rassegnare la sera il suo gregge. Non potrebbe assolutamente farlo se non in maniera materialissima; come, porre la mattina tutte le pecore in (**1073**) fila, e misurato o segnato lo spazio che occupano, riordinarle la sera nello stesso luogo, e cosí ragguagliarle; ovvero, che è piú verisimile, raccôrre, poniamo caso, tanti sassi quante sono le pecore; il che fatto, non potrebbe mica ragguagliarle esattamente coi sassi mediante veruna idea di quantità. Perché, non potendo contare né quelle né questi, molto meno potrebbe formare nessun concetto della relazione scambievole o del ragguaglio di due quantità numeriche determinate, anzi non conoscerebbe quantità numerica determinata. Converrebbe che si servisse di un'altra maniera materialissima, come porre da parte prima una pecora ed un sasso, indi un'altra pecora e un altro sasso, e cosí di mano [in mano] sino all'ultima pecora e sino all'ultimo sasso. Vedi p. **2186**, principio.

Certo è che l'invenzione dei nomi numerali fu delle piú difficili, e l'una delle ultime invenzioni de' primi trovatori del linguaggio. L'idea di quantità, non solo assoluta e indeterminata (anzi questa è meno difficile, essendo materiale e sensibile l'idea del piú e del meno, e quindi della quantità indeterminata), ma anche determinata, anche relativa a cose materialissime, considerandola bene, è quasi totalmente astratta e metafisica. Quando noi vediamo le cinque dita della mano, ne concepiamo subito il numero, (**1074**) perché l'idea del numero è collegata nella mente nostra, mediante l'abito e l'uso della favella, coll'idea che ci suscita il vedere una quantità d'individui facili a contare o di cui già sappiamo il numero. E l'idea di contare vien dietro alla detta vista, per la detta ragione. Non cosí l'uomo privo de' nomi numerali. Egli vede quelle cinque dita come tante unità, che non hanno fra loro alcuna relazione o attinenza numerica (come in fatti non l'hanno per se stesse), componenti

ıa quantità indefinita (della quale non concepisce se ›n se un'idea confusa, com'è naturale trattandosi indefinito) e non gli si affaccia neppure al pensiero idea di poterla determinare o di contare quelle dita. eno metafisica è l'idea dell'ordine. Giacché (seguitando servirci dell'esempio della mano) che il pollice, ossia primo dito, stia nel principio della serie, che l'in- ce, cioè il secondo dito, venga dopo quello che è ›l principio della mano, cioè il pollice, e che il me- .o, cioè il terzo, succeda a questo dito e sia distante ıl pollice un dito d'intervallo, sono cose che cadono ›tto i sensi e che destano facilmente l'idea di primo, . secondo e di terzo e via discorrendo. Lo stesso po- ·emmo dire di un filare d'alberi ec.

Cosí che io credo che le denominazioni de' nu- .eri ordinativi non abbiano preceduto nelle lingue rimitive quelle de' cardinali (contro ciò che pare a rima vista e che forse è seguíto nelle lingue cólte ec.), che in dette lingue (**1075**) la parola *secondo* si sia ronunziata prima che la parola *due*. Perché la parola :*condo* esprime un' idea materiale e derivata da' sensi naturale, cioè *quella cosa che sta dopo ciò che è nel rincipio,* laonde la *forma* di quest'idea sussiste fuori ɜll'intelletto. Infatti, nel latino *posterior* vuol dire :*cundus ordine, loco, tempore* (Forcellini), e cosí pro- riamente il greco ὕστερος: κυριώτερα τὰ ὕστερα νομίζεται εἰ βεβαιότερα τῶν πρώτων, PLUTARCO, *Convivalium Di- ›utationum,* lib. VIII (Scapula); quantunque possa venir ›po o dietro anche quello che non è secondo. Cosí pure ɜll'italiano *posteriore* ec. Ma la parola *due* significa ı'idea la cui forma non sussiste se non che nel nostro ıtelletto, quando anche sussistano fuori di esso le cose ıe compongono questa quantità, colla quale tuttavia ›n hanno alcuna relazione sensibile, materiale, intrin- ›ca o propria loro ed estrinseca alla concezione umana. edi l'*Encyclopédie méthodique. Métaphysique,* art. *nom- ·es,* preso, io credo, da Locke.

Quella cosa che è nel principio ha una ragione propria per esser chiamata *prima*, e quella che gli sta dopo per esser chiamata *seconda*, cioè posteriore; cosí che questi nomi ordinali sono relativi alle cose. Ma quella non ha ragione propria, perché l'uomo nel contare la chiami *uno* e quest'altra *due*; e questi nomi cardinali non sono relativi alle cose reali, ma alla quantità, che è solamente idea ed è separata dalle cose, né sussiste fuori dell'intelletto (22 maggio 1821). Vedi p. **1101**, fine.

* Quelli che non sogliono mai far nulla, e che per conseguenza hanno piú tempo libero e da potere impiegare, sono ordinariamente i piú difficili a trovare il tempo per una (**1076**) occupazione, ancorché di loro premura, a ricordarsi di una cosa che bisogni fare, di una commissione che loro sia stata data e che anche prema loro di eseguire: al contrario, quelli che hanno la giornata piena e quindi meno tempo libero e piú cose da ricordarsi. La cagione è chiara, cioè l'abito di negligenza nei primi e di diligenza nei secondi (22 maggio 1821). E lo stesso differente effetto si vede anche in una stessa persona, secondo i diversi abiti e metodi temporanei di attività e diligenza o inattività e negligenza.

* Alla p. **761**. Anzi questa facoltà de' composti di due o piú voci è proprissima anche oggidí del linguaggio italiano familiare (e credo anzi del linguaggio familiare di tutte le nazioni, massime popolare), e specialmente del toscano lo è stato sempre e lo è. Il qual dialetto vi ha molta e facilità e grazia; e il discorso ne riceve una elegante e pura novità ed una singolare efficacia: come *tagliacantoni*, *ammazzasette*, *pascibietola* (del Passavanti), *frustamattoni*, *perdigiorno*, *pappalardo* e simili voci burlesche o familiari, antiche e moderne. Sicché non si può dire che

uesta medesima facoltà sia neppur oggi perduta giacché sarebbe ridicolo l' impedire di fare altri composti simili ec.) né che la nostra lingua non ci abbia attitudine; e neppure che non si possano estendere oltre al burlesco o familiare, giacché il burlesco o familiare di questi composti deriva non tanto dalla composizione quanto dalla natura delle voci che li formano. Ma altre voci, purché fosse fatto con giudizio e senza eccesso (**1077**) di lunghezza, né forzatura delle parti componenti, si potrebbero benissimo comporre allo stesso modo, senza toglier nulla alla gravità, né indurre nessuna apparenza di buffonesco o di plebeo. E cosí fece giudiziosamente il Cesarotti nell' *Iliade*, e credo anche nell' Ossian. *Omero, Dante e tutti i grandi formano nomi dalle cose. Quintiliano e tutti i grammatici l' approvano; quando calzino appunto come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine che Gallo voleva de' magistrati.* Davanzati (*Annali* di Tacito, lib. II, cap. 36, postilla 23), in proposito del verbo *incinquare* da lui formato per rendere il latino *quinquiplicare* di Tacito (23 maggio 1821). Era però già stato usato da Dante.

* Il tempo di Luigi decimoquarto e tutto il secolo passato fu veramente l' epoca della corruzione barbarica delle parti piú civili d' Europa, di quella corruzione e barbarie, che succede inevitabilmente alla civiltà, di quella che si vide ne' persiani e ne' romani, ne' sibariti, ne' greci ec. E tuttavia la detta epoca si stimava allora e, per esser freschissima, si stima, anche oggi, civilissima e tutt' altro che barbara. Quantunque il tempo (**1078**) presente, che si stima l' apice della civiltà, differisca non poco dal sopraddetto e si possa considerare come l' epoca di un risorgimento dalla barbarie. Risorgimento incominciato in Europa dalla rivoluzione francese, risorgimento debole, imperfettissimo, perché derivato non

dalla natura, ma dalla ragione, anzi dalla filosofia, ch' è debolissimo, tristo, falso, non durevole principio di civiltà. Ma pure è una specie di risorgimento; ed osservate che, malgrado la insufficienza de' mezzi per l' una parte e per l' altra la contrarietà ch' essi hanno colla natura, tuttavia la rivoluzione francese (com' è stato spesso notato) ed il tempo presente hanno ravvicinato gli uomini alla natura, sola fonte di civiltà, hanno messo in moto le passioni grandi e forti, hanno restituito alle nazioni già morte, non dico una vita, ma un certo palpito, una certa lontana apparenza vitale. Quantunque ciò sia stato mediante la mezza filosofia, strumento di civiltà incerta, insufficiente, debole e passeggera per natura sua, perché la mezza filosofia tende naturalmente a crescere e divenire perfetta filosofia, ch' è fonte di barbarie. Applicate a questa osservazione le barbare e ridicolissime e mostruose mode (monarchiche e feudali), come guardinfanti, pettinature d' uomini e donne ec. ec. che regnarono, almeno in Italia, fino agli ultimissimi anni del secolo passato e furono distrutte in un colpo dalla rivoluzione (vedi la lettera di Giordani a Monti, § 4). E vedrete che il secolo presente è l' epoca di un vero risorgimento da una vera barbarie, anche nel gusto; e qui può anche notarsi quel tal quale raddrizzamento della letteratura in Italia oggidí (23 maggio 1821). Vedi p. **1084**.

* Altro esempio e conseguenza dell' odio nazionale presso gli antichi. Ai tempi antichissimi, quando il mondo non era sí popolato, che non si trovasse (1079) facilmente da cambiar sede, le nazioni vinte non solo perdevano libertà, proprietà ec., ma anche quel suolo che calpestavano. E se non erano portate schiave, o tutte intere o quella parte che avanzava alla guerra alla strage susseguente e alla schiavitú se n' andava in esilio. E ciò tanto per volontà loro, non sopportando

in nessun modo di obbedire al vincitore, e volendo piuttosto mancar di tutto e rinunziare ad ogni menoma proprietà passata, che dipendere dallo straniero; parte per forza, giacché il vincitore occupava le terre e i paesi vinti non solo col governo e colle leggi, non solo colla proprietà o de' campi o de' tributi ec., ma intieramente e pienamente col venirci ad abitare, colle colonie ec., col mutare insomma nome e natura al paese conquistato, spiantandone affatto la nazione vinta e trapiantandovi parte della vincitrice. Così accadde alla Frigia, ad Enea ec.; o, se non vogliamo credere a quello che se ne racconta, questo però dimostra qual fosse il costume di que' tempi (23 maggio 1821).

* Alla p. **366**. In una macchina vastissima e composta d' infinite parti, per quanto sia bene e studiosamente fabbricata e congegnata, non possono non accadere dei disordini, massime in lungo spazio di tempo; disordini (**1080**) che non si possono imputare all' artefice né all' artifizio, e ch' egli non poteva né prevedere distintamente né impedire. Vedi p. **1087**, fine. Di questo genere sono quelli che noi chiamiamo inconvenienti accidentali nell' immenso e complicatissimo sistema della natura e nella sua lunghissima durata. Che sebben questi non ci paiano sempre minimi, bisogna considerarli in proporzione della detta immensità e complicazione e della gran durata del tempo.

Per iscusarne da una parte la natura, e dall' altra parte per conoscere se sieno veramente accidentali e contrari al sistema e non derivati da esso, basta vedere se si oppongono all' andamento prescritto e ordinato primitivamente dalla natura alle cose, e se ella vi ha opposti tutti gli ostacoli compatibili, che spesso possono riuscire insufficienti come nella macchina la meglio immaginata e lavorata. Quando noi dunque nelle infelicità

dell'uomo troviamo una opposizione diretta col sistema primitivo e scopriamo che la natura vi aveva opposti infiniti e studiatissimi ostacoli e che ci è bisognato far somma forza alla natura, all' ordine primitivo ec., e lunghissima serie di secoli per ridurci a questa infelicità; allora essa infelicità, per grande e universale e durevole ed anche irrimediabile ch' ella sia, non si può considerare (**1081**) come inerente al sistema né come naturale. Né dobbiamo lambiccarci il cervello per metterla in concordia col sistema delle cose (il che è impossibile), né immaginare un sistema sopra questi inconvenienti, un sistema fondato sopra gli accidenti, un sistema che abbia per base e forma le alterazioni accidentalmente fatteci, un sistema diretto a considerare come necessarie e primitive delle cose accidentali e contrarie all' ordine primordiale; ma dobbiamo riconoscere formalmente l'opposizione che ha la nostra infelicità col sistema della natura e la differenza che corre fra esso, fra gli effetti suoi e gli effetti della sua alterazione e depravazione parziale e accidentale.

Lasciando che molti inconvenienti che son tali per alcuni esseri non lo sono per altri, e molti che lo sono per alcuni sotto un aspetto non lo sono per li medesimi sotto un altro aspetto ec. ec.

Dimostrando dunque i diversissimi e gagliardissimi ostacoli opposti dalla natura al nostro stato presente, io vengo a dimostrare che questo, e l'infelicità dell' uomo che ne deriva, è accidentale e indipendente dal sistema della natura e contrario all' ordine delle cose, e non essenziale ec. (23 maggio 1821). Vedi p. **1082**. (**1082**)

* Se fosse veramente utile, anzi necessario alla felicità e perfezione dell' uomo il liberarsi dai pregiudizi naturali (dico i naturali e non quelli figli di una corrotta ignoranza), perché mai la natura gli avrebbe tanto radicati nella mente dell' uomo, opposti tanti

stacoli alla loro estirpazione, resa necessaria sí inga serie di secoli ad estirparli, anzi solamente a ıdebolirli; resa anche impossibile l' estirpazione asoluta di tutti, anche negli uomini piú istruiti e ı quelli stessi che meglio li conoscono, e finalmente rdinato in guisa che anche oggi (lasciando i popoli ncólti) in una grandissima, anzi massima parte degli tessi popoli cóltissimi, dura grandissima parte di tali ›regiudizi che si stimano direttamente contrari al ben ssere ed alla perfezione dell' uomo? Anzi perché mai gli avrebbe solamente posti nella mente dell' uomo da ›rincipio? (24 maggio 1821).

* Alla p. **1081** fine. Per lo contrario, dimostrando come le illusioni ec. ec. ec. sieno state direttamente favorite dalla natura, come risultino dall'ordine delle cose ec. ec., vengo a dimostrare ch' elle appartengono sostanzialmente al sistema naturale e all'ordine delle cose, e sono essenziali e necessarie alla felicità e perfezione dell'uomo (24 maggio 1821). (**1083**)

* Alla considerazione della grazia derivante dallo traordinario spetta in parte il vedere che uno e' mezzi piú frequenti e sicuri di piacere alle donne quello di trattarle con dispregio e motteggiarle ec. l che anche deriva da un certo contrasto ec. che orma il piccante. E ancora dall'amor proprio messo ı movimento e renduto desideroso dell'amore e della tima di chi ti dispregia, perch'ella ti pare piú difcile e quindi la brami di piú ec. E cosí accade anıe agli uomini verso le donne o ritrose o motteglanti ec. (24 maggio 1821).

* Stante l'antico sistema di odio nazionale non sistevano, massime ne' tempi antichissimi, le virtú erso il nemico; e la crudeltà verso il nemico vinto,

l'abuso della vittoria ec. erano virtú, cioè forza di amor patrio. Da ciò si vede quanto profondi filosofi e conoscitori della storia dell'uomo sieno quelli che riprendono Omero d'aver fatto i suoi eroi troppo spietati e accaniti col nemico vinto. Egli gli ha fatti grandissimi e virtuosissimi nel senso di quei tempi, dove il nemico della nazione era lo stesso che oggi è per li cristiani il demonio, il peccato ec. Nondimeno Omero che pel suo gran genio ed anima sublime e poetica concepiva anche in que' suoi tempi antichissimi la bellezza della misericordia verso il nemico, della generosità verso il vinto ec., considerava però questo bello come figlio della sua immaginazione, e fece che Achille con grandissima difficoltà si piegasse ad usar misericordia a Priamo supplichevole nella sua tenda e al corpo di Ettore. Difficoltà che a noi pare assurda (e quindi incidentemente inferite l'autenticità (**1084**) di quell'episodio tanto controverso ec.); ma a lui ed a' suoi tempi pareva nobile, naturale e necessaria. E notate in questo proposito la differenza fra Omero e Virgilio (24 maggio 1821).

* Alla p. **1078**. Riferite a questo, per altro effimero e debole e falso, risorgimento della civiltà la mitigazione del dispotismo e la intolleranza del medesimo piú propagata; il perfezionamento di quello che si chiama sentimentale, perfezionamento che data dalla rivoluzione; il risorgimento di certe idee cavalleresche, che, come tali, si mettevano in pieno ridicolo nel settecento e in parte del seicento (come nei romanzi di Marivaux ec.); al qual proposito è noto che il Mariana attribuisce al *Don Chisciotte* (che è quanto dire al ridicolo sparso sulle forti e vivaci e dolci illusioni) l'indebolimento del valore (e quindi della vita nazionale e gli orribili progressi del dispotismo) fra gli spagnuoli (ho detto il Mariana, e cosí mi pare. Trovo però lo stesso pensiero nel P. D'Orléans, *Ri-*

voluzione di Spagna, lib. IX. Ma il Mariana mi par citato a questo proposito dalla march. Lambert, *Réflexions nouvelles sur les femmes*). E cosí di tante altre opinioni e pregiudizi sociali, ma nobili, dolci e felici ec. che ora non si ardisce di porre in ridicolo, com' era moda in quei tempi; un certo maggiore rispetto alla religione de' nostri avi ec. ec. Cose tutte che dimostrano un certo ravvicinamento del mondo alla natura ed alle opinioni e sentimenti naturali, ed alcuni passi fatti indietro, sebbene languidamente, e per miseri e non vitali, anzi mortiferi principii, cioè il progresso della ragione, della filosofia, de' lumi (24 maggio 1821).

* Una delle prove evidenti e giornaliere che il bello non sia assoluto ma relativo, è l'essere da tutti riconosciuto che la bellezza non si può dimostrare (**1085**) a chi non la vede o sente da se, e che nel giudicare della bellezza differiscono, non solo i tempi da' tempi e le nazioni dalle nazioni, ma gli stessi contemporanei e concittadini, gli stessi compagni differiscono sovente da' compagni, giudicando bello quello che a' compagni par brutto, e viceversa. E convenendo tutti che non si può convincere alcuno in materia di bellezza, vengono insomma a convenire che nessuno de' due che discordano nell' opinione può pretendere di aver piú ragione dell' altro, quando anche dall' una parte stieno cento o mille e dall' altra un solo. Tutto ciò avviene sí nelle cose che cadono sotto i sensi, e queste o naturali o, massimamente, artificiali, sí nella letteratura ec. ec. Vedi a questo proposito il P. Cesari, *Discorso ai lettori*, premesso al libro *De ratione regendae provinciae, Epistola M. T. Cic. ad Q. Fratrem, cum adnott. et italica interpretat. Jacobi Facciolati; accedit nuper eiusdem interpretatio A. C.* Verona, Ramanzini. Ovvero lo *Spettatore* di Milano, quaderno 75, p. 177, dove è riportato il passo

di detto discorso che fa al mio proposito (25 gio 1821).

* Parecchi filosofi hanno acquistato l'abito (di guardare come dall'alto il mondo e le cose a ma pochissimi quello di guardare effettivame perpetuamente dall'alto le cose proprie. Nel c può dire che sia riposta la sommità pratica e timo frutto della sapienza (25 maggio 1821).

* Della difficilissima invenzione di una lingu avesse pure qualche forma sufficiente al disco come questa debbe essere stata opera quasi in mente del caso, vedi le *Osservazioni* ec. del S nella *Scelta di opusc. interessanti*, Milano, 1775, Vo p. 90-100 (25 maggio 1821).

* *Siccome la perfezione grammaticale di una li dipende dalla ragione e dal* GENIO (la lingua fra è perfetta dalla parte della ragione, ma non da q del genio), *cosí ella può servire di scala per misu il grado della ragione e del* GENIO *ne' varii popoli* questa scala il genio francese sarà trovato cosí sc e in cosí basso grado, come in alto grado la rag di quel popolo). *Se per esempio non avessimo monumenti che attestassero il* GENIO FELICE *de' g la loro lingua pur basterebbe* (lo stesso potremo degl'italiani, avuto riguardo alla proporzione de' te moderni, che (**1087**) non sono quelli del genio tempi antichi). *Quando una lingua, generalmente lando* (cioè non di una o piú frasi, di questa o qu finezza in particolare, ma di tutte in grosso), *è in ficiente a rendere in una traduzione le finezze di un tra lingua, egli è una prova sicura che il popolo cui si traduce ha lo spirito men coltivato che l'* (che diremo dunque dello spirito de' francesi c

parte del genio? la cui lingua è insufficiente a rendere le finezze non di una sola, ma di tutte le altre lingue? Che la Francia non abbia avuto mai, vedi p. **1091**, né sia disposta per sua natura ad avere genii veri ed onnipotenti e grandemente sovrastanti al resto degli uomini, non è cosa dubbia per me e lo viene a confessare implicitamente il Raynal. Dico geni sviluppati, perché *nascerne* potrà certo anche in Francia, ma svilupparsi non già, stante le circostanze sociali di quella nazione). SULZER ec., lib. cit. qui-dietro, p. 97 (25 maggio 1821).

* Alla p. **1080**, margine. Lo stesso diremo delle costituzioni, de' regolamenti, delle legislazioni, de' governi, degli statuti (o pubblici o particolari di qualche corpo o società ec.); i quali, per ottimamente e minutamente formati che possano essere, e dagli uomini i più esperti e previdenti, non può mai fare che nella pratica non soggiacciano a più o meno inconvenienti; (**1088**) che non s' incontrino dei casi dalle dette legislazioni ec. non preveduti o non provveduti o non potuti prevedere o provvedere; e che, anche supposto che il tutto fosse provveduto, e preveduto tutto il possibile, la pratica non corrisponda perfettamente all' intenzione, allo spirito e alla stessa disposizione dei detti stabilimenti. Insomma non v'è ordine né disposizione né sistema al mondo cosí perfetto, che nella sua pratica non accadano molti inconvenienti e disordini, cioè contrarietà con esso ordine. Ed uno degli errori piú facili e comuni, e al tempo stesso principali, è di credere che le cose, come vanno, cosí debbano andare e cosí sieno ordinate perché cosí vanno, e dedurre interamente l'idea di quel tal ordine o sistema da quanto spetta ed apparisce nel suo uso, andamento, esecuzione ec., nella quale non possono mancare moltissimi accidenti e sconvenienze, non per questo imputabili al sistema. Accidenti e sconvenienze che sono

molto maggiori e piú gravi e sostanziali e piú numerose nei sistemi, ordini, macchine ec. che son opera dell'uomo (per ottima che possa essere), artefice tanto inferiore alla natura e per arte e per potenza. Maggiori però e piú numerosi proporzionatamente, cioè rispetto alla piccolezza e poca importanza, (**1089**) durata ec. di detti sistemi umani paragonati colla immensità ec. del sistema della natura. Nel quale, assolutamente parlando, possono occorrere e occorrono, inconvenienti accidentali molto maggiori e numerosi che in qualunque sistema umano, sebbene assai minori relativamente (26 maggio 1821).

* A quello che ho detto altrove della ragionevolezza, anzi necessità di un sistema, a chiunque pensi e consideri le cose, si può aggiungere che infatti poi le cose hanno certo un sistema, sono ordinate secondo un sistema, un disegno, un piano. Sia che si voglia supporre tutta la natura ordinata secondo un sistema tutto legato ed armonico e corrispondente in ciascuna sua parte, ovvero divisa in tanti particolari sistemi, indipendenti l'uno dall'altro, ma però ben armonici e collegati e corrispondenti nelle loro parti rispettive; certo è che l'idea del sistema, cioè di armonia, di convenienza, di corrispondenza, di relazioni, di rapporti, è idea reale ed ha il suo fondamento e il suo soggetto nella sostanza e in ciò ch'esiste. Cosí che gli speculatori della natura e delle cose, se vogliono arrivare al vero, bisogna che trovino sistemi, giacché le cose e la natura sono infatti sistemate e ordinate armonicamente. Potranno errare, prendendo per sistema reale e naturale un sistema immaginario o anche (**1090**) arbitrario, ma non già nel cercare un sistema. Sarà falso quel tal sistema, non però l'idea ch'esso include, che la natura e le cose sieno regolate e ordinate in sistema. Chi sbandisce affatto l'idea del sistema si oppone all'evidenza del modo di esistere

delle cose. Chi dispera di trovare il sistema o i sistemi veri della natura, e però si contenta di considerare le cose staccatamente (se pur v' ha nessun pensatore che, non dico si contenga, ma si possa contenere in questo modo), sarà compatibile ed anche lodevole. Ma oltre ch'egli, ponendo per base la disperazione di conoscere il vero sistema, ha posto per base la disperazione di conoscere la somma della natura e il piú rilevante delle cose, si ponga mente al pensiero seguente, che farà vedere un altro capitalissimo inconveniente del rinunziare alla ricerca del sistema naturale e vero delle cose (26 maggio 1821).

* Non si conoscono mai perfettamente le ragioni, né tutte le ragioni di nessuna verità, anzi nessuna verità si conosce mai perfettamente, se non si conoscono perfettamente tutti i rapporti che ha essa verità colle altre. E siccome tutte le verità e tutte le cose esistenti sono legate fra loro assai piú strettamente ed intimamente ed essenzialmente di quello che creda o possa credere (**1091**) e concepire il comune degli stessi filosofi; cosí possiamo dire che non si può conoscere perfettamente nessuna verità, per piccola, isolata, particolare che paia, se non si conoscono perfettamente tutti i suoi rapporti con tutte le verità sussistenti. Che è come dire, che nessuna (ancorché menoma, ancorché evidentissima e chiarissima e facilissima) verità è stata mai né sarà mai perfettamente ed interamente e da ogni parte conosciuta (26 maggio 1821).

* Cosí, senza la condizione detta qui sopra, non si conoscono mai, né tutte le premesse che conducono a una conseguenza, cioè alla cognizione di una tal verità, né tutta la relazione e connessione o tutte le relazioni e connessioni che hanno le premesse, anche conosciute, colla detta conseguenza (26 maggio 1821).

* Alla p. **1087**. Eccetto alcuni ben pochi, come Descartes, Pascal ec. ed altri tali, nessuno de' quali appartiene propriamente alla provincia del genio, anzi a quelle cose che lo distruggono, cioè alle scienze ed al vero, tanto piú nemico del genio, quanto piú profondo e riposto, benché non iscavato né scoperto se non dal genio (26 maggio 1821). (**1092**)

* Alla pagina **894**, margine. Riferite pure agli stessi principii il danno, le stragi, la miseria, l'impotenza, per esempio, dell'Italia ne' bassi tempi, di quell' Italia ch' era per altro animata di sí vivo, sí attivo e spesso sí eroico amor di patria, ma di patria oscura, debole, piccola, cioè le repubblichette e le città e le terre nelle quali era divisa allora la nazione, formando tante nazioni, tutte, com' è naturale, nemiche scambievoli. Dal che nasceva l'oscurità, la debolezza, la piccolezza delle virtú patrie e il poco splendere dello stesso eroismo esistente. Riferite agli stessi principii, cioè alla soverchia divisione e piccolezza e alla conseguente moltiplicità delle nimicizie, il famosissimo danno e l'estrema miseria del sistema feudale. Riferitevi parimente il danno riconosciuto da tutti i savi oggidí nel soverchio amore delle patrie private, cioè delle città, ovvero anche delle provincie natali. Danno purtroppo ed evidente e gravissimo oggi in Italia, per naturale conseguenza della sua divisione, non solo statistica o territoriale (come ogni regno ec.) ma politica. Ed è osservabile che l'amor patrio (intendo delle patrie private) regna oggi in Italia tanto piú fortemente e radicatamente, quanto è maggiore o l'ignoranza o il poco commercio o la piccolezza di ciascuna città o terra o provincia, come la Toscana; insomma, in proporzione (**1093**) del rispettivo grado di civiltà e di coltura. E in alcune delle piú piccole città d' Italia l'amor patrio e l'odio de' forestieri è veramente accanito. E cosí proporzionatamente in Toscana, paese pur

troppo rimaso indietro nella coltura artificiale, non si sa come. E lo stesso dico degl'individui piú ignoranti ec. (26 maggio 1821).

* La letteratura di una nazione, la quale ne forma la lingua e le dà la sua impronta e le comunica il suo genio, corrompendosi, corrompe conseguentemente anche la lingua, che le va sempre a fianco e a seconda. E la corruzione della letteratura non è mai scompagnata dalla corruzione della lingua, influendo vicendevolmente anche questa sulla corruzione di questa, come, senza fallo, anche lo spirito della lingua contribuisce a determinare e formare lo spirito della letteratura. Cosí è accaduto alla lingua latina, cosí all'italiana nel quattrocento, nel seicento e negli ultimi tempi, cosí pure nel seicento e negli ultimi tempi alla spagnuola: tutte corrotte al corrompersi della rispettiva letteratura. Eppure la lingua greca, con esempio forse unico, corrotta, anzi, dirò, imputridita la letteratura, si mantenne incorrotta (**1094**) piú secoli e molto altro spazio poco alterata, come si può vedere in Libanio, in Imerio, in S. Gregorio Nazianzeno e altri tali *sofisti* piú antichi o piú moderni di questi, che sono corrottissimi nel gusto e non corrotti o leggermente corrotti nella lingua. Tanta era per una parte la libertà, la pieghevolezza e, dirò cosí, la capacità della lingua greca *formata*, che poteva anche essere applicata a pessimi stili, senza allontanarsi dall'indole della sua formazione e senza perdere le sue forme proprie e il suo naturale ed essere adoperata da una letteratura guasta senza guastarsi essa stessa, adattandosi tanto al buono come al cattivo e ricevendo nella immensa capacità delle sue forme e nella sua varietà, copia e ricchezza, sí l'uno come l'altro. Simile in ciò all'italiana, dove si può scrivere purissimamente cose di pessimo gusto ed usare un pessimo stile, in ottima o non corrotta lingua, come ho detto

altrove. Dal che nasce la difficoltà di scriver ber italiano, a differenza del francese, che, avendo *sola lingua*, ha anche *un solo stile* e chiunque sc in *francese* non può non iscrivere in istile appi a poco buono. E però non dobbiamo farci maravi di quello che dicono, che tutti i francesi piú o r scrivono bene. (**1095**)

* Tanta per l'altra parte (ritornando al propo era l'alienazione della letteratura greca da ogni straniera. Giacché anche la corruzione della lingua liana che accadde nel quattrocento, e poi nel cin cento, siccom'era corruzione italiana, non mutò le fo sostanziali e il genio proprio della lingua, com'è caduto per lo contrario in questi ultimi tempi, e la corruzione è derivata da influsso straniero.

E se vogliamo vedere l'influenza straniera s lingua greca e come subito la corruppe, per i ruttibile che paia, come abbiamo dimostrato, sebl è difficile trovar cosa straniera in detta letterat consideriamo l'unico (si può dir) libro straniero introdotto in Grecia (o ne' paesi greci), abbia infl sopra i suoi scrittori, e che sia stato ai greci getto di studio. Lasciamo l'influenza del latino greco dopo Costantino, influenza che tardò mol propagarsi e a guastare definitamente la lin perché si esercitò piuttosto sul parlato che s scritto e dal parlato arrivò, solo dentro lungo sp alla letteratura. Io voglio parlare della Bibbia. I miniamo i padri greci, da' primi fino agli ultin vi troveremo immediatamente una visibilissim sostanziale curruzione di lingua e di stile, deri dagli ebraismi, dall'uso dello stilo profetico, sa stico, apostolico, dalla brutta e barbara (**1096** spesso continua imitazione della scrittura, dal sticismo della religion cristiana. Corruttela ch comune anche agli scrittori cristiani che non s

ıno punto che fare colla Palestina o con altri paesi, ›ve la lingua greca volgare fosse guasta da mesco-ınza di ebraico o d'altro dialetto propagato fra' giu-ɜi ec., non erano giudei di stirpe ec. ec. Ma erano ;ranieri di setta e quindi anche barbari di gusto. ıascio la traduzione dei Settanta e il Nuovo Testa-ıento. Le stesse cause di corruzione influirono pure ılla lingua e sullo stile de' padri latini. Ma da queste, om'è naturale, si preservarono gli scrittori profani ontemporanei, sí greci che latini, e non pochi degli tessi scrittori cristiani, o trattando materie profane anche piú volte nelle stesse materie ecclesiastiche, econdo la coltura, gli studi e l'eleganza degli scrit-ori (27 maggio 1821).

* Non si stimino esagerazioni le lodi ch'io fo dello tato antico e delle antiche repubbliche. So bene ıncor io com'erano soggette a molte calamità, molti lolori, molti mali: inconvenienti inevitabili nello stesso istema magistrale della natura; quanto piú negli or-ıini che finalmente sono, piú o meno, opera umana! Ma il mio argomento consiste nella proporzione e nel aragone della felicità o, se vogliamo, (**1097**) infeli-ità degli uomini antichi con quella de' moderni, nel ilancio e nell'analisi della massa de' beni e de'mali resso gli uni e presso gli altri. Converrò che l'uomo, pecialmente uscito dei limiti della natura primitiva, on sia stato mai capace di piena felicità, sia anche tato sempre infelice. Ma l'opinione comune è quella ella indefinita perfettibilità dell'uomo, e che quindi ;li sia tanto piú felice o meno infelice quanto piú allontana dalla natura; per conseguenza, che l'infeli-tà moderna sia minore dell'antica. Io dimostro che ıomo, essendo perfetto in natura, quanto piú s'allon-na da lei piú cresce l'infelicità sua; dimostro che perfettibilità dello *stato sociale* è definitissima, e nché nessuno stato sociale possa farci felici, tanto

piú ci fa miseri, quanto piú colla pretesa sua
zione ci allontana dalla natura; dimostro che
stato sociale aveva toccato i limiti della sua
tibilità, limiti tanto poco distanti dalla natura,
è compatibile coll'essenza di stato sociale e co
razione inevitabile che l'uomo ne riceve da
ch'era primitivamente; dimostro infine, con pro
riche e con prove storiche e di fatto, (109
l'antico stato sociale, stimato dagli altri imper
simo e da me perfetto, era meno infelice del m
(27 maggio 1821).

* Altra prova che il bello è sempre relativ
il Monti (*Proposta* ec., vol. I, part. 2, p. 8, fi
l'orecchio è *unico e superbissimo giudice della*
esterna delle parole. Ora per quest'orecchio, parl
parole italiane, non possiamo intendere se non
chio italiano, e il giudizio di detta bellezza
varia secondo le nazioni e le lingue (28 maggi

* La formazione intera e principale della lin
tina accade in un tempo similissimo, serbata
porzione de' tempi, a quello della francese,
secolo piú civile ed artifiziato di Roma e (den
miti della civiltà) piú corrotto; dico nel se
Cicerone e Ovidio. Ecco la cagione per cui l
latina, come la francese, perdé nella formazion
libertà ed ecco la cagione di tutti gli effetti d
mancanza, simili nelle dette due lingue ec. (
gio 1821).

* Odio gli arcaismi; e quelle parole antiche
ché chiarissime, ancorché espressivissime, bel
(1099) utilissime, riescono sempre affettate, ri
stentate, massime nella prosa. Ma i nostri
antichi ed antichissimi abbondano di parole
oggi disusati, che, oltre all'essere di significa
tissimo a chicchessia, cadono cosí naturalmen

lemente, facilmente nel discorso, sono cosí lontani da ogni senso di affettazione o di studio ad usarli e insomma cosí freschi (e al tempo stesso bellissimi ec.), che il lettore, il quale non sa da che parte vengano, non si può accorgere che sieno antichi, ma deve stimarli modernissimi e di zecca: parole e modi dove l'antichità si può conoscere, ma per nessun conto sentire. E laddove quegli altri si possono paragonare alle cose stantivite, rancidite, ammuffite col tempo, questi rassomigliano a quelle frutta che intonacate di cera si conservano per mangiarle fuor di stagione e allora si cavano dalla intonacatura vivide e fresche e belle e colorite, come si cogliessero dalla pianta. E sebbene dismessi, e ciò da lunghissimo tempo, o nello scrivere o nel parlare o in ambedue, non paiono dimenticati, ma come riposti in disparte e custoditi, per poi ripigliarli (28 maggio 1821). (1100)

* L'uomo non si può muovere neanche alla virtú se non per solo e puro amor proprio, modificato in diverse guise. Ma oggi quasi nessuna modificazione dell'amor proprio può condurre alla virtú. E cosí l'uomo non può esser virtuoso per natura. Ecco come l'egoismo universale, rendendo per ogni parte inutile, anzi dannoso, ogni genere di virtú all'individuo e la mancanza delle illusioni e di cose che le destino, le mantengano, le realizzino, producono inevitabilimente l'egoismo individuale, anche nell'uomo per indole piú fortemente e veramente e vivamente virtuoso. Perché l'uomo non può assolutamente scegliere quello che si oppone evidentemente e *per ogni parte* all'amor proprio suo. E perciò gli resta solo l'egoismo, cioè la piú brutta modificazione dell'amor proprio e la piú esclusiva d'ogni genere di virtú (28 maggio 1821).

* Chiamano moderne le massime liberali, e si scandalezzano e ridono che il mondo creda di essere

oggi solo arrivato al vero. Ma elle sono antiche quanto Adamo, e di piú hanno sempre durato e dominato, piú o meno e sotto differenti aspetti, sino a circa un secolo e mezzo fa, epoca vera e sola della perfezione del dispotismo, consistente in gran parte in una certa moderazione che lo rende universale, (**1101**) intero e durevole. Dunque tutta l' antichità delle massime dispotiche, cioè del loro vero ed universale dominio nei popoli (generalmente e non individualmente parlando), non rimonta piú in là della metà del seicento. Ed ecco come quel tempo che corse da quest' epoca sino alla rivoluzione fu veramente il tempo piú barbaro dell' Europa civile, dalla restaurazione della civiltà in poi. Barbarie dove inevitabilmente vanno a cadere i tempi civili; barbarie che prende diversi aspetti, secondo la natura di quella civiltà da cui deriva e a cui sottentra e secondo la natura de' tempi e delle nazioni. Per esempio, la barbarie di Roma, sottentrata alla sua civiltà e libertà, fu piú feroce e piú viva; quella dei persiani fu simile, nella mollezza e nella inazione e torpore, alla nostra. Ed ecco come il tempo presente si può considerare come epoca di un nuovo, benché debole, risorgimento della civiltà. E cosí le massime liberali si potranno chiamare risorte (almeno la loro universalità e dominio), ma non mica inventate né moderne. Anzi elle sono essenzialmente e caratteristicamente antiche, ed è forse l' unica parte in cui l' età presente somiglia all' antichità. Puoi vedere in tal proposito la lettera di Giordani a Monti nella *Proposta* ec., vol. I, part. 2, alla voce *Effemeride*, dove Giordani discorre delle barbarie antiche rinnovate oggi (28 maggio 1821).

* Alla p. **1075**. Da queste osservazioni risulta che l' uomo senza favella è altresí incapace di concepire definitamente e chiaramente una quantità misurata (**1102**) in questo modo; per esempio, una lunghezza di

passi. Giacch' egli non può concepire questo nu-
lefinito di cento passi. Cosí discorrete di tutte le
:ose o idee (e sono infinite) che l'uomo concepisce
mente mediante l' idea de' numeri. E da ciò solo
e argomentare l' immensa necessità ed influenza
ıguaggio e di un linguaggio distinto, e preciso
›gni, sulle idee e le cognizioni dell' uomo (28
o 1821). Vedi p. **1394**, capoverso 1.

al pensiero precedente e dagli altri miei sulla in-
ı somma del linguaggio nella ragione e nelle co-
ni, deducete che una delle cause principalissime
›ralissime, e con tuttociò puramente fisiche, della
›rità delle bestie rispetto all'uomo e dell ı immu-
à del loro stato, è la mancanza degli organi neces-
l un linguaggio perfetto o ad un sistema perfetto
ni di qualunque genere. E mancando degli organi
.no anche della inclinazione naturale ad espri-
per via di segni e nominatamente per via della
› de' suoni. Inclinazione materiale e innata nel-
›, e che tuttavia fu la prima origine del lin-
io. Essendo certo, per esperienza, che l'uomo,
:hé privo di linguaggio, tende ad esprimersi con
inarticolati ec. (28 maggio 1821). (**1103**)

ıa poca memoria de' bambini e de' fanciulli,
. conosce anche dalla dimenticanza in cui tutti
de' primi avvenimenti della nostra vita, e giú
:oporzionatamente e gradatamente, non potrebbe
uirsi, almeno in gran parte, alla mancanza di lin-
io ne' bambini e alla imperfezione e scarsezza
o ne' fanciulli? Essendo certo che la memoria
omo è impotentissima, come il pensiero e l'in-
o, senza l'aiuto de' segni che fissino le sue
ı reminiscenze. (Vedi Sulzer ec., nella *Scelta di
oli interessanti*, Milano 1775, p. 65, fine e segg.).
servate che questa poca memoria non può de-

rivare da debolezza di organi, mentre tutti s
l'uomo si ricorda perpetuamente e più vivam
mai delle impressioni della infanzia, ancorc
perduto la memoria per le cose vicinissim
senti. E le più antiche reminiscenze sono in n
vive e durevoli. Ma elle cominciano giusto
punto dove il fanciullo ha già acquistato un
gio sufficiente, ovvero da quelle prime idee,
concepimmo unitamente ai loro segni e che
temmo fissare colle parole. Come la prima m
danza è di alcune pere moscadelle che io vede
tiva nominare al tempo stesso (28 maggio 1821

* Il verbo spagnuolo *traher* o *traer*, che è
stamente il *trahere* latino, si adopra alcune
significati somigliantissimi a quelli del latinc
e de' suoi composti *attrectare*, *contrectare* e
traer con la mano, traer entre las manos e si
gnificati ed usi che non hanno niente che
significati o usi noti del latino *trahere*, né c
dell'italiano *trarre* o *tirare* (ch'è tutt'uno)
francese *tirer*. *Traher* vale alle volte *dimenar*
vere, dice il Franciosini in *traher*. Ora per
appunto o in senso simile si adopra spesso
tractare, o l'italiano *trattare*, come in Dante
la Crusca in *Trattare* e specialmente § 5. Ora
che questi significati gli avesse antichissi
il verbo *trahere*, perduti poi nell'uso dello
e conservati però nel volgare, sino a passare
lingua vivente, figlia d'esso volgare. Ecco c
discorro.

Io dico che il verbo *tractare*, al quale so
tivamente rimasti i detti significati, deriva
here e per conseguenza gli aveva da princip
questo verbo; e ne deriva cosí. I latini dal p
in *tus*, o dal supino, di molti e molti verbi
troncando la desinenza in *us* e ponendo quel

(o in *ari*, se deponente), formare un nuovo verbo, che avea forza di esprimere una continuazione, una maggior durata di quell'azione ch'era espressa dal verbo primitivo. E in questo modo io dico che *tractare* deriva da *tractus*, participio di *trahere* e, significando fra le altre cose *manu* (**1105**) *versare*, significa, almeno nell'uso suo primitivo, un'azione piú continuata di quella che significava, secondo me, il verbo *trahere* preso in questo medesimo senso. Veniamo alle prove.

Prima di tutto, che *tractare* venga da *trahere* è indubitato, perché, massime ne' piú antichi scrittori, quel verbo ha la significazione nota di *trahere*, cioè *trarre, tirare, strascinare;* cosí anche quella di *distrahere, dilaniare* (vedi il Forcellini). Dunque, derivando da *trahere* ed avendo le sue significazioni note, io dico che quelle altre che ha, e che non paiono appartenere al verbo *trahere*, furono significazioni primitive, ed oggi ignote, di questo verbo. Colla differenza che *tractare* propriamente significa sempre un'azione piú continuata di quelle significate da *trahere*, come si può, volendo, osservare anche nei detti significati ch'esso ebbe di *tirare* ec.

In secondo luogo che i latini avessero questo costume di formare nuovi verbi dai participi in *tus* di altri verbi primitivi e questi nuovi verbi significassero la medesima azione che i primitivi, ma piú continuata e durevole, lo farò chiaro con esempi.

Da *adspicere* (verbo composto), participio (**1106**) *adspectus*, i latini fecero *adspectare*. Ognuno può sentire la maggior durata dell'azione espressa da *adspectare* rispetto a quella di *adspicere*.

Cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes.

dice Virgilio (*Aen.*, V, 614, seq.) delle donne troiane solitarie sul lido siciliano. Non avrebbe già in questo senso potuto dire *adspiciebant*. Cosí dal sem-

plice di *adspicere* (cioè *specere* o *spicere*, verbo antico) participio *spectus*, fecero *spectare*. Azione evidentemente continuatissima, perché *spectantur* quelle cose che domandano lungo tempo ad essere o vedute o esaminate, come gli spettacoli ec., che non *videntur* né *adspiciuntur* (propriamente), ma *spectantur* (e notate che *adspicere* e *specere* o *spicere* negli antichi significano azione piú lunga di *intueri* ec., ma *adspectare* e *spectare* anche piú lunga di loro; e cosí *respectare*, dal quale abbiamo *rispettare*, che non è atto, ma abito o azione abituale ec., e cosí gli altri composti di *spectare*). Vedi p. **2275** ed *Aen.*, VI, 186, *adspectans*, e osservane la forza e nota che poteva egualmente dire *adspiciens*. Cosí dico dei derivati e composti di *spectare*, come appunto *spectaculum*, come *expectare*, azione continuata per sua natura e che deriva da *spectare* ed esprime quasi il guardare lungamente e da lontano, che fa talvolta quegli che aspetta, nello stessissimo modo che lo spagnuolo *aguardar*, *aspettare*. Vedi, se vuoi, la p. **1388**, fine.

Da *raptus*, participio di *rapere*, viene *raptare*, cioè *strascinare*, azione, come ognuno vede, ben piú continuata e lunga di *rapere*.

Cosí da *captus*, participio di *capere*, si fa (**1107**) *captare*, che non importa continuazione di *capere* o *prendere*, perché l'azione del prendere non si può continuare, ma vale *cercar di prendere*, cioè, insomma, *cercare*, *accattare* e simili; azione continuata. Vedi il Forcellini. E da *acceptus* di *accipere*, *acceptare*, il cui significato continuativo si può vedere nel secondo e terzo esempio del Forcellini, che significano, non il semplice ricevere, ma il costume continuato di ricevere, e dico continuato e ben diverso dal frequente. Vedi p. **1148**. Vedi *exceptare* in Virgilio, *Georgiche*, III, 274, e p. **2348**.

Da *saltus*, antico participio di *salire* [1]), o dal su-

[1]) Intorno ai participi in *tus* de' verbi neutri o attivi latini, come

ino *saltum* ch' è tutt' uno, viene *saltare*. E qui la 'orza, dirò cosí, continuativa di questa formazione di rerbi è manifestissima. Perché *salire* propriamente rale *saltum edere*, e *saltare* vale *ballare*, ch' è una continuazione del *salire*, una serie di salti.

Cosí da *cantus*, antico participio di *canere*, abbiano *cantare*, verbo che significava primitivamente un' azione ben piú continuata che il *canere*.

Da *adventus*, antico participio di *advenire*, procede *adventare*, che significa l'azione continuata di avvicinarsi o stare per arrivare, laddove *advenire* significa l'atto del giungere o del sopravvenire. (**1108**)

Del verbo *tentare* dice il Forcellini che deriva *a sup.* TENTUM *verbi* TENEO. *Est enim* (notate) *diu et multum tenere ac tractare, ut solent quippiam exploraturi*. Vedi p. **2344** e p. **1992**, principio.

Cosí *rictare* da *rictus* di *ringi*, *dictare* da *dictus* participio del verbo *dicere*, e *ductare* da *ductus* del verbo *ducere*, e *nuptare* da *nuptus* di *nubere*, e *flexare*, del vecchio Catone, da *flexus* ec.; *adfectare* da *adfectus* participio di *adficere*, e *adflictare* da *adflictus* di *adfligere;* e *volutare* da *volutus* di *volvere;* e *consultare* da *consultus* di *consulere; commentari* e *commentare* da *commentus* di *comminisci* e *comminiscere; natare* dall'antico *natus* o *natum* di *nare*; e *reptare* (di cui vedi, se vuoi, Forcellini) da *reptus* o *reptum* di *repere;* e *offensare* da *offensus* di *offendere;* e *arguare* ed *argutari* (vedi Forcellini) da *argutus* di *arguere;* e *occultare* da *occultus* di *occulere;* e *pressare* da *pressus* di *premere* (gl'italiani i francesi ec. e il glossario hanno anche *oppressare* da *oppressus*); vedi p. **2052, 2349**; e *vectare* da *vectus* di *vehere*. Vedi nel Forcellini gli esempi, i quali dimostrano che *subve-*

essendo di desinenza passiva, avessero spesso la significazione attiva o neutra, vedi le note del Burmanno al Velleio l. II, c. 97, sect. 4. Infatti il latino, secondo l'opinione volgare, mancherebbe di participi passati significanti azione, fuorché deponenti. Vedi Forcellini, voc. *Musso*, fine, e vedi *Partus a um* e *Pransus* e *Coenatus*, e p. **2277, 2340**.

ctare e *convectare* denotano propriamente il costume ed il mestiere di *subvehere* ec.

Sectari che importa (chi ben l'osserva) un' azione piú continuata e durevole che il verbo *sequi*, deriva senza fallo da *secutus*, participio di questo verbo, contratto in *sectus*. O piuttosto da principio dissero *secutari* e poi per contrazione *sectari*. E acciò che questa sincope non si stimi un mio supposto (un ritrovato, un' immaginazione), ecco il verbo francese *exécuter* e lo spagnuolo *executar*, vale a dire in latino *executari*, composto di *secutari*. Anzi io credo che questa prima forma del verbo *sectari* abbia durato nel volgare latino fino all'ultimo; e lo credo tanto a cagione dei detti verbi francese e spagnuolo, quanto perché il nostro *seguitare* non par che derivi da altro che da *secutari* o *sequutari*, come *sequire* da *sequi*. Giacché da *sectari* non avremmo fatto *seguitare*, ma *settare*, come *affettare* da *adfectare*, (**1109**) e cosí altre infinite parole. Del resto anche *seguitare* presso noi ha propriamente un senso piú continuato che *seguire*. Vedi p. **2117**, fine.

Sia poi che l'antico volgare latino, o che quello de' tempi bassi, o quelli finalmente che ne derivarono li ponessero in uso; certo è che le nostre lingue figlie della latina abbondano di verbi formati dal participio di altri verbi simili latini antichi, laddove questi nuovi verbi non si trovano nella buona latinità; come *usare* (glossario), *abusare* ec. da *usus* di *uti* ec., *inventare* da *inventus* participio d' *invenio*, *infettare* da *infettus* participio d' *inficio*, *traslatare* da *translatus* di *transferre*, benché da questo verbo gl'italiani abbiano anche *trasferire* (*translatare* è nel glossario), *fissare* e *ficcare* (*fixer*, *fixar*) da *fixus* ec. (glossario *fixare oculos*); *disertare*, *déserter* ec.; *despertar* da *experrectus* di *expergiscere*; vedi p. **2194**; *votare* da *votus* di *vovere* (glossario); da *junctus* di *jungere* lo spagnuolo *juntar* (non è nel glossario, bensí *juncta* per *giunta*,

voce presa da scrittori spagnuoli latino barbari); *invasare* da *invasus* di *invadere* (il glossario ha *invasatus*, cioè *obsessus a demone*), *confessare* (glossario) da *confessus* di *confiteri*; e cosí mille altri. Vedi p. **1527** e **2023** (i due primi verbi non si trovano nel Du Fresne). Vedi p. **1142**. Parecchi dei quali stanno nelle lingue nostre in cambio de' loro primitivi latini, usciti d'uso, e pare che nel formarli non si avesse piú riguardo alla natura de' verbi continuativi.

A questo proposito tornerà bene di avvertire una svista del Monti (*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocab. della Crusca*, vol. I, par. 2, Milano 1818, alla voce *allettare*, p. 42, seg.), il quale dice e sostiene che il nostro ALLETTARE (e per conseguenza il latino *adlectare*, ch'è lo stesso che il nostro, come afferma lo stesso Monti, p. 43) *viene da* LETTO, *come da* LATTE, ALLATTARE, *da* ESCA ADESCARE, *da* LENA ALLENARE *ed altri a man piena;* che significa *Dar letto*, e *Perché poi il letto è riposo, e il riposarsi è soavissima e giocondissima cosa*, (**1110**) *ne seguí che* ALLETTARE, ossia APPRESTARE IL LETTO, *divenne subito per metafora* INVITAR CON LUSINGHE *e a poco a poco la prepotente forza dell'uso fe' sí che il senso traslato si mise in luogo del proprio e ne usurpò le funzioni. Questa etimologia, se per avventura non è tortamente dedotta, potrebbe di leggieri aprire la strada a trovare anche l'altra di* DILETTARE *e* DILETTO *con tutti i lor derivati*, per conseguenza, dico io, del latino *delectare*, *illectare*, *oblectare* e simili. E nega che questi verbi abbiano niente che fare con *allicere*, al quale dà tutt'altra etimologia (p. 44).

Lascio stare che quel significato metaforico e la successiva metamorfosi del significato di *allettare*, se a lui par naturale, a me pare del solito conio delle etimologie famosissime, e che tutto il filo de' suoi ragionamenti si romperebbe e troncherebbe facilmente per esser troppo sottile e debole in questo punto.

Ma egli non ha veduto che *adlectare* (e quindi *allettare*) fu formato da *adlectus*, participio di *adlicio*, nello stessissimo modo che i tanti verbi soprammentovati e i tanti altri che si potrebbero mentovare. Ora *allettare* è azione continuata, e cosí *oblectare* che significa *trastullare* ec. e cosí *dilettare* ec. Laddove *adlicare* è propriamente l'atto del *tirare*, *prendere*, (1111) *indurre colle lusinghe*. E il suo semplice *lacio*, che significa *ingannare*, *indurre in fraude*, è parimente significativo di azione non continuata. Laddove *lactare* formato da *lacere* (diverso da quello formato da *lac*) significa propriamente un' azione continuata, appresso a poco la stessa che *adlectare* o *allettare*. Vedi pag. **2078**. Giacché anche nell'etimologia del verbo *adlicere* s'inganna il Monti (p. 44) facendolo derivare dal *licium* o *liccio* degl'*incantamenti amorosi*. *La sua etimologia*, dic' egli, *di cui non trovo chi sappia darmi un sol cenno, a tutto mio credere è questa*. Ma avrebbe trovata la vera etimologia nel Forcellini, vedi *alliceo*, e vedi *lacio*. *Adlicio* dunque (come *inlicio* ec. ec.) è composto di *ad* e *lacio* (che deriva da *lax fraus*) mutata per la composizione la *a* in *i*, come in *adficio* da *facio*, in *adjicio* da *jacio* ec. ec.

Del resto, sebben diciamo volgarmente e comunemente *allettare* per *porre a letto* e *allettarsi* per *mettersi a letto*, questo è un verbo tanto differente dall'*adlectare*, sebbene uniforme nel suono, quanto è differente nel significato e nell'origine e uniforme nel suono, *letto*, participio di *legere*, da *letto*, nome sostantivo. Vedi il passo di Cicerone addotto dal Monti, e pròvati di sostituirvi *adlicere* ad *adlectare*, se il puoi. In luogo che *adlectare* venga da *lectus* (Festo), dubito che *lectus*, sustantivo, venga da *adlicere*. Forcellini in *lectus*, *i*.

Non bisogna confondere questo genere di verbi, che io chiamo continuativi e che significano continuazione o maggior durata dell'azione espressa da' loro

verbi originari, con quello de' verbi frequentativi, (**1112**) che importano frequenza della medesima azione e hanno al tempo stesso una certa forza diminutiva. Questi (lasciando i frequentativi coll' infinito in *essere* che non possono esser confusi co' nostri continuativi) si formano essi pure dal participio in *us* o dal supino in *um* di altri verbi, troncandone la desinenza, ma sostituendo in sua vece non la semplice terminazione infinita *are* o *ari*, bensí quella *itare* o *itari*, se il verbo da cui si formano è deponente (o passivo). Cosí da *lectus*, participio di *legere, lectitare;* cosí da *victus* o *victum* di *vivere, victitare;* da *missus* di *mittere, missitare;* da *scriptus* di *scribere, scriptitare;* da *esus* di *edere, esitare;* da *sessus* o *sessum* di *sedere, sessitare;* da *emptus* di *emere, emptitare;* da *factus* di *facio, factitare*; da *territus* di *terreo, territare;* da *ventus* di *venio,* (o dal supino *ventum*), *ventitare;* da *lusus* di *ludere, lusitare;* da *haesus* o *haesum* di *haerere, hesitare;* da *sumptus* di *sumere, sumptitare;* da *risus* di *ridere, risitare* di Nevio. Eccetto però il caso che il participio o supino di quel verbo dal quale si doveva formare il frequentativo cadesse in *itus* o *itum*, che allora sarebbe stato assai duro, aggiungendo la terminazione *itare* o *itari*, fare *ititare* o *ititari*. In questo caso dunque, troncata la desinenza *us* o *um* del participio o del supino, aggiungevano la semplice desinenza *are* o *ari*, con che però il frequentativo veniva né piú né meno a cadere in *itare* o *itari*. Cosí da *venditus* di *vendere* facevano *venditare* (non *venditítare*); da *meritus* di *merere, meritare* (il quale par continuativo e talora denotante costume); da *pavitus*, antico participio di *pavere, pavitare*; da *solitus* ec. *solitare;* da *latitus*, antico participio o da *latitum* antico supino di *latere*, fecero *latitare;* (**1113**) da *monitus* di *monere, monitare;* da *domitus* di *domare, domitare;* da *dormitus* o *dormitum* di *dormire, dormitare;* da *licitus* di *liceri, licitari;* da *vomitus* di *vomere, vomitare;* da *territus, territare;* da *itus*

o *itum* del verbo *ire*, *itare;* da *pollicitus* di *polliceri*, *pollicitari*; da *exercitus*, participio di *exercere*, *exercitare*; da *citus*, participio di *cieo*, *citare* e i suoi composti; da *strepitus* o *strepitum*, antico supino o participio di *strepere*, e da *crepitus* o *crepitum* di *crepare*, *strepitare* e *crepitare;* da *scitus* di *sciscere* o di *scire*, *scitari*, *sciscitare* e *sciscitari;* da *noscitus* o *noscitum*, antico supino o participio di *noscere*, *noscitare*; da *agitus*, antico participio di *agere*, contratto poscia in *agtus*, e finalmente mutato in *actus*, *agitare*. La quale eccezione merita d' esser notata, giacché in questi casi la formazione dei frequentativi non differisce da quella de' continuativi e si potrebbero confonder tra loro. Ed anche qualche verbo terminato in *itare* o *itari*, ma formato da un participio o supino in *itus* o *itum*, apparterrà o sempre o talvolta ai continuativi (come per esempio *agitare*, *domitare* ec. e vedi Forcellini in *tinnito*), vale a dire non cadrà in detta desinenza, se non per esser derivato da un tal participio o supino. Vedi p. **1338**, principio. *Minitari* e *minitare*, formati da *minatus* di *minari* e *minare*, sono così fatti o per contrazione e troncamento non solo dell'*us* ma dell'*atus* del participio, affine di sfuggire il cattivo suono *atitare;* o per mutazione dell' *a* del participio in *i*, fatta allo stesso effetto. Vedi p. **1656**, capoverso 1. Similmente *rogitare*, da *rogatus* di *rogare*; *coenitare*, da *coenatus* di *coenare*. Vedi p. **1154**.

Mi sono allungato in questo discorso ed ho voluto spiegare distintamente tutte queste cose, perché non mi paiono osservate dai grammatici né da' vocabolaristi. Il Forcellini chiama indifferentemente frequentativi tanto i verbi in *itare* o *itari*, come quelli che io chiamo continuativi. E s' inganna, perché (**1114**) la differenza sí della formazione sí del significato fa chiara la differenza di queste due sorte di verbi. Per esempio, *raptare*, ch' egli chiama frequentativo di *rapere*, e che significa *strascinare*, ognun vede che quest' azione non

è frequente, ma continuata. E se i latini avessero voluto fare un frequentativo di *rapere*, dal participio *raptus* avrebbero fatto *raptitare* e non *raptare*, anzi Gellio fa menzione effettivamente di tal verbo *raptitare*, IX, 6, nel qual luogo puoi vedere molti esempi di tali frequentativi in *itare*, formati, com'egli pur nota, da' participii de' verbi originarii. E i verbi *augere*, *salire*, *jacere*, *prehendere* o *prendere*, *currere*, *mergere*, *defendere*, *capere*, *dicere*, *ducere*, *facere*, *vehere*, *venire*, *pendere*, *gerere* e altri tali che hanno i loro continuativi, *auctare*, *saltare*, *iactare*, *prehensare* o *prensare*, *cursare*, *mersare*, *defensare*, *captare*, *dictare*, *ductare* (che i grammatici chiamano contrazione di *ductitare* e sbagliano), vedi p. **2340**, *factare*, *vectare*, *ventare*, *pensare*, *gestare*, formati tutti dal loro participio o supino, secondo le leggi da noi osservate, hanno pure i frequentativi *auctitare*, *saltitare*, *iactitare*, *prensitare*, *cursitare*, *mersitare*, *defensitare*, *captitare*, *dictitare*, *ductitare*, *factitare*, *vestitare*, *ventitare*, *pensitare*, *gestitare*, distinti per forma e per significato proprio dai detti continuativi, e non derivati (certo ordinariamente) da questi (come va dicendo qua e là il Forcellini) ma immediatamente da' verbi originarii. Vedi p. **1201**. Il verbo *videre*, da cui nasce il verbo continuativo anomalo *visere* (in luogo di *visare*), ha pure il suo frequentativo *visitare*, dal participio (**1115**) *visus*, comune a *videre* col suo continuativo *visere*, e ciò per anomalia. *Legere* e *scribere*, che hanno i loro frequentativi ec., si crede ancora che abbiano i continuativi *lectare* e *scriptare*, de' quali vedi il Forcellini, voce *lecto*, che non sono frequentativi, né lo stesso che *lectitare* e *scriptitare*, come dice esso Forcellini, ib., e voce *scripto*. Così pure del verbo *vivere*, che ha il frequentativo *victitare*, credono alcuni di trovare in Plauto *victare* (*Captiv.*, I, 1, v. 15). Da *prandere*, che ha il frequentativo *pransitare*, noi abbiamo *pransare*, che oggi si dice *pranzare*, ma *pranso*, aggettivo o participio e sostantivo, si trova nel Caro e in Dante

(Alberti). Vedi i dizionari spagnuoli. Vedi p. **2194**. Da *mansus* di *manere* si ha *mantare:* vedi p. **1162** (per *mansare*) e *mansitare*. Vedi p. **2149**, fine. Vedi p. **1140** e **2021**.

Anzi non solo i grammatici non distinguono, ch'io sappia, il frequentativo dal continuativo, ma neppur conoscono, per quello ch'io sappia, questo genere di verbi, che è pur cosí numeroso e importante, e che io chiamo continuativo con voce nuova, perché nuova è l'osservazione.

Ben è tanto vero, quanto naturale e inevitabile, che le significazioni e proprietà primitive de' verbi continuativi, frequentativi, originarii, furono molte volte confuse nell'uso, non solo della barbara latinità o delle lingue figlie, ma degli stessi buoni ed ottimi scrittori, massime da' non antichissimi. E si adoperò, per esempio, il continuativo nel significato del suo primo verbo; o perduto il primo verbo restò solo il continuativo e s'adoprò invece di quello (come noi italiani, francesi ec. diciamo *saltare* ec. per quello che i buoni latini dicevano *salire*, verbo oggi perduto in questa significazione e trasferito ad un'altra ec. ec., e per lo latino *saltare* diciamo *ballare*, *danzare* ec.); o forse anche il continuativo talvolta prese la forza del (**1116**) frequentativo o qualche volta viceversa; o finalmente il verbo positivo si adoprò invece del continuativo, disusato o no. Differenze menome e quasi metafisiche, difficilissime o impossibili a conservarsi nelle lingue anche cóltissime e studiatissime e gelosissime, anzi severissime, della proprietà, come la latina; e che, dileguandosi a poco a poco, danno luogo alla nascita de' sinonimi, de' quali vedi p. **1477**, segg. E il Forcellini nota molte volte che il tale e tale frequentativo è spesso ed anche sempre usato nel senso medesimo del suo positivo, né perciò veruno dubita o dell'esistenza di questo genere di verbi o che quei tali non sieno frequentativi propriamente e originariamente. I verbi formati

nuovamente da' participi nelle lingue figlie della latina non hanno ordinariamente se non la forza del positivo latino. Vedi p. **2022**.

Questa facoltà de' continuativi è una delle bellissime facoltà, non ancora osservata, con cui la lingua latina, diversificando regolarmente i suoi verbi e le sue parole, le adattava ad esprimere con precisione le minute differenze delle cose e traeva dal suo fondo tutto il possibile partito, applicandolo con diverse e stabilite inflessioni e modificazioni a tutti i bisogni del linguaggio; e si serviva delle sue radici per cavarne molte e diverse significazioni, distintissime, chiare, certe e senza confusione; e moltiplicava con sommo artifizio e poca spesa la sua ricchezza e accresceva la sua potenza. Questa facoltà manca alla lingua italiana, la qual pure si è fatti i suoi nuovi verbi frequentativi e diminutivi, formandoli da' verbi originarii con modificazioni di desinenza. Verbi derivati, che ora hanno la sola forza frequentativa, come appunto *spesseggiare* e *pazzeggiare*, *passeggiare* ec., *punteggiare*, da *punto* o da *pungere* ec.; ora la sola diminutiva, come *tagliuzzare, sminuzzolare, albeggiare* (**1117**) (formato però non da altro verbo, ma da nome, come altri pure de' precedenti, che così pure usa felicemente l'italiano): vedi in questo proposito pag. **1240-42** e nota che i verbi in *eggiare* par che almeno talvolta abbiano un valore effettivamente continuativo, come *fronteggiare, scarseggiare* e molti, ma molti altri, e in diversi sensi *continui*, ben distinguibili dal *frequente* e dal diminutivo; *biancheggiare*, *rosseggiare*, neutri ec.; *arsicciare* (siccome in latino *ustulare*, che anche i latini hanno i loro verbi puramente diminutivi); ora l'una e l'altra insieme, al modo de' verbi latini in *itare*, come *canticchiare, canterellare, formicolare* ec. (vedi il Monti a questa voce e alla voce *frequentativo*). E di altre tali formazioni di verbi e d'altre voci; formazioni arditissime, utilissime a significare le differenze delle cose e

moltiplicare l'uso delle radici, senza confonderne i significati; abbonda la lingua italiana in modo singolare, e piú (credo io) che la latina e la stessa greca; ma, de' continuativi manca affatto, se alle volte non dà come mi pare, questo o simile significato a qualche frequentativo o vogliamo spesseggiativo; vedi pag. **1155**. Manca pure, cred'io, la detta facoltà alla lingua greca, sí gran maestra nel diversificare e modificare le sue radici e moltiplicare le significazioni; ma per affermarlo mi bisognerebbe piú lunga considerazione. E nella stessa lingua latina, ch'ebbe questa bella facoltà da principio, sembra che poi andasse in disuso e in dimenticanza, continuando forse talvolta ad usarsi, con formare nuovi verbi di tal fatta, ma con una nozione confusa e non precisa del valore di tal formazione e con significato non ben distinto dagli altri verbi, come fecero pure de'continuativi già formati e introdotti. (**1118**) Giacché negli stessi antichi grammatici o filologi latini de' migliori secoli non trovo notizia né osservazione positiva di questa proprietà della loro lingua. Vedi pag. **1160**.

Vo anche piú avanti e dico che, secondo me, quasi tutti i verbi latini terminati nell'infinito in *tare* o *tari* (dico *tare*, non *itare*) non sono altro che continuativi di un verbo positivo o noto o ignoto oggidí, e spesso andato anticamente in disuso, restando solo i suoi derivati o il suo continuativo, adoperato quindi bene spesso in vece sua. E credo che l'infinito di detti verbi in *tare* o *tari* indichi il participio del verbo positivo o il supino, troncando la desinenza in *are* o *ari*, e ponendo quella in *us* o in *um:* come *optare*, secondo me, dinota un participio *optus*, di un verbo primitivo e sconosciuto, di cui *optare* sia il continuativo. E mi conferma in questa opinione il vedere in alcuni di questi verbi conservato per anomalia, come abbiamo notato in *visere*, un participio che non pare appartenente se non ad un altro verbo primitivo e

dal qual participio medesimo io credo formato quel verbo che rimane. Per esempio il verbo *potare*, che, oltre *potatus*, ha il participio *potus*. Io credo che questo participio, anomalo in detto (**1119**) verbo, non sia contrazione di *potatus*, come dicono i grammatici, ma participio regolare di un verbo che avesse il perfetto *povi*, come *motus* ha il perfetto *movi*, *fotus* ha *fovi*, *votus vovi*, *notus novi* da *nosco*, di cui *notare* è continuativo e fa nel participio non già *notus* ma *notatus*. E la prima voce indicativa di detto verbo originario di *potare* sarebbe stata *poo*, ché appunto da πόω, verbo greco antico e disusato in questa e nella piú parte delle sue voci, stimano i grammatici che derivi *potare* (Forcellini). Ed osservo che la propria significazione di *potare* è infatti continuativa e denota azione piú lunga che il verbo *bibere*, come può sentire ogni orecchio avvezzo alla buona e vera latinità. *Saepe est largius vino indulgere, poculis deditum esse*, dice il Forcellini di esso verbo. Onde *potatio* non è propriamente *il bere* ma *beveria* ec., cioè un *bere* continuato, come si può vedere ne' due primi esempi del Forcellini che sono di Plauto e Cicerone, laddove nel terzo, ch'è di Seneca, vale lo stesso che *potio*, cioè *bevuta*, per la improprietà di quello scrittore piú moderno e meno accurato. E vedete appunto che *potio*, parola derivata da *potus*, participio del verbo perduto ch'io dico, significa azione poco continuata, cioè una semplice *bevuta: Cum ipse poculum dedisset, subito illa in media potione exclamavit* (Cicerone), (**1120**) cioè nell'atto di bere. Laddove *potatio*, formata da *potatus* di *potare*, significa *beveria*, come ho detto, e non si potrebbe propriamente e convenientemente esprimere con una voce formata dal verbo *bibere*. Osservazione, secondo me, assai forte e che serve a dimostrare e confermare sí l'esistenza del detto verbo originario di *potare* ed avente il participio *potus*, sí tutta la mia teoria de' verbi continuativi.

Rechiamo un altro esempio di tali participi anomali dinotanti l'esistenza di un verbo primitivo, di cui quel verbo che resta, ed ha detto participio, è, al mio credere, il continuativo. *Auctare*, come vedemmo pag. **1114**, è continuativo di *augere* dal suo participio *auctus* ed ha il participio *auctatus*. *Mactare* è lo stesso che *magis auctare*, ma oltre *mactatus* ha il participio *mactus*. E siccome *mactatus* è *magis auctatus*, così *mactus* (e lo dice espressamente Festo) è *magis auctus*. Ecco dunque evidente un antico e disusato verbo *magere* o *maugere*, cioè *magis augere*, di cui *mactus* è il participio e *mactare* il continuativo formato dal participio *mactus* che impropriamente se gli attribuisce. Vedi p. **1938**, capoverso 1 e p. **2136** e **2341**.

Il verbo *stare*, secondo me, indubitatamente è continuativo del verbo *esse*, formato da un antico participio o supino di questo verbo, come *stus* o *stum*, (**1121**) piuttosto da *situs* o *situm* contratto in *stus* o *stum*. Vedi anche il Forcellini in *Lito as*, principio, e in *Luo is*, fine. O forse da prima si disse *sitare*, come *secutari* e *solutare*, da cui *soltar* per *solvere*, come ho detto p. **1527**, e *voltare* per *volutare* ec. L'analogia fra il verbo *essere* e *stare* si vede nel nostro particolare *stato* di *essere*, e nel francese *été*, sebbene i francesi non hanno il verbo *stare*. Del qual participio *situs* abbiamo un indizio manifesto nel *sido* spagnuolo, ch'è participio appunto di *ser*, *essere*. E forse sussiste ancora il detto participio nel *situs* dei latini che significa collocato, ma che spesso è usurpato dagli scrittori in significato somigliantissimo a quello di un participio del verbo *essere*, e che il Vossio con pessima grazia fa derivare da *sinere*. È noto che presso Plauto (*Curcul.*, I, 1, 89) alcuni leggono *site* in significato di *este*, dal che verrebbe *situs*, così naturalmente come *auditus* da *audite;* e che l'antica congiugazione del presente indicativo di *esse* era, secondo Varrone (*De lingua latina*, lib. VIII, c. 57), *esum, esis, esit, esumus,*

esitis, esunt. Del rimanente lo stesso Forcellini, avvertendo che il verbo *stare* si trova adoperato piú volte in luogo di *esse*, soggiunge, *cum aliqua significatione diuturnitatis* (vedi *sto*), e ne reca gli esempi; cioè, dico io, secondo la primitiva proprietà di esso verbo che è continuativo di *esse*. *Adsentari*, che il Forcellini dice esser lo stesso che *adsentiri*, forse non è altro che un suo continuativo o frequentativo anomalo o contratto da *adsentitari* o per *adsensari*. Nel glossario Isidoriano (op. Isid., t. ult., p. 487) si trova *sentitare, in animo sensim diiudicare*. Vedi p. **2200**, **1155** e p. **2145**, fine e p. **2324**, fine.

A me par di potere asserire:

1°, Che tutti o quasi tutti i verbi latini radicali (intendo non composti, non derivati, non formati da nomi, come *populo* da (**1122**) *populus*, o da altre voci) e regolari, cioè non soggetti ad anomalie, constano sempre di una sola sillaba radicale e perpetua, e la piú parte di tre sole lettere radicali (al modo appunto de' verbi ebraici); come *parare, docere, legere, facere, dicere*, dove le lettere radicali e costanti sono *par, doc, leg, fac, dic*. Talvolta di piú lettere radicali, ma pure di una sola sillaba, come *scribere* (che anticamente facea *scribsi* e *scribtum* ec. e cosí gli altri verbi simili, mutato il *b* in *p*, o viceversa ec., come puoi vedere nel Frontone), dove le lettere radicali sono cinque *scrib*, e la sillaba è nondimeno una sola. Talvolta di una sillaba parimente e di sole due lettere come *amare*, le cui lettere radicali sono *am*, e cosí anche *ponere, cedere* e simili, dove le lettere perpetue sono solamente *po* e *ce*, facendo *posui, positum, positus; cessi, cessum, cessus;* ma questi tali anderebbero piuttosto fra' verbi anomali. Potranno dire che il *g* di *legere* non si conserva nel supino *lectum* e nel participio; che l' *a* di *facere* si perde nel perfetto *feci*, e il *c* di *dicere* in *dixi*. Ma *dixi* contiene evidentemente il *c*, essendo lo stesso che *dicsi;* e il *g* di *legere* si

muta nel supino e participio in *c* per piú dolcezza; non però si perde né si trascura come l' *o* di *lego*, e come le altre lettere e sillabe che servono alla sola inflessione de' verbi. Gli antichi latini scrivevano effettivamente *dicsi* e *legsi* e *legs* e *coniugs* ec., e la *x* dei latini ora valeva *cs* ora *gs;* vedi il Forcellini, lit. *x*, e l' *Encyclopédie, Grammaire*, lettre *x*. E cosí (**1123**) dite dell' *a* di *facere*, mutata nel perfetto in *e*, o per dolcezza o per arbitrio o per innovazioni introdotte dal tempo e non primitive; ma, in ogni modo, mutata e non omessa. Cosí *texi* e *tectum* di *tegere* sono lo stesso che *tegsi* e *tegtum*. Vedi p. **1153**.

2°, Dico che tutti i suddetti verbi radicali e regolari, avendo una sola sillaba radicale, hanno due sole sillabe nella prima persona presente singolare indicativa, due parimente nella terza persona (come i verbi ebraici nella terza persona del perfetto ch' è la loro radice) e tre nell' infinito.

3°, Dico che tutti, o almeno quasi tutti i verbi latini regolari che hanno piú di una sillaba radicale, piú di due sillabe nella prima e terza persona presente singolare indicativa, piú di tre sillabe nell' infinito, non sono radicali, ancorché paiano, ma derivati, ancorché non si trovi da che fonte.

Bisogna eccettuare da queste regole i verbi *regolari* della quarta congiugazione che hanno due sillabe radicali e perpetue, come *audi* in *audire*. Bisogna, dico, eccettuarli quanto alla regola di una sola sillaba radicale, non quanto a quella di due sole (**1124**) sillabe nella prima e terza persona indicativa e di tre sole nell' infinito. Nell' infinito *audire, sentire* ec. è chiaro che hanno tre sole sillabe. Cosí nella terza persona indicativa è chiaro che ne hanno due sole, *audit, sentit*. Nella prima persona *audio, sentio* pare che n'abbiano tre. Ma io non dubito che anticamente non si contassero queste e siffatte voci per composte di due sole sillabe, considerando e pronunziando per

esempio l' *io* di *audio* come dittongo. Al modo stesso che queste vocali cosí congiunte sono effettivi dittonghi nella lingua italiana, tanto piú somigliante nelle forme sí del discorso, sí delle parole, sí della pronunzia, alla lingua latina antica, di quello che somigli all'aurea latinità.

Cosí l'antica pronunzia de' dittonghi greci, che si pronunziavano sciolti, non impediva che si considerassero come formanti una sola sillaba. De' quali dittonghi parlerò poco appresso: vedi p. **1151**, fine e **2247**.

Queste considerazioni indeboliscono assai anche l'eccezione che abbiamo riconosciuta ne' verbi della quarta congiugazione e provano che, se questi pare che abbiano due sillabe radicali, ella è piuttosto una differenza accidentale d' inflessione, che proprietà essenziale del verbo assolutamente considerato, e non influisce sul numero intiero delle sue sillabe radicali o no, numero che ne' luoghi specificati è lo stesso in questi che negli altri verbi.

Lo stesso dico de' verbi della seconda congiugazione, dove *doceo*, secondo la prosodia latina conosciuta, è trisillabo. Lo stesso di *facio* e simili. Lo stesso de' verbi *suadere, suescere* e simili (verbi per altro anomali), i quali, senza essere della quarta congiugazione, hanno oggi due sillabe radicali *sua* e *sue*, che anticamente, secondo me, erano una sola sillaba.

Secondo la quale opinione, io penso che si potrebbe anche notare come costante nella lingua latina antichissima, che la prima e terza persona singolare (**1125**) presente indicativa del perfetto fossero parimente dissillabe in tutti i verbi radicali e regolari, al modo appunto che in ebraico la terza persona di detto tempo e numero: vedi p. **1231**, capoverso 2. Dei verbi della terza congiugazione questo è manifesto, come in *legi* e *legit, feci* e *fecit, dixi* e *dixit*. Dei verbi della seconda non si può disputare, ammessa la suddetta opinione, ch' io credo certissima (essendo naturale al-

l'orecchio rozzo il considerare due vocali unite come una sillaba sola e proprio di un certo raffinamento e delicatezza il distinguerla in due sillabe); perché, secondo essa opinione, *docui* e *docuit* anticamente furono dissillabi. Restano la prima e la quarta congiugazione, dove *amavi* ed *amavit*, *audivi* ed *audivit* sono trisillabi. Ora della quarta congiugazione io penso che il perfetto primitivo fosse in *ii*, cioè *audii* e *audiit*. perfetto che ancora dura ed è ancora comune a tutti o quasi tutti i verbi regolari d'essa congiugazione, a molti de'quali manca il perfetto in *ivi*, come a *sentire* che fa *sensi*. *Audii* ed *audiit* (che troverete spessissimo scritti all'antica *audi* ed *audit*, come altre tali *i* che ora si scrivono doppi) erano, secondo quello che ho detto, dissillabi. La lettera *v*, io penso che fosse frapposta posteriormente alle due *i* di detto perfetto per piú dolcezza. E (**1126**) tanto sono lungi dal credere che la desinenza in *ivi* di quel perfetto fosse primitiva, che anzi stimo che anche la desinenza antichissima del perfetto indicativo della prima congiugazione non fosse *avi*, ma *ai*, né si dicesse *amavi*, ma *amai*, dissillabo secondo il sopraddetto. Nel che mi conferma per una parte l'esempio dell'italiano che dice appunto *amai* (e richiamate in questo proposito quello che ho detto p. **1124**, mezzo), (come anche *udii*) e del francese che dice *j'aimai;* per l'altra parte, e molto piú, l'esser nota fra gli eruditi la non grande antichità della lettera *v*, *consonne que l'ancien Orient n'a jamais connu* (VILLEFROY, *Lettres à ses Élèves pour servir d'introduction à l'intelligence des divines Écritures:* lettre 6, à Paris 1751, t. I, p. 167). Vedi p. **2069**, principio. E lasciando gli argomenti che si adducono a dimostrare la maggiore antichità de'popoli orientali rispetto agli occidentali e la derivazione di questi e delle loro lingue da quelli, osserverò solamente che la detta lettera manca alla lingua greca, colla quale la latina ha certo comune l'ori-

gine, o derivi dalla greca, o le sia, come credo, sorella. E di piú dice Prisciano (lib. I, p. 554, ap. Putsch) (cosí lo cita il Forcellini, init. litt. 4; nella mia ediz. del quattrocento sta p. 16, fine) che anticamente la lettera *u multis Italiae populis in usu non erat.* E che il *v* consonante fosse da principio appo i latini una semplice (**1127**) *aspirazione*, e questa leggera, si conosce, secondo me, dal vedere ch'esso sta nel principio di parecchie parole latine gemelle di altre greche, che in luogo d'essa lettera hanno lo spirito lene o tenue, come ὄϊς *ovis*, *vinum* οἶνος, *video* εἴδω, *viscus* o *viscum* ἰξὸς (talora anche in luogo di spirito denso come νἱὸς, onde gli eoli ϝυιὸς, i latini *filius*) ec. Vedi *Encyclopédie*, *Grammaire* in *H*, pag. 214, col. II, sul principio, e in *F*. E ch'elle sieno parole gemelle, è consenso di tutti i grammatici. Laddove lo spirito denso dei greci solevano i latini cangiarlo in *s* (e cosí per un sigma lo scrivevano i greci anticamente), come in ὕπνος che presso i latini si disse prima *sumnus* (Gellio) e poi *somnus* ec. Vedi p. **2196**. Anzi di questa cosa non resterà piú dubbio nessuno se si leggerà quello che dice il Forcellini (vedi digamma, e vedilo) e Prisciano (p. 9, fine-11, e vedilo). Da' quali apparisce che il *v* consonante appresso gli antichi latini fu lo stessissimo che il digamma eolico (giacché dagli eoli prese assai, com' è noto, la lingua latina). Il qual digamma presso gli eoli era un' aspirazione o specie di aspirazione che si preponeva alle parole comincianti per vocale, invece dello spirito e (nota bene) si frapponeva alle vocali in mezzo alle parole per ischifare l' iato, come in *amai. amplia ϝit termina ϝitque* ha un' iscrizione presso il Grutero (vedi *Encyclopédie*, *Grammaire*, art. F; Cellario, *Orthograph.*, Patav. Comin, 1739, p. 11-15). E vedi il luogo di Servio nel Forcellini circa il perfetto della quarta congiugazione. Dalle quali osservazioni essendo chiaro che l'antico *v* latino fu, come oggi fra' tedeschi, lo stesso che una *f*, non resta dubbio che non fosse

aspirazione, giacché la *f* non fu da principio lettera, ma aspirazione e lieve. E cosí viceversa gli spagnuoli che da prima dicevano *fazer*, *ferido*, *afogar*, *fuso*, *figo*, *fuir*, *fierro*, *filo*, *furto*, *fumo*, *fondo*, *formiga*, *forno*, *forca*, *fender*, ora dicono *hazer*, *herido*, *ahogar*, *huso*, *higo*, *huir*, *hierro*, *hilo*, *hurto*, *humo*, *hondo*, *hormiga*, *horno*, *horca*, *hender* ec.: vedi p. **1139** e **1806**. Insomma si vede chiaro che la primitiva e regolare uscita de' perfetti prima e quarta congiugazione era *ai* ed *ii*, trasmutata in *àvi* ed (**1128**) *ivi* per capriccio, per dolcezza, per forza di dialetto e pronunzia irregolare, corrotta e popolare, che suole sempre e continuamente cambiar faccia alle parole, col successo del tempo, e introdursi finalmente nelle scritture e convertirsi in regola, come vediamo nella nostra e in tutte le lingue. Vedi p. **1155**, capoverso ultimo e p. **2242**, capoverso 1 e **2327**.

Queste osservazioni ci porterebbero anche piú avanti non poco, ed avendo veduto che tutti i verbi radicali e regolari latini hanno una sola sillaba radicale, verremmo a dedurne che la lingua latina da principio fu tutta composta di monosillabi, come è probabile e naturale che fossero tutte le lingue primitive (balbettanti come fanno i fanciulli, che da principio non pronunziano mai se non monosillabi, come *pa*, *ma*, *ta*, poi due sole sillabe per parola, accorciando e contraendo o troncando quelle che sono piú lunghe; e finalmente, ma solo per gradi, si avvezzano a pronunziar parole d'ogni misura, in forza per altro della imitazione e dell'esempio che hanno di chi le pronunzia, il che non avevano i primi formatori delle lingue), e come è tuttavia la cinese, meno forse discosta di qualunque altra lingua nota dal suo primo stato, a causa della maravigliosa immutabilità di quel popolo. Ecco come bisogna discorrere.

Ho detto che intendeva per verbi radicali, fra le altre cose, quelli non composti e non derivati da

nomi. Ma voleva dire da nomi noti e da nomi non primitivi, perché tutti i metafisici moderni s'accordano, che tutte le lingue son cominciate e derivano da' nomi e il vocabolario primitivo di tutti i popoli fu sempre una semplice nomenclatura (SULZER). È dunque indubitato che anche quei verbi latini che paiono radicali derivano da nomi sconosciuti, giacché le radici d'ogni lingua furono i nomi soli e volendo esprimere azioni (**1129**) non s'inventarono certo nuove radici, che non sarebbero state intese (giacché gran tempo dové passare prima che si pensasse a formare i verbi e la lingua, cioè la nomenclatura era già stabilita), ma si derivarono dalle radici esistenti, cioè da' nomi. Ora, vedendo che i verbi latini che chiamiamo radicali, ossia che non hanno veruna derivazione nota né composizione ec., hanno una sola sillaba radicale, si conchiude che le loro radici vere, che certo furono nomi, tutte furono monosillabe, e che il primitivo linguaggio latino, la fonte di tutta la lingua latina, fu tutto monosillabo. Osserviamo per esempio i verbi *pacare, regere, vocare, ducere, lucere, necare.* Questi cadono tutti e perfettamente sotto le osservazioni che ho stabilite, hanno una sola sillaba e tre sole lettere radicali, tre sillabe all'infinito ec. E tuttavia non gli possiamo chiamare radicali, perché resta notizia de' nomi da cui sono formati e son tutti monosillabi: *pax, rex, vox, dux, lux, nex.* E notate che di questi monosillabi alcuni esprimono delle cose che debbono essere state fra le prime ad esprimersi in ogni linguaggio, come *vox, lux,* e similmente *rex* e *dux,* nella prima società. Cosí l'antico *precare* e *lacere,* che cadrebbono sotto la stessa categoria, sappiamo che vengono da *prex* e *lax* monosillabi. Cosí *sperare* da *spes.* Cosí *arcere* da *arx* che significa luogo alto, cima, altezza (idea certo primitiva nelle lingue) e quindi *rocca, fortezza:* vedi p. **1204**, fine. Cosí *quiescere* da *quies, partire* e *partiri* da *pars,* tutte idee primi-

tive. *Lactare* da *lac:* vedi p. **2106**, principio. (**1130**) Se cosí discorressimo intorno agli altri verbi (dico latini propri ed antichi e non presi poi manifestamente dal greco, o d'altronde) che hanno una sola sillaba radicale e che non si vede da qual nome sieno derivate, potremmo forse piú volte ritrovare di questi nomi perduti o mal noti e tutti monosillabi. *Legere* lo fanno derivare da λέγω, e *lex* Cicerone e Varrone a *legendo.* Ma la natura delle cose porta che il nome sia prima del verbo. Oltre ch'è piú facile, piú conforme al meccanico dell'etimologia ed al solito progresso delle parole il derivare *legere* da *lex*, che viceversa. Io penso che *lex* sia la radice di *legere* ed avesse primitivamente un significato perduto, diverso da quello di *legge* ed atto a produr quelli di *legere. Fax* vale *face*, e deriva, come pare, dal greco, ed è tutt'altra parola da quella ch'io voglio dire. Penso cioè che *facere* derivi da un antichissimo monosillabo *fax* di significato analogo, e ne trovo un vestigio, anzi lo trovo intero, in *artifex, pontifex, carnifex* ed altri tali composti. La prima parola è composta di *ars* e *fax*, la seconda di *pons* e *fax*, la terza di *cars* e *fax*, cambiato in *fex* per forza della composizione, come *factus* diviene *fectus* ne' composti *adfectus, effectus, confectus* ec. e *facere* (**1131**) nel perfetto ha *feci*, e cosí *iacere* ha *ieci* e *jactus* fa *adiectus, deiectus* ec. Similmente che *capere* derivi da un antico monosillabo *caps* si può dedurre dai composti *particeps, anceps, auceps* ec. Fra' quali *anceps* io credo assai piú con Festo che sia derivato dall'antica preposizione *amphi*, rispondente alla greca ἀμφὶ e troncata in *am* e quindi in *an* dalla composizione (nel che tutti convengono), e da *caps* appartenente a *capere*, di quello che a *caput*, come piace ad altri, fra' quali il Forcellini. Giacché mi pare che risponda letteralmente al greco ἀμφιλαφὴς composto appunto di ἀμφὶ e di λαμβάνω, *capio*, piuttosto che ad ἀμφικαρηνὸς, come lo spiega il Forcellini, sebbene sia

stato poi adoperato in significazioni piú conformi a questa seconda voce. Ma io credo poi che questo *caps* sia la radice tanto di *capere* quanto di *caput;* ne' di cui composti parimente si ravvisa, come *biceps*, *triceps*, *praeceps*. La qual parola Varrone fa derivare da *capere* (ap. LACT., *de Opif. Dei*, c. V.), ed io, per lo contrario, *capere* da *caput* o dalla stessa radice; dalla quale però io credo derivato prima *caput* e poi *capere* o che essa radice significasse da principio *caput*. Giacché, lasciando che questo è nome e quello è verbo, è ben piú naturale (**1132**) che prima sia stata nominata la parte principale del corpo umano e poi l'azione del prendere. E non so se possa qui aver niente che fare il nostro *cappare* (volgarmente *capare*), che significa *pigliare a scelta* e deriva da *capo*, quasi *scegliere capo per capo*, cioè *cosa per cosa*, o *scegliere un capo*, ossia *una cosa*, *fra altri capi* o *cose*. E cosí *capere* da principio avrebbe voluto dire *pigliare pel capo* o *pigliare un capo* cioè *una cosa*, nominando la parte principale pel tutto o prendendo la metafora dall'essere il capo la parte principale dell'uomo; onde i latini (ed anche oggi gl' italiani *testa* e i francesi *tant par tête*, cioè *tant par chaque personne*, ALBERTI) dicevano *caput* per *uomo* o *persona* o *individuo umano*. Vedi ancora i §§ 6. 7 e 10 della Crusca, voce *Capo*, e i vocabolari francese e spagnuolo ec. Vedi *chef* ec. e il lat. *caput* nelle significazioni di detti §§ della Crusca, e cosí anche i lessici greci. Vedi p. **1691**.

La radice monosillaba dell'antico *specere* o *spicere* si troverebbe similmente ne' composti *auspex*, *haruspex*, cioè *spex* o *spax*. Cosí di *iungere* in *coniux* o *coniunx*, cioè *iux* o *iunx* ec. Vedi p. **1166**, fine, **2367**, principio.

E cosí si scoprirebbe come da pochi monosillabi radicali, o tutti nomi o quasi tutti, che formavano da principio tutto il linguaggio, allungandoli diversamente e differenziandoli con variazioni di significato e con

innumerabili inflessioni, composizioni, modificazioni di ogni sorta, giungessero i latini a cavare infinite parole, infinite significazioni, esprimerne le minime differenze delle cose che da principio si confondevano e accumulavano (**1133**) in ciascuna delle dette poche parole radicali, trarne tutto ciò che doveva servire tanto alla necessità quanto all'utilità ed alla bellezza e a tutti i pregi del discorso, e insomma da un piccolo vocabolario monosillabo (anzi nomenclatura) cavare tutta una lingua delle piú ricche, varie, belle e perfette che sieno state. E cosí denno essersi formate tutte le lingue cólte del mondo ec. Cosí la chinese ec. E sarebbe utile e curiosa cosa il formare un albero genealogico di tutte le parole latine derivate, composte ec. da uno di questi monosillabi, come, per esempio, *dux*, che somministrerebbe un'infinita figliuolanza, senza contare le tante inflessioni particolari di ciascuno de' verbi o nomi derivati o composti ec. ne' loro diversi casi o persone e numeri e tempi e modi e voci (attiva e passiva); e si vedrebbe per l'una parte quanto le vere radici sien poche nella latina come in tutte le lingue, per la naturale difficoltà di porle in uso e di far nascere la convenzione che sola le può fare intendere e servire; per l'altra parte quanta sia l'immensa fecondità di una sola radice e le diversissime cose e differenze loro, ch' ella si adatta ad esprimere mediante i suoi figli ec. in una lingua giudiziosa e ben coltivata.

Raccogliendo il sin qui detto, io penso che, se tali osservazioni si facessero in maggior numero e con piú diligenza che non si è fatto finora (della qual diligenza e profondità gl'inglesi e i tedeschi ci hanno già dato l'esempio anche in questi particolari, massime negli (**1134**) ultimi tempi, come Thiersch ec.), si semplificherebbe infinitamente la classificazione derivativa delle parole, ossia delle famiglie loro; l'analisi delle lingue si spingerebbe quasi sino agli ultimi loro elementi; si giungerebbe forse a conoscere gran parte

delle lingue primitive (vedi *Scelta di opuscoli interessanti*, Milano 1775, vol. IV, p. 61-64); lo studio dell'etimologie diverrebbe infinitamente piú filosofico, utile ec., e giungerebbe tanto piú in là di quello che soglia arrestarsi, facendosi una strada illuminata e sicura per arrivare fin quasi ai primi principii delle parole e le etimologie stesse particolari sarebbero meno frivole; si conoscerebbero assai meglio le origini remotissime, le vicende, le gradazioni, i progressi, le formazioni delle lingue e delle parole e la loro primitiva (e spesso la loro vera) natura e proprietà; e si scoprirebbero moltissime bellissime ed utilissime verità, non solamente sterili e filologiche, ma fecondissime e filosofiche, atteso che la storia delle lingue è poco meno, (per consenso di tutti i moderni e veri metafisici, che la storia della mente umana; e se mai fosse perfetta, darebbe anche infinita e vivissima luce alla storia delle nazioni. Vedi p. **1263**, capoverso 2.

Osservo che la lingua latina è piú atta a queste speculazioni che la greca, contro quello che può parere a prima giunta, per causa della sua minore antichità vera o supposta.

1°, L'infinità e l'immensa varietà delle modificazioni che la lingua greca poteva dare alle sue radici, e continuò sempre nel lunghissimo spazio della sua letteratura e nel grandissimo numero de' suoi scrittori a poterlo ed a farlo (principal causa della sua potenza e ricchezza), reca un grande impedimento a scoprire (**1135**) i primitivi elementi e le vere ed ultime radici di essa lingua, in mezzo alla confusione, alla selva delle innumerabili e differentissime diversificazioni di significato, di forma ec. che hanno continuamente ricevuto e con cui ci rimangono. Puoi vedere la pag. **1242**, margine, fine.

2°, Le diversissime relazioni ch' ebbero i popoli greci con popoli stranieri d'ogni sorta, mediante li

commercio, le guerre, le colonie, le spedizioni d'ogni genere ec. ec., relazioni antichissime ed anteriori a quei primi tempi che noi possiamo conoscere della lingua greca; relazioni che hanno certo influito assaissimo su detta lingua e moltiplicate le sue ricchezze per l'una parte, per l'altra mandate molte sue proprie ed antichissime radici in disuso, ed altre svisatene ed alteratene (vedi in questo proposito il luogo di Senofonte della lingua attica), recano altro gravissimo impedimento al nostro fine; trattandosi massimamente di relazioni con popoli le cui lingue sono quali del tutto sconosciute, quali malissimo note. I latini ebbero altrettante e forse maggiori relazioni con forse maggior numero di popoli, ma in tempi piú moderni. Il che, 1,° diminuisce la difficoltà delle ricerche: 2,° la lingua latina, essendo già formata, anzi sul punto di essere la piú cólta del mondo dopo la greca, dico quando incominciarono (1136) le grandi ed estese relazioni de' latini cogli stranieri, era meno soggetta ad esserne alterata, se non altro nel suo fondo principale: 3,° conoscendo noi bastantemente i tempi della lingua latina anteriori a dette relazioni, le alterazioni che poterono poi sopravvenire a essa lingua non pregiudicano alle nostre ricerche, le quali riguardano gli antichissimi elementi di quella lingua che si parlava quando Roma o non era ancor nata o era fanciulla. Infatti gli eruditi inglesi che hanno cercato di provare l'affinità del sascrito colle lingue antiche europee, sebben credono la greca derivata dall'origine stessa che la latina, hanno tuttavia scelto piuttosto questa per le loro osservazioni, dicendo che *la penisola d'Italia vorrà probabilmente riputarsi piú favorevole* (della Grecia) *alla pura trasmissione della lingua originale, potendo essa essersi tenuta piú lontana dalla mescolanza di nazioni circonvicine e di linguaggi diversi* (*Edinburg Review; Annali di scienze e lettere*, Milano 1811, gen-

naio, n. 13, p. 38, fine). E si trova effettivamente maggiore analogia fra certe voci ec. latine e sascrite, che fra le stesse greche e sascrite, e pare che la lingua latina ne abbia meglio conservate le prime forme. L'*H* derivata dall'*Heth* dell'alfabeto fenicio, samaritano ed ebraico, il quale *Heth* era un'aspirazione densa o aspra (*Encyclopédie; Planches des caractères*) simile all'*j* spagnuolo (VILLEFROY), ha conservata nel latino la sua qualità di carattere aspirativo, laddove è passata a dinotare una *e* lunga nel greco, dove antichissimamente era pur segno d'aspirazione o spirito. La *f* e il *v*, mancanti all'alfabeto fenicio (*Encyclopédie*, loc. cit.), mancarono pure, come vedemmo, all'antico alfabeto latino (vedi p. **2004, 2329** e la p. **2371**, fine).

3,° E questa che son per dire è la ragione principale. Tutti sanno, e dalle cose ancora che abbiamo dette si può vedere, quanto le lingue si allontanino **(1137)** immensamente dalla loro prima e rozza forma mediante la coltura. Una lingua non cólta e parlata da un popolo poco in relazione cogli altri può conservarsi lunghissimo tempo o qual era da principio o poco diversa, tanto che il primitivo facilmente vi si possa ripescare. La lingua latina fu veramente formata e stabilita e perfezionata solo negli ultimi tempi dell'antichità. Giacché l'epoca del suo perfezionamento è quella di Cicerone. Ed oltre parecchi monumenti rozzi ed anteriori non poco a questa perfezione, vale a dire totale trasformazione della lingua latina primitiva, ci restano ancora molti scrittori di lingua assai meno rozza della prima e meno cólta della ciceroniana. Mediante le quali cose, come per gradi, possiamo risalire, se non altro, assai vicino ai principii della lingua latina.

Ora, per lo contrario, la formazione e quasi perfezione della lingua greca appartiene non solo alla piú lontana epoca dell'antichità che noi conosciamo

distintamente, ma anzi ad un' epoca ancora tenebrosa e favolosa. E il piú antico monumento della scrittura greca che ci rimanga è forse anche, eccetto i libri sacri, la piú antica scrittura (1138) che si conosca: dico Omero. E questo scrittore non solamente non è rozzo, ma tale che non ha pari di pregio in veruno de' secoli susseguenti. Né tale avrebbe potuto essere senza una lingua o perfetta o quasi. Bisogna dunque supporre, come tutti fanno, avanti Omero una lunga serie di tempi e di scrittori ne' quali la lingua di rozza e impotente divenisse a poco a poco quale si vede in Omero. Ma i Catoni, i Plauti, i Lucrezi che precederono Omero non ci restano come quelli che precederono Cicerone e Virgilio, e neppure si ha certa memoria di nessuno di loro. Anzi da Omero in su ci si spegne ogni lume intorno alla lingua greca. Vedi dunque la gran differenza degli ostacoli allo scoprimento della prima lingua greca, paragonati con quelli per la prima lingua latina. Possiamo dire che nella lingua latina abbiamo la stessa antichità della greca e contuttociò un' antichità meno antica e piú vicina a noi.

Io credo però che la ricerca di questa ci farà strada alla ricerca delle origini greche. Stante che la lingua latina è sorella della greca, ed arrivando alla fonte di quella, si giunge dunque alla fonte di questa. O se il latino è derivato dal greco, certo n' è derivato in antichissima età, e cosí verremo ad illuminare, mediante le origini latine, quest' antichissima età della lingua greca. Vedi p. 1295.

Se è vera l'opinione del Lanzi che la lingua (1139) etrusca non sia fuori che un misto dell'antichissimo latino e dell'antichissimo greco, detta lingua e il suo studio potrà molto giovare a queste nostre ricerche. E vicendevolmente le osservazioni che abbiam fatto dovranno poter giovare notabilmente alla intelligenza e rischiaramento della lingua etrusca, an-

, sí tenebrosa, e per l'altra parte altrettanto in-
ssante (29 maggio-5 giugno 1821).

* Alla p. **1127**. E lo pronunziavano cosí legger-
ıte, che ora, sebbene ne resta un vestigio nella
ttura, convertito nel segno dell'aspirazione, è sva-
, però del tutto dalla pronunzia, anche come sem-
e aspirazione. Similmente i francesi, per quello
noi diciamo *fuori* o *fuora* e gli spagnuoli *fuera*
latino *foras* o *foris*, dicono *hors*, aspirando però
In luogo di *voce* i veneziani dicono *ose* dileguato
. Il φ greco, non è, come si sa, che un π aspirato,
.e si vede anche nelle mutazioni grammaticali e so-
uzioni dell'una di tali lettere all'altra. Mancava,
.e si dice, al primitivo alfabeto greco, detto cadmeo
ɔnicio, e vi fu aggiunto, come dicono, da Palamede
IXIO, VII, 56) insieme col χ e col ϑ che sono un τ ed
κ aspirati (SERVIUS, *ad Aen.*, II, vers. 81). Vedi
ɔRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, I, 23, § 2. e il lessico del-
.ofmanno, voce *Literae*. È anche probabile che man-
se all'alfabeto ebraico e che il ם non fosse che un
ettera che oggi manca a detto alfabeto. Vedi p. **1168**.
lfabeto chiamato devanagari, ossia quello della lin-
, sascrita (dalla quale alcuni dotti inglesi fanno de-
ır la latina), sebbene composto di cinquanta lettere,
ıca della *f*, e invece la detta lingua adopera un *b* o
p aspirati (*Annali di Scienze e lettere*, Milano, 1811,
13, p. 43) ec. ec. (5 giugno 1821). Considera ancora il
ıe greco di Giapeto, da Iafet, ebreo o fenicio ec. (**1140**)

* Alla p. **1115**. E perché meglio si veda la diffe-
za reale tra i frequentativi e i continuativi, ogni
ta che questi verbi erano usati dagli scrittori se-
do il loro valor proprio, consideriamo quel passo
Virgilio (*Aen*, II, 458, seq.) dove dice Enea che salí
. sommità della reggia di Priamo assediata da'greci:

Evado ad summi fastigia culminis: unde
Tela manu miseri IACTABANT *irrita Teucri.*

Per poco che s'abbia l'orecchio avvezzo al latino, facilmente si vede come impropria e debole in questo luogo sarebbe la parola *iacebant* invece di *iactabant*. Ma quanto male vi starebbe anche *iactitabant*, cioè il frequentativo di *iacere*, si vedrà ponendo mente che detta parola avrebbe significato lanciare spesso ed anche languidamente; laddove *iactabant*, continuativo, significa *lanciavano assiduamente e a distesa senza veruna intermissione*. E cosí questo verbo riesce proprissimo ed ottimamente quadra al bisogno. E l'azione qui viene ad essere continuativa e non frequentativa, che è troppo poco ad una resistenza ostinata quale Virgilio voleva esprimere. Vedi dunque la differenza fra il continuativo e il frequentativo e se *iactare* sia frequentativo come dicono i grammatici. Né mi si dica che Virgilio voleva esprimere una resistenza debole e inutile e però volle usare una parola che esprimesse certo languore di azione. Debole e inutile, (1141) rispetto alle forze superiori de' greci, non già debole rispetto alle forze degli assediati, anzi tanta quanta piú si poteva. E Virgilio vuol descrivere una resistenza quanto piú vana, tanto piú disperata. E cosí quel *miseri* e quell'*irrita* che esprimono l'inutilità della resistenza fanno un bello e vivo contrapposto collo *iactabant* che esprime lo sforzo, l'infaticabilità, l'affanno, l'ostinazione, la ferocia, la fermezza, la pienezza della resistenza, e rende questo luogo sommamente espressivo in virtú della proprietà delle parole, al solito di Virgilio. La qual bellezza e la piena forza e il vero senso di questo verbo nel detto luogo e in altri simili, come ancora di altri tali verbi in tali usi e le bellezze d'altri siffatti luoghi non credo che sieno state mai sentite da nessun moderno, per non essersi mai posto mente alla vera proprietà, alla propria forza, natura, indole di questo genere di verbi che chiamo continuativi. Servio spiega JACTABANT: *Spargebant, quasi nihil profutura*, senso che non ha

e far niente con quello che abbiamo osservato e che riva dal credere *iactare* un verbo tra frequentativo diminutivo, come *iactitare* o presso a poco, e che ttavia credo essere il senso nel quale questo e mille ri luoghi simili ed analoghi sono stati e sono intesi . tutti (6 giugno 1821). Vedi p. **2343**. (**1142**)

* Alla p. **1109**. Fra' quali da *depositus* di *deponere* verbo *depositare* o *dipositare* italiano e lo spagnuolo *depositar* e il latinobarbaro *depositare*, verbo ie continua quanto si può l'azione del deporre, significando il deporre una cosa che non si debba ripigliare sí tosto o il deporla raccomandandola e commettendola alla fede o ponendo in cura e custodia altrui, .e ognun vede essere azione piú lunga del deporre, quanto il deporre sia piú semplice. Il glossario latinobarbaro ha similmente *assertare* ec. da *assertus* ec., *itare* frequentativo ec. da *usus*, ec., conservato in aliano, come pure il suo participio in francese ec. edi il detto glossario.

Molti di cosí fatti verbi che si stimano di origine barbara o recente e nati ne' tempi della bassa latità o ne' principii delle lingue nostre, io credo che eno antichi continuativi latini o perduti o non amessi nell'uso de' buoni scrittori e pervenuti alle linie nostre mediante il latino volgare. Portiamone alme prove.

Versare è continuativo di *vertere* dal suo particio *versus*. Il Forcellini lo chiama frequentativo. E io mando se in questi esempi ch' egli adduce (vedi gli empi del primo §) *versare* importa frequenza o connuazione. E cosí, quando Orazio disse

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna,

cilmente si vede che, dicendo *vertite,* avrebbe detto ssai meno e significata l'*assiduità* molto impropria-

mente. Cosí discorrete del passivo *versari* che (1143) significa un'azione o passione della quale non so qual possa essere di sua natura piú continua. Cosí di *conversari, adversari* ec. Da *versare* o da *transversus*, participio di *transvertere*, deriva *transversare* e da questo il *traversare*, l'*attraversare* e l' *intraversare* italiano, il francese *traverser* e lo spagnuolo *travessar* e *atravessar*. Ma il verbo *transversare*, escluso dagli onori del vocabolario, sta relegato ne' glossari, come in quello del Du Cange che l'interpreta *transire, trajicere*, e il Forcellini lo rigetta appiè del suo vocabolario nello spurgo delle voci trovate senza autorità competente ne' vecchi dizionari latini e lo spiega *transverso ponere*. Né la recente Appendice al Forcellini lo toglie di quel posto o lo ricorda in veruna guisa. Ora ecco questa parola barbara in un gentilissimo poemetto o idillio del secolo di Augusto o del susseguente, dico in quel poemetto che s'intitola *Moretum* (attribuito da alcuni a Virgilio, da altri ad un A. Settimio Sereno o Severo, poeta falisco del tempo de' Vespasiani), ad imitazione del quale (cosa finora, ch' io sappia, non osservata) il nostro Baldi scrisse il famoso *Celeo*, dove quasi traduce i primi versi del poemetto latino. Dice dunque l' autore d'esso poemetto: (1144)

Contrahit admistos nunc fontes atque farinas;
TRANSVERSAT *durata manu, liquidoque coactos*
Interdum grumos spargit sale (vers. 45 seqq.)

Cioè *vi passa e ripassa sopra colla mano, attraversa quella pasta già sodetta colla mano.* Ecco dunque il verbo *transversare* e le nostre parole ec. di origine antica e latina pura.

Potrebbe darsi che *transversare* volesse dire a un dipresso *versare*, cioè rivolgere e dimenare fra le mani. Nondimeno la spiegazione che danno il glossario e il Forcellini a *transversare*, la preposizione *trans* e il significato della voce *transversus* ec., par che confer-

ino la mia interpretazione. C' è anche il verbo *tran-*
ertere, di cui vedi Forcellini e di cui *transversare*
ır che debba essere il continuativo.

Tiriamo innanzi con altro esempio. Da *arctus* o
citus, antico participio di *arcere* preso nel significato
i *coercere*, *continere* (del quale vedi Festo e il For-
ıllini che ne dà buoni esempi), viene il continuativo
ctare che significa *stringere*, *constringere*, non già mo-
entaneamente come quando stringiamo la mano ad
ıo, ma stringere continuatamente ed in modo che
ızione dello stringere non sia un puro *atto*, ma un'*azio-*
e. O da *arctare* o da *coercere* deriva il verbo *coarctare*
ıe significa ne' buoni scrittori latini *ristringere*. Ma
e' glossari latinobarbari questo verbo si trova in si-
nificato di *costringere* o *forzare*, e in questo senso
adoperò Paolo giureconsulto, l'esempio del quale è
ɔgistrato negli stessi vocabolari latini; e in questo
ɔnso assai piú che in quello di *ristringere* (oggi si
uò dire dimenticato) s'adopera in Italia *coartare* e
artazione, quantunque la Crusca non dia questo si-
nificato a *coartare*, (**1145**) e dandolo a *coartazione*
inganni, credendo che nell'unico esempio che riporta
uesta parola sia presa in detto senso, giacché v' è presa
el senso di *restrizione*, conforme ha dimostrato il
Conti (*Proposta* ec. alla voce *Coartazione*, vol. I, par-
ɔ 2, p. 166). Il quale condanna come barbare le pa-
ɔle *coartare* e *coartazione* prese in forza di *costrigni-*
ıento, *sforzamento*. Ora io credo che questo significato
on sia né barbaro in italiano, né moderno nel latino,
ıa antico ed usitato nel latino volgare, quantunque
on ammesso nelle buone scritture.

Primieramente osservo che *coarctare* è continua-
ivo di *coercere*, e *coercere*, come ognun sa, ha ne' buoni
ıtini un significato metaforico (piú comune forse del
roprio) che somiglia molto a quello di *forzare*. Anzi
lcuni grammatici gli danno anche questo significato,
ebbene sopra autorità incompetente, cioè quella del

libricciuolo *De progenie Augusti* attribuito a Messala Corvino, dove si legge: *Superatos hostes Romae cohabitare* COERCUIT, cioè *costrinse*. Il quale libretto, sebbene dagli eruditi è creduto apocrifo e dell'età mezzana, tuttavia non è forse d'autorità né di tempo inferiore a molti e molti altri che sono pur citati nel vocabolario latino. Laonde, se *coercere* (**1146**) significava *forzare* o cosa somigliante, è naturalissimo che il suo continuativo *coarctare* avesse, almeno nel volgare latino, lo stesso o simile significato.

In secondo luogo osservo che la metafora dallo *stringere* al *forzare* è cosí naturale che si trova e nel latino stesso e (lasciando le altre) in tutte le lingue che ne derivano. *Quae tibi scripsi, primum, ut te non spei exemplo monerem: deinde ut in posterum ipse* AD EANDEM TEMPERANTIAM ADSTRINGERER, *cum me hac epistola quasi pignore obligavissem*, dice Plinio minore (lib. VII, epist. 1). Che altro vuol dire se non *costringersi, forzarsi, obbligarsi* (com'egli poi spiega) *alla temperanza?* Altri usi di *adstringere*, e parimente di *obstringere*, *constringere* e del semplice *stringere* latino, similissimi a quelli di *forzare*, sono noti ai grammatici. E *cogere*, che in senso metaforico, piú comune ancora del proprio, significa *forzare*, ed è contrazione di *coagere*, che altro significa propriamente se non se *in unum colligere, congregare, condensare, spissare, colligare, constringere?* Il suo continuativo *coactare* si adopra pure da Lucrezio nel significato di *forzare*. Presso noi *stringere*, *astringere*, *costringere*, (**1147**) oltre i significati propri hanno anche il metaforico di *sforzare*. Presso i francesi *astreindre* e *contraindre* si sono talmente appropriato il detto senso, che *astreindre* manca del primitivo significato di *stringere* e in *contraindre* si considera questa significazione propria come figurata. Il che avviene ancora al secondo e terzo dei detti verbi italiani. Presso gli spagnuoli *apretar*, che significa *stringere*, vale ancora comune-

mente *hacer fuerza*, ossia *sforzare;* e *constreñir* o *costreñir* (da *estreñir* che significa *stringere*) non serba altro significato che di *sforzare. Estrechar* ha quello di *stringere* per significato proprio e comune e quello di *costringere* o *sforzare* per metaforico. Il legare è una maniera di stringere. Ora, lasciando le significazioni metaforiche del latino *obligare*, somiglianti a quelle di *forzare* [1]), in italiano, in francese, (**1148**) in ispagnuolo ognuno sa che *obligare*, *obliger*, *obligar* si adopra continuamente nell'espresso significato di *costringere.* Mi par dunque ben verisimile che il verbo *coarctare*, continuativo di *coercere*, oltre il senso proprio di *ristringere*, avesse anche, non solo nella bassa latinità ma nell'antico volgare latino, il senso di *forzare* (6-8 giugno 1821). Vedi p. **1155**.

* Alla p. **1107**. Quantunque il Forcellini chiama *acceptare* frequentativo di *accipere*, *sed*, aggiunge, *eiusdem fere significationis*. Ora, la differenza della significazione la può sentire ne' detti esempi ogni buon orecchio, sostituendovi il verbo *accipere*. E quanto al frequentativo, osservi ciascuno che differenza passi dal ricevere annualmente una tale o tale

---

[1]) Secondo il Forcellini il verbo *obligari* si trova in Ovidio nel significato espresso di *cogi iuberi*, come in italiano si dice *essere obbligato a fare* ec. Ma il Forcellini s'inganna. Ecco il passo di Ovidio col necessario accompagnamento de' versi circostanti, laddove il Forcellini riporta un verso solo (*Trist.* I, el. 2, v. 81, seqq.):

Quod faciles opto ventos (quis credere possit?),
Sarmatis est tellus quam mea VOTA *petunt.*
OBLIGOR, *ut tangam laevi fera litora Ponti;*
Quodque sit a patria tam fuga tarda queror.

Obligor qui non significa *cogor, iubeor*, come dice il Forcellini e, come pare, se si recita questo verso solo, conforme fa egli; ma vuol dire *fo voti, mi obbligo io stesso con voti* e non già *sono costretto;* ed è come dire *obligor votis* (giacché questo apparisce dal contesto e dalla parola *vota* del verso antecedente), locuzione dello stesso genere di quelle di Cicerone, *obligare militiae sacramento, obligare sempiterna religione, obligare scelere;* e di Livio *obligari foedere;* e di Orazio *obligare caput suum votis*. In Orazio però ha la significazione di *devovere* ec. Vedilo II, 8. v. 5. *Od.* Vedi p. **2246**.

entrata, ch'è azione continua rispettivamente alla natura del ricevere, al ricevere frequentemente; azione che non importa ordine né regola, né determina il come né il quando né con quali intervalli si riceva.

Ed a questo proposito porterò un luogo di Plauto, dove Arpago venuto per pagare un debito (1149) del suo padrone, dice a Pseudolo, servo del creditore:

Tibi ego dem?

Risponde Pseudolo:

Mihi hercle vero, qui res rationesque heri Ballionis curo, argentum adcepto, expenso, et cui debet dato. (*Pseud.* II, 2, vers. 31, seq.).

Ecco tre continuativi e nella loro piena forza e proprietà: *adceptare* da *adceptus* di *adcipere, expensare* da *expensus* di *expendere* e *datare* da *datus* di *dare.* Crediamo noi che Plauto abbia posti a caso questi tre verbi in fila, tutti d'una forma, in cambio de' loro positivi? Ma qui stanno e debbono stare i continuativi in luogo de' positivi, perché questi esprimono una semplice azione, laddove qui s'aveva a significare il costume di far quelle tali azioni. *Datare* alcuni dicono ch'è lo stesso che *dare* (indice a Plauto). Vedete come s'ingannino e sbaglino la proprietà dell'idioma latino. Il Forcellini lo chiama frequentativo di *dare*, e portando un passo di Plinio maggiore, *Themison* (medico) *binas non amplius drachmas* (di elleboro) *datavit,* spiega *dare consuevit.* Ma il costume à cosa continua, quando anche l'azione non è continua, e non già frequente, e la frequenza viceversa non importa costume. E quando Plauto in altro luogo (*Mostell.* III, 1, vers. 73) dice,

Tu solus, credo, foenore argentum datas; (1150) e Sidonio (lib. V, ep. 13), *ne tum quidem domum labiorissos redire permittens, cum tributum annuum* DATAVERE, usano il continuativo in luogo del positivo, perché hanno a significare non il semplice atto di

dare, ma il costume di dare, che è cosa né semplice né frequente, ma continua.

Da *sputus* o *sputum* di *spuere*, *sputare*. *Iamdudum sputo sanguinem*, dice Plauto, cioè *soglio sputar sangue*, e non avrebbe potuto dire *spuo*. Vedi in tal proposito Virgilio, *Georgiche*, I, 336, *receptet*. *Ricettare* e *raccettare* in italiano non è azione venti volte piú continua o durevole ec. di *ricevere?* Vedi anche *resultat*, *Georgiche*, IV, 50; ed osserva il *risultare* italiano, francese e spagnuolo. Puoi vedere p. **2349**.

Da *ostentus* di *ostendere*, participio, a quel che pare, piú antico di *ostensus*, ebbero i latini il continuativo *ostentare*.

Altera manu fert lapidem, panem OSTENTAT *altera*, disse Plauto (*Aulularia*, II, 2, vers. 18), e non avrebbe potuto dir propriamente *ostendit*, volendo significar uno che quasi ti mette quel pane sotto gli occhi, perché tu non solamente lo veda ma lo guardi. E Cicerone metaforicamente (*Agrar.*, II, c. 28): *Agrum Campanum quem vobis* OSTENTANT, *ipsi cuncupiverunt*. Ponete *ostendunt* invece di *ostentant* e vedrete come l'azione diventa piú breve e la sentenza snervata e inopportuna. Lo stesso dico delle altre note metafore di *ostentare* per *iactare gloriari*, *venditare* e simili, tutti significati continuati (8-9 giugno 1821). Vedi p. **2355**, principio.

* Alla pagina **1166**. Quello che dico de' verbi in *tare* si deve anche estendere ad altri verbi terminati in altro modo, massimamente in *sare*, per anomalia de' participii o supini da cui derivano; come *pulsare* (che anticamente, e sopratutto, come nota Quintiliano, presso i comici, si scrisse anche *pultare*) (**1151**) è continuativo di *pellere* dall' anomalo participio *pulsus* e cosí *versare* di *vertere* ed altri che abbiamo veduto. Voglio però notare che forse *pultare*, creduto lo stesso che *pulsare*, è contrazione di *pulsitare* e diverso originariamente da *pulsare* quanto è diverso il frequentativo

dal continuativo. E quanto a *pulsare*, s' egli sia propriamente continuativo o frequentativo, come lo chiamano, vedilo in questo luogo di Cicerone (*De Natura Deorum*, I, c. 41): *cum* SINE ULLA INTERMISSIONE PULSETUR. Cosí da *responsus* o *responsum* di *respondere* viene *responsare* continuativo.

Num ancillae aut servi tibi
Responsant? eloquere: impune non erit.

(PLAUTO, *Menaechm.*, IV, 2. vers. 56, seq.). Cioè *ti sogliono rispondere arrogantemente*, non già *ti rispondono* semplicemente, ovvero *ti rispondono spesso*. E nel significato metaforico di *resistere* il verbo *responsare* è parimente continuativo, e cosí quando significa *eccheggiare*, che è cosa piú continuata del rispondere e per nulla frequente, come ognun vede (9 giugno 1821). Cosí da *cessus* di *cedere* viene *cessare*, il quale chiamano frequentativo, sebbene io non sappia veder cosa piú continuata di quella ch' esprime questo verbo. Vedi p. **2076**.

* Alla p. **1124**, margine. E chiunque porrà mente ai versi de' comici, e altresí di Fedro e degli altri giambici latini, o se n' abbiano opere intere (come Catullo, le tragedie di Seneca) o frammenti, ci troverà molte altre licenze proprie di quelle sorte di versi e note agli eruditi; ma anche (**1152**) potrà di leggieri avvertire che, dovunque s' incontrano due o piú vocali alla fila, o nel principio o nel mezzo o nel fine delle parole, quelle vocali per lo piú e quasi regolarmente stanno per una sillaba sola come formassero un dittongo, quantunque non lo formino, secondo le leggi ordinarie della prosodia. Fuorché se dette vocali si trovano appiè de' versi, dove bene spesso, come ne' versi italiani, stanno per due sillabe, ma spesso ancora per una sola, come in questo verso di Fedro:

Repente vocem sancta misit Religio.

.ib. IV, fab. 11, al. 10, vers. 4). Questo è un giambo rimetro acataletto, cioè di sei piedi puri, e la pe-ıultima breve non è la sillaba *gi* di *Religio*, ma la sil-aba *li*. Similmente in quel verso di Catullo, sebbene .n questo e nelle leggi metriche piú diligente assai legli altri (*Carm.* 18, al. 17, vers. 1);

O Colonia quae cupis ponte ludere ligneo,

la penultima, dovendo esser lunga, non è la sillaba *gne* di *ligneo*, ma la sillaba *li*, s' è vera questa lezione di *ligneo* per *longo*, come altri leggono. Oltre che questo verso trocaico stesicoreo, dovendo essere di quindici sillabe, sarebbe di sedici, se *ligneo* fosse trisillabo (la parola *ligneo* è qui un trocheo, piede di una lunga e una breve, detto anche coreo). E quello che dico de' latini, dico anche dei greci. Nel primo verso della *Ricchezza* di Aristofane,

Ὡς ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστὶν ὦ Ζεῦ καὶ Θεοὶ,

1153) la parola ἀργαλέον è trisillaba. E notate che crivendo

Ὡς ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστ' ὦ Ζεῦ καὶ Θεοὶ,

enza nessuna fatica questo verso riusciva giambo rimetro o senario puro, secondo le regole della pro-odia greca. Dal che si vede che quei poeti, i quali crivevano, come dice Tullio dei comici, a *somiglianza el discorso* (*Oratoris*, cap. 55), adoperavano quasi re-olarmente siffatte vocali doppie ec. come dittonghi, conseguentemente che l' uso quotidiano della favella, enace dell' antichità molto piú che la scrittura le timava e pronunziava per dittonghi o sillabe uniche í nella Grecia come nel Lazio. Puoi vedere la nota lel Faber al 2 verso del prologo di Fedro, lib. I, e ıuella pure del Desbillons nelle *Addenda ad notas*,). LI, fine (10 giugno, dí di Pentecoste, 1821). Vedi). **2330**.

* Alla p. **1123**. Anzi, secondo me, da principio si diceva *legitus, tegitus, agitus*, quindi, per contrazione, *legtus, tegtus, agtus*, e finalmente, per piú dolcezza, *lectus, tectus, actus*; e chi se ne vuol persuadere ponga mente al verbo *agitare*, il quale, secondo quello che abbiamo osservato e dimostrato finora, è formato dal participio (o dal supino) di *agere*. (**1154**) E quindi s'inferisce che l'antico e primo participio di *agere* non fu *actus* ma *agitus*, da cui venne *agitare*, come poi da *actus actitare*. Vedi il Forcellini in *caveo*, fine e p. **2368**. Lo stesso dico di *cogitare*, o venga da *agitare* o dall'antico *coagitus*. Vedi p. **2106**, capoverso 1. E similmente, come da *lectus* di *legere* derivarono *lectare* e *lectitare*, cosí dall'antico *legitus* il verbo *legitare* mentovato da Prisciano (10 giugno 1821). Vedi p. **1167**.

* Alla p. **1113**, margine. Se però *rogitare* non deriva da un antico participio *rogitus* di *rogare* (come *domitus* di *domare, crepitus* ovvero il supino *crepitum* di *crepare* e tali altri), del che mi dà forte sospetto la nostra voce *rogito*, participio sostantivato da *rogare*, in vece di *rogato*. Da *lactatus allattato*, *lactitare* ec. *Restitare* non saprei se da *restatus* o *restitus*, ambedue inusati, e se da *resisto* o *resto*. Vedi p. **2359**. La bassa latinità diceva parimente *rogitus us* nello stesso significato ed anche addiettivamente *rogitus a um*, e *roitus* in luogo appunto di *rogatus*, del che vedi il Du Cange. Del resto anche da *paratus* di *parare*, da *imperatus* d' *imperare*, da *volatus* o *volatum* di *volare*, da *vocatus* di *vocare* (vedi Forcellini circa *vocitare* che par verbo continuativo dinotante costume) e da *mussatus* di *mussare* i latini fecero *paritare, imperitare, volitare, vocitare* e *mussitare* (vedi p. **2079** e **2192**, fine e **2199**, principio); e generalmente pare che questo fosse il costume nel formare o i frequentativi o i continuativi da' participii in *atus* della prima congiugazione, di cambiare cioè l'*a*

lel participio in *i* per isfuggire il cattivo suono, per esempio, di *mussatare* o *mussatitare* (eccetto però *datare* ec.). Così da *mutuatus* di *mutuare* fecero *mutitare*, sincopato da *mutuitare*, se crediamo a quelli che derivano questo verbo *mutitare* dal precedente *mutuare*. Altri lo derivano da *mutare*, e fa parimente al caso nostro (11 giugno 1821). (**1155**)

* Alla p. **1148**. Lo spagnuolo *pintar*, cioè *dipingere*, derivato certo dal participio del verbo *pingere*, sembra che, se non altro, dinoti un antico participio *pinctus*, in vece di *pictus*, participio regolare e proprio di *pingere*, come *tinctus* di *tingere*, *cinctus* di *cingere*, *planctus* o *planctum* di *plangere* ec. (e vedi p. **1153**, capoverso ultimo, donde raccoglierai che il primo e vero participio passivo di tali verbi era *pingitus*, *tingitus* ec.), e conservatosi, a quel che pare, nel volgare latino (11 giugno 1821). Non diciamo noi *pinto*, *dipinto* ec? *Pitto* solamente in poesia come il Rucellai nelle *Api*. I francesi *peint* ec.

* Alla p. **1121**. Così *dubitare* deriva da *dubitus* o *dubitum* o *dubiatum* (vedi p. **1154**), di un antico *dubiare* mentovato da Festo e conservato nell'antico italiano. Questo però, terminando in *itare*, può anche, secondo il detto alla p. **1113**, essere un verbo tra frequentativo e diminuitivo, sul gusto di *haesitare* da *haerere*, che somiglia anche nel significato. Vedi p. **1166**, fine (11 giugno 1821).

* Alla p. **1117**. Nostri soli continuativi sono i verbi *venire* e *andare* uniti a' gerundi de' verbi denotanti l'azione che vogliamo significare, come *venir facendo*, *andar dicendo*. I quali modi però hanno meno forza e meno significazione della continuità, che non ne hanno propriamente i continuativi latini. E dimostrano una languida continuazione della cosa,

un'azione piú languida e meno continua ed anche interrotta e di piú un'azione meno perfetta. Vedi p. **1212**, capoverso 1 e p. **2328**. (11 giugno 1821).

* Alla p. **1128**. Da queste osservazioni apparisce che la desinenza italiana della prima persona attiva singolare del perfetto indicativo, dico la desinenza in *ai*, è la vera e primitiva desinenza latina di detta persona, conservatasi per tanti secoli dopo sparita dalle scritture, o senza mai esservi ammessa, mediante il volgare latino, e per tanti altri, mediante la nostra lingua che gli (**1156**) è succeduta. Desinenza conservatasi anche nella scrittura francese, nostra sorella, ma perduta nella pronunzia, conforme alla qual pronunzia gli spagnuoli (altri nostri fratelli) scrivono e dicono *amè* ec. Voce senza fallo derivata dall'antichissimo *amai*, mutato il dittongo *ai* nella lettera *e*, forse a cagione del commercio scambievole ch'ebbero i francesi e gli spagnuoli e le lingue e poesie loro ne' principii di queste e di quelle; commercio notabilissimo, lungo, vivo e frequente e conosciuto dagli eruditi (Andrés, t. II, p. 281, fine e segg.), e che in ordine alla forma di molte parole e frasi è la sola cagione per cui la lingua spagnuola somiglia alla latina meno della nostra, quantunque in genere somigli e la latina e la nostra assai piú della francese. Cosí nel futuro *amarè* ec. ec. somiglia alla lingua francese pronunziata.

Quanto alla cagione per cui si trasmise col tempo alle lettere *a* ed *i* il digamma eolico, e poi il *v*, affine d'evitare, come dicono, l'iato, secondo il costume eolico, osserverò alcune cose che gioveranno anche a tutta questa parte del nostro discorso e dalle quali potremo forse dedurre che il detto costume non venne veramente dal popolo, come ho detto p. **1128**, il quale anzi pare che conservasse la pronunzia antica fino a tramandarla ai nostri idiomi, (**1157**) ma venne piut-

osto, o nella massima parte, dagli scrittori o dal ripulimento della rozza lingua latina antica.

Il concorso delle vocali suol essere accetto generalmente alle lingue (se non altro de' popoli meridionali d' occidente) tanto piú, quanto elle sono piú vicine ai loro principii, ovvero ancora quanto sono piú antiche e quanto piú la loro formazione si dové a tempi vicini alla naturalezza de' costumi e de' gusti. Per lo piú vanno perdendo questa inclinazione col tempo e col ripulimento, e si considera come duro e sgradevole il concorso delle vocali che da principio s'aveva per fonte di dolcezza e di leggiadria. La lingua latina che noi conosciamo, cioè la lingua polita e formata e scritta, non ama il concorso delle vocali, perch'ella fu polita e formata e scritta in tempi appunto politi e civili e i piú lontani forse dell'antichità dalla prima naturalezza, nell' ultima epoca dell'antichità, presso una nazione già molto civile ec. Per lo contrario, la lingua greca, stabilita e formata e ridotta a perfette scritture in tempi antichissimi, gradí nelle scritture il concorso delle vocali, lo considerò come dolcezza e dilicatezza; e perciò la lingua greca che noi conosciamo e possiamo conoscere, cioè la scritta, (**1158**) ama il concorso delle vocali, specialmente quella lingua che appartiene agli scrittori piú antichi e nel tempo stesso piú grandi, piú classici, piú puri e piú veramente greci.

E siccome la prosodia greca era già formata ai tempi di Omero (sia ch'egli la trovasse o la formasse da se), la latina lo fu tanti e tanti secoli dopo, cosí fra la poesia dell'una e dell'altra lingua si osserva una notabile differenza in questo proposito, la quale conferma grandemente il mio discorso. Ed è che nella poesia latina, se una parola finita per vocale è seguíta da un' altra che incominci per vocale, l' ultima vocale della parola precedente è mangiata dalla seguente, si perde e non si conta fra le sillabe del verso. All'op-

posto, nella poesia greca non è mangiata né si perde o àltera in verun modo e si conta per sillaba, come fosse seguíta da consonante, fuorché se il poeta non la toglie via del tutto, surrogandole un apostrofo. Cosí dico dei dittonghi nello stesso caso, parimente elisi nella poesia latina e intatti nella greca.

Parimente la lingua italiana antica, quella lingua de' trecentisti, che quanto alla dolcezza e leggiadria non ha pari in nessun altro secolo, non (**1159**) solo non isfugge il concorso delle vocali, ma lo ama. Proprietà che la nostra lingua è venuta perdendo a poco a poco, quanto piú s'è allontanata dalla condizione primitiva; e che oggi, non solo dal massimo numero degli scrittori, cioè da quelli di poca vaglia, ma da piú eleganti è per lo piú sfuggita come vizio e come causa di brutto e duro suono, in luogo di dolcezza e di grazia. Massimamente però gli scrittori piú triviali (dico quanto alla lingua e lo stile), o affettati o no, di questo e de' due ultimi secoli, par ch'abbiano una somma paura che due o piú vocali s'incontrino e storcono le parole in mille maniere per evitare questo disastro.

E cosí stimo che accada a tutte le lingue in ragione del tempo, dell'indole sua e del ripulimento di esse lingue. E accadde, io penso, anche alla lingua greca. Giacché, lasciando quello che si può notare negli scrittori greci piú recenti, i dittonghi che da principio, e lungo tempo nel séguito, si pronunziavano sciolti, si cominciarono a pronunziar chiusi, e questo costume, come osservò il Visconti, risale fino al tempo di Callimaco, se è veramente di Callimaco un epigramma che porta il suo nome, dove alle parole ναιχὶ καλὸς si fa che l'eco risponda ὄλλος ἔκει (epigr. 30), la qual cosa dimostra che lo scrittore dell'epigramma pronunziava *nechi* ed *echi* come i greci moderni per *naichi* ed *echei*. E come io non (**1160**) dubito che i latini anticamente non pronunziassero i loro dit-

tonghi sciolti siccome i greci, cosí mi persuado facilmente che a' tempi di Cicerone e di Virgilio li pronunziassero chiusi come oggi si pronunziano (12 giugno 1821).

* Alla p. **1118**. Perché meglio s'intenda questa teoria de' verbi continuativi, ne osserveremo e ne distingueremo la natura piú intimamente ed accuratamente che non abbiamo fatto finora. Atto ed azione propriamente differiscono tra loro. L'atto, largamente parlando, non ha parti, l'azione sí. L'atto non è continuato, l'azione sí. Questi due verbali *actus* ed *actio*, sí nel latino come nell'italiano (ed anche nel francese ec.), e non solamente questi, ma anche gli altri di simile formazione, a considerarli esattamente differiscono in questo, che il primo considera l'agente come nel punto, il secondo come nello spazio o nel tempo. Certo non si dà cosa veramente e assolutamente indivisibile, ma se considereremo le opere dell'uomo o di qualunque agente, vedremo che alcune ci si presentano come indivisibili e non continuate, altre come divisibili e continuate. Quando per tanto il verbo positivo latino significa atto, il verbo continuativo significa azione. (**1161**) Per esempio, *vertere* significa atto, *versare* azione. Il *voltare* non può farsi veramente in un punto solo, ma la lingua necessariamente considera l'atto del *voltare* come indivisibile e non continuato. Laddove quello che in latino si chiama *versare*, come il voltare per un certo tempo una ruota, si considera naturalmente come azione continuata, fatta non già nell'istante, ma nello spazio e composta di parti. Questa dunque è azione, quello è atto, e quest'azione è composta di molti di quegli atti. Spessissimo avviene che ciò che l'uomo o la lingua considera come atto sia piú durevole di un'azione dello stesso genere. Come, per non dipartirci dall'esempio recato, l'azione del voltare una

ruota per lo spazio, poniamo, di una mezz'ora, è piú breve dell'atto di voltare sossopra una gran pietra, che non si possa rivolgere senza l'opera d'una o piú ore. E tuttavia quell'azione in latino si esprimerebbe col verbo continuativo *versare*, quest'atto, benché piú lungo dell'azione, non potrebbe mai dirsi *versare*, ma si esprimerebbe col positivo *vertere*. Perché quest'atto, ancorché lungo, rappresentandocisi complessivamente al pensiero, ci desta un' idea unica, non (**1162**) continuata, semplice; laddove quell'azione ci si presenta come moltiplice, composta e continuata. Similmente *jacere* significa atto, *jactare* azione.

Quando poi il verbo positivo latino esprime esso stesso non atto ma azione, come *sequi* ec., il continuativo significa la stessa azione piú lunga e durevole o piú continua o costante, come *sectari* ec.

E finalmente spesse volte il continuativo significa l'usanza, il costume di fare quella tale azione o atto significato dal verbo positivo, come *acceptare*, *datare*, *captare* (vedi il Forcellini), secondo che abbiamo veduto, significano il costume di *ricevere*, *dare*, *prendere* (forse *captare*, nel senso, per esempio, di *captare aves* o *pisces*, appartiene piuttosto alla classe precedente de' continuativi dall'atto all'azione). Noi abbiamo appunto *volgere*, *voltare* (cioè *volutare*), e *voltolare* o *rivolgere*, *rivoltare* ec., positivo, continuativo e frequentativo.

Queste osservazioni debbono sempre piú farci ammirare la sottigliezza e la squisita perfezione della lingua latina, che forse non ha l'uguale in simili prerogative e facoltà (12 giugno 1821). Vedi p. **2033**, fine.

* Alla p. **1115**, margine, in fine. Che se il verbo *salire* è stato usato dall'Ariosto, dall'Alamanni, dal Caro e da altri nel significato dell'italiano *saltare*, come afferma il Monti (*Proposta*, ec. Esame di alcune voci, alla voce *ascendere*, vol. I, par. 2, p. 65), e bene,

ciò non prova che quel verbo abbia tale significazione in nostra lingua, ma solo presso gli scrittori, e detto verbo in tal senso non è veramente italiano, ma latinismo, (**1163**) come tanti altri, e latinismo non lodevole, a differenza di molti altri, e non meritevole di passare in uso o nel discorso o nelle scritture. Il francese *saillir* ha conservato alcuni significati figurati del latino *salire;* e lo spagnuolo *salir* per *uscire*, nel qual senso anche l'italiano *salire* fu adoprato dall'Ariosto, si avvicina pure al metaforico latino di *salire* per *celeriter emergere*. E vedi se lo spagnuolo *salir* ha altri significati (13 giugno 1821).

* Il miglior uso ed effetto della ragione e della riflessione è distruggere o minorare nell'uomo la ragione e la riflessione e l'uso e gli effetti loro (13 giugno 1821).

* Domandato il tale qual cosa al mondo fosse piú *rara*, rispose: Quella ch'è di tutti, cioè il senso comune (13 giugno 1821).

* Altra prova dell'antico odio nazionale. Presso gli antichi latini o romani, forestiero e nemico si denotavano colla stessa parola *hostis*. Vedi Giordani nella lettera al Monti, in fine (*Proposta* ec., vol. I, par. 2, p. 265, fine, alle voci *Effemeride*, *Endica*, *Epidemia*), il Forcellini e il mio pensiero su questa voce, p. **205**, fine, dove si porta anche l'esempio simile della lingua celtica (13 giugno 1821). (**1164**)

* I Toscani che dicono *bi ci di*, perché dicono *effe*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse* (vedi la Crusca) e non *effi*, *emmi* ec.? anzi *iffi*, *immi* ec.? (13 giugno 1821).

* A quello che ho notato altrove dell'antichità della nostra frase *gridare a testa* ec. aggiungi delle francesi *crier à pleine tête*, *à tue tête*, *du haut de sa*

tête, delle quali vedi l'Alberti, voce *Tête*, e vedi pure i dizionari spagnuoli (13 giugno 1821).

* L'invidia, passione naturalissima e primo vizio del primo figlio dell'uomo, secondo la Sacra Scrittura, è un effetto e un indizio manifesto dell'odio naturale dell'uomo verso l'uomo nella società, quantunque imperfettissima e piccolissima. Giacché s'invidia anche quello che noi abbiamo ed anche in maggior grado; s'invidia ancor quello che altri possiede senza il menomo nostro danno; ancor quello che ci è impossibile assolutamente di avere e che neanche ci converrebbe; e finalmente quasi ancor quello che non desideriamo, e che, anche potendo avere, non vorremmo. Cosí che il solo e puro bene altrui, il solo aspetto dell'altrui supposta felicità ci è grave naturalmente per se stessa ed è il soggetto di questa passione, la quale, per conseguenza, non può derivare se non dall'odio verso gli altri, derivante dall'amor proprio, ma derivante, se m'è lecito di (**1165**) cosí spiegarmi, nel modo stesso nel quale dicono i teologi che la persona del Verbo procede dal Padre e lo Spirito Santo da entrambi, cioè non v'è stato un momento in cui il Padre esistesse e il Verbo e lo Spirito Santo non esistesse (13 giugno 1821).

* La convenienza al suo fine, e quindi l'utilità ec., è quello in cui consiste la bellezza di tutte le cose e fuor della quale nessuna cosa è bella (13 giugno 1821).

* Tutti quanti i giovani, benché qual piú qual meno, sono per natura disposti all'entusiasmo, e ne provano. Ma l'entusiasmo de' giovani oggidí, coll'uso del mondo e coll'esperienza delle cose che quelli da principio vedevano da lontano, si spegne non in altro modo né per diversa cagione, che una facella per di-

etto di alimento, anche durando la gioventú e la potenza naturale dell'entusiasmo (13 giugno 1821).

* Quante controversie sul significato di quelle parole di Orazio intorno a Cleopatra vinta nella battaglia Aziaca: (*Od.* 37, lib. I, v. 23, seq.)

Nec latentes
Classe cita REPARAVIT *oras!*

(**1166**) Vedi il Forcellini e i comentatori. E nessuno l'ha bene inteso. Acrone: NEC LATENTES CLASSE CITA REPARAVIT ORAS: *fines regni latentes, id est non colligit denuo exercitum ex intimis regni partibus.* Porfirione, altro antico scoliaste: NEC LATENTS CLASSE CITA REPARAVIT ORAS: *hoc est: Nec fugit in latentes, id est intimas Aegypti regiones ut vires inde repararet.* Né mai s' intenderà e spiegherà perfettamente senza l'antico italiano, il quale c' insegna un significato del verbo *reparare* che non è conosciuto ai lessicografi latini. Ed è quello di *ricoverarsi*, nel qual senso i nostri antichi dicevano, ed ancor noi possiamo dire, *riparare* o *riparsi a un luogo* o *in un luogo.* Orazio dunque vuol dire, e dice espressamente: *Non si ricoverò, non rifuggí alle recondite, alle riposte parti* d'Egitto. Come se in luogo di *reparavit* avesse detto *petiit,* ma *reparavit* ha maggior forza di esprimere la fuga e il timore (14 giugno 1821).

* Alla p. **1155**, margine Cosí *nictare* e *nictari* derivano dall'antico participio *nictus* o supino *nictum* dell'antico e inusitato *nivere* o, come altri vogliono, di *niti.* Vedi p. **1150**, fine (14 giugno 1821).

* Alla p. **1132**. Cosí nelle parole *simplex, duplex,* **1167**) *triplex, multiplex* e altre tali si potrebbe ritrovare la radice monosillaba del verbo *plicare* (i greci dicono πλέκειν) del quale io credo che sia continuativo

anomalo il verbo *plectere* ne' significati di *piegare, intrecciare* e simili (14 giugno 1821). Vedi p. **2225**, capoverso 1.

* Alla p. **1154**, principio. E lo stesso dico de' verbi d'altre forme. Come l'antico participio di *noscere* si deduce dal verbo *noscitare*, formato da *noscitus*, come *notare* da *notus*. Cosí di *pascere* dal verbo *pascitare*, formato da *pascitus* in luogo di *pastus*. E non solo di altre forme, anche d'altre congiugazioni. Come *doctus* che sia contrazione di *docitus* facilmente rilevasi da *nocitus* e *nociturus* di *nocere*, verbo che non differisce materialmente da *docere*, se non che d'una lettera; da *placitus*, di *placere*, verbo regolarissimo della stessa congiugazione seconda e da molti altri simili participii. Se *doctus* fosse il vero participio, lo sarebbe *plactus* dirittamente invece di *placitus*. Da *coerceo*, non *coarctus* o *coerctus*, ma *coercitus*, sebben poi contratto in *coarctare* ec. Il supino *paritum* e il participio *paritus* di *parere* cioè *partorire*, in luogo de' quali sono piú usitati *partum* e *partus*, deducesi però necessariamente da *pariturus*. E *parturus*, ch'io sappia, non si dice mai. Vedi p. **2009** e **2200**, capoverso 2.

Io stimo probabile che il verbo *sollicitare*, intorno all'origine del quale vanno a tastoni gli etimologisti che lo derivano da *citare*, venga piuttosto (**1168**) da quel medesimo verbo da cui vedemmo formato *adlicere* (cioè dal verbo *lacere*) che ora fa nel participio *adlectus*, onde *adlectare*, e anticamente faceva, secondo me, *adlicitus*. E cosí penso che *sollicitare* sia lo stesso che *sublicitare*, dal participio *sublicitus* di un antico *sublicere* (altro composto di *lacere*), dal qual participio, contratto in *sublectus*, abbiamo effettivamente in Plauto il verbo *sublectare*. Di maniera che il significato appunto di *adlicere*, *invitare*, che i vocabolaristi danno a *sollicitare* come traslato e secondario, dovrebbe con-

iderarsi come primo e proprio. Questa però non in-
endo di darla se non come congettura (15 giu-
;no 1821).

* Alla pag. **1139**. Del che si potrebbono addurre molte prove che lascieremo agli eruditi, contentandoci di questa sola osservazione, la quale dimostrerà che al piú il פ ebraica era un *p*, che talora si aspirava, e somigliante al φ de' greci ch' è un *p* aspirato, come abbiam detto. L'alfabeto fenicio, dal quale derivò l'alfabeto greco, e per conseguenza il latino, o derivato dal greco o dalla medesima fonte del greco, era lo stesso che il samaritano, e l'alfabeto samaritano era l'antico alfabeto ebraico. Ora, che l'alfabeto fenicio mancasse della lettera *f* o al (**1169**) piú si servisse in sua vece di un *p* aspirato si dimostra, fra le molte altre prove ed oltre quello che abbiamo detto, che il φ mancava all'antico alfabeto greco detto cadmeo o fenicio, da questo, che i latini chiamavano, com' è noto, i cartaginesi originarii di Fenicia, *Poeni*, *Poenici*, *Punici*, cioè *Fenici*, greco Φοίνικες, servendosi come vedete di un *p* semplice in luogo di un *p* aspirato che usavano i greci in questo nome e della *f* che vi usiamo noi. E cosí pure chiamavano non solamente *phoeniceum*, ma anche *poeniceum* e *puniceum* senza aspirazione, quel colore che i greci chiamavano φοινίκεος e per contrazione φοινικοῦς. Il che anche può dimostrare che gli antichi latini (il cui alfabeto derivò pure, come vedemmo, dal fenicio) mancavano di un carattere proprio ad esprimere la *f*, ed anche forse della pronunzia di questa lettera. Ovvero che il φ de' greci, da' quali essi presero forse i detti nomi (specialmente quelli del detto colore che derivano da φοῖνιξ, *palma*) si pronunziava anche come un *p* semplice. Vedi Forcellini in *H;* Pontedera, p. 14 (leggi assolutamente le sue prime due lettere, necessarie a questo mio discorso). I greci stessi scri-

vevano anticamente ΠΗ per Φ. Vedi *Encyclopédie* in H, p. 215 (15 giugno 1821).

* L'ardore giovanile è la maggior forza, l'apice, la perfezione, l'ἀκμὴ della natura umana. Si consideri dunque la convenienza di quei sistemi politici, nei quali l'ἀκμὴ dell'uomo, cioè l'ardore e la (1170) forza giovanile, non è punto considerata ed è messa del tutto fuori del calcolo, come ho detto in altro pensiero (15 giugno 1821).

* Si consideri per l'una parte che cosa sarebbe la civiltà senza l'uso della moneta. Oltre ch'ella non potrebbe reggersi, non sarebbe neppur giunta mai ad un punto di gran lunga inferiore al presente, essendo la moneta di prima necessità ad un commercio vivo ed esteso, e questo commercio scambievole vivo ed esteso, tanto delle nazioni quanto degl'individui di ciascuna, essendo forse la principal fonte dei progressi della civiltà o della corruzione umana. E se bisognassero prove di una proposizione cosí manifesta, si potrebbe addurre, fra gli altri infiniti de' popoli selvaggi ec., l'esempio di Sparta, che, avendo poco uso della moneta per le leggi di Licurgo, in mezzo al paese piú civile del mondo a quei tempi, cioè la Grecia, si mantenne sí lungo spazio e incorrotta e quasi stazionaria, o certo la sua civiltà o corruzione fu sempre di molti gradi minore di quella degli altri popoli greci e le andò sempre molti passi indietro.

Per l'altra parte si consideri l'immensa (1171) difficoltà, l'immenso spazio che ha dovuto percorrere lo spirito umano prima di pur pensare a ridurre all'uso suo quotidiano materie cosí nascoste dalla natura, cosí difficili a trarsi in luce, cosí difficili, non dico a lavorarsi, ma a dar sospetto che potessero mai esser lavorate e solamente modificate e cambiate al-

quanto di forma. Anzi, prima di trovare i metalli, e dopo tutto ciò, prima di pensare a ridurre ed erigere in rappresentanti di tutte le cose, o necessarie o utili o dilettevoli, de' pezzi di materia per se stessa (massime anticamente) o inutile o poco utile, disadatta, pesantissima e (riguardo ai metalli che formarono le prime monete, cioè rame o ferro ec.) bruttissime ancora a vedersi; e quanto spazio passasse effettivamente prima di tutto ciò, si deduce anche dal fatto e dal vedere che a' tempi d'Omero, o almeno a' tempi troiani (benché certo non incólti), o mancava o era di poco e raro uso la moneta.

E qui torno a domandare se la natura poteva ragionevolmente porre sí grandi, numerosi, incredibili ostacoli al ritrovamento di un mezzo necessario e principale per ottener quella che noi chiamiamo (1172) perfezione e felicità del genere umano, cioè incivilimento, e dico al ritrovamento dell' uso della moneta.

Osservate poi, nella stessa moderna perfezione delle arti, le immense fatiche e miserie che son necessarie per procurar la moneta alla società. Cominciate dal lavoro delle miniere ed estrazion dei metalli e discendete fino all' ultima opera del conio. Osservate quanti uomini sono necessitati ad una regolare e stabile infelicità, a malattie, a morti, a schiavitú o gratuita e violenta o mercenaria, a disastri, a miserie, a pene, a travagli d'ogni sorta, per procurare agli altri uomini questo mezzo di civiltà e preteso mezzo di felicità. Ditemi quindi: 1°, Se è credibile che la natura abbia posta da principio la perfezione e felicità degli uomini a questo prezzo, cioè al prezzo dell' infelicità regolare di una metà degli uomini (e dico una metà, considerando, non solo questo, ma anche gli altri rami della pretesa perfezione sociale, che costano il medesimo prezzo). Ditemi, 2°, se queste miserie de' nostri simili sono consentanee a quella

medesima civiltà, alla quale servono. È noto con schiavitú sia (**1173**) difesa da molti e molti politi e conservata poi nel fatto anche contro le teorie, necessaria al comodo, alla perfezione, al bene, all viltà della società. E quello che dico della mo dico pure delle derrate che ci vengono da lonta sime parti, mediante le stesse o simili miserie, sc vitú ec., come il zucchero, caffè ec. ec., e si hanno necessarie alla perfezione della società. Vedi p. **118**

E vedete da questo come la civiltà (second costume di tutte le false teorie) contraddica a se st anche in teorica ed oltracciò non possa sussis senza circostanze che ripugnano alla sua natu sono assolutamente incivili, anzi barbare in tutt verità e la forza del termine. Sicché la perfetta ci non può sussistere senza la barbarie perfetta, la fezione della società senza la imperfezione (e imp zione nello stesso senso e genere in cui s' intend detta perfezione) e tolta questa imperfezione si ta rebbero le radici alla pretesa perfezione della soc

Torno a domandare se tali contraddizioni ed surdi è presumibile che fossero ordinati e dis primordialmente dalla natura intorno alla perfez vale a dire al *ben ESSERE* della principal creatura rena, cioè l'uomo. (**1174**)

E notate che l'uso della moneta, quanto è n sario a quella che oggi si chiama perfezione stato sociale, tanto nuoce a quella perfezione ch'i predicando; giacché il detto uso è l'uno de' princ lissimi ostacoli alla conservazione dell' uguagli fra gli uomini e quindi degli stati liberi, alla ponderanza del merito vero e della virtú ec. e l'una delle principalissime cagioni che introduco a poco a poco costringono la società all'oppress al dispotismo, alla servitú, alla gravitazione delle classi sulle altre, insomma estinguono la vita m ed intima delle nazioni e le nazioni medesim

quanto erano nazioni. Quel che si è detto della moneta si può dire di mille altri usi ec. necessari alla società o civiltà, e pur d'invenzione ec. difficilissima, come la scrittura, la stampa ec. (16 giugno 1821).

* Ho detto piú volte che la letteratura francese è precisamente letteratura moderna, ed è quanto dire che non è letteratura. Perché considerando bene vedremo che i tempi moderni hanno filosofia, dottrina, scienze d'ogni sorta, ma non hanno propriamente letteratura, e se l'hanno, non è moderna, ma di carattere antico, ed è quasi un innesto dell'antico sul moderno. L'immaginazione, ch'è la base della letteratura strettamente considerata, (1175) sí poetica come prosaica, non è propria, anzi impropria de' tempi moderni; e se anche oggi si trova in qualche individuo, non è moderna, perché non solamente non deriva dalla natura de' tempi, ma questa l'è sommamente contraria, anzi nemica e micidiale. E vedete infatti che la letteratura francese, nata e formata in tempi moderni, è la meno immaginosa, non solo delle antiche, ma anche di tutte le moderne letterature. E per questo appunto è letteratura pienamente moderna, cioè falsissima, perché il predominio odierno della ragione, quanto giova alle scienze e a tutte le cognizioni del vero e dell'utile (cosí detto), tanto nuoce alla letteratura e a tutte le arti del bello e del grande, il cui fondamento, la cui sorgente e nutrice è la sola natura, bisognosa bensí di un mezzano aiuto della ragione, ma sommamente schiva del suo predominio, che l'uccide, come pur troppo vediamo nei nostri costumi e in tutta la nostra vita d'oggidí (16 giugno 1821).

* Quanto piú cresce il mondo rispetto all'individuo, tanto piú l'individuo impiccolisce. I nostri antichi, conoscendo pochissima parte di mondo, (1176) ed essendo in relazione con molto piú piccola parte e bene

spesso colla sola loro patria, erano grandissimi. N conoscendo tutto il mondo, ed essendo in relazio con tutto il mondo, siamo piccolissimi. Applic questo pensiero ai diversissimi aspetti sotto i qu si verifica che, essendo cresciuto il mondo, l' indiv duo s' è impiccolito sí fisicamente che moralmen e vedrete esser vero in tutti i sensi che l' uomo e sue facoltà impiccoliscono a misura che il mondo cr sce in riguardo loro (16 giugno 1821).

* Ho detto altrove che il troppo spesse volte padre del nulla. Osserviamolo ora nel genio e nelle f coltà della mente. Certi ingegni straordinarissimi c la natura alcune volte ha prodotti quasi per miracc sono stati, o del tutto o quasi, inutili, appunto a c gione della soverchia forza o del loro intelletto o del loro immaginazione, che finiva nel non potersi risc vere in nulla, né dare alcun frutto determinato.

1°, Questi tali geni sommi hanno consumato rap damente il loro corpo e le stesse loro facoltà menta lo stesso genio. La soverchia delicatezza de' loro orga li rende e piú facili a consumarsi e piú facili a gu starsi, rimanendo inferiori di facoltà agli organi i me delicati e i piú imperfetti. Testimonio Pascal, mor di trentanove (1177) anni, ed era già soggetto a u specie di pazzia. Testimonio Ermogene, che forse f uomo insigne e straordinario, sebbene il suo seco non gli permettesse di parer tale anche a noi, d rante quel poco di tempo che gli durò l' uso delle s facoltà mentali. Testimonio quel Genetlio, di cui parl Esichio Milesio e Suida, il quale non era che un po tento di memoria; ma quello ch' io dico dell' intellett o della fantasia, dico pure della memoria, e si son spesso veduti uomini che erano portenti di memori da giovani, divenir maraviglie di dimenticanza d vecchi o ancor prima. Vedi il Cancellieri, *Deg uomini di gran memoria* ec. S' io volessi qui novera

i uomini insigni che hanno sofferto dal lato del ro fisico, non per altro che a cagione del loro oppo ingegno, e le morti immature che paiono essere inevitabili agli uomini di genio straordinariamente prematuro e prematuramente sviluppato e coltivato, non finirei mai. Vedi, in proposito del Chatterton, amoso poeta morto di diciannove anni, lo *Spettatore* li Milano, quaderno 68, p. 276, Parte Straniera.

2°, Questi genii straordinari penetrano in certi (1178) misteri, in certe parti della natura cosí riposte, scuoprono e vedono tante cose, che la stessa copia e profondità delle loro concezioni ne impedisce la chiarezza, tanto riguardo a essi stessi, quanto al comunicarle altrui; ne impedisce l'ordine, insomma vince le loro stesse facoltà e non è capace, a cagione dell'eccesso, di essere determinata, circoscritta e ridotta a frutto. La forza della loro mente soverchia la capacità della stessa mente, perché insomma la natura e la copia delle verità esistenti è molto maggiore della capacità e delle facoltà dell'uomo. E il troppo vedere, il troppo concepire, rende questi tali ingegni sterili e infruttuosi; e se scrivono, i loro scritti o sono di poco conto ed anche aridi espressamente e poveri (come quelli di Ermogene) o certo minori assai del loro ingegno. Come quegli animali inetti alla generazione per l'eccesso della forza generativa (i muli). E la stupidità della vita è ordinariamente il carattere di tali persone o mentre ancora son giovani o da vecchi, come narrano che fosse detto a Pico Mirandolano. Quello che dico dell'intelletto e della filosofia, dico pure della immaginazione e delle arti che ne derivano. Esempio del Tasso, della sua pazzia, dell'essere i suoi (1179) componimenti, quantunque bellissimi, certo inferiori alla sua facoltà ed a quegli stessi degli altri tre sommi italiani, a niuno dei quali egli fu realmente minore. E lo stesso dico eziandio di qualunque altra facoltà e disciplina particolare (17 giugno 1821).

* Non è verisimile che la lingua chinese si sia conservata la stessa per sí lunga serie di secoli, a differenza di tutte le altre lingue. Eppure i suoi piú antichi scrittori s'intendono mediante le stesse regole appresso a poco che servono ad intendere i moderni. Ma la cagione è che la loro scrittura è indipendente quasi dalla lingua, come ho detto altrove; e, come pure ho detto, la lingua chinese potrebbe perire e la loro scrittura conservarsi e intendersi né piú né meno. Cosí dunque io non dubito che la loro antica lingua, malgrado l'immutabilità straordinaria di quel popolo, se non è perita, sia certo alterata. Il che non si può conoscere, mancando monumenti dell'antica lingua, benché restino monumenti dell'antica scrittura. La quale ha patito bensí anche essa e va soffrendo le sue diversificazioni; ma i caratteri (indipendenti dalla lingua nel chinese) non essendo nelle mani e nell'uso del popolo (massime nella China, (1180) dove l'arte di leggere e scrivere è sí difficile), conservano molto piú facilmente le loro forme essenziali e la loro significazione, di quello che facciano le parole che sono nell'uso quotidiano e universale degl'idioti e de'cólti, della gente d'ogni costume, d'ogni opinione, d'ogni naturale, d'ogni mestiere, d'ogni vita e accidenti di vita (a questo proposito ecco un passo di Voltaire portato dal Monti, *Proposta* ec., vol. II, par. 1, p. 159: *Quasi tutti i vocaboli che frequentemente cadono nel linguaggio della conversazione, ricevono molte digradazioni, lo svolgimento delle quali è difficile; il che ne' vocaboli tecnici non accade, perché piú preciso e meno arbitrario è il loro significato*). E lo vediamo pur nel latino; perduta la lingua e conservati i caratteri, quanto alle forme essenziali e al valore. Cosí nel greco ec. Ora, nella China, conservato l'uso, la forma e il significato de' caratteri antichi, è conservata la piena intelligenza delle antiche scritture, quando anche oggi si leggessero con parole e in

ma lingua tutta diversa da quella in cui gli antichi chinesi le leggevano (17 giugno 1821).

* Dell'antico significato di *fabula*, onde *favella*, e di μῦθος, vedi le note *Variorum* al I libro di Fedro, prologo, verso ultimo (18 giugno 1821).

* Noi diciamo *fuso*, sostantivo mascolino singolare, e *fusa*, plurale femminino, secondo la proprietà della lingua nostra di dare a parecchie voci nel plurale la desinenza del neutro plurale latino, del che vedi il Biampi, *De usu linguae italicae saltem a saeculo sexto*, dove mostra come molti di questi nostri plurali femminini in *a* derivino da un latino popolare (**1181**) ec. Queste tali desinenze italiane pare che indichino de' neutri latini corrispondenti, e quel *fusa* dell'italiano pare che indichi un neutro latino *fusum*, o almeno il suo plurale *fusa;* come da *brachia* facciamo *le braccia*, da *cornua le corna*, da *genicula*, diminuitivo di *genua* (Forcellini), *le ginocchia* (il glossario ha anche *genuculum* o *genuclum* e *ginochium*); da *poma le poma*, da *ossa le ossa*, da *fila le fila*, da *membra le membra*, da *fundamenta le fondamenta*, da *castella le castella*, da *labia le labbia*, da *labra le labbra*, da *gesta le gesta*, da *ligna, vestigia le legna, le vestigia*, da *ova le uova*, da *terga le terga*, da *flagella le flagella, le cervella*, ec. *le vestimenta, le ornamenta* (vedi la Crusca in *Vestimento*) ec., *le corna, le ciglia* ec., da *vasa le vasa* (Crusca e Tansillo, *Podere*, capit. III, terz. 2,) ec. Notate che quando *gesto* significa *gestus us*, non diciamo le *gesta* ma *i gesti*. E allora solo diciamo *le gesta*, quando *gesto* si piglia in senso neutro, e vuol dire *cosa fatta*, come in Cornelio Nepote, *Obscuriora sunt eius gesta coleraque* (vedi il glossario in *Gesta*). Cosí diciamo *interiori* aggettivamente, ma *le interiora* (ed anche però *gl' interiori*) assolutamente per entragni, cioè in senso neutro, come Vegezio, *Torsiones vocant et inte-*

riorum incisiones. Vedi p. **2340**, fine. Ma né *fusum* né *fusa* non si trovano ne' vocabolari latini, ma solamente *fusus* che fa nel plurale *fusi.* Or ecco ne' frammenti di Simmaco scoperti dal Mai (Q. AURELII SYMMACHI V. C. *Octo Orationum ineditarum partes. Orat.* III, scil. *Laudes in Gratianum Augustum*, cap. IX, Mediol. 1815, p. 35): *Et vere si fas est praesagio futura conivere, iamludum aureum saeculum currunt* FUSA *Parcarum.* Così ha il codice Ambrosiano antichissimo, cioè di verso la metà del sesto secolo almeno, vale a dire un secolo al più dopo la morte dell'autore. E che non sia sbaglio di scrittura si conosce anche dal vedere che scrivendo *fusi* guasterebbesi quel ritmo di cui Simmaco era tanto vago e sollecito e così perpetuo seguace, come può sapere ognuno che l'abbia (**1182**) letto e come si può notare a prima giunta anche negli altri scrittori di quella età e delle circonvicine e generalmente di tutti gli scrittori latini e greci di corrotta e affettata eleganza e rettorica. Questa voce *fusa* è stata notata dal Mai nell'indice *Rerum notabiliorum* e dal Furlanetto nell'Appendice al Forcellini. Vedi pure il Forcellini e il glossario in *saccus*, *sextarius*, poiché noi diciamo *le sacca*, *le staia.* Dal che si potrebbe dedurre che l'antico volgo latino dicesse similmente *murum*, *pugnum*, *fructum*, *lectum*, sostantivo, *digitum*, *anellum*, *risum* nel genere neutro, o almeno nel plurale (oltre il mascolino che abbiamo in tali plurali anche noi) *mura*, *pugna*, *fructa*, *lecta*, *digita*, *anella*, *risa*, come noi diciamo *le mura*, *le pugna*, *le frutta*, *le letta*, *le dita*, *le anella*, *le risa*, e simili, quantunque non resti notizia precisa di queste voci latine, come fino a pochi anni addietro non si aveva notizia della voce che abbiamo veduta e che restava pure nell'italiano. *Fructa* e *mura*, neutri plurali, si ritrovano anche nel latino barbaro (DU CANGE). *Lectum*, sostantivo neutro, è usato da Ulpiano nel *Digesto*, e vedi Forcellini. *Risus us* dicono i buoni

latini. Eppure essi dicono *jussus us* e parimente *jussum i;* e cosí altri tali verbali della quarta congiugazione (ché *risus* è un puro verbale) gli fanno talora neutri della seconda, come pur *gustum i*, per *gustus us* ec., su di che vedi p. **2146** e **2010**, se vuoi (18 giugno 1821).

* Alla p. **1173**. Cosí dico pure delle gemme e di tanti altri oggetti o di uso o di lusso, difficilissimi a procacciarsi e non possibili senza infiniti travagli e disastri, ma che d'altra parte si considerano appresso a poco come necessari alla vita civile e servono effettivamente o sono anche necessari al commercio fra le nazioni (che senza molti di tali oggetti e di tali bisogni non sussisterebbe), fonte principale della civiltà e quindi della pretesa felicità del genere umano. (**1183**)

* Il pensiero precedente intorno all'effettiva necessità di tanti oggetti di lusso ec. per mantenere e dar motivo al commercio, necessario alla civiltà, quando anche i detti oggetti non sieno effettivamente e per se stessi né bisognevoli né utili alla vita, merita di essere ampliato; perché i detti oggetti costando infiniti travagli all'umanità si vede come sia necessaria alla civiltà l'inciviltà, alla perfezione l'imperfezione (nel senso in cui chiamiamo perfezione il suo contrario), alla umanità e delicatezza e raffinatezza ec. la barbarie della società (18 giugno 1821).

* Quello che ho detto altrove intorno alla diversa impressione che fanno ne' fanciulli i nomi propri (e si può aggiungere le parole di ogni genere) e alle diverse idee che loro applicano di bellezza o di bruttezza, secondo le circostanze accidentali di quell' età, serve anche a dimostrare come sia vero che il bello è puramente relativo, e come l'idea del bello

determinato non derivi dalla bellezza propria ed assoluta di tale o tale altra cosa, ma da circostanze affatto estrinseche al genere e alla sfera del bello.

Ed ampliando questa osservazione, se noi vorremo vedere come i fanciulli a poco a poco si formino (1184) l'idea delle proporzioni e delle convenienze determinate e speciali, e come senz'alcuna idea innata né di proporzioni né di convenienze particolari e applicate, giungano pur brevemente a giudicar quella cosa bella e quell'altra brutta, e quella buona e quell'altra cattiva e ad accordarsi piú o meno col giudizio universale intorno alla bruttezza o bellezza, bontà o il suo contrario, senza però averne nell'intelletto o nella immaginazione alcun tipo; consideriamo, per modo di esempio, il progresso delle idee de' fanciulli circa le forme dell'uomo e vediamo come a poco a poco arrivino a giudicare e a sentire la bellezza e la bruttezza estrinseca degl'individui umani.

Il fanciullo quando nasce non ha veruna idea quali siano e debbano essere le forme dell'uomo (eccetto per quello ch'ei sente materialmente e può concepire delle sue proprie membra e parti mediante l'*esperienza* de' sensi. Ma se egli non ha l'idea di dette forme, e questo è costante presso tutti gl'ideologi, come potrà averla della loro bellezza? Come potrà aver l'idea della qualità, non avendo quella del soggetto? E cosí discorrete di tutti gli altri oggetti suscettibili di bellezza, di nessuno de' quali il fanciullo ha idea innata. Come dunque potrà avere idea della bellezza, prima di aver la menoma idea di quelle cose che ponno esser belle? Poniamo un essere, non soltanto possibile, ma reale e che noi pur sappiamo ch'esista, senza però conoscerlo in altro conto. Che idea abbiamo noi della sua bellezza o bruttezza? Ma se è *assolutamente* ignoto quel bello e quel brutto che appartiene a forme ignote ec., dunque il bello non è assoluto); l'acquista però ben presto

col vedere, toccare ec. E vedendo, per esempio, in tutte le persone che lo circondano il naso o la bocca di quella tal misura che noi chiamiamo proporzionata, si forma necessariamente e naturalmente l'idea che quella tal parte dell'uomo sia e debba essere di quella tal misura. Ecco súbito l'idea di una proporzione non assoluta, ma relativa; idea non innata, ma acquisita, non derivata (**1185**) dalla natura né dall'essenza delle cose, né da un tipo e da una nozione preesistente nel suo intelletto, né da un ordine necessario, ma dall'assuefazione del senso della vista circa quel tale oggetto e dall'arbitrio della natura che ha fatto realmente la maggior parte degli uomini in quel tal modo.

Acquistata cosí per *solissima assuefazione* l'idea delle proporzioni o convenienze, il fanciullo si forma facilmente quella delle sproporzioni e sconvenienze, che è sempre e necessariamente posteriore a quella dei loro contrari, e perciò l'idea del brutto e del cattivo è posteriore a quella del buono e del bello (il che non sarebbe se fosse assoluta e primitiva e ingenita nell'uomo e appartenente all'essenza e natura della sua mente e della sua facoltà concettiva), e deriva non da un tipo, ma dalla detta idea in questo modo che son per dire. Seguendo l'esempio che abbiamo scelto, se il fanciullo vede un naso molto piú lungo o piú corto di quello ch'è assuefatto a vedere, concepisce súbito il senso della sproporzione e sconvenienza, cioè di una *mera contraddizione con la sua propria abitudine di vedere*, e forma il giudizio dello sproporzionato e sconveniente , ossia del brutto. Ed eccolo ben presto d'accordo col giudizio universale degli uomini circa la bellezza e la bruttezza determinata, (**1186**) senza averne portata né ricevuta dalla natura o dalla ragione verun'idea.

Ma ecco prove piú trionfanti di questa mia proposizione, cioè che l'idea d'ogni proporzione, d'ogni

convenienza, d' ogni bello, d' ogni buono determin
e specifico e di tutti i loro contrari deriva dalla *se*
plice assuefazione.

1°, Se quel naso sarà poco piú lungo o que
bocca poco piú larga, quantunque lo sia tanto che ba
ad eccitare negli uomini il giudizio e il senso de
bruttezza, il fanciullo non concepirà questo giudi
né questo senso in verun modo. Che la cosa vada c
n' è testimonio l' esperienza di chiunque è stato fa
ciullo e vorrà sovvenirsi di ciò che gli accadeva
quell'età. E qual è la ragione? La ragione è che il fa
ciullo avendo acquistato solamente una scarsa e d
bole idea delle proporzioni, perché poco ha veduto
poco ha confrontato, ha parimente una scarsa ed in
satta e non sottile né minuta idea delle sproporzioni
non se n' accorge né le sente, se non quando quel t
oggetto si oppone vivamente e fortemente alla sua al
tudine. Solamente col molto vedere egli arriva a f
marsi senza pensarvi un giudizio, un discernimen
un senso fino per distinguere il bello dal brutto. A
volte, per l'opposto, pare al fanciullo notabilissima u
sproporzione o sconvenienza, che gli altri neppure
servano. E ne deduce un senso di bruttezza che gli al
non provano. La ragione è la poca assuefazione, l' a
poco veduto, il che gli fa trovare strano quello che n
è strano, e brutto quindi o assai brutto quello che n
è brutto o poco. Come ciò se il brutto fosse assolut
Un fanciullo raccontava che una persona aveva
nasi, perché aveva osservata sul suo naso una picc
differenza di colore, in parte piú rosso in parte me
E di questa cosa nessun altro si avvedeva senz' ap
sita osservazione. Che vuol dir (**1187**) questo? Se l'i
del bello e del brutto determinato fosse assoluta e
turale ed innata, avrebbe mestieri il fanciullo di c
scere e di esercitare i suoi sensi e di esperienza
acquistare un' idea, non dico perfetta, ma sufficie
della bellezza o bruttezza determinata? Il vedere

ne ha bisogno non dimostra evidentemente che il giudizio e il senso della bruttezza o bellezza deriva unicamente dall'assuefazione e dal *confronto*, e che nessun oggetto al mondo sarebbe né bello né brutto, né buono né cattivo, se non ci fosse con che confrontarlo, massime nella sua specie? E ciò viene a dire che nessuna cosa è bella né buona assolutamente e per se stessa; e quindi non esiste un bello né un buono assoluto.

Il perfezionamento del gusto in ogni materia, sia nelle arti, sia riguardo alla bellezza umana, sia in letteratura ec. ec., si considera come una prova del bello assoluto ed è tutto l' opposto. Come si raffina il gusto de' pittori, degli scultori, de' musici, degli architetti, de' galanti, de' poeti, degli scrittori? Col molto vedere o sentire di quei tali oggetti sui quali il detto gusto si deve esercitare, coll' esperienza, col confronto, coll' assuefazione. Come dunque questo gusto può dipendere da un tipo assoluto, universale, immutabile, necessario, naturale, preesistente? Quello ch' io (1188) dico de' fanciulli, dico anche de' villani e di tutti quelli che si chiamano o di rozzo o di cattivo o di non formato gusto in ogni qualsivoglia genere di cose; lo dico di chi non è avvezzo a vedere opere di pittura, il quale ognuno sa e dice che non può giudicare del bello pittorico; lo dico di chi non è accostumato alla lettura de' buoni poeti, il quale non può mai giudicare del bello poetico, del bello dello stile ec. ec. ec. Come il giudizio e il senso del fanciullo intorno al bello è da principio necessariamente grossolanissimo, cosa che dimostra evidentemente come il detto giudizio dipenda dall' assuefazione, cosí il giudizio e il senso della massima parte degli uomini circa il bello resta sempre imperfettissimo, non per altro se non perché la massima parte degli uomini non acquista mai una tal esperienza da poter formare quel giudizio minuto, esatto e distinto, che si chiama gusto fino. Cioè, 1°, non considera bene le minute parti degli oggetti, per

poterle confrontare e formarsene quindi l' idea della proporzione determinata, idea *ch' egli non ha*; 2°, non ha *l' abito di confrontare* minutamente, ch' è l' *unico mezzo* di giudicare minutamente della proporzione o sproporzione, bellezza o bruttezza, buono o cattivo. Così andate discorrendo e applicate queste osservazioni a tutte le facoltà e cognizioni umane. E dal vedere che il senso (1189) del bello è suscettivo di raffinamento e accrescimento sí ne' fanciulli e sí negli uomini già formati deducete ch' esso non è dunque innato né assoluto, giacché quello che ha bisogno di essere acquistato e formato non è ingenito, e quello che, essendo suscettivo di accrescimento, è per conseguenza suscettivo di cangiamento, non è né può essere assoluto.

Dunque io non riconosco negli individui veruna differenza di naturale disposizione ed ingegno a riconoscere e sentire il bello ed il brutto ec.? Anzi la riconosco, ma non l' attribuisco a quello a cui si suole attribuire: cioè ad un sognato magnetismo che trasporti gl' ingegni privilegiati verso il bello e glielo faccia sentire e scoprire senza veruna dipendenza dall' assuefazione, dall' esperienza, dal confronto; ad una simpatia dell' ingegno con un bello esistente nella natura astratta; ad un favore della natura che si riveli spontaneamente a questi geni privilegiati ec. ec. Tutti sogni. Il genio del bello, come il genio della verità e della filosofia, consiste unicamente nella delicatezza degli organi che rende l' uomo d' ingegno, 1°, facile ed inclinato a riflettere, ad osservare, (1190) a notare, a scoprire le minute cose e le minime differenze; 2°, a paragonare, e nel paragone ad essere diligente, minuto, e ritrovare le minime disparità, le minime somiglianze, le menome contrapposizioni, i menomi rapporti; 3°, ad assuefarsi in poco tempo; e con poca esperienza, poco vedere ec., poco uso insomma de' sensi, poco esercizio materiale delle

sue facoltà, contrarre un' abitudine; 4°, a potere, mediante quello che già conosce, indovinare in breve tempo anche quello che non conosce, in virtú della gran forza comparativa che gli viene dalla delicatezza de' suoi organi; la qual forza fa ch' egli, ne' pochi dati che ha, scuopra tutti i possibili rapporti scambievoli, e ne deduca tutte le possibili conseguenze. Per esempio (non uscendo dalla materia che abbiamo scelta), un fanciullo, provvisto di quello che si chiama genio, ha meno bisogno di vedere di quello che n' abbia un altro d' ingegno ottuso e torpido per formarsi un' idea della bellezza umana, perché concepisce piú presto l' idea delle proporzioni determinate, mediante una piú minuta ed attenta considerazione degli oggetti che vede, ed una piú esatta comparazione di questi oggetti fra loro. Verbigrazia, quel fanciullo d'ingegno (1191) torpido non si accorgerà della piccola differenza di struttura che è fra quella bocca o quella fronte che vede e quelle ch' è accostumato a vedere. Un fanciullo d'ingegno fino, penetrante, arguto, riflessivo, cioè di organi delicati, mobili, rapidi, pieghevoli, pronti, si accorgerà, o súbito o piú presto, di detta differenza e concepirà il senso e il giudizio della sproporzione e della bruttezza; perché gli oggetti che ha veduti gli ha osservati meglio e osserva meglio questo che or vede, e gli uni e l'altro gli fanno, o gli hanno fatto, piú viva, piú chiara e piú costante impressione; dal che deriva la maggior facilità ed esattezza della comparazione ch' egli fa in questo punto; comparazione ch' è l' unica fonte dell' idea delle proporzioni e convenienze. Ecco tutto il genio. Cosí discorrete proporzionatamente di tutte le altre età e di tutti gli altri oggetti e facoltà e vedrete come il genio di qualunque sorta non sia mai altro che una facoltà *osservativa* e *comparativa*, derivante dalla delicatezza e piú e meno perfetta struttura degli organi, che è quello che si chiama maggiore o minore ingegno.

2°, Se un fanciullo ha dintorno a se persone o di forme notabilmente diverse o di forme tutte brutte, e che tutte convengano in una certa specie di bruttezza, l'idea ch'egli si forma della bellezza e della proporzione è incertissima nel primo caso e sta solamente sui generali (cioè su quelle sole proporzioni che sono comuni a tutte le persone che lo circondano); e nel secondo caso egli concepisce espressamente per bello quello (**1192**) ch'è brutto e che poi col più e più vedere altre persone arriva finalmente a riconoscere per brutto. Qui chiamo in testimonio l'esperienza di tutti gli uomini del mondo, acciò mi dicano quanto l'idea loro circa la bellezza e la bruttezza si sia venuta cambiando secondo l'età, cioè a misura dell'esperienza della loro vista; e come quasi tutti abbiano da fanciulli giudicate belle delle fisonomie, delle persone ec. che in altra età sono loro sembrate brutte, e tali sembravano anche agli altri. Il che deriva; 1°, dalla ragione ora detta; 2°, dalla poca pratica di vedere che ristringeva la facoltà del loro giudizio e l'idea che essi avevano delle proporzioni, limitandola necessariamente e in ogni caso alla sola idea delle proporzioni generali e comuni a tutti gli uomini; 3°, da circostanze affatto estrinseche al bello; per esempio, la nostra balia ci par sempre bella e cosí tutte quelle persone che ci accarezzano da fanciulli ec. ec. Allora il giudizio della bellezza era effetto di queste tali impressioni e non del bello. E si giudicava poi bello a poco a poco quello che somigliava a queste tali fisonomie, sulle quali ci eravamo formata l'idea del bello umano, ancorché fossero bruttissime. E siccome le impressioni della fanciullezza sono vivissime, cosí per effetto loro (**1193**) e delle cosí dette simpatie ed antipatie, che sono uno de'loro effetti, accade che per lungo tempo, e forse sempre, ci troviamo inclinati a giudicare favorevolmente di persone bruttissime, ma somiglianti a quelle che da

piccoli ci parvero belle e massime di queste medesime, le quali, ancorché brutte, non ci parranno mai piú brutte veramente; ma solo il nuovo abito di vedere, e quindi il nuovo modo che abbiamo contratto di giudicare della bellezza, ce le faranno giudicare, ma non parer brutte. E ci bisognerà sempre una riflessione ed un confronto espresso colle nostre nuove idee del bello per giudicare brutte quelle persone che a prima vista e senza considerazione non ci parranno mai tali. Massime se il nostro ingegno è torpido e difficile a contrarre nuove abitudini, perché, nel caso contrario, piú facilmente ci riesce di formare intorno all' estrinseco di quelle persone un giudizio conforme alle nuove idee del bello che abbiamo acquistato colla maggiore esperienza de' sensi. Prove piú certe che l' idea del bello non sia né assoluta, né innata, né naturale, né immutabile, né dipendente da un tipo col quale avremmo potuto paragonare quelle fisonomie, non credo che si possano desiderare. (1194)

3°, L' uomo, se ben considereremo, non giudica mai della bellezza né della bruttezza se non comparativamente, e l' idea del bello è sempre comparativa e quindi relativa. Noi giudichiamo della bellezza estrinseca dell' uomo, sia reale sia imitata, molto piú finamente che di qualunque altro bello fisico. Perché? Perché naturalmente facciamo ed abbiamo fatto maggiore attenzione alle forme de' nostri simili, che di qualunque altro oggetto e ne abbiamo notate le menome parti, le possiamo paragonare fra loro e quelle di un individuo con quelle di un altro o della generalità; e in questo modo abbiamo distinta e minuta ed esatta l' idea *acquisita* delle proporzioni e convenienze relative alla figura dell' uomo e delle sproporzioni e sconvenienze, che è quanto dire della bellezza e della bruttezza umana. Ma poniamo un individuo umano che non abbia mai veduto alcuno de' suoi simili. Egli non saprà giudicare della bruttezza o bel-

lezza loro in nessun modo, quando ne vegga qualc
massimamente se ne vede qualcuno isolato. Se
egli non avrà posta molta attenzione alle sue pr
forme, alla sua fisonomia, specchiandosi, per esen
nelle fontane ec. Ed allora il giudizio ch' egli
terà delle forme di quel tal uomo sarà pur con
rativo, cioè comparativo alla sua propria (1195) fo
e quindi non si accorderà col giudizio generale
lamente a caso. E se egli avrà avuta molta pr
di qualche altra specie di animali, come cani o
valli ec., egli sarà molto meglio a portata di gi
care della bellezza di questi che di quella dell'u
E nel detto giudizio sarà meglio d' accordo col
dizio comune degli uomini. Dico degli uomini, e
già di quegli stessi animali, i quali, come gli uo
ponendo maggiore attenzione alle forme de' lor
mili, ne giudicano molto diversamente e piú di
tamente ed esattamente degli uomini, in propor
però della facoltà de' loro organi molto meno dis
o meno esercitati ad osservare, a paragonare, a ri
tere, di quelli dell' uomo, e massime dell' uomo
fanciullo incivilito piú o meno. Bensí è vero che
tal uomo che abbiamo supposto si sentirà forse i
nato verso quel suo simile, piú di quello che fosse
qualunque altra specie d' animali, con cui fosse
domesticato; e massimamente se quel suo simile
diverso sesso. Ma questa è inclinazione material
innata della natura sua, del tutto indipendente
l' idea del bello e dal giudizio delle forme: è i
nazione e πάθος, ossia passione e non idea. E qu
tal uomo, vedendo molti suoi simili tutti in un t
per la prima volta, non conoscerà fra loro, nelle
forme e fisonomie ec., quasi alcuna differenza,
è già noto che accade, per esempio, all' europeo
vede per la prima volta degli etiopi o de' lap
Tutti gli paiono appresso a poco della stessa f
e fisonomia e nessuno piú bello né piú brutto (1

degli altri. Questo appunto accade al fanciullo, nel primo veder uomini che gli accade, e va poi a poco a poco acquistando l' idea ed il senso della loro bellezza o bruttezza, per sola comparazione, cominciando a notare le minute parti e paragonandole e scoprendo le minute differenze negl' individui. Questo è ciò che ci accade negli animali, i quali tutti ci paiono appresso a poco, per esempio, della stessa fisonomia (dentro i limiti di una stessa specie); e quando, anche facendoci l' occhio a poco a poco, arriviamo a portare un giudizio comparativo circa la bellezza *comparativa* delle loro forme, 1°, questo ci accade solamente negli animali che piú si trattano e piú si osservano, come cavalli, cani, buoi ec., ché della bellezza, per esempio, del lione individuo, nessun uomo, ch' io sappia, né si arroga né pensa pure di giudicare; 2°, questo giudizio è certo assai meno esatto di quello degli stessi animali di quella specie, ed è credibile che bene spesso sia contrarissimo al giudizio degli stessi animali, perché noi giudichiamo delle loro forme colle idee che abbiamo delle proporzioni (diverse dalle loro) e comparativamente piuttosto ad altre specie e ad altri oggetti che alla propria specie loro, del che dirò poco appresso.

Un bambino e un animale confondono facilmente un pupazzo, una statua, una pittura ec. cogli oggetti che rappresentano, perché sopra questi hanno fatta poca osservazione; meno facilmente però, o meno durevolmente, se l' oggetto rappresentato è della propria specie e forma, perché nella forma della loro specie hanno posta naturalmente piú attenzione.

Quell'uomo che io ho supposto, se non avesse (1197) bene osservato il suo proprio colore e vedesse un nero o un bianco allo stesso tempo, non saprebbe punto decidere qual de' due fosse piú bello né qual de' due colori meglio convenisse alla specie umana. E se non avesse bene osservate le sue proprie forme, e vedesse

al tempo stesso un lappone, un ital
gone, non saprebbe decidere quale di c
fosse piú bella e non *sentirebbe* differe
o bruttezza in nessuno di loro. Il che
non ha veruna regola o norma innata
giudicare del bello, neppure umano.

L' uomo non può mai formarsi l' i
lezza isolata, vale a dire che il bell
esiste né altrove né nella idea, nell
l' intelletto naturale e primitivo dell' uc
che ci sia mostrato un oggetto foresti
sia il primo e l' unico che noi vediamo
Noi o non giudichiamo in nessun mod
lezza o bruttezza, né la sentiamo; o
chiamo comparativamente ad altri g
ad altre proporzioni, e cosí per lo pi
rati e probabilmente giudicheremo br
che nel suo paese è giudicato belliss
nel suo genere effettivamente, o vic
tevi (**1198**) di vedere un uccello amer
da voi non prima veduta. Questa è s
nere, e voi per giudicarne potete parag
specie di uccelli che conoscete. Tuttavi
sbaglierete il giudizio; voglio dire,
parranno sproporzioni quelle che agli
suefatti a vederne, parranno proporzi
e viceversa agli americani parranno s
brutti molti uccelli di specie e di for
renti dai loro e ch' essi non sono acc
dere. Cosi discorrete d' ogni sorta di
rali o artifiziali.

E passando da queste osservazion
cattivo, vedrete come nessuna cosa pos
né cattiva, né piú o meno perfetta ec
ma solo comparativamente; e che p
non esiste il buono né il cattivo asso
relativo.

Voglio prevenire un'obbiezione. Diranno che l'uomo naturalmente e senza osservazione ed esame preferisce un altro uomo o una donna giovane a una vecchia, e che quindi l'idea della bellezza è assoluta.

1°, Potrei dire che al fanciullo non accade cosí prima di avere acquistata coll'esperienza de' sensi (**1199**) la facoltà comparativa; ed aggiungerei che io mi ricordo di aver da fanciullo giudicato belli alcuni vecchi e piú belli ancora di altre persone ch'erano giovani. E ciò per le ragioni dette p. **1191**, fine-**1193**.

2°, Ma la vera e piena risposta è che questo non appartiene alla sfera della bellezza.

Il metafisico non deve lasciarsi imporre dai nomi, ma distinguere le diverse cose che si denotano sotto uno stesso nome. Vedi in tal proposito p. **1234-36** e specialmente p. **1237**. Un colore isolato e vivo, che piace, si chiama bello e non è. Un suono isolato che diletta, senza gradazioni né armonia, non appartiene al bello. Bellezza non è altro che armonia e convenienza. Bruttezza è sproporzione e sconvenienza. Queste sono proposizioni non contrastate da nessun filosofo, per poco che abbia osservato. Quali cose si convengano o disconvengano insieme, si crede che la natura dell'uomo l'insegni e che dipenda dall'ordine primordiale e necessario delle cose, e questo io lo nego. La questione è qui. Dove non entra armonia né convenienza, la quistione non entra. Una cosa che piace senza armonia né convenienza appartiene alla sfera di altri piaceri. Quel colore vivo ci diletta, perché i nostri organi son cosí fatti, che quella sensazione li solletichi gradevolmente. (**1200**) Questa è sensazione (dipendente dall'arbitrio della natura circa le quali cose sieno piacevoli a questa o a quella specie di esseri) e non idea; e quindi il detto piacere, benché venga per la vista, non appartiene alla bellezza, piú di quello che vi appartenga il piacere che dà un cibo alle papille del nostro palato o il piacere venereo ec. (lascio che anche

questi tali piaceri non sono assoluti neppure dentro i limiti di una sola specie, anzi neppure di un solo individuo, e dipendono sommamente, almeno in gran parte, dall' assuefazione). L' uomo è piú inclinato al suo simile giovane, che al suo simile vecchio. Cosí anche gli altri animali. Questa non è idea, ma inclinazione, tendenza o passione; ed è fuori della teoria del bello, perch' è fuori ancora della sfera dell' armonia. Le tendenze sono innate e comuni a tutti gli uomini; le idee no. Ma nel detto caso la mente non giudica, bensí il fisico dell' uomo si sente inclinato e trasportato. Non tutti i piaceri che vengono per la vista appartengono alla bellezza, sebbene gli oggetti che producono i detti piaceri si chiamano ordinariamente belli; ma quelli soli derivano dall' armonia e convenienza, sí delle parti fra loro, sí del tutto col suo fine.

Io credo poi ancora che la stessa idea dell' uomo *che le cose debbano convenire fra loro* non sia innata, ma acquisita e derivi dall' assuefazione, in questo modo. Io sono avvezzo a vedere, per esempio, negli uomini (**1201**) le tali e tali forme. Se ne vedo delle differenti e contrarie, le chiamo sconvenienti, perché elle mi producono un effetto contrario alla mia assuefazione. Sviluppate quest' idea (20 giugno 1821).

* Perché la parzialità è sempre odiosa e intollerabile, quando anche colui che favorisce o benefica alcuno piú degli altri non tolga niente agli altri del loro dovuto, né di quello che darebbe loro in ogni caso, né li disfavorisca in nessun modo? Per l'odio naturale dell' uomo verso l' uomo, inseparabile dall' amor proprio. E vedi in questo proposito la parabola del padre di famiglia e degli operai del Vangelo (21 giugno, dí del Corpus Domini, 1821). Vedi p. **1205**, fine.

* Alla p. **1114**, verso il fine. Il Forcellini ora fa derivare i continuativi da' frequentativi (come *ductare* da

ductitare) ora questi da quelli. I continuativi da'frequentativi non derivano mai. Quanto ai frequentativi da'continuativi, io non nego che talvolta non possano essere derivati dai participi o supini di questi ultimi, cangiata l'*a* di detti participii o supini in *i*, secondo quello che abbiamo stabilito p. **1154**. Nel qual caso i verbi continuativi venivano a diventar positivi relativamente al frequentativo che se ne formava. Per esempio, *saltitare* può forse anche venire da *saltatus* di *saltare*, cambiata l'*a* in *i*, ed essere frequentativo o diminutivo non di *salire*, ma di *saltare*, cioè *ballare*. Infatti esso non vale *saltellare*, ma *ballonzare* o *ballonzolare*. Questo però, posto che talvolta avvenga, avviene di rado, e la massima parte de' frequentativi derivano immediatamente da' positivi e sono affatto indipendenti da'continuativi degli stessi verbi, o abbiano questi o non abbiano continuativi. Ed è curioso che il Forcellini bene spesso chiama, per esempio, *cursare* frequentativo di *currere*, e *cursitare* che cosa? frequentativo di *cursare*. Vedi p. **2011** (21 giugno 1821). (**1202**)

* Alla p. **767**. Le parole che per se stesse sono meri suoni, e cosí le lingue intere, in tanto sono segni delle idee e servono alla loro significazione, in quanto gli uomini convengono scambievolmente di applicarle a tale e tale idea e riconoscerle per segni di essa. Ora, il principal mezzo di questa convenzione umana, in una società alquanto formata, si è la scrittura. Le lingue che o mancano o scarseggiano di questo mezzo di convenzione per intendersi e spiegarsi distintamente ed esprimere tutte le cose esattamente, restano sempre o affatto impotenti o poverissime e debolissime; e cosí accade a tutte le lingue, finché non sono estesamente applicate alla scrittura. Come convenire scambievolmente in tutta una nazione di dare a quella tal parola quella tal significazione certa, determinata e stabile, e di riconoscerla universalmente per segno

di quella tal cosa o idea? Come arricchire la lingua, accrescere le significazioni di una stessa parola, stabilire l'uso e l'intelligenza comune di una metafora o traslato, dare alla lingua una tal facoltà di tale o tal formazione di voci o di modi che significhi regolarmente tale o tal altro genere di cose o idee? Come poi regolare ed uniformare e ridurre sotto leggi conformi in tutta la nazione la sintassi, le inflessioni dinotanti i diversi accidenti di una stessa parola ec. ec.? Tutte queste cose sono impossibili (1203) senza la scrittura, perché manca il mezzo di una convenzione universale, senza cui la lingua non è lingua ma suono. La viva voce di ciascheduno poco ed a pochi si estende. Le scritture vanno per le mani di tutta la nazione e durano anche dopo che quegli che le fece non può piú parlare. Gl'individui di una nazione non possono convenir tutti fra loro di veruna cosa a uno a uno. Ed un individuo, ancorché di sommo ingegno, non può mettere in uso una parola, una frase, una regola di lingua, un significato e renderne comune e stabilirne l'intelligenza colla sola sua voce e favella, di cui tanto pochi e solo istantaneamente possono partecipare, se non lentissimamente e difficilissimamente. Ora le lingue le piú estese sono sempre nate dall'individuo, e vi fu sempre il primo che inventò e pronunziò quella parola, quella frase, quel significato ec. In qualunque modo si sieno formate le lingue primitive e gli uomini abbiano cominciato ad intendersi ed esprimersi scambievolmente mediante gli organi della favella, certo è che questo non è avvenuto se non a pochissimo per volta, sinché una lingua non è stata applicata alla scrittura; perché la convenzione individuale di ciascheduno non può essere se non lentissima e difficilissima. Di piú è certo che l'uso di tutte le lingue nel loro nascere fu ristretto (1204) a una piccolissima società, dove la convenzione era meno difficile, perché fra un piccolo numero d'individui. Ma trattandosi di

arricchire, accrescere, regolare, ordinare, perfezionare e in qualunque modo migliorare una lingua già parlata da una nazione, dove la convenzione che deriva dall' uso è lentissima, difficilissima e per lo piú parziale e diversa, il principale e forse l'unico mezzo di convenzione universale, senza cui la lingua comune non può ricevere né miglioramento né peggioramento, è la scrittura, e fra le scritture quella che, 1°, va per le mani di tutti, 2°, è conforme ne' suoi principii e nelle sue regole, vale a dire la letteratura largamente considerata. Perché la scrittura non letterata o non importante in qualunque modo per se stessa, come lettere, cioè epistole ec. ec., è soggetta quasi agli stessi inconvenienti della viva voce, cioè si comunica a pochi, forse anche a meno di quelli a cui si comunica la voce di un individuo, e non è uniforme né costante nelle sue qualità. Insomma si richiede un genere di scrittura che sia nazionale e possa produrre, stabilire, regolare e mantenere la convenzione universale circa la lingua (22 giugno 1821).

* Alla p. **1129**. Bisogna notare che i grammatici e vocabolisti intorno a parecchi di questi e simili verbi e nomi portano opinione contraria al parer nostro, cioè fanno derivare i nomi da' verbi, come vedremo (**1205**) di *lex* da *legere*, e come *rex* da *regere*, laddove noi *regere* da *rex*, conforme porta la sana filosofia e ideologia e la considerazione del progresso naturale delle idee. Che certo molto prima ebbero gli uomini un nome da significare colui da cui veniva il comando, che un altro da significar l' azione stessa del comandare. L'idea dell' azione la piú materiale, e per conseguenza l'idea espressa da' verbi, è sempre metafisica e quindi posteriore a quella significata da' nomi. Vedi in proposito la p. **1388-91**. Dico posteriore ad esser significata, non sempre però posteriore nella concezione; ma, benché anteriore nella concezione, come in questo esem-

pio, l'uomo stabilí prima un segno per esprimere colui che la faceva e che era materiale e visibile come il *re*, cioè quegli che comanda, di quello che arrivasse a fissare e determinare con un segno l'idea metafisica di ciò che questi faceva. Perché questa idea, benché seconda nell'ordine, fu la prima idea ch'egli concepisse *chiaramente*, in modo da poterla determinare e circoscrivere con un segno. Cosí che ella è anteriore come idea chiara, benché posteriore come idea semplicemente. E quello che bisogna cercare in riguardo alle lingue è l'ordine e la successione, non delle idee assolutamente, ma delle idee chiare che l'uomo ha concepite, giacché queste sole egli ha potuto e può significare. Vedi Sulzer, p. 53. Ma bisogna perdonare ai grammatici se finora non sono stati ideologi; bensí non bisogna che il filologo illuminato dalla filosofia si lasci imporre dalla loro opinione in quelle cose che ripugnano all'analisi e alla scienza dell'umano intelletto (22 giugno 1821).

* Alla p. **1201**. Ho già detto altrove di una donna sterile che bastonava una cavalla pregna dicendo: (**1206**) *Tu gravida e io no?* Io credo che un padre storpio difficilmente possa vedere con compiacenza i suoi figli sani e non provare un certo stimolo a odiarli o una difficoltà ad amarli, che facilmente si convertirà in odio e riceverà poi scioccamente il nome di antipatia, quasi fosse una passione innata e senza causa morale. Del che si potrebbero portare infinite prove di fatto, come dell'odio delle madri brutte verso le figlie belle e delle persecuzioni che bene spesso fanno per tal cagione a giovani innocentissime, senza che né queste né esse medesime vedano bene il perché. Cosí de' padri di poco ingegno o in qualunque modo sfortunati, verso i figli di molto ingegno o in qualunque modo avvantaggiati su di loro. Cosí (e questa è cosa generalissima) de' vecchi verso i giovani (siano anche

figliuoli, anzi massimamente in simili casi, e fem-
› o maschi ec. ec.), ogni volta che i vecchi non
ıo deposto i desiderii giovanili ed ogni volta che
›vani, ancorché innocentissimi ed ottimi, non si
ucano da vecchi. Cosí tra fratelli e sorelle ec. ec.
.o naturalmente l' amor proprio inseparabile dai
ıti produce e quasi si trasforma nell' odio degli
oggetti, anche di quelli che la natura ci ha mag-
nente raccomandati (al nostro stesso amor pro-
e resi più cari (22 giugno 1821).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

3 VI 19

Alexander Ziwet

PENSIERI

DI

VARIA FILOSOFIA E DI BELLA LETTERATURA

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME SECONDO

2ª Impressione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

Dello stesso Autore

Opere. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da ANTONIO RANIERI. *Nuova edizione*. — Due volumi, *con ritratto e disegno del monumento*. *Lire* 8. —

Paralipomeni della Batracomiomachia. — Un volume. 3 —

Epistolario raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI. *Quinta edizione* ampliata e più compiuta. — Tre volumi . . . . . 12. —

Canti, con le Note filologiche delle prime dieci Canzoni e *I Paralipomeni della Batracomiomachia*. *Terza edizione*. — Un volume . . . . . 2. —

Poesie minori. — Un volume . . . . . 2. —

Detti memorabili di Filippo Ottonieri. — *Il Parini ovvero Della Gloria*, con le Osservazioni di P. E. CASTAGNOLA. — Un volume . . . . . 2. —

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti, con giunta di cose inedite e rare. Edizione curata sugli autografi da GIUSEPPE PIERGILI e corredata dei *ritratti di Giacomo e de' Genitori*. — Un volume . . . . . 4. —

Nuovi Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi raccolti e pubblicati da G. PIERGILI. *Terza edizione* notevolmente accresciuta. — Un volume . . . . . 4. —

Poesie e Prose scelte e annotate per le giovinette da CATERINA PIGORINI-BERI. *Seconda edizione*. — Un volume . . . . . 2 —

Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'Autore per cura di GIOVANNI MESTICA. — Due volumi . . . . . 8. —

UNIVERSITY OF MICHIGAN

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03357 7589
BOUND
JUL 2 1929
UNIV. OF MICH.
LIBRARY